DELLE QUATTRO ULTIME

RIVOLUZIONI IN ITALIA

DELLE QUATTRO ULTIME

RIVOLUZIONI IN ITALIA

NARRAZIONE STORICA

VOLUME UNICO

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
—
1860

AL POPOLO

Questa narrazione spoglia d'ogni fiore d'eloquenza è diretta a voi onesti popolani, acciocchè nelle poche ore di ricreazione che vi rimangono a ristoro delle vostre giornaliere fatiche ne facciate soggetto di meditazione. In essa troverete le cagioni che ci han tenuti ristretti nelle nostre idee da considerare il mondo in noi stessi, perciò non curanti ed estranei a quanto seguiva un miglio fuori della nostra cerchia. Nè ciò intendo farvene carico, poichè la mala istruzione data ai nostri figli e la compressione di ogni sorta in cui eravamo tenuti furono le maggiori cause di questo infiacchimento di spirito. Oggi però, se non in tutto ancora è stato in grandissima parte provveduto, nè sarà più la protezione, ma la sola capacità che condurrà alla carriera degli onori.

Uniamoci perciò concordi al nostro Re che nei momenti del pericolo esponeva la sua vita al fuoco nemico per la nostra salute, e facciamo vedere all'Europa, attonita ancora pel nostro pacifico contegno tenuto in tempi solenni quali sono i pre-

senti, che a torto eravamo giudicati, credendoci non ancora maturi a libere istituzioni, ma invece in quella terra che era stata patria di un Dante, un Machiavelli, un Galileo e tanti altri, e che era stata maestra di civiltà all'Europa, il sacro fuoco non era spento, e solo rintuzzato sotto le ceneri dai maligni, che un'aura leggiera di libertà bastò a ridestarlo in tutto il suo splendore. Ed inculcando questo vero, mi stimerò felice se ottenendo un benigno compatimento, nella pochezza delle mie forze avrò recato una meschina pietra al grande edificio sociale.

INTRODUZIONE

Volgono ora undici mesi che cessò nell'Italia centrale quello stato reazionario che durava dal 1849 epoca delle così dette restaurazioni fino alla prima metà del 1859. Tre dinastie se non amate, almeno sopportate in tre piccoli stati di questa parte d'Italia, non dimenticarono la loro origine austriaca; e piuttosto che regnare coll'affratellarsi ai governati prescelsero un vergognoso esilio, fidenti sempre nella loro madre comune. Se non che vinto questo colosso dai piè d'argilla a Solferino e a San Martino andaron deluse le loro speranze, ed i popoli sbarazzatisi dalle loro prepotenze poteronsi riunire in una sola famiglia.

Vi sono due sorte di reazioni, dice Beniamino Constant; quelle che si esercitano sugli uomini, e quelle che hanno per oggetto l'idee. Io non chiamo reazione la giusta punizione dei colpevoli, nè il ritorno alle idee sane; ciò appartiene una alla legge, l'altra alla ragione. Ciò che al contrario distingue essenzialmente le reazioni è l'arbitrario in luogo della legge, la

passione in luogo del ragionamento; invece d'ascoltarli gli uomini si proscrivono, e si rigettano le idee prima di esaminarle. Le reazioni contro gli uomini perpetuano le rivoluzioni, perchè perpetuano l'oppressione che ne è il germe; le reazioni contro le idee rendono le rivoluzioni infruttuose perchè esse richiamano gli abusi. Le prime sacrificano la generazione che le prova, le seconde pesano su tutte le generazioni; le prime uccidono gl'individui, l'altre stupiscono la specie intiera.

Per impedire la sequela dei mali, conviene reprimere le une, onde minorare per quanto è possibile i danni che non si è potuto prevenire; l'altre conviene ammorzarle instantaneamente.

Le reazioni contro gli uomini, effetto dell'azione precedente, son cause di reazioni future. Il partito che fu oppresso, opprime dal canto suo; quello che illegalmente si vede vittima del furore che ha meritato, si sforza di riacquistare il potere, e quando gli è dato di conseguirlo, vi sono due ragioni d'eccesso invece che di una: la disposizione naturale che gli fece commettere i suoi primi delitti, e la vendetta di quelli che furono il seguito e il gastigo de' primi. Di maniera che le cause de' mali si aumentano, ogni freno si rompe, si sorpassa ogni limite e i misfatti son puniti con i misfatti. Il sentimento dell'innocenza, che era pel passato garanzia dell'avvenire non esiste più, e tutta una generazione pervertita dall'arbitrario è spinta lontano dalle leggi, dalla temenza e dalla vendetta, dal furore e dai rimorsi.

La vendetta è stranamente cieca: essa perdona agli uomini nei quali i delitti l'hanno insozzata, col praticarla contro gl'istrumenti dei loro delitti. Questi uomini si pongono alla testa delle reazioni che essi stessi hanno provocato e che le rendono spaventevoli.

Ecco in poche parole delineato il quadro in cui sono state rette le popolazioni dell'Italia centrale nel decennio delle restaurazioni.

È però ad epoca più lontana che dobbiamo trovarne le origini di questi malgoverni. Le commozioni della Francia del 1789 ridestarono l'idea popolare in tutta Europa; l'impero ne gettò le basi, e se l'opera non fu solidificata dal primo Napoleone, le popolazioni ne avevan raccolti i germi, che dai vacillanti troni non poteronsi più disperdere.

Col regno d'Italia schiudeva Napoleone un'era novella, riunendo queste popolazioni sotto un uniforme governo, rafforzando la rilassata aristocrazia veneta dalla cadente repubblica, ampliando la Liguria unendola al governo subalpino e dalle sparse membra della Toscana, Emilia e Lombardia ne formò un popolo solo, una sola famiglia. Se non che tramontato anzi tempo l'astro napoleonico, sursero i trattati della sacra alleanza del 1815 e con essi si chiuse la vita civile dei popoli.

Si cominciò a dividere a capriccio le nazionalità; l'Austria fatta ardita delle passate burrasche, fece e disfece a suo talento ciò che le aggradiva: e specialmente in Italia. Riunì il veneto alla Lombardia e se ne impossessò, citando i diversi trattati segnati con la Francia, arzigogolando in maniera, da distruggere tutto ciò che Napoleone aveva inalzato, facendo però incolumi quei trattati che la mettevano in possesso di queste provincie.

Ecco i due articoli del Trattato di Vienna del 1815 che confermavano i possessi austriaci in Italia.

« Art. 93. In seguito alle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, le potenze segnatarie del presente trattato riconoscono S. M. l'imperatore d'Austria, i suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e terri-

torii che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, da'trattati di Campoformio del 1799, di Luneville del 1801; di Presburgo del 1801; dalla convenzione addizionale di Fontainebleau e dal trattato di Vienna del 1809; e nel possesso delle quali province e territorii, S. M. I. R. A. è rientrato in seguito all'ultima guerra quali sono l'Istria sì austriaca che veneta, la Dalmazia, le isole già venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune, non che le altre province e distretti della terraferma degli Stati già veneti sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova i principati di Brixen e di Trento, il contado del Tirolo, il Voralberg, il Friuli già veneto, il Friuli austriaco, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carinzia, la Croazia alla destra della Sava, Fiume e il littorale ungherese e il distretto di Castua.

« Art. 94. S. M. I. R. A. riunirà alla sua monarchia, per essere posseduti da essa e da' suoi successori, in tutta proprietà e sovranità:

1° Oltre le parti della terraferma degli Stati veneti di cui fu fatta menzione nell'articolo precedente, le altre parti degli stessi Stati, come qualunque altro territorio che trovisi situato fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico.

2° Le valli della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna.

3° I territori che formavano la cessata repubblica di Ragusi, ec. »

Dopo aver con ciò assicurati i qui sopra descritti possessi pensò a rimettere in Toscana Ferdinando III, e a Modena Francesco; e l'articolo 89 dei suddetti Trattati è così concepito: « S. A. R. l'Arciduca Francesco d'Este, i suoi eredi e successori possederanno in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola nell'estensione medesima in cui trovavansi all'epoca del trattato di Campoformio. S. A. R.

l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, i suoi eredi e successori possederanno in tutta proprietà e sovranità il ducato di Massa e il principato di Carrara, come pure i feudi imperiali della Lunigiana. Questi ultimi potranno servire ad istituir cambi od altro transazioni con S. A. I. il granduca di Toscana, secondo la reciproca convenienza. I diritti di successione e reversione stabiliti ne' rami degli arciduchi d'Austria, relativamente al ducato di Massa, Modena, Reggio e Mirandola, como pure de' principati di Massa e Carrara, sono conservati ».

E l'articolo 100: « S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, si per se che pe' suoi eredi o successori, in tutti i diritti di proprietà e di sovranità sul granducato di Toscana e suo dipendenze, come S. A. I. li ha posseduti anteriormente al trattato di Lunevillo.

Lo stipulazioni all'art. 2 del trattato di Vienna del 3 Ottobre 1735 tra l'imperatore Carlo VI e il re di Francia, a cui consentirono le altre potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. o suoi discendenti, come pure le guarentigie risultanti da queste stipulazioni, ec. ».

Così pure nei detti trattati l'Austria volle assicurata la reversibilità di Lucca alla Toscana.

Il primo passo era già fatto dall'Austria legandosi con i piccoli stati d'Italia centrale e non le mancava che avere un trattato di reversibilità con la Toscana, perchè essendo stata riconosciuta indipendente noi trattati di Vienna del 1815 non era causa a temere che essa venisse in seguito incorporata nella monarchia austriaca; però il gabinetto aulico illudendo le potenze segnatario concluse col granduca un trattato il 1° Luglio 1815 nel quale l'Austria si obbligava a intervenire in Toscana, ed unire le suo forze a quelle del granducato per

mantenere la pace in Italia ed accorrere ovunque era chiamato il loro intervento.

Rimaneva in Italia del centro la corto di Roma la quale influenzavasi secondo il collegio cardinalizio ora per l'impero, ora tutta di se; immobile nella sua amministrazione tutto era trascurato e quasi ridotto all'abbrutimento. Negletta l'agricoltura, avvilite le arti e le scienze, malsicure le vie fino vicino alla capitale, era insomma la parte più deplorabile dei governi d'Italia. Napoli e Piemonte, alla lor volta seguitarono la politica austriaca, se non che, il primo rimase costantemente fedele da sorpassarle in stupidezza, l'altro, di natura italiano, mal soffrendo il comando straniero, si unironò principe e popolo e crearono così quel nucleo il quale un giorno doveva maturaro i germi della libertà in riposo d'Italia.

In mezzo a tante divisioni di stati, i popoli sentivano il bisogno di unirsi scambievolmente nel sacro patto di fratellanza col togliersi per sempre dal grave peso che era loro gettato sul collo, da chi ne attendeva farne sua preda. Le diverse sétte create e i parecchi tentativi fatti per sottrarsi a tanto pondo, erano sempre spenti nel sangue da coloro che in vece di governare con la carità dell'evangelo regnavano col patto di Satana: da ciò i continui sospetti, gli esigli, le carcerazioni e la morto di quei che primi insegnarono la via a sbarazzarsi dei loro oppressori, martiri generosi che innaffiarono col loro sangue quel terreno da cui dovevamo noi raccorre un'ubertosa messe. I moti del 1821 furono repressi coll'Austria ridente; quelli del 1831, lo furono egualmente, plaudento l'Austria alle carneficine commesse dal governo clericale nelle Romagne; i tentativi del 1848 furono repressi dall'Austria, ossivvero credè averli soffocati; quando scoppiarono i fatti del 1859

in cui i popoli sorretti dalla generosa Francia, che sparse per noi il suo sangue e i suoi millioni, provarono all'Austria che mal si governa a ritroso della civiltà e del progresso. E tante perturbazioni erano inevitabili, dovendo come si disse, ricercarne le cause dalla partizione dell'Italia fatta coi trattati del 1815. Era facile adunque convincersi che se quelle divisioni furono fatte per compiacere una sola dinastia, l'Austriaca cioè, che aveva saputo inalzarsi sulle rovine del regno italico, sarebbe venuto un tempo in cui i popoli avrebbero reclamato i loro diritti nella vita sociale scuotendo un giogo ad essi apposto dalla ingiustizia e dalla prepotenza. Ed infatti a qual punto non era giunta la prepotenza dell'Austria verso l'Italia; venduti come mandre, privi di commercio, avviliti, calpestati nei nostri più sacri diritti, avevamo sempre in faccia la forca ed il palco. Modena non aveva ancora rimarginate le piaghe apertele dall'austriaco Francesco IV, che nuove e più profonde glie ne apriva il governo del Duca Francesco V; Parma, che passava dal governo dell'austriaca vedova del primo Napoleone, ispirato dai Bombelles e dai Metternich, al capriccioso governo di Carlo di Borbone, degno d'un guardo compassionevole pel miserando fine; le Legazioni sotto il duplice governo austriaco e clericale, il primo, oppressore pronunziato ad ogni incivilimento, l'altro immobile e stazionario nei suoi principj da dieci secoli, apparentemente sempre addolorato, in cuor suo tutto al contrario, per non esser giunto a dar la pace ai suoi popoli, nonostante l'inquisizione, la nunziatura, le scomuniche, le truppe ausiliarie, le fucilazioni e le forche, prendendo a modello il governo austriaco. Governo più mite si ebbe la Toscana dalla casa Lorenese-Austriaca. E qui torna in acconcio il riferire quanto scriveva nella sua repubblica Platone: *felice uno stato quando il suo re sarà filosofo, o quando un filosofo*

sarà il suo re. E ciò era vero, poichè dopo il codice lasciatoci da Pietro Leopoldo I la Toscana era considerata come il giardino dell'Italia; ma soppressa appoco appoco la maggior parte di queste leggi da non pochi ambiziosi di nuovità, primo loro pensiero essendo lo strisciarsi all'austriaco abolendo con incauta mano ciò che formava la parte più solida dell'edifizio legislativo, riunirono quell'accozzaglia, o il così detto codice penale, il quale fu appresso a poco il riepilogo di quanto comandavasi negli altri stati d'Italia, dipendenti dall'Austria. In Toscana fu preteso dal 1849 in poi di ricondurla almeno due secoli in dietro a civiltà; ma la città che aveva udito i Machiavelli, i Savonarola, i Fra Zaccaria di S. Marco, i Giannotti i Baccio Valori, e che aveva acclamato ad alcuni de'Medici e a Pietro Leopoldo, forte nelle sue tradizioni, pensò a Michele di Lando, al Duca di Atene e a'Medici del 1527, e con mano violenta tolse ad un tratto cio che la reazione aveva inalzato in due lustri, cacciando governo e governante nel fermo intendimento di unirsi per sempre al resto dell'Italia centrale, che anch'essa aveva scosso il giogo dei duchini e dei preti, e darsi al governo del Re Vittorio Emanuele II, primo soldato dell'indipendenza d'Italia.

Prima di passare alla narrazione de'quattro maggiori movimenti sociali in Italia è d'uopo struire i nostri lettori sul *modo di fare le rivoluzioni*, scritto dettato dal De-Potter il quale estraggò dalle sue opere, e non per metterli nella via della rivolta, ma per additar loro quali sono i diritti, e quali i doveri. Questo scritto che or volgono circa trenta anni che dal suo autore fu dato in luce può dirsi una continuata profezia di quanto è succeduto in Europa da quel tempo a noi. Egli previde le rivolte d'Ungheria e della Svizzera; e prendendo a modello quella di Francia del 1830 ne trae la conse-

guenza che ciò che è stato operato in quella sorta di rivolgimenti, sono tutti fino adesso abortiti, perchè operasi soltanto a pro della minorità e non delle popolazioni intiere. — Lasciamo adunque che parli il De-Potter:

CAPITOLO I.

Avvenimenti che diedero occasione allo scritto.

Le rivoluzioni del 1830, non che quelle che precedettero, nulla hanno lasciato di positivo dopo il loro avvenimento, perchè niente produssero a vantaggio del popolo.

Cerchiamovi delle lezioni per non farne più di così sterili; interroghiamole, affinchè poveri come prima di vere libertà, che servono ad uso della maggiorità reale delle nazioni, siamo almeno più ricchi in esperienza: sarà questo un progresso, che ne preparerà degli altri prossimi e più efficaci.

Prima che nuovi avvenimenti vengano ad innestarsi su quelli dell'anno presente, noi abbiamo parecchi mesi d'inazione forzata a passare, fintantochè la primavera riconduca co'suoi bei giorni gl'intrighi dei gabinetti, e forse i combattimenti delle nazioni. Questi mesi d'inverno e di calma non saranno perduti per la diplomatica insidiosa; facciamo dal canto nostro che non lo siano neppure per la libertà e per il popolo; e, mentre le potenze d'Europa macchineranno tutte d'accordo per imbrigliarci e imbastarci, secondo il loro costume, senza però farci del tutto soccombere sotto la carica, ognuno separatamente per tosare il suo *armento* più possibilmente vicino alla pelle, impedendo che getti alte grida, riflettiamo in disparte sulla nostra situazione presente, risultamento necessario de'nostri errori e

delle nostre passate mancanze; ecco il solo mezzo d'ingannarci meno goffamente in appresso, e di non più profondarci maggiormente nel fango in cui ci hanno fatto restare.

Sappiamo una volta per sempre, e sappiamo bene ciò che è una rivoluzione, e soprattutto ciò che deve essere; se ve ne siano di più specie, quale di essa offra dati di successo e di durata; in fine ciò che solo possa rendere una rivoluzione efficace e trarne le conseguenze volute, in guisa da rendere impossibile ogni rivoluzione ulteriore, perchè ogni ulteriore rivoluzione sarebbe inutile.

Poichè (ed è della maggiore importanza di non perdere giammai di vista questa verità) in quella maniera che una vera rivoluzione, cioè popolare o sociale, come spiegherò qui appresso sarebbe da preferirsi ad ogni altro stato politico e civile conosciuto, e che per operarla non vi è sacrifizio che non debba farsi: così una rivoluzione abortita è il maggior de' mali, ed è dovere di ogni buon cittadino di opporsi con tutt'i mezzi umani possibili, affinchè non si facciano mai delle false rivoluzioni, e che la rivoluzione incominciata una volta, non sia mal diretta nell'intrapresa carriera.

Mandare a male una rivoluzione è una sciagura non riparabile che con molta difficoltà e lentamente; è uno de' più gravi delitti. Intraprendere e consolidare una vera rivoluzione, sarà l'opera della divinità sulla terra.

Ogni patriotto, amico del popolo, non deve adunque cessare di dar prova co' fatti, che preferisce la continuazione degli antichi abusi, benchè intollerabili, ed a profitto di quegli uomini di vecchia data, che l'opinione ha di già diffamati, a nuovi abusi introdotti dai moderni per loro solo vantaggio; col pretesto di libertà e d'umanità, che costoro compromettono e lordano; ma professare altresì, che sarà sempre pronto ad adem-

piere il più sacro dei doveri, quello cioè di rovesciare gli abusi di tutti i tempi e gli uomini che ne profittano.

In fatti, una rivoluzione porta seco i suoi mali attuali, mentre i suoi vantaggi non sono che in promesse ed in aspettative. La sola perturbazione dell'ordine stabilito, quand'anche dovesse ella portare un cambiamento in bene, è intanto di già un vero male: ella arresta di subito ciò che correva prima che accadesse; rompe le relazioni esistenti, impedisce al momento, che se ne formino di nuove, allenta i nodi sociali, chiude le borse, distrugge la confidenza ed il credito, uccide l'industria ed il commercio, impedisce ogni intrapresa, raddoppia l'egoismo dei ricchi, toglie ai poveri i loro soliti mezzi di sussistenza, sostituisce all'antico potere ed ai suoi agenti, i quali si erano almeno di già impinguati delle sostanze del popolo, un nuovo potere e nuovi agenti, i quali, oltre al mantenimento, conviene che facciano e sorpassino la fortuna dei loro predecessori.

Ve lo domando: quale rivoluzione di quella che abbiamo conosciuto e veduto, ha compensato co' suoi risultamenti tante e si funeste calamità?

Chi è che ha pagato al popolo il prezzo dei suoi sacrifici; egli a cui non restava fuorchè il sangue a sacrificare, e che lo ha versato per provocare mali più insopportabili sul suo capo?...

Non sono al certo le rivoluzioni passate.

Non vi sarà adunque mai una rivoluzione che osi promettere di farlo, che s'impegni a migliorare la sorte del popolo, e che tenga la data fede? . . . .

Come dovrà questa essere concepita e diretta? È quello che cerco di sviluppare in questo scritto.

La causa popolare è la sola, che io abbia intenzione se non di trattare a fondo, almeno superficialmente, con riflessioni che sottopongo al pubblico, affinchè uomini più abili

esaminino dopo di me, e meglio di quello che io ho potuto fare, la piaga sociale che corrode l'umanità.

Andrò fastoso di avere aperto dei dibattimenti tanto solenni.

Aveva voluto sciogliere questa questione a profitto del popolo allorchè la rivoluzione della mia patria me ne aveva offerta l'occasione; ma lo confesso francamente, non ho fatto abbastanza, e sopratutto non ho fatto abbastanza presto: perciò non raggiunsi lo scopo. Non vi è forse stata altra mancanza che la mia, oppure gli avvenimenti indipendenti dalla mia volontà, e gli uomini che mi attorniavano, meritano di essere accusati più di me? ecco ciò che non mi appartiene di decidere, e che d'altronde non importa molto il sapere.

Del resto, non faccio qui allusione agli ultimi avvenimenti del Belgio, nè a quelli della Francia, della Polonia o dell'Italia; io considero la cosa sotto un solo aspetto, quello dell'interesse del popolo, delle masse, di quella che chiamasi la *classe inferiore*, cioè gli artigiani nelle città, e i giornalieri nelle campagne, aspetto il più serio e che ben presto ognuno confesserà essere il solo serio. Ora posto in questo punto di prospettiva, non poteva giudicare le rivoluzioni del 1830 che come sperimenti tutti egualmente funesti: tentativi tutti egualmente abortiti, per realizzare un nuovo stato sociale, verso cui l'istinto, la necessità, la giustizia, l'umanità ci spingono fortemente, e dove soltanto troveranno la libertà, il riposo e la felicità.

CAPITOLO II.

Le rivoluzioni e il popolo.

Nel giro d'un anno abbiamo veduto le rivoluzioni della Francia, del Belgio, della Polonia, dell'Italia: preveggiamo la

probabilità di una rivoluzione in Ungheria, nella Svizzera, nella Spagna, in Portogallo. La rivoluzione d'Inghilterra si sta preparando.

Il puro prodotto di tanti differenti sforzi Europei è la sostituzione a Parigi dei Borboni del ramo cadetto ai Borboni del ramo primogenito, e la separazione politica del Belgio dall'Olanda.

Altrove, delle dinastie impopolari potranno crollare in progresso come crollò quella di Francia; altrove stranieri rapaci e insolenti potranno essere scacciati, come lo furono gli Olandesi dalle provincie Belge.

In Inghilterra, l'aristocrazia e la comunione anglicana saranno detronizzate come lo furono in Francia nel 1789.

Ma in tutto questo, che ha guadagnato, che guadagnerà il popolo? (intendo per popolo la massa di una nazione, la sua maggiorità, che chiamano sovrana e che trattano como una bestia da soma, come i Giudei chiamavano Gesù re, nel momento che lo opprimevano di oltraggi, di umiliazioni, e di cattivi trattamenti) cosa, dico, ha gudagnato il popolo?

Niente, niente affatto.

È di lui tuttavia che hanno sempre voluto far credere di occuparsi, e che finsero d'interessarsi, perchè avevano bisogno d'impegnarlo in ciò che volevano, e che non potevano ottenere senza il suo aiuto.

È di lui che converrà alla fine realmente ed anzi esclusivamente occuparsi.

E sarebbe bene in ciò d'affrettarsi alcun poco: il popolo comincia a comprendere, ch'egli ha de' diritti, che finora non sono stati riconosciuti, che gli uomini, i quali si vantavano altamente di farsi riconoscere, erano precisamente quelli, i quali, confederati co' suoi oppressori, divenivano finalmente i

più pericolosi nemici de' suoi diritti, che non dipende fuorchè da lui il rivendicare tali diritti, che sono imprescrittibili, e di goderne. /-

Siamo di buona fede: che importano al popolo il nome ed il titolo di quello che regna: il luogo di nascita dei ricevitori ai quali egli paga, se ha di che pagare, e dei gendarmi che lo trascinano in prigione, se non ha niente; il rango e la qualità di quelli che pretendono rappresentarlo, governarlo, farlo cadere?

Egli non è nè meglio alloggiato, nè meglio vestito, nè meglio mantenuto sotto una dinastia, di quello che sotto un'altra, sotto un ramo di famiglia a preferenza di un altro: non per questo cessa egli di mangiare pane cattivo, se pure ne ha, affinchè il suo re abbia una corte, de' grandi dignitari, de' grandi ufficiali, dei cavalli, dei cortigiani, dei compiacenti, delle belle, e che tutti vivono nel lusso, nei festini, nell'ozio, nel vizio, poco o nulla importando di qual paese o classe essi siano, se forestieri o nazionali, se nobili o banchieri, se avvocati o preti; ovvero ciò ch'è ancora peggiore, affinchè e padroni e servi ammassino tesori, mentre il povero popolo muore di fame.

_/ E tuttavia la causa popolare, o per meglio dire, e più esattamente, la causa sociale quella, che, senza che ce ne formiamo ancora un'idea d'una maniera ben chiara, è vicina a dominare tutte le altre secondarie attualmente in voga. Nell'atto che le classi superiori, come elleno con uno sciocco orgoglio s'intitolano, e quelli, che, fra queste, si dicono gli uomini istruiti per eccellenza, uomini scientifici è vero, ma non giusti ed umani, si perdono nelle alte speculazioni politiche, costituzionali, finanziere, di guerra, d'amministrazione, di polizia, un ordine nuovo di cose si avanza maestosamente ed allora la

maggiorità dei popoli domanderà conto ai potenti, ai ricchi, della lunga iniquità che, colla loro posizione sociale, ha loro assicurato il monopolio dell'istruzione, del potere, o di tutti i piaceri della vita, costituendoli gli autori, gli organi e gl'interpreti nati della legge umana, affinchè questa gli garantisse i loro privilegi, ed eternasse nel popolo l'ignoranza, la servitù e la miseria.

CAPITOLO III.

Rivoluzioni politiche.

Le rivoluzioni o sono nazionali e politiche, ovvero popolari e sociali.

Nazionali, esse hanno per oggetto l'indipendenza a conquistare, o l'onore a ristabilire.

Popolari, esse si fanno per la libertà, nel quale il popolo farà per quant'è possibile i suoi affari da se medesimo, economicamente perciò ed a norma del suo vero interesse, in guisa di accrescere indeterminatamente il proprio benessere.

Una rivoluzione politica intrapresa onde cacciare lo straniero, è abortita ogni qual volta lo straniero rimane o ritorna, oppure se avvenga che al potere estero, al quale il popolo siasi sottratto, ne succeda un altro egualmente estraneo alla nazione, che aveva preteso di stabilire la sua indipendenza.

Eseguita per rovesciare un padrone, che non si voleva più soffrire, perchè il suo giogo era vergognoso, o perchè, rovesciato di già una volta; era umiliante cosa l'essere stati obbligati a rimetterlo sul trono, e più umiliante ancora l'averlo rimesso spontaneamente: una rivoluzione politica non è interamente abortita, allorchè si è cambiato padrone.

Ma non è parimente interamente riuscita; poichè egli è impossibile che il popolo, che si è creduto abbastanza forte per sostituire ad un padrone che detestava quello ch'aveva disegnato di sostituirvi, non nutrisca di già l'idea di fare a meno un giorno di qualsiasi padrone.

Le rivoluzioni politiche sono le più facili a farsi; la franchezza di un colpo di mano ne prepara l'esito; il coraggio e la perseveranza lo assicurano. Quel popolo che non vuole ancora che un governo nazionale ed un capo di sua scelta, vuole poca cosa; e quando sia veramente unanime e costante a volerlo, l'ottiene senza fatica.

Ma cosa rara è altresì che egli si arresti tra questi limiti. Non tarda molto a comprendere che la sua catena, benchè in mano de'suoi, non è per questo più dolce, ed allora egli pensa a sbarazzarsi da un peso, che non porta più che per sua volontà.

Quindi ogni rivoluzione politica è necessariamente l'indizio di rivoluzioni sociali o popolari che loro succedono, fino a che una di esse conduca alla meta, cui il popolo, ansioso d'una riforma, non può mancare finalmente di dirigere i suoi sforzi.

Tutto quello che ho detto maggiormente si applica alle rivoluzioni, l'oggetto delle quali sia il cambiare la forma del governo. Questo cambiamento operato, ed ottenute una volta le esecuzioni pretese, il popolo si accorge di non avere acquistato la libertà, che a profitto delle classi immediatamente a lui superiori. L'emancipazione gli si è avvicinata, ma non ne gode. Egli è ancora oppresso, quantunque tocchi col dito la libertà; nè tarderà molto a impossessarsene, affinchè questa volta gli rechi quanto da essa egli attende.

CAPITOLO IV.

Rivoluzione sociale.

Fare una rivoluzione sociale, non è come molti hanno finora mostrato di credere, o almeno come hanno fatto il possibile per farlo credere, il sostituire un individuo ad un altro, una famiglia, una classe ad un'altra classe: non è cambiare un'istituzione di forma, nè dare nuovi nomi ad oggetti antichi, nè antiche sedi a uomini nuovi; non è il proscrivere dalle passate ingiustizie, fuorchè il coraggio di commetterle apertamente: non è chiamare *riforma* ciò che non è altra cosa, se non che un deviamento ed una maschera ipocrita degli abusi che dovevansi distruggere, non un *regno della libertà* la schiavitù sotto altri padroni; e poi cantare vittoria per la rigenerazione nazionale e proclamare che l'ordine è ristabilito, l'abisso delle rivoluzioni a colmo riempiuto.

Fare una rivoluzione sociale è riformare la società a beneficio del popolo, in guisa che possa questi in progresso mantenere da sè stesso e per lui la nata riforma.

Ecco la legge fondamentale qual condizione *sine qua non* d'una rivoluzione reale, e durevole.

Non dimentichiamo giammai che una rivoluzione sociale o popolare dev'esser fatta principalmente a favore del popolo, non cioè per la massa della nazione, e per conseguenza, qualunque volta il popolo non profitti de'cambiamenti, la rivoluzione è nulla e come non avvenuta.

Ovunque, dopo una rivoluzione i cui autori ed istigatori avevano proclamato la pretesa di esser popolari, il popolo non

si trova meglio di prima, cioè non possiede di più o non paga di meno, in una parola, ove non ha in effetto e materialmente guadagnato qualche cosa, la rivoluzione colà è completamente abortita e conviene ricominciare.

Qual'è l'oggetto di una rivoluzione? La libertà. Ma la libertà è forse oggetto in sè stessa? no; ella è il mezzo d'accrescere il benessere sociale; non si vive felicemente perciò soltanto che vivesi libero; è necessario altresì, e prima di tutto, il possedere delle condizioni ottenute, succede mediante la libertà che si gode una vita felice, e che ne guarentisca il possesso. La libertà deve soprattutto servire alla classe inferiore per l'acquisto di questi agi, ai quali ha ella un diritto eguale, e che nel modo stesso saprà in seguito conservarsi. Sarà in virtù della libertà, quando avrà fatto discendere il benessere fino all'ultima classe della società, che l'incivilimento (cioè la perfezione intellettuale e morale) penetrerà in tutti i canali del corpo sociale, fino alle minime sue estremità affinchè per tutto i lumi e la virtù siano custodite dalla felicità, e che la felicità sia guarentita dai lumi e dalla virtù.

In quella guisa adunque che la libertà deve essere l'effetto immediato della rivoluzione, anche il miglioramento della sorte del popolo dev'essere il frutto immediato della libertà che la rivoluzione ha prodotto.

Allorchè il popolo tarda troppo a provare i beneficii della libertà, perde in essa ogni fede, e ripudia finalmente la rivoluzione che non ha saputo, o che non ha voluto tenergli parola.

Voi pretendete che la nazione sia libera, voglio ben crederlo. È in fatti permesso di pubblicare e d'insegnare ogni cosa; può ognuno associarsi e raccogliersi senza censore; gl'interessi della nazione sono amministrati da un numero infinitamente mag-

giore di cittadini che per lo innanzi; la nazione sceglie ella stessa quelli che si dicono i suoi rappresentanti, su di una categoria incomparabilmente più estesa che per lo passato; ella nominerà perfino gli amministratori delle sue provincie e de' suoi comuni. Ma il popolo che non compone e non ammaestra; che non ha diritti sociali da sostenere perchè la società non glie ne ha mai accordati; egli che non ha nè tempo, nè lumi, nè mezzi di fortuna necessari per fare i fatti suoi direttamente e da sè; egli che non pensa neppure che gli affari pubblici lo riguardino rapporto alla negletta sua parte: egli alfine che deve sempre lavorare se vuol vivere, e che non trova sempre lavoro, che cosa avrà mai di comune colla vostra libertà, alla quale, tuttavia senza di lui, voi non sareste giunti, se non gli aveste promesso dapprima di renderlo più felice, più instrutto, e migliore?

CAPITOLO V.

Degl' interessi materiali e degl' interessi morali.

Qui si presenta l' occasione di esaminare la celebre distinzione tra gl' interessi morali e gl' interessi materiali dell' uomo. Può essa servire alla discussione, ma nel suo fondo è illusoria. Qualunque interesse materiale ha la sua parte morale, come appunto qualsiasi interesse morale ha la sua materiale porzione in un senso o nell' altro.

Per esempio, offendere il popolo ne' suoi materiali interessi, non è egli un mancare al più santo dovere dell' umana morale? Cosa in fatti vi è di più ingiusto, oltre che è al più alto grado impolitico e periglioso, quanto il trattenere e lasciare la classe inferiore nella miseria; il non servirsi dell' influenza della forza che ella affida al potere affinchè venga in suo soccorso, se non perchè graviti continuamente, con più durezza ed ostina-

zione, il peso dei carichi sociali su di essa, sino a ricusarle il menomo de' suoi beneficj? che avvi mai di più immorale quanto il rendere perpetui i vizi del popolo tenendolo nell'ignoranza, servendosi del pretesto de' suoi bisogni sempre rinascenti e mai soddisfatti?

Dall'altro canto questa libertà della parola e della stampa, quella di concertarsi intorno agl'interessi, comuni, ed unirsi per sostenerli, di cui si vantano le classi elevate e liberali, a che mettono alfine per quelle che le fanno valere esclusivamente a loro vantaggio? ad un potere reale, riposto nelle ricchezze che ne derivano, e nella certezza di non vedere giammai estinte queste due sorgenti di fortuna certamente molto materiali.

Se consento tuttavia a separare nelle parole il benessere fisico dagl'interessi morali del cittadino, non lo fo, che dopo avere formalmente dichiarato e protestato altamente, che io li riguardo come inseparabili quanto al fatto, che credo la libertà priva di guarentia ovunque la privazione affligge la massa dei membri sociali, in quel modo stesso, che volentieri confesso il bene materiale di questa massa non essere che accidentale e precario, se non venga protetto dalla libertà più stabile e vera.

Fatta questa professione di fede è inutile d'aggiungere che gl'interessi positivi, ai quali raccomandano prima di ogni altra cosa che si rivolga la più seria premura dell'uomo incaricato della nobile impresa di dirigere una rivoluzione e che si sente il coraggio di condurla a buon porto, non consistono punto nella prosperità detta pubblica, che i soli speculatori cercarono in questi ultimi tempi di far prevalere sugl'interessi maggiori e più puri dell'umanità, quelli voglio dire, della dignità umana e della libertà religiosa, politica e civile.

Quest'interessi materiali non più dell'uomo del popolo, ma che si pretende, che siano interessi delle nazioni, che avendoli

gli speculatori così ridotti, sono essenzialmente e direttamente opposti agli interessi morali.

In questo caso lo spirito speculativo e industrioso sono sinonimi di servitù.

Non hanno arrossito di dire al potere: « violentate, se così » vi aggrada, gli spiriti e le coscienze, purchè promoviate le » nostre fabbriche: fatevi un monopolio della stampa e dell'i» struzione, ma favorite il giro del nostro commercio ».

È questo lo stesso che dire, incatenate, degradate, imbestialite la nazione, ma permetteteci che aggiungiamo tesori alle nostre ricchezze, e che, godendo già la parte maggiore del benessere sociale, noi l'assorbiamo bentosto intieramente.

Non v'è dubbio, che la prosperità del commercio e dell'industria, così essenziale in questo stato di cose alla vera prosperità delle nazioni, è in se stessa eccellente, poichè le classi inferiori vi partecipano, alle quali procura del lavoro, e col lavoro i mezzi di sussistenza. Ma la libertà, l'indipendenza, l'onore d'una nazione non le devono mai essere offerte in olocausto.

Comprendo che il commercio e l'industria soffrono momentaneamente nella lotta suscitata dall'introduzione della libertà; ma questa libertà stabilita, restituirà facilmente ad esse tutto il loro splendore, il quale, non dipendo più dal capriccio di un uomo, dai pregiudizi di un governo, dalla presuntuosa incapacità di un ministro, sarà stabile come la medesima libertà.

E se il credito tarda a rialzarsi, se la confidenza non si ristabilisce, se lo stato d'imbarazzo che si fa sentire prolungasi, guardatevi bene d'essere balordi ed ingiusti a segno tale di accusarne la rivoluzione e la libertà, in faccia alle quali l'industria ed il commercio, naturalmente timide, si sono spontaneamente arrestate; ma dite arditamente e senza temer di in-

gannarvi, che gl' inimici della rivoluzione di cui temono le conseguenze, o della libertà che hanno interesse di non permettere che mai si verifichi, impediscono eglino soli che la prosperità pubblica rinasca, non permettendo che si acquisti la certezza che la nazione è contenta e che perciò l'ordine e la calma non verranno turbati più mai.

Del resto, io non doveva intendere e non intendo in questo scritto per interessi materiali che i soli del popolo, che non sono interessi per lui d'ambizione e d'avarizia, ma bensì di prima ed assoluta necessità. Quindi affermo, che bisogna, non già sacrificare ad essi la libertà, affine di avvalorarla mediante la gratitudine del popolo, che avrà materialmente al pari che moralmente rigenerato.

Le masse, senza la cooperazione delle quali non potrebbe darsi una rivoluzione, e che sole conquistano la libertà, hanno diritto ai primi vantaggi della loro conquista, e soprattutto, allorchè il commercio sospeso e l'industria languente cessano di porger loro i soliti mezzi a sussistere. Soccorrere la classe inferiore è dunque un atto di giustizia; e, non si potrebbe mai abbastanza ripeterlo, se vogliamo esser liberi, sappiamo prima essere giusti.

CAPITOLO VI.

Condizione essenziale d'una vera rivoluzione.

Ella scoppierà non dirò dove, nè in quale occasione, nè perchè nè come; è però indubitabile che scoppierà in qualche parte, probabilmente quando meno vi penseremo: forse avrà essa questa volta per solo motivo la miseria del popolo, a cui deve avere precisamente per mira principale di portare rimedio.

D'altrondo, che si presenti in una o in un'altra maniera come sarebbe, per liberare il paese dagli stranieri dominatori che l'opprimono, o da una famiglia detestata dal popolo, o da un potere illiberalo, o da instituzioni troppo inferiori ai lumi della nazione o dell'epoca, ciò poco importa. Verrà la scossa e la cosa più importante, la sola ed anco la più difficile per quanto sembra, perchè non si ò peranco ottenuta, sarà di farla volgere in bene, di darle consistenza, di fare, in una parola, che essa sia l'ultima, perchè il popolo vi avrà trovato tutto quello che aveva diritto di sperare e ciò che voleva.

Per riuscirvi, esaminiamo un momento in qual modo lo rivoluzioni si preparano e si esoguiscono.

Non si dà rivoluzione che quando la maggiorità di una nazione è malcontenta, quando la vuole un cambiamento ed ha il coraggio di decidersi ed eseguirlo.

Senza questo malcontento, il quale si estende alla maggiorità, non è possibile che la rivoluzione abbia effetto. Quando lo abbia, si può dire in tal caso, che la rivoluzione è già fatta.

La maggiorità di una nazione è il popolo, quello che appellasi *la classe inferiore*, e che si direbbo meglio chiamandolo *la classe che soffre*, all'opposto *delle classi che godono.*

Ora, di cosa questo popolo è malcontento? Certamente di soffrire. Cosa vuol egli? Cessar di soffrire o soffrir meno.

Il popolo, spinto all'estremo dell'accesso de'suoi mali, dal bisogno, si ammutina: se gli si oppongono ostinazioni, misure di rigore, baionette, l'ammutinamento diviene rivoluzione. I colpi di cannono sono cattivi argomenti contro la fame; le cannonate gl'imporranno silenzio una, dieci, venti volte, ma la ventesima sarà egli che farà tacere il cannone. La forza fisica sempre suol frangersi come vetro quando cozza contro una legittima disperazione.

E non si speri di appagare questa fame improvvisando a vantaggio degli artigiani, che verranno chiamati i più insolenti, alcuni straordinari lavori pel corso di qualche settimana, o distribuendo loro una somma di danaro; non vi è che un cambiamento fondamentale nelle nostre leggi, una riforma delle nostre istituzioni sociali che possa in ciò riuscire.

Ora, questa è appunto l'opera d'una rivoluzione reale. Incominciata che sia, coloro che vi si mettono alla testa, siano eglino amici veri del popolo, siano avidi intriganti, che fanno? Promettono alla classe inferiore un miglioramento di situazione, e formulando questa promessa in lingua popolare, gridano a tutto fiato: *Diminuzione d'imposte! cessazione di aggravi sulle derrate che servono ai poveri!* (1) *Diminuzione di tasse nei meno tassati!*

Senza di ciò essi non avrebbero le masse a loro favore, nè farebbero rivoluzioni; e se sono in buona fede, perderebbero ogni mezzo per fare del bene, se sono egoisti, vedrebbero fuggire un'occasione preziosa di fare fortuna.

Che succede in progresso? che gl'intriganti abusano del popolo e della rivoluzione, ed i galantuomini dimenticano le loro promesse: che se per caso questi ultimi se le ricordano, o non hanno bastante energia e fermezza a verificarle, ovvero incaricano a tale effetto dei furbi interessati a renderle illusorie,

(1) Tutto questo è talmente conosciuto da tutti, che i controrivoluzionari, malgrado la loro avversione alle masse, e perfino i restauratori non mancano di ricorrere al grido rivoluzionario: essi pure, al sentirli, aboliscono le tasse: essi pure non sono mossi che dall'amore del popolo, e faranno tutto per esso, ascolteranno le sue doglianze, colmeranno i suoi voti.

Ma sono promesse fatte al momento della tempesta: passato il pericolo se ne ridono; ridono del loro proprio spavento e soprattutto ridono dei balordi che le loro melliflue parole non avranno mancato di fare.

e che dopo avere ingannato il popolo, sequestrano la rivoluzione a loro profitto; oppure, certi ostacoli impreveduti in origine, si aumentano in seguito, e, divenuti insormontabili, fanno svanire per fino la speranza d'effettuare una vera rivoluzione sociale.

È manifesto adunque che, partendo dal primo impulso, chi vorrà fondare un ordine durevole di cose, dovrà, senza gettar tempo in promesse, mantenere immediatamente quelle che le rivoluzioni fanno e debbono necessariamente fare, come condizioni della loro esistenza. Dirò in progresso quali mi sembrino le misure le più urgenti da prendersi in questo caso, le più proprie a nutrire la fiducia che il popolo ripone in ogni rivoluzione, affinchè in seguito questa fiducia resti pienamente giustificata col mantenere i principj, le libertà e le costituzioni, le quali sole assicurano all'uomo la sua dignità, troppo a lungo ignorata, ed alla società un benessere stabilite dopo tante vicende e catastrofi.

Se si trascuri di mettere il piede francamente e sin da principio in questo sentiere, nasce quello che è risultato da tutte le rivoluzioni passate, e che ha finito per renderle tutte nulle riguardo alla libertà che si erano vantate di stabilire, vale a dire la rovina del popolo, di cui si erano impegnate, se non a far cessare, almeno a diminuire la miseria.

Ed è naturale che il popolo divenga indifferente, se non ostile, alla causa della libertà. (Chi potrebbe biasimarlo di ripudiare alla fine un bene, che non è stato che un mezzo o un pretesto per aumentare i suoi pesi e i suoi mali?)

Si presenti allora un astuto ambizioso che si renda popolare per avidità di dominio, per carpire e confiscare a suo pro la rivoluzione; e che prenda in apparenza il partito del popolo contro i rivoluzionari; che a nome dell'umanità soffochi la libertà, avendo riparato per quel momento al male che i falsi

amici della libertà avevano fatto agli uomini, e il suo successo sarà immancabile.

Il popolo gli abbandonerà senza stento tutti i diritti che nascono coll'uomo e che gli vengono guarentiti da una società liberamente costituita; quei diritti che il popolo aveva aiutato le classi superiori a riprendere, ma non perchè se ne servissero contro di lui; diritti che sono nulli per lui, egli, cho non ha mai posseduto, e di cui n'è ostinatamente fatto privo, che aveva nondimeno pagato con gli ultimi mezzi che gli restavano, e con quel raggio di speranza che gli aveva lasciato l'antico dispotismo.

Sarebbe più che crudele l'imputargli a delitto l'accettare da un nuovo despota quo'mezzi di sussistenza che la libertà gli negava. Doveva egli morire di fame affinchè altri, che non gli permettevano di viver libero, nè tampoco di vivere, vivessero essi liberi e felici?

No: egli raccoglie il pane che gli si getta, si stordisce cogli spettacoli co'quali viene distratto; ed allorchè, dopo un lungo intervallo, sente alla fine il piedo del padrone cho lo schiaccia, rende grazie alla Provvidenza veggendo, che quelli che gl'invidiavano perfino il pane della miseria, sono ancora con maggior forza e più ignominiosamento oppressi di lui.

Ma siccome i sentimenti di decoro e di libertà naturali al cuore dell'uomo, riprendono tosto o tardi la loro superiorità; così il popolo, senza pensare a ciò che sarà per succedere, si associa di nuovo ai progetti concepiti per detronizzare il dispotismo. Il tempo ch'è scorso gli ha fatto dimenticare l'inutilità de'suoi ultimi sforzi, ed i sacrifizi tanto infruttuosamente fatti. Questo tempo, passato senza profitto per tutto, ha egualmente cancellato dalla memoria dei rivoluzionari la riflessione, che essi non avevano mandato a male l'impresa, che per es-

sere stati ingiusti verso il popolo o per averlo negletto e disprezzato. E la rivoluzione perisce, come le antecedenti, colpa l'esperienza, l'ambizione, l'avarizia dei capi, e l'odio portato alle masse, dopo avere ancora una volta reso il popolo più infelice di prima, dopo aver ribadite e rese più pesanti le catene della nazione.

CAPITOLO VII.

Mezzi per eseguire una vera rivoluzione.

Se il popolo che incomincia le rivoluzioni potesse condurle a termine da se stesso, esse sarebbero tutte reali ed efficaci, poichè sa perfettamente, e per istinto ciò che gli manca, o si arresterebbe nelle sue legittime riforme allorchè i suoi giusti voti fossero sodisfatti. Ma i suoi lumi sono insufficienti per porre in esecuzione la sua volontà, per organizzare la rivoluzione radicale, di cui egli sente il bisogno e ne conosce ad un tempo l'equità.

Quando una rivoluzione sarà compiutamente riescita, cioè qualora, col benessere materiale avrà fatto ottenere al popolo i progressi intellettuali e morali che sono di suo diritto, sarà allora soltanto che il popolo potrà vegliare da se stesso ai propri interessi ed alla loro difesa.

A quest'epoca non si farà più rivoluzione. Ogni motivo, ogni pretesto perfino mancherà per farne, e se in tal caso una rivoluzione si volesse ancora introdurre, essa sarebbe un delitto. La prima rivoluzione veramente sociale e popolare colmerà in effetto e per sempre l'abisso delle rivoluzioni.

Ma disgraziatamente siamo ancora lontani da questo punto importante, verso cui dobbiamo tentare d'inoltrarci a gran passi.

5

Per giungere a questo fine il popolo, incapace di reggersi nella sua rivoluzionaria carriera, confida la forza e i diritti suoi ad uomini di sua scelta, i quali furono finora inferiori del tutto alla loro missione, o decisi fin dal principio di tradire il popolo stesso per acquistare potere o denaro.

Io non parlo ai maldisposti, nè tampoco ai perversi; questi sono uomini incorreggibili. La vera rivoluzione ripudia i loro soccorsi; e se vogliono imporre ad essa ed imbrogliare le cose per mostrarsi utili ad oggetto di nuocere, tocca al popolo, di cui essi sono i più formidabili nemici, il farne giustizia.

Parlo a colui che, mosso dalle simpatie popolari e volendo sinceramente il bene, cerca di buona fede il mezzo più efficace di eseguirlo e di consolidarlo.

E gli dico:

Se tu sei veramente consecrato alla causa del popolo, pronto per lui a vivere ed a morire (giacchè, non ti ingannare, coloro ai quali tu vai a togliere i loro ingiusti privilegi, che chiamano loro diritti, son ricchi, potenti; forse ti uccideranno, se non riescono a farti trucidare dal popolo stesso, che avranno ingannato rapporto alle tue intenzioni), se tu non vuoi niente, niente del tutto, voglio dire, nè onori, nè ricchezze, nè potere, tanto dai grandi che procureranno di sedurti e di corromperti, quanto dal popolo, per la salute del quale tu ti sarai spogliato d'ogni sentimento d'interesse personale, di famiglia, e perfino di gloria (giacchè puoi mancare nell'impresa e lasciar dopo di te una memoria oscura e maledetta); infine se tu sei costantemente determinato a tutto affrontare, a tutto sacrificare, a non dimettere la lotta che col cessar di vivere, e ciò nell'unica vista di essere utile agli infelici ed oppressi, non aspirando, in ricompensa, che al convincimento della coscienza di aver fatto il tuo dovere operando il bene, o almeno di averlo voluto con

tutta la forza del tuo spirito, mettiti all'opera ed a dispetto di tutte le idee ricevute, di tutte le convenienze dell'ordine sociale, di cui conviene bandire perfino il pensiero quando si voglia realmente fondare un nuovo ordine di cose, ripeti di continuo a te stesso: *che bisogna*, AD OGNI COSTO E PRIMA DI TUTTO, *migliorare la sorte del popolo.*

Quest'idea non è nuova: i moralisti filantropi ed i conciliatori di tutti i tempi la espressero, ed inventarono diversi modi di esecuzione per metterla ad effetto. Non vi sono riusciti. Io propongo un espediente e lo assoggetto al giudizio del pubblico.

Paragono i livellatori, partigiani della legge agraria, Babonisti (1) ed altri pure a coloro che, intorno ad una tinozza a molti spartimenti, che contenessero gli uni più, gli altri meno acqua, cercassero di ridurla tutta a livello coll'estrarne continuamente dalle divisioni le più piene per versarla in quelle che lo sono meno.

I Sansimoniani (2) non vogliono un livello reale, fanno la

(1) Partitanti o discepoli di Gracco Babeuf il quale fu condannato a morte sotto il direttorio repubblicano francese per aver voluto ristaurare la costituzione democratica, ed abolire la proprietà privata, dichiarando il popolo solo padrone di tutti i beni. Il popolo, come l'intendeva Babeuf, avrebbe forzato tutti i cittadini a contribuire colla loro industria ed il loro lavoro alla prosperità e alla felicità comune, e l'amministrazione nazionale, eletta ogni anno dal popolo stesso sarebbe stata la distribuzione dei prodotti della terra e delle manifatture secondo il bisogno di ognuno.

(2) Non credo la teoria Sansimoniana applicabile che all'economia della famiglia, ove il padre, naturalmente più instrutto, e migliore de'figli, possa e debba per conseguenza rimunerare ognuno di questi secondo la capacità o le sue azioni; e sarà necessariamente giusto verso tutti, poichè li ama tutti egualmente a riguardo loro, e perchè avrà costan-

stessa operazione, dichiarando che determineranno eglino soli, di loro propria autorità, e su motivo di cui sono i soli giudici, là dove convenga più, là dove convenga meno di raccogliere il liquido.

Questa sovrana ed assoluta intervenzione, in ogni circostanza della vita di tutti i membri della società, sia ella opera di un governo democratico oppure della gerarchia sansimoniana, mi sembra dispotica, tirannica da sant'uffizio, tormentosa, insopportabile, distintiva di quel poco di libertà individuale, fisica e morale, che ci avevano accordato i nostri governi, di già così dispotici e tiranni, e che ci lasciarono le nostre polizie che scrutano e reggono a seconda de'loro precetti, l'intiera nostra vita, dalla nascita fino alla morte.

Ritornando alla similitudine della tinozza, senza niente alterare il contenuto dei diversi spartimenti, mi limito a mettere in chiara vista le loro divisioni, e lascio che il livello si formi da se stesso.

Mi spiego per timore di qualche falsa interpretazione.

Non tolgo ad alcuno quello che egli possiede; non violento tampoco alcuno. Non avendo per promotore che la giustizia e l'umanità e la legge, per mezzo; voglio soltanto che queste leggi riposino sull'umanità e sulla giustizia.

Voglio la legalità nuova, non l'antica, mediante la quale

temente in mira di porli in istato di sovvenire ai loro bisogni e di formare la loro propria felicità.

Se la società umana fosse esclusivamente composta di giovanetti imberbi, e che i *padri* sansimoniani ne fossero i naturali direttori, ella sarebbe governata da essi colla possibile perfezione; appunto come se gli uomini fossero una mandra di bestie senza ragione ovvero se i re fossero angeli, il dispotismo sarebbe il capo d'opera delle istituzioni sociali.

ogni specie d'ingiustizia venne commessa, può commettersi e si commette. Servendomi di una rivoluzione legittima, cioè popolare, arrivo a questa legalità, ed allora sarà legittima come la sua sorgente.

Non solamente io miro all'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, perchè questa legge può essere iniqua ed allora distrugge ogni eguaglianza reale per mezzo di queste leggi.

Nel mio sistema, instituzioni sociali, leggi (1), costumi, tutto

(1) Una di queste leggi, che devono essere fondamentali, ed inviolabili, è *la tassa progressiva*, come lo dirò in seguito. Questa legge sarà la regola della prima operazione rivoluzionaria che consisterà in abolire del tutto le tasse dirette ed indirette sulla classe la meno agiata.

Il suo effetto immediato ed il suo frutto costante sarà di favorire la divisione all'infinito delle proprietà e la durata, per quant'è possibile, dell'equilibrio delle fortune, come pure la giusta ripartizione dei piaceri sociali fra tutti i membri della società.

Nondimeno invece di restringere il diritto esistente di proprietà, come prepongono di fare quelli attuali livellatori che non vogliono il suo intero abolimento, amerei che si rendesse a questo diritto tutta l'ampiezza e l'estensione di cui è capace. Prendo la proprietà, come tutte le istituzioni sociali, tale quale è: nulla distruggo violentemente; cerco soltanto di estinguere gli abusi, ed a ciò mi incammino unicamente per mezzo della libertà. Mi fo pertanto ad emancipare la proprietà come tutto il restante; poichè, dico fra me, se conviene che ognuno possa disporre de'suoi beni dopo morte, non veggo perchè non ne disporrebbe come faceva in vita, cioè liberamente e senza restrizione alcuna. Mi sembra assurdo che quegli, il quale ha potuto legalmente esporre tutta la sua fortuna su di una carta, non possa lasciarla dopo di lui a chi e come meglio gli piacerà. Sarebbe primieramente più conforme alla morale, che il padre di famiglia avesse il diritto di lasciare i suoi beni ad ognuno de' propri figli secondo la sua posizione, il suo merito, la sua condotta. Ed infatti, che i figli diventino a vicenda proprietari, ecco che ognuno comprende; ma che nascano a caso proprietari, almeno di una parte della fortuna dei loro genitori ancora viventi, non

deve servire di mezzo e di un mezzo sicuro per appressarsi a quest'eguaglianza reale.

Dico appressarsi: perchè l'eguaglianza assoluta sarebbe la giustizia assoluta, cioè la perfezione, che non è concessa agli uomini di conseguire al mondo. Ma che per questo almeno non cessino di proporsela a scopo di tutte le loro azioni e che senza mai arrivarvi, facciano tuttavia degli sforzi costituzionali onde possibilmente accostarvisi.

Ed io sono d'avviso che in grazia della sola libertà convenga giungere a questo scopo, quando si voglia non più allontanarsene in avvenire; e penso che si debba alla libertà soltanto lasciare la cura d'impedire che fugga. Non più forza brutale, non più materiali costringimenti, non più violenze, estorsioni, confiscazioni, terrori di sorte alcuna; nient'altro mai che il convincimento morale risultante dall'amore degli uomini e della verità.

La libertà conduce all'eguaglianza; e quanto più vi avrà di

ne veggo punto la necessità. Inoltre, questo diritto del padre di famiglia sarebbe anche più conseguente; la legge non violerebbe più in un caso il diritto, che in un altro caso rispetta; ciò ch'essa fa col frapporre ostacoli nell'interesse degli eredi al diritto di testare liberamente senza poi dare, in grazia del suddetto interesse, ad ogni cittadino uscito dalla minorità un tutore incaricato di sorvegliare la buona amministrazione e la severa economia delle sue proprietà fino alla sua ultim'ora.

La libertà naturale resa ai padri di famiglia, so bene, produrrà degli abusi, ma di che gli uomini non abusano in questo mondo? conviene forse per questo distruggere la libertà?

La mania di voler tutto legare, tutto imbrogliare, tutto dirigere, reggere, o come dicesi, *governare*, ha singolarmente complicata la macchina sociale. Semplifichiamola, e lasciamola in seguito andar da se sola; non si guasterà più con tanta facilità.

eguaglianza altrettanto il popolo sarà più felice, libero, istruito e virtuoso.

Ma lo ripeto, è indispensabile il cominciare dal miglioramento della sorte del popolo. Qual'è pertanto il mezzo il più conveniente e nel tempo stesso il più pronto per conseguirlo?

Eccolo:

Fate, ma senza indugiare, che ogni cittadino partecipi ai pesi dello stato sociale in proporzione esatta e reale delle utilità che la sua posizione lo mette in istato di percipere. Voi avete dei ricchi che lo sono oltremisura, tocca ad essi pure il pagare una porzione d'imposta, che sia oltremisura. Non è forse questo un espediente conforme alla rigorosa equità (1)?

(1) Eccovi una supposizione esatta gratuita e priva di ogni applicazione effettiva, che non deve servir che a meglio sviluppare, per mezzo d'un esempio ipotetico, le mie idee sulla legittima ripartizione dei pesi sociali in due casi che propongo, cioè quello delle tasse riscosse, così esigendo il bisogno, in quella proporzione stessa dopo la rivoluzione in cui erano sotto l'antico stato di cose, e quello della loro diminuzione per metà, la rivoluzione avendo di già portato i suoi frutti.

In questa ipotesi duemila abitanti versano annualmente in contribuzioni d'ogni specie, dirette ed indirette, diritti di patenti, di successioni, di bollo ec., comprese le imposizioni provinciali, dipartimentali, comunali, 60,000 franchi.

Sotto l'antico governo erano ripartite nella maniera seguente:

Cinque ricchi pagavano, l'uno per l'altro, ognuno franchi 3000	Fr. 15,000
Centonovantacinque cittadini benestanti, ognuno franchi 150	» 29,250
In fine milleottocento cittadini della classe inferiore, sia in tassa personale, sia in patente, diritti sul pane, carne, sale, burro, vino, tabacco, ec., ognuno fr. 8, cent. 75	» 15,750
Totale	Fr 60,000

Bentosto, mi direte, essi cesseranno d'essere si enormemente ricchi. Ma fa di bisogno ch' essi necessariamente lo sieno? Sarà indispensabile adunque che si dieno degli infelici che muoiono di fame!... l'una cosa è la conseguenza dell'altra.

Voi pertanto che volete effettuare l'ultima delle rivoluzioni che turberà gli uomini; appena sarete inalzati al potere interinale che il popolo vi avrà commesso: voi, senz'alcuna esitanza, senza l'indugio di un solo minuto, liberate interamente dalle gravezze dirette la classe meno tassata; sollevatela inoltre dalla patente, fino alla concorrenza della somma di..... dispensatela dal pagare qualunque tassa indiretta, diritto di dogana

La rivoluzione eseguita, riduco immediatamente questo metodo di riscossione nel modo che segue:

Cinque ricchi, a franchi 7000	Fr.	35,000
Centonovantacinque cittadini benestanti, a franchi 100	»	19,500
Mille de'meno poveri di quelli che restano, a fr. 5 cent. 50	»	5,500
Gli altri ottocento intieramente liberi dalle tasse. . .	»	00,000
	Totale Fr.	600 000

Allorchè in seguito gli aggravi, al pari che ai bisogni saranno ridotti alla metà, il loro comporto subirà una nuova modificazione di maniera che:

I cinque ricchi a franchi 4000 pagheranno.	Fr.	20,000
I centonovantacinque cittadini benestanti, a fr. 45 . .	»	8,775
I cinquecento più comodi al di sotto di essi, a fr. 2 .	»	1,000
I trecento inferiori, a cent. 75.	»	225
I mille più poveri	»	0,000
	Totale Fr.	30,000

Lo ripeto questo calcolo non ha il menomo fondamento reale; nell'indicarlo ho voluto soltanto rendere più chiare le mie idee intorno ad una giusta ripartizione dei pesi dello stato fra i membri che lo compongono.

alle frontiere, gabelle e gravezze di città imposte dallo stato a suo profitto, oppure quello d'una provincia, o di un comune sulle derrate ed oggetti di prima necessità, che servono alla sussistenza ed al vestire del popolo, per la sua abitazione e per riscaldarsi.

E che questa vostra deliberaziane venga depositata come principio inviolabile, non nelle leggi che variano, non nel patto sociale di cui la maggiorità può cambiarne la forma, ma nella dichiarazione dei diritti imprescrittibili dell'uomo e del cittadino, che veruna disposizione umana potrebbe violare perchè inviolabile al pari della coscienza e del culto, di quella della parola, della stampa, dell' istruzione e delle associazioni di provincie e comuni.

Al *deficit*, che ne risulterà per supplire alle spese necessarie dello stato, porrete facilmente riparo col ripartirlo sui ricchi poco numerosi ed in conseguenza in istato di essere con facilità sorvegliati e contenuti, nel caso che si opponessero al volere della maggiorità ed a voi, che siete costituito il suo rappresentante ed interprete, alla sorveglianza e freno de' quali, il popolo, cioè il più gran numero de' vostri concittadini passerà, occorrendo, di concerto con voi, attesochè in vista del suo solo interesse, voi avrete strappato la vecchia radicata ingiustizia sociale che da più secoli unisce alla ricchezza il monopolio ereditario della libertà, dell'istruzione e di tutti i beni della vita dell'uomo sociale.

Le classi medie interessate alla stabilità di un ordine di cose, qual egli si sia, in cui conserveranno gli avvantaggi che esse di già posseggono di fatto e di diritto non potranno che favorire una rivoluzione, la quale inalzando fino ad esse la classe inferiore, si sarà contentata di abbassare la posiziono della classe più elevata.

I ricchi, se comprendono la crisi sociale che li minaccia o quando saranno alla fine giunti a comprenderla, ringrazieranno il cielo e la rivoluzione di aver fatto trionfare una riforma la quale, non privandoli che di una parte del loro superfluo, gli avrà salvati dalla collera e dalla vendetta del popolo, per sì lungo tempo eccitate dal loro duro ed insaziabile egoismo.

Ma lo ripeto, conviene che l'operazione di alleggerire le tasse sia fatta immediatamente, nel tempo stesso della rivoluzione, e che proceda direttamente dal solo potere rivoluzionario (1),

(1) Bisogna soprattutto che questo potere popolare, o rivoluzionario proceda rivoluzionariamente, senza avere il menomo riguardo all'antica legalità, che la rivoluzione si prese a carico d'abolire, per sostituirvene una nuova e legittima. Basta che la salvezza della rivoluzione sia la legge suprema; che la felicità del popolo sia l'oggetto a cui giungere, e la libertà sia il mezzo di conseguirla.

Le commissioni di governo che il potere popolare chiamasse in suo aiuto; le assemblee consulenti e deliberative, sempre, se non controrivoluzionarie, almeno antirivoluzionarie, non sono buone che ad esitare invece di agire, che ad arrestare le ruote del carro della rivoluzione, a reprimere lo slancio del popolo, a fare transazione su i suoi diritti, in una parola a perdere tutto.

È colpa loro se da sì lungo tempo ci andiamo agitando (senza speranza alcuna di un esito felice) nel circolo vizioso, in cui ci volgiamo costantemente, della miseria pubblica, che cagiona le rivoluzioni, e rivoluzioni che aumentano la miseria pubblica.

Si eviti pertanto, nel primo bollore e ne' primi imbarazzi della rivoluzione, di convocare congressi e convenzioni nazionali.

Il popolo non è egli forse a pieno e convenevolmente rappresentato dal potere rivoluzionario proclamato da lui, e che giornalmente conferma colle sue acclamazioni; potere ch'agisce per essenza, ed è perciò necessariamente uno e forte? Di che abbisogna di più una rivoluzione nascente?

in guisa che niuna via resti aperta per ritornare giammai su quello che ella avrà stabilito; ed allorchè si vorrà seriamente porre in pratica questo progetto, sarà facile la sua esecuzione.

Gli uomini versati in materia di finanze dirigeranno con agio in progresso l'operazione, per modo tuttavia di non mai indebolire, nè modificare il principio. Fonderanno su questo stesso principio una tassa progressiva, che diverrà legge costituzionale dello stato, e non potrà più variare che in quanto alla forma e dal più al meno, secondo la circostanza e la necessità suprema di salvare sempre l'esistenza della rivoluzione, e se fosse necessario, anche a spese di taluno de' mezzi d'applicazione che l'avranno fatta trionfare.

Sarebbe inutile l'arrestarsi di più sugli articoli di esecuzione

Sarebbe follia il ricorrere sul momento al popolo da rigenerarsi, onde suggerisca i mezzi di rigenerare se stesso; il consultare il popolo tutt'ora nelle fasce della servitù, sulla strada che prenderà una volta emancipato; il voler che decida (costretto finora a non occuparsi che della sua vita animale) su i fieri interessi e la sua dignità di uomo libero.

Mandatario legittimo del popolo in rivoluzione, comincia tu prima di tutto a rigenerarlo; rendigli la libertà ed i suoi diritti; ti volgerai quindi a lui, ed allora da se stesso, o mediante nuovi rappresentanti scelti da lui, confermerà e renderà legale e stabile quanto avrai fatto.

Quando la società sarà stata sconvolta fino dal fondo, e che co' suoi diritti ad una legittima agiatezza ed ai mezzi di goderla verrà restituita al popolo la moralità e quell'istruzione che gli è indispensabile per giudicare da se stesso sanamente intorno al suo stato ed ai suoi bisogni, e per esprimere i suoi veri voti, e la sua volontà reale sarà allora soltanto che ragionevolmente si potrà domandargli ch' elegga deputati istruiti e di rette intenzioni per terminare l'opera della sua rigenerazione.

propri a produrre tutte le conseguenze pratiche, tendenti al sollievo radicale del popolo; basta che la misura da prendersi sia pronta e immutabile, e che nel sottoporla di poi alle regole della scienza delle finanze, non sia permesso ad alcuno di alterarla in veruno de' suoi principali effetti sotto pena di essere convinto del delitto di lesa umanità.

CAPITOLO VIII.

Del governo a buon mercato.

È il governo che gl' imbrogliatori ed i bricconi non vogliono, atteso che (e non ne fanno mistero) vogliono prima di tutto essere ben pagati, non avendo altro in vista che di arricchirsi a detrimento dello stato, che è quanto a dire del popolo: per tal motivo appunto questo è il governo che conviene stabilire a qualunque costo, perchè l' oggetto dell' istituzione sociale è di proteggere gli uomini onesti contro le astuzie de' furbi e le violenze de' malvagi, affinchè in ogni caso e costantemente resti la giustizia in vigore.

Io l' ho già detto, ogni rivoluzione dee farsi per la felicità del popolo e per la libertà comune.

Bisogna perciò trarre il popolo dalla miseria: la diminuzione delle tasse dirette e l' abolizione di quelle indirette ch'ei paga ne sono un mezzo semplicissimo.

Ciò s'intende pel tempo in cui i bisogni della rivoluzione (fra i quali convien riporre in prima linea la riparazione scrupolosa dei mali che avrà inevitabilmente portato seco) esigeranno, che le contribuzioni dello stato sieno mantenute all'altezza, alla quale l' avevano portate gli abusi, le dilapidazioni

e le vergognoso prodigalità prima della rivoluzione, per cui questa si rese necessaria e indispensabile.

Che se tali bisogni volessero che interinalmente le contribuzioni fossero aumentate, già s'intendo, che i soli ricchi dovranno portarne tutto il peso, a titolo non di prestito rimborsabile cioè di un prestito oneroso fatto al popolo che la rivoluzione deve sollevare per opera di quelli ai quali incombe il dovere principalmente di contribuire a tale sollievo, ma a titolo rivoluzionario e gratuito.

E sarà ciò conforme alla giustizia, giacchè, malgrado tutto quello che la rivoluziono ha diritto di fare o deve fare a favore dol popolo, i suoi principali beneficj saranno sempre per quelli, cho la loro posizione sociale e assistita dai lumi che avranno da essa ottenuto, porrà naturalmente alla testa della società riformata, e finchè essi conserveranno questa loro superiorità di attitudine.

Ma la rivoluzione finita, e questa volta finita senza timore, perchè senza necessità di rinnovarla, i bisogni della società diminuiranno di giorno in giorno naturalmente, e lo contribuzioni della nazione scemeranno nella medesima proporzione.

In primo luogo la spesa dell'armata permanente, questa cancrena della nostra società moderna, potrà essere soppressa quasi del tutto; poichè: chi sarà tentato d'intimare la guerra non ad una nazione che possa far acquisto di gloria, non ad un re che voglia essere conquistatore, non a dei grandi che vogliono guadagnare dello spalline, delle croci, delle pensioni: ma ad un popolo che vorrà difendere i suoi veri diritti, cioè: non solo la libertá e l'indipendenza ad uso dei nobili e dei ricchi, ma la sua propria, assicurata esistenza, la sua agiatezza, l'istruzione e la dignità morale che ne sono lo conseguenze; quella libertà di cui godo egli stesso e l'indipendenza

nazionale a cui partecipa realmente al pari di quei cittadini che il caso e la nascita han favorito?

In progresso si troncherà arditamente una volta per sempre lo scandalo degli alti appuntamenti; ed importa che questo sia pure uno dei primi atti del potere rivoluzionario, che deve renderlo irrevocabile e porlo al coperto da qualunque attentato degli ambiziosi e degli avidi.

Lo stato non è una vacca lattante (come sembra che siasi pensato finora) che quelli che gli stanno vicino abbiano a vicenda diritto di mugnere; persone che non si fanno neppure il menomo scrupolo di mungerla fino al sangue. Lo stato non è che il complesso di tutti i cittadini che si reggono, e che si lasciano reggere per la felicità del maggior numero de' suoi membri.

Sarebbe ingiusto l'esigere che un cittadino si rovinasse, assumendosi una parte delle cure richieste dagl'interessi di tutti; ma lo sarebbe altresì il pretendere di arricchirsi, amministrando la fortuna pubblica, perchè si arricchirebbe a spese dell'unico mezzo servibile per farla prosperare! Conviene adunque riformare dapprima e profondamente quelle istituzioni che avendo consecrato esorbitanti appuntamenti, danno luogo a questo saccheggio legale; ciò fatto, punire severamente il ladro, il cui finto zelo a favore del popolo non aveva per oggetto che d'accumulare tesori attinti al tesoro nazionale. Servire il popolo non è un mezzo di giungere a questo fine; è un mezzo soltanto di soddisfare al dovere di cittadino, ed è abbastanza se nella sua esecuzione, non vi si perde (1).

(1) È fuori di dubbio che nel mio sistema gl'impieghi pubblici sono una proprietà, almeno per quel tempo per cui vengono conferiti, e che non si possono destituire gl'impiegati che in forza di un giudicio innanzi di giurati.

Le minime spese della società sono colpevoli quando non sono assolutamente indispensabili per condurla al suo scopo reale, che è quello di rendere il popolo più felice e nel migliore stato possibile.

Ora il popolo non altro deve agli agenti che nomina per governarlo in suo nome ed a suo profitto, fuorchè ciò a cui hanno incontestabilmente diritto, cioè:

1° Ad un'indennità legittima per quel tempo che impiegano nelle funzioni pubbliche e che avrebbero potuto occupare nel mantenersi colla loro famiglia, o per accrescere le finanze domestiche, e per quel tempo ancora che dovranno perdere, uscendo di impiego, prima di poter ripigliare l'esercizio di qualche industria privata;

2° All'anticipazione precisa delle spese che porterà seco la funzione che viene loro commessa;

3° Al rimborso, all'incirca, di quelle spese che avranno pututo fare per l'acquisto delle cognizioni mediante le quali si abilitarono al servizio pubblico.

Tutto ciò si ridurrà a poca cosa.

Gli appuntamenti rovinosi pel popolo, quelli che non si accordano agl'impiegati inferiori e secondari presi dalla sua classe ma soltanto a coloro che si contrassegnano col fastoso titolo di alti impiegati, saranno ridotti, riguardo all'indennità del tempo, alla classe dello funzioni ordinarie.

E certamente il tempo è lo stesso per tutti; ed i gran dignitari, i ministri, e lo stesso capo dello stato non potrebbero (se dovessero farlo valere a loro profitto personale) trarne che l'esistenza, sola malleveria per la società, e malleveria uguale per tutti i suoi membri.

Se vi sono tra i privilegiati degl'individui che si crearono dei bisogni più costosi e che troverebbero il mezzo di sodi-

sfarli, ciò non riguarderebbe che la loro persona; in tal caso rinunzino, giacchè possono farlo all' onore di servire il popolo: essi non ne sono degni. Non è a questi tali che si debba profondere il denaro della nazione.

Quanto poi alle spese essenziali alle cariche, esse non saranno considerabili venendo quasi del tutto detratte quelle della così detta *rappresentanza*, giacchè presentano un controsenso coll' agiatezza popolare, incompatibile con ogni fasto o perfino con quello che si decorerebbe del titolo di *nazionale.*

In fine, le superiorità morali non potranno più sollevarsi ad un prezzo eccessivo colà, dove un giusto valore morale diverrà a poco a poco la porzione di ogni cittadino.

Il rango e la dignità delle funzioni basteranno a sodisfare, ed anche al di là, quelli che ne saranno investiti: il ministro che, oltre alle spese reali di uffizio, non costerà allo stato che appunto ciò che gli costano gl' impiegati del ministero, non sarà perciò meno onorato, anzi sarà senza dubbio più degno d' onore.

Questa grande, importante ed urgente riforma, oltre all' economia immensa che ne risulterebbe, messa ad effetto farebbe tosto cessare uno dei flagelli che affliggono lo stato nostro sociale, voglio dire, la smania degl' impieghi.

Toglierebbe altresì nello stesso tempo al potere, qualunque sia il nome che porti, i suoi più efficaci e più pericolosi mezzi di corrompere gli uomini ed in conseguenza di nuocere alla società.

CAPITOLO IX.

Conclusione.

Allorchè ognuno sarà pienamente persuaso di questa verità, cioè: che le rivoluzioni fino ad ora andarono a vuoto perchè sono state fatte a solo vantaggio della minorità; laddove, se si fossero intraprese a profitto del maggior numero, sarebbero riuscite: e che il numero maggiore è formato compiutamente dal popolo, il minore dai nobili, dai ricchi, dagl'impiegati; potrà l'Europa promettersi nuovi secoli d'ordine e di stabilità.

Per la classe superiore e per la classe media della società, gl'interessi morali sono, se non i soli, almeno i più importanti: queste classi non abbisognano che della libertà per restare quelle che sono.

All'opposto, il solo interesse materiale può eccitare la classe inferiore: quando essa pure godrà i comodi della vita, ai quali ognuno ha diritto, allora valuterà oziandio gl'interessi morali a norma del giusto loro valore.

È adunque questo benessere cho si deve assicurare al popolo, se si vuole poter conservare per lui la libertà acquistata col suo mezzo, al solo fine di rendere la sua sorte migliore.

La rivoluzione, in virtù della quale la libertà avrà reso a tutti i membri sociali, fino al più infimo, agli artigiani delle città, ai giornalieri delle campagne, i diritti dell'uomo e del cittadino, ed avrà confermato e guarentito i suoi diritti, sarà una rivoluzione reale, stabile, e dirò quasi, divina.

Allora la libertà, con tutte quelle libertà che la compongono cioè del pensiero, della coscienza, della stampa, dell'istruzione

delle associazioni, del culto, delle provincie e de' comuni sarà scritta a caratteri indelebili sul cuore del popolo, meglio che essa non lo fu mai sulle nostre costituzioni versatili, sulle nostre leggi d'un giorno, su i menzogneri proclami de' nostri pretesi uomini di stato, e nei giuramenti ridicoli ed empii dei nostri ciarlatani politici, pronti sempre a giurare come a promettere, a costituire come a decretare, purchè il popolo rimanga immerso nella stupidità e nella miseria, ed essi nuotino nella profusione e nelle delizie.

Quindi, chiunque tu sia che avrai la sorte di poter dare un impulso ed una direzione convenevole ad una rivoluzione, non perder tempo: fai a nome suo ed a quello della libertà, il bene che il popolo desidera ed al quale ha diritto, affinchè ami, apprezzi e goda di quella libertà che il nuovo ordine di cose, sarà per accordargli. Libertà fatte ad uso soltanto della classe superiore e media, non sono che una prolungazione della primitiva ingiustizia, che ha finora costantemente privata la classe inferiore delle dolcezze e perfino del necessario alla vita: ristabilito l'equilbro e, qualunque sia per esser la forma delle istituzioni che tu fonderai, basta che essa mantenga l'opera della giustizia di cui sarai stato il fortunato autore, perchè queste istituzioni vengano accolte con gratitudine e mantenute con istabilità. Il popolo da principio meno infelice, in progresso (come una conseguenza di questo nuovo miglioramento) più libero, più instruito, più morale comprenderà i tuoi beneficj, poichè ne coglierà profitto come gli altri suoi confratelli e concittadini, e li difenderà, a costo della stessa sua vita, contro gli avvenimenti e gli uomini di perversa intenzione. Sarà allora purgata la libertà di tutti i rimproveri che le sono stati ingiustamente fatti finora, e questi ricadranno, come è pur giusto, sugli imbroglioni, gli ambiziosi, gli egoisti, i malvagi che,

usurpando il suo nome, non altro fecero, fuorchè lordare e tradire la santa sua causa.

Conchiudiamo alfine, che la rivoluzione e la libertà, quando non vengano spinte fino all'ultima loro conseguenza, sono i peggiori dei mali, poichè allora esse non fanno che coprire d'un rispettoso manto i sentimenti i più triviali e i più vili del cuore umano, cioè l'amore del potere e del denaro, l'ipocrisia sempre pronta a fingere e ad illudere per dominare ed opprimere, il ribrezzo ad ogni passione grande, nobile, generosa, il continuo bisogno di ingannare gli uomini, di corromperli, di pervertirgli, d'imprimere sulla loro fronte il marchio della schiavitù e dell'infamia: mentre la rivoluzione, quale io la dipinsi nello scritto presente, ridotta a fine, perfezionata, resa efficace, potrà ella sola produrre ciò che gli uomini conoscono di più desiderabile, di più perfetto, ciò che hanno decorato del nome di regno di Dio in questo mondo.

DELLE QUATTRO ULTIME

RIVOLUZIONI D'ITALIA

CAPITOLO I.

Rivoluzione Piemontese del 1821

La rivoluzione di Napoli del 1820 sembrava che dovesse schiudere un'era novella ai popoli italiani. Ferdinando I concesse le franchigie richieste dai suoi popoli, i quali scordatisi per un momento del nobile prezioso sangue versato dai loro patriotti nel 1799 salutarono un re legislatore e autore della libertà. Ma il parlamento napoletano mal comprendeva la sua missione, e col non opporsi alla partenza del re per Leybach tirò sopra di se e quindi di tutto il regno l'ira di uno spergiuro. Era cosa prevedibile che un congresso di sovrani riunito a Leybach non avrebbe lasciata sfuggire l'occasione di soffocare a Napoli il principio delle rivoluzioni militari, ed era evidente che ciò maggiormente interessava all'inperator d'Austria il quale non avrebbe mai sofferto che cinque milioni d'Italiani fossero retti da una costituzione liberale, lo che sarebbe stato preludio di una rivoluzione generale italiana da torgli la Lombardia. Era necessario adunque schiacciare la costituzione Napoletana a ogni costo e gettare il dado a una rivoluzione italiana prematura e debole ancora. In questa rivoluzione Napoli doveva trovare la sua salute, e ciò sarebbe stato chiamando a libertà tutta la penisola che l'Italia meridionale poteva assicurare lo

stabilimento della sua. La memoria della infelice impresa di Giovacchino Murat non doveva arrestarli poichè i tempi erano cambiati; e se l'Italia non si era levata alla voce d'uno straniero degradato dalla debolezza del suo carattere politico, essa poteva levarsi alla voce del popolo napoletano divenuto libero.

I liberali piemontesi non tutti videro con piacere il sistema costituzionale adottato dai Napoletani e la maggior parte riguardarono quella rivoluzione come una delle grandi occasiani che la Provvidenza offre alle nazioni avvilite per ricomparire con onore sulla scena politica. Altri pensavano che l'Italia non era preparata per una guerra d'Indipendenza: i lumi, dicevano essi, non sono ancora penetrati che in qualche classe della società; una gioventù devota al suo paese non può ancora offrirli che le sue braccia, quindi, arrivata negli impieghi principali della società e nel possesso delle proprietà, essa si troverà naturalmente e potentemente alla testa di una rivoluzione. Ciò era vero, ma il primo passo era fatto; i Napoletani avevano rivendicato i loro diritti.

La differenza delle opinioni dei liberali piemontesi sulla costituzione che meglio conveniva al paese loro, non impedì la loro riunione franca e leale nei tentativi che essi fecero per rischiarare il governo reale sulla sua posizione. Un indirizzo del popolo piemontese al re, e uno scritto intitolato ***Doveri dei Piemontesi***, circolarono rapidamente in Torino. In essi parlavasi col più alto grado di rispetto e con affezione del re e della sua famiglia, vi erano presentati con una squisita verità i mali interni del paese, e vi era respinta con indignazione l'idea di vedere la casa di Savoia servire ai disegni dell'Austria sull'Italia. Questi scritti furono stampati in Napoli e in Spagna ed annunziavano inoltre che l'opinion pubblica si pronunziava con altrettanta saggezza che energia.

Gli spiriti erano stati vivamente commossi dalla rivoluzione napoletana. Leggevasi in tutti gli occhi uno stesso desiderio; gli uomini i più saggi credevano e dicevano apertamente che non era possibile prevenire una rivoluzione se non col mezzo di una promulgazione spontanea d'una costituzione; i liberali non trascurarono verun mezzo d'instruire il re della sua vera situazione. Esso poteva mettersi alla testa del movimento dell'opinione piemontese, ma il tempo pressava: una sola parola gli avrebbe dato tutti i cuori, ma bisognava dirla. Assicuravasi in pubblico che Vittorio Emanuele I aveva detto: « se i miei sudditi desiderano veramente una costituzione, io altro non cerco che di sodisfarli. » I cuori si aprirono alla speranza, ma essa non durò che un momento.

In questo tempo il re maritò la figlia al duca di Lucca, e nelle feste che ebbero luogo a Torino la corte si circondò di una forza militare imponente, la qual cosa in faccia ai Piemontesi celava una certa inquietudine, i quali, avvezzi come erano al rispetto verso la persona del re, accolsero la corte con un cupo e tristo silenzio.

Vittorio Emanuele non era costumato e que' visi cupi, se ne affliggeva, e forse quello spettacolo lo avrebbe disposto a risoluzioni che avrebbero salvato la patria, ma bisognava un'ardita dimostrazione dalla parte del popolo: bisognava distruggere le illusioni cui tutta la corte e la più parte de' ministri avevano circondato il re; bisognava che da tutte le parti del regno fossero mandate petizioni cui facessero sentire al trono le giuste doglianze della nazione. Senza dubbio i primi signatari avrebbero dovuto aspettarsi di esser rinchiusi in una prigione di stato; ma moltiplicate tali dimostrazioni avrebbero rischiato il principe o prevenuta una rivoluzione.

Il tempo incalzava: i preparativi di guerra dell'Austria, la

sue minacce, i suoi disprezzi, l'energia del parlamento di Napoli, tutto operava sulle opinioni, ed era questo il momento di mostrare all'armata piemontese la linea de'suoi doveri. Un proclama stampato fu distribuito in tutte le guarnigioni del Piemonte, con una sollecitudine tale. da far conoscere al governo che gli amici della libertà erano numerosi e attivi.

L'avvenimento del 12 gennaio 1821 fu straniero alla rivoluzione piemontese ma ne fu il presago. Gli studenti dell'università di Torino facevano da qualche tempo, molto schiamazzo al teatro d'Angennes: ciò non era che una turbolenza di gioventù facilissima a contenersi con i mezzi ordinari. La sera dell'11 gennaio alcuni di loro s'involtarono la testa in una sorta di berretto rosso che in certi giorni di gala costumano portarlo nelle provincie piemontesi confinanti con la Lombardia e che non avea nulla di comune col berretto del 1793. La polizia si allarma; furono arrestati alcuni di quelli imprudenti; furono circondati da'loro camerata che anelavano di liberarli, ma tutto fu vano, e gl'incauti giovani doverono rassegnarsi al loro destino.

La cosa doveva terminare là e non restava che eseguire lo spirito delle leggi esistenti. L'università aveva de'privilegi i quali non solamente una parte degli studenti potevano prevalersene, ma anco un solo di questi giovani arrestati ne godeva legalmente. La polizia volle dar gravità a una cosa che non ne valeva la pena, uso solito dei governi assoluti i quali hanno tutti una specie di tenerezza paterna col metodo di punire senza giudicare, o prima di giudicare, e sbrigando gli affari nel segreto di una fortezza.

Il giorno 12 gli studenti arrestati la sera avanti furono condotti in due differenti prigioni di stato, lontano dalla capitale, e fu fatto loro traversare Torino con l'apparecchio di una

numerosa scorta. I loro compagni s' infiammarono a questo spettacolo; reclamarono i loro privilegi, e il rispetto dovuto alle leggi tutelari dell' università. I professori cercarono calmarli; ma potevano essi dimenticare la giustizia e la legalità delle loro doglianze? Nel dopo mezzogiorno, le arcate della strada di Po, ove è situata l' università erano ripiene di studenti. Un distaccamento di carabinieri reali ritenne nei fabbricati del collegio i pensionari di provincia, giovani da 20 a 25 anni e che avrebrero reso l' affare altamente serio. Un secondo distaccamento comparse nella contrada di Po: esso venne accolto con fischi, ed i carabinieri, per una lodevole fedeltà alla loro consegna, passarono senza commoversi. Questa attitudine della forza pubblica rese più ardita quella focosa gioventù, la quale s' immaginò che il governo la temesse. S' impadronirono dell' università, disfecero il lastricato della gran corte, barricarono la porta con banche ed altro, e dichiararono che non si sarebbero separati se non dopo aver liberati i loro compagni da una punizione illegale. Il conte Balbo, ministro dell' interno, e capo dell' università, tentò di far ritornare all' ordine gli studenti. Si portò in mezzo a loro da' quali fu applaudito e gli fu chiesto giustizia. Esso tenne un linguaggio d' un padre tenero, ma sostenuto; nonostante gli studenti insistevano sulla liberazione dei loro compagni arrestati: i gridi che lo domandavano divennero terribili; il conte Balbo non promise nulla, e nemmeno dalle sue parole traspariva di dovere impiegare la forza, nè questi giovani potevano immaginarsi che alle loro richieste gli avrebbero risposto a colpi di sciabola; fu detto loro che avrebbero avuto una risposta dopo due ore. Passò appena un quarto d' ora che questa fu portata da quattro compagnie di granatieri.

Il principio della severità aveva prevalso: gli autori di questa

risoluzione che a lode del vero fu estranea al conte Balho, non ebbero altro scopo, piuttosto che a ristabilire l'ordine, di dare un pubblico esempio onde atterrire l'opinione nazionale.

Conviene avvertire che questa riunione di scuolari non era che di due a trecento al più, tutti pervenuti al più alto grado di esaltazione. Era un andirivieni, sotto le arcate interne dell'università, a guisa di tanti forsennati che gridavano: Vogliamo i nostri compagni, e a qualunque costo; era un continuo stringersi di mani, un abbracciarsi, un giurare di vivere o di morire insieme; ma in mezzo a questo delirio niun grido di rivolta si alzò fra di loro. La parola costituzione da tanto tempo ripetuta per ogni bocca non fu da essi stessi articolata una sola volta erano figli esasperati dall'ingiustizia, ecco il tutto.

I granatieri arrivarono alle sette di sera; il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, conte di Pratolongo governatore di Torino erasi messo alla sua testa. Ufficiali di differenti reggimenti a qualcuna delle guardie del corpo seguirono il governatore; il conte di Castelborgo, comandante della provincia, cominciò ad arringare agli studenti, i quali lanciarono alcune pietre ai granatieri. Cito questa circostanza; ma è verissimo che il comando di ritirarsi ebbe appena il tempo d'essere inteso da que' giovani, poichè vi erano alcune persone che pensavano con dolore alla scena sanguinosa che andava ad incominciare, altre non consideravano che una vana formula l'ordine del governatore dato ai granatieri al momento di lasciare le loro caserme: rammentatevi che sono dei ragazzi. Furono atterrate le porte, e a colpi di baionette perseguitati gli studenti disarmati; alcune pietre lanciate dalle gallerie annunziavan debolmente un'ultima resistenza, divenuta impossibile. Cosa facilissima sarebbe stata l'evitare l'effusione del sangue e far ritornare tutto nell'ordine ma ciò non era nelle, viste di un certo partito; gli studenti

perseguitati per le scuole, nelle cattedre de' professori, per le scale, e alcuni furono sciabolati nella cappella e sui gradini dell' altare maggiore.

In mezzo di questa indegna carneficina, il colonnello Ciravegna rattenne i suoi granatieri, e inviluppato nel suo mantello fece argine ai colpi salvando più di una vittima. Il conte Cesare Balbo, il figlio del ministro dell'interno, il cavaliere Angelino Olivieri, si gettarono nel forte della mischia onde ritenere il primo furore della milizia.

Venticinque studenti feriti furono trasporti all' ospedale, molti altri, benchè feriti, poterono salvarsi nelle loro abitazioni, e sfuggire dalle sciabole dei carabinieri reali e dai piedi dei loro cavalli. Un grido d'indignazione universale s' elevò fra tutte le classi della società, nè mai la pubblica opinione si era pronunziata energicamente come in questo fatto: le donne ne furono l' organo il più terribile, e restò l'odioso titolo di *sciabolatori* a un certo numero d'ufficiali.

L' università non fu chiusa, ma molti studenti furono rinviati nelle loro provincie, e quelli che restarono furono collocati in alcune scuole aperte nei differenti quartieri della città! Grosse pattuglie di cavalleria percorrevano le vie di Torino la quale aveva preso tutto l' aspetto di una città posta in istato d' assedio.

Il governo pretese o finse credere che il giorno 21 gennaio 1821 fosse stato un saggio o un preludio della rivoluzione; ma ciò era tutto estraneo. Gli amici della libertà si trovavano perfettamente all' oscuro circa questo riscaldamento di scolaresca; essi avevano compianto sulla scena crudele col quale terminò, ma rallegravansi frattanto in pensare che quell' avvenimento avrebbe avute conseguenze favorevoli alla causa della libertà. L' opinion pubblica esprimevasi che l' odio popolare sa-

rebbe la ricompensa ai soldati che si bagnarono nel sangue dei loro fratelli; e siccome i fatti parlano al popolo il solo linguaggio che egli ascolta, aveva da ciò conosciuto come per l'inesecuzione delle leggi e l'azione capricciosa della polizia potevano arrecare immensi danni; ma era del più grande interesse per la patria che la più giusta delle cause non fosse insozzata da private vendette.

Fra gli studenti ve ne erano alcuni col cuore veramente esacerbato, caratteri di una estrema violenza, che andarono a vedere i loro compagni all'ospedale, e vedendone il loro sangue, intendendo i loro gemiti, ed essendo testimoni del loro soffrire peggio che la morte.... Tornarono con la rabbia in cuore, e parecchi liberali promisero a questi giovani di reclamare una giustizia legale contro gli autori del 12 gennaio allorchè il regno delle leggi fosse venuto. Pregaronsi ad aspettare questo giorno solenne, e a consacrare la loro vita per ottenerlo, lasciando ai nemici della libertà le vestimenta macchiate di sangue cittadino.

I due mesi che passarono dal 12 gennaio fino alla rivoluzione, furono un tempo d'apparente tranquillità la quale ne faceva presentire l' uragano. I Piemontesi si guardavano fra loro, s'interrogavano sovente piuttosto con gli occhi che con la parola cercando d'indovinare piuttosto che di parlarsi.

Il primo di marzo, il principe della Cisterna, il marchese di Priè e il cavaliere Ettore de Perron furono arrestati; il primo alle frontiere di Francia i due altri a Torino; fu creduto scoprire una cospirazione, mentre che nessuno di loro faceva parte a quella che realmente doveva scoppiare. La corrispondenza del principe della Cisterna fu sequestrata, e dall'esame non vi trovarono nulla che potesse aggravare il principe. Il marchese di Priè non aveva altro torto presso il governo che

quello di tenere da lungo tempo un linguaggio liberalissimo, e il delitto del cavaliere de Perron consisteva in un attaccamento vivissimo e mal dissimulato alla gran patria italiana.

Ma la corte e la più parte dei ministri erano animati da un vivo odio contro il principe della Cisterna e de'suoi amici; poichè facendo egli una specie di professione pubblica della sua opposizione al governo, era perciò stato sempre tenuto lontano dagli impieghi. La sua posizione sociale il suo nobile carattere personale, tutto sembrava in lui designare un capo di partito, e viepiù, fatto per meritare la confidenza de'liberali italiani, poichè non era in lui alcuna vestigia di quello spirito aristocratico da tutti temuto; e fu da tutti riguardata come una sventura per la patria, la cagione che lo tennero lontano dal Piemonte l'inverno del 1821, e che lo fecero gettare in una prigione di stato al momento del suo arrivo.

Tali arresti furono un segnale per gli amici della libertà a cautamente misurare le loro forze ed impiegarle senza maggior ritardo. La cospirazione aveva dei capi ma non aveva uno sopra tutti; un uomo si presentò alla mente di varj nella persona del generale Gifflenga, luogotenente generale, ispettore della cavalleria, conosciuto dall'armata piemontese e dall'antica armata italiana; segnalato per la sua bravura nella campagna del 1812, da un'abile condotta militare nella campagna d'inverno del viceré d'Italia nel 1814; personalmente audace, e freddissimo; conoscitore degli uomini e atto a giudicarli, talchè esso poteva essere considerato il Washington del nord dell'Italia, e dove alla peggiore ipotesi avrebbe avuto il nobile destino di Kossiuscko; ma disgraziatamente, allevato alla scuola di Napoleone la fortuna e le grandezze avevano il suo primo, omaggio e non riguardava la gloria che come un accessorio della vita. Gifflenga, bisogna confessarlo, non aveva

niuna confidenza nei Napoletani, ed avendo l'animo troppo giusto per non vedere che il successo della nostra rivoluzione dipendeva dalla loro resistenza, fu giudicato che doveva repugnargli il mettersi alla testa della cospirazione piemontese; così, i rimproveri a lui fatti si applicano principalmente alla condotta da esso tenuta dopo consumata la rivoluzione.

I congiurati mancavano di un capo, il quale trovarono in Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano. Fin dalla rivoluzione di Napoli il principe di Carignano occupavasi senza cessa a divenire il grand'uomo dell'Italia moderna; era egli assai popolare; inviò soccorsi ai giovani feriti nella sera del 12 gennaio e mostrò, contro un ufficiale, che la voce pubblica accusava di aver sciabolato uno studente moltissima indignazione. Gran maestro d'artiglieria da qualche tempo, Carlo Alberto parve dar delle cure assidue all'istruzione di quest'arma e all'amministrazione dell'arsenale, la qual cosa il pubblico e soprattutto i militari rimarcavano con grande interesse.

Ma il momento in cui il principe doveva prendere un partito decisivo finalmente arrivò, il cavaliere Provana di Collegno glie lo annunziò. Il marchese Carlo di Saint Marsan, colonnello, figlio maggiore del ministro degli affari esteri, avevagli di già parlato con calore della situazione d'Italia e non gli aveva nascosto la necessità della rivoluzione piemontese.

Carlo di Saint Marsan era fatto per accelerare il movimento di Torino. Questo giovane a torto disprezzato nel paese, calunniato a causa del suo disprezzo per la calunnia, riuniva un sentimento di affezione personale per Vittorio Emanuele I del quale egli era aiutante di campo, e un attaccamento alla sua patria, non che un desiderio solenne di vera gloria, che era l'anima della sua esistenza. Avvezzo a considerare le cose da un punto elevato, giudicò bene la situazione del suo paese

e vide chiaramente che vi erano circostanze ove bisognava malgrado servire il suo principe. Un tal principio una volta arrestato nel suo spirito, il suo coraggio morale e l'ardore del suo carattere fecero il resto.

Le misure prese dal principe pervennero alla conoscenza del cavaliere di Collegno e del conte di Santa Rosa; quest'ultimo voleva sapere a qual punto erano le cose, e verificato ciò da lui stesso riconobbe che nulla poteva esser più tentato nella capitale: bisognava decidersi: i cospiratori crederono dovere agli interessi della patria il sacrifizio dei loro progetti. Alcuni uomini sicuri furono spediti immediatamente ad Alessandria, Fossano, Vercelli e Pineruolo per istruirne gli altri capi. Nella mattina del 10 marzo la guarnigione di Fossano venne messa in marcia e quella di Torino ebbe l'ordine di prendere le armi. Da Alessandria non avevano nessuna nuova, e Santa Rosa, Saint Marsan, Lisio e Collegno essendosi riuniti, decisero partire per accelerare il fatto. Venti minuti dopo Saint Marsan e Lisio erano sulla via di Vercelli e Pineruolo, Santa Rosa seguì Lisio.

Il movimento d'Alessandria cominciò il 10 marzo a due ore del mattino. Il Conte di Palma capitano fece prendere le armi al reggimento di guerra che era conservato nella cittadella, e proclamò la costituzione ai gridi di *Viva il re*. I dragoni del re, condotti dal cavagliere Baronis dal conte Bianco: il primo capitano e il secondo luogotenente, partono nel silenzio dalle loro differenti caserme, riunendosi al ponte del Tanaro. Trovano la porta della città aperta dall'officiale comandante del porto ed entrano in cittadella; i cittadini federati per la causa italiana facendo presso appoco la forza di un battaglione vi entrano con essi. Ausaldi luogotenente colonnello di Savoia prende il comando della cittadella e forma una giunta provvisoria composta di Urbano Rattazzi, Appiano Dossena, Luzzi, cittadini d'Ales-

sandria e di Palma, Baronis, e Bianco ufficiali. Ansaldi la presiedè; fece significare la sua installazione al cavaliere di Varax governatore d'Alessandria e chiese militarmente le razioni necessarie alle sue truppe.

Il cavaliere Collegno e il capitano Radice d'artiglieria arrivarono nella cittadella li 11: il marchese Carlo di San Marsan la sera dello stesso giorno. I suoi disegni sopra i dragoni della regina, cui era colonnello in secondo, a pronunziarsi per la causa della patria erano stati sconcertati dal conte di Sambuy, colonnello del corpo, che lo precedè di qualche ora a Vercelli.

Lisio fu più fortunato: San Marsan non era per anco conosciuto dal suo corpo, al quale non apparteneva che da due mesi, e che non lo aveva potuto vedere che per un momento; Lisio era l'idolo del suo. Arrivato a Pinerolo il 10 alle due pomeridiane, riunì Ghini, Pecorara, Conti, Calosso, Bruno, Capponi e qualcuu altro ufficiale devoto al paese: egli non ebbe altro bisogno che dire « *noi marceremo* ». Corse in seguito alla caserma; sott'ufficiali e soldati erano riuniti, il giovine capitano gridò: *camerati a cavallo*; *marciamo ove la salvezza d'Italia e il vero servizio del re ci chiamano.* » Le trombe suonarono l'ordine di bardare i cavalli. Sopravvenne il cavaliere Tana, maggiore, il solo officiale superiore che fosse al reggimento; Lisio lo pregò a mettersi alla testa, esso esitava nell'intendimento di guadagnar tempo, ma Lisio incalzava, allora il maggiore, montando a cavallo, gridò voltandosi alla truppa: *a cavallo miei amici, a nome del re e della patria.* In cinque minuti 500 cavalleggieri partivano di galoppo. Il conte di Santa Rosa arrivava in questo momento: esso mandò il grido di guerra agli Austriaci, e questo grido fu ripetuto da questa gioventù tutta ripiena d'ardore e di speranza.

Arrivarono a Carmagnola la notte: durante il poco riposo

che prendeva il reggimento, fu stampata una dichiarazione, distribuita ai soldati e mandata a Torino. Santa Rosa e Lisio, non seppero che dopo partiti da Carmagnola il successo del movimento d'Alessandria. Essi entrarono insieme nella città in mezzo a una folla immensa, o sulle prime sbigottita e rispondendo in seguito con le espressioni della sua gioia a quelle dei soldati, che trovarono nell'accoglienza de' cittadini la prima ricompensa della loro ardita risoluzione.

Asti è la patria di Vittorio Alfieri: il reggimento passò avanti la casa ove nacque questo grand'uomo; i capi costituzionali lo salutarono con vive acclamazioni: credevano nel loro entusiasmo vedere aprirsi avanti l'era di gloria che questo poeta cittadino aveva predetto all'Italia.

Lisio e Santa Rosa entrarono la mattina del 12 nella cittadella d'Alessandria con i cavalleggieri del re. Il loro arrivo decise il governatore a evaquare la città, e ciò ebbe luogo con una convenzione militare fra lui e Ansaldi, il quale, seguito dal reggimento Savoia e dagli officiali superiori del reggimento di Genova e dei dragoni del re, si portò a Oviglio e di là sulla grande via d'Asti e di Torino.

Le truppe costituzionali fecero il loro ingresso in Alessandria a mezzogiorno. La costituzione fu proclamata sulla piazza maggiore e la bandiera tricolore inalberata; il popolo diede libero sfogo alla sua gioia; il sentimento di felicità che leggevasi in tutti i volti formava uno spettacolo più commovente che le acclamazioni della moltitudine; ma questo popolo saggio non insultò alla tristezza di qualche famiglia attaccata al regno assoluto. Ansaldi prese il governo della divisione; Santa Rosa il comando della città e della guardia nazionale; Collegno s'occupò della cittadella e Carlo San-Marsan marciò sopra Casale con dugento dragoni, dugento uomini del reggimento di Genova

e un forte distaccamento di guardia nazionale; ma ora è d'uopo considerare la capitale ove la rivoluzione fu compiuta.

Torino era ripieno d'incertezza e nell'aspettativa di grandi avvenimenti. Erasi conosciuto che il conte di San Michele aveva fatto montare a cavallo i cavalleggieri del Piemonte e Fossano, e che dopo gli aveva fatti rientrare ne' loro alloggi. Fu saputo qualche ora dopo il movimento d'Alessandria e la partenza della divisione da Pinerolo. Il re fece pubblicare un proclama, col quale cercava calmare l'effervescenza dell'armata e dava un'amnistia senza riserva alle truppe che ritornassero all'obbedienza. I sotto ufficiali e soldati di tutte le armi riceverono nel medesimo tempo un aumento di paga assai forte.

Il re essendo tornato a Torino, non aveva nulla perduto della sua autorità, ma non poteva più domare gli avvenimenti se non entrava senza esitare in una via più conforme all'opinione nazionale e allo spirito dell'armata. L'11 marzo, Ferrero, capitano nella legione reale leggiera, che era partito il giorno avanti per una città del mezzogiorno del Piemonte ritornò in dietro ed arrivato fino a San Salvario, chiesa che si trova sulla via di Coni a una mezza portata di cannone da Torino, proclamò la costituzione spagnuola alla testa di ottanta soldati e di un centinaio di studenti che si unirono a lui, condotti da Pietro Fechini, da Carta e da altri liberali che godevano tutta la confidenza di questa audace gioventù. L'istoria delle rivoluzioni offre pochi esempi di una azione così ardita; la memoria di questo fatto non perirà, ed il nome del suo autore sarà sempre rammentato con rispetto fino a tanto che resteranno sulla terra amici della libertà.

Se Ferrero contava su di un movimento del popolo, la sua aspettativa fu delusa, perchè gli abitanti della capitale deside-

ravano una costituzione liberale, ma si riscaldavano lentamente e non provarono allora che il sentimento della sorpresa e del desiderio. Una folla immensa si era riunita fuori di Porta nuova mirando inquietamente questo pugno d'intrepidi cittadini; il cavaliere Raimondi colonnello della legione reale, volle presentarsi ai suoi soldati e li arringò; era esso poco amato, e nelle sue parole disprezzava i vecchi bravi, quando un colpo di pistola lo ferì leggermente nel volto; ma protetto dal capitano Ferrero fu dal medesimo salvato.

Furono inviate alcune truppe contro gli uomini di San Salvario, con l'ordine di non usare in tutto il rigore, delle loro armi. Il re era perplesso nell'indecisione molto più che nel suo consiglio non vi era unità di opinioni. Verso la sera, la truppa di San Salvario lasciò il suo posto, marciò su Quiers, e di là per Alessandria ove arrivarono due giorni dopo.

La mattina del 12 fu cupa e silenziosa; a un'ora dopo il mezzogiorno questo silenzio fu rotto da tre colpi di cannono segnale che la guarnigione della cittadella aveva issato su i suoi bastioni la bandiera italiana. Enrico officiale d'artiglieria, giovine patriotta dotato di una fredda audacia aveva preparato questo decisivo movimento con Gambini suo camerata, Rossi, officiale del genio, Reciocchi, Viglini e Cassana della brigata d'Aosta, e costò miseramente la vita al cavaliere Desgeneys, maggiore d'artiglieria che un soldato lo ferì con un colpo della sua baionetta.

Questi colpi di cannone diedero la sveglia al popolo di Torino; una moltitudine di cittadini si riunì sugli spaldi della cittadella: i gridi di viva la costituzione risonarono per tutta la città; bentosto la parola di costituzione Spagnuola è pronunziata da un cittadino che vien ripetuta dal popolo, e desiderata da tutti i cuori. Un officiale seguito da un cavaliere arriva

in atto minaccioso; il popolo gridava rimetter loro le spade nel fodero, ma essi spingono i loro cavalli in mezzo alla folla con le sciabole in mano: in questo momento di confusione furono sparati due colpi di pistola uno dei quali tramezzò il cavaliere vittima di un'attitudine ostile, l'imprudenza della quale era visibile.

Il principe di Carignano comparve ed interrogò i nuovi capi della cittadella sui loro disegni. « I nostri cuori sono fedeli al re ma fa d'uopo che noi lo tolghiamo ai funesti consigli. La guerra all'Austria e la costituzione spagnuola, ecco ciò che esige la situazione della patria e ciò che il popolo domanda » : Tale fu la risposta dei costituzionali; a tali parole il principe tornò in dietro. Pietro Muschietti, giovane di venticinque anni, ardente patriotta ed eccellente cittadino, lo accosta col vessillo tricolore alla mano; gli rammenta con energia ciò che egli deve al suo paese. A questa vista, i gridi del popolo raddoppiarono, lo slancio è dato, e la rivoluzione di Torino è fatta. La bandiera italiana non cessa di flottare accanto al principe durante tutto il suo tragitto dalla cittadella al castello del re. Essa lo avrebbe accompagnato fino colà, ma un reggimento di cavalleria in battaglia sulla piazza reale, vedendo la folla approssimarsi al palazzo fece una scarica, che avrebbe potuto divenire una carnificina; ma grazie alle buone disposizioni di questa truppa verso il popolo, pochi vi furono che riportarono soltanto alcune ammaccature dai piedi dei cavalli, e credesi che un solo vi perdesse la vita.

Era omai tempo che la corte prendesse un partito; e già era stato dimandato ai capi delle milizie se essi erano sicuri de' loro soldati. « Essi difenderanno il re fino alla morte, risposero, nè osiamo da loro pretender di più ».

Fu detto che il re aveva il progetto di percorrere le file dei

soldati e di mettersi alla loro testa onde ristabilire l'ordine. Senza dubbio, se esso fosse comparso in mezzo alle truppe e al popolo come re italiano e costituzionale, sarebbe stato accolto con trasporti d'entusiasmo e d'amore, e se egli avesse ordinato ai soldati di rispondere a colpi di sciabola e di baionetta, avrebbe veduto oscurarsi la loro fronte, poichè cuori cittadini palpitavano sotto le divise militari; ma Vittorio Emanuele I non fece giammai simile dimanda alle sue truppe; e ciò per la sua bontà, per quella bontà che fece salva la patria, la coscienza del re, poco rischiarata su i suoi doveri politici era stata arrestata da un ostacolo, il quale è la più grande giustificazione che gli autori della rivoluzione piemontese possano presentare all'Europa e alla posterità. Il re di Sardegna essendosi obbligato, verso l'Austria di non dare cioè ai suoi popoli ninna istituzione politica; aveva promesso, adunque, di vedere i bisogni de'suoi sudditi e di non sodisfarli, di conoscere i loro voti e di ricusarli!

Il marchese di San Marsan, ministro degli affari esteri era arrivato la sera da Leybac, e dicesi, che esso si servisse di tutta la sua influenza sullo spirito del re onde dissuaderlo a compiacere il suo popolo, e finalmente la notte del 13 marzo 1821 Vittorio Emanuele I segnò l'atto della sua addicazione e nominò il principe di Carignano reggente del regno.

Il reggente, in luogo di proclamare senza esitanza la costituzione di Spagna, parve disposto ad attendere gli ordini di Carlo Felice: bisognava conoscere ben poco lo stato delle cose per credere che la rivoluzione, dopo aver sormontato gli ostacoli i più difficili si arrestasse improvvisamente. Il principe sapeva bene che tutto il partito costituzionale attivo si era riunito alla costituzione spagnuola; che questa costituzione, cara

all' Italia era la sola ove la grande maggiorità dei cittadini vedeva la garanzia de' suoi interessi, e che i liberali affezionati ancora ad altre istituzioni non avrebbero avuto alcuno appoggio nell' opinione generale, nè alcuna forza presta ad agire.

Vittorio Emanuele avrebbe appena potuto dare un'altra carta l' 11 di marzo, ciò era un ingannarsi stranamente a sperarlo il 13; il popolo si riuniva sulle piazze, nelle strade, e si maravigliava di tanto ritardo. Allora fu che il colonnello della brigata Aosta, Ciravegna, parlò per la prima volta un linguaggio chiaro e animato; esso promiso a tutti che la costituzione spagnuola sarebbe stata proclamata dal principe la sera istessa. La folla si riunì sulla piazza del palazzo Carignano; molti Piemontesi delle provincie vicine, e soprattutto di quella d'Ivrea, distinte in ogni tempo per il loro patriottismo e la loro energia, si trovavano mescolati con i cittadini della capitale. In tale occasione, il dottore Crivelli ebbe udienza dal reggente, e gli rappresentò con molto calore il voto del popolo. I magistrati della città si portarono presso il principe, e gli mostrararono la necessità di prendere una risoluzione che sodisfaccsse la pubblica opinione. Il reggente consultò gli antichi ministri del re che egli riunì presso di se, e la promulgazione della costituzione spagnuola fu il resultato delle loro deliberazioni. A otto ore il principe comparve sul balcono del suo palazzo, e l'annunziò al popolo. La gioja pubblica si manifestò in questo istante e per tutto il resto della serata con la più gran vivacità, ma senza alcun di que' disordini e di que' dannosi eccessi che accompagnano quasi che sempre le commozioni popolari, e che si poteva temere con più ragione a un'ora così avanzata, e dopo un' incertezza inattesa che aveva irritato molti cittadini. La saggezza del popolo e le intenzioni

leali di tutti gli amici della libertà non furono giammai praticate con tanta rassegnazione come in quel momento.

Il reggente prestò giuramento alla costituzione spagnuola il 14 marzo, e la rivoluzione era consumata nè altro si trattava che di sostenerla e di difenderla. Carlo Alberto poteva coprirsi di gloria, ma nol fece . e noi vedremo come la sua reggenza di otto giorni, per una funesta inazione, e per il falso modo di procedere che la distinse, preparò l'infelicità del Piemonte.

I ministri di Vittorio Emanule avevano data la loro dimissione, di modo che il reggente dovè formare un nuovo ministero, il quale fu compito nei seguenti ministri: il cavaliere Ferdinando Dalpozzo ebbe gli affari dell'interno, riunitavi la polizia, nominandone direttore generale il conte Cristiani; il cavaliere di Villamarina ebbe la guerra e la marina; l'avvocato Gubernatis fu incaricato delle finanze; ed il marchese Arborio di Breme avendo ricusato il ministero degli affari esteri, il cavaliere Lodovico Sauli tenne il portafoglio in qualità di primo officiale di segreteria.

La scelta del cavaliere Dalpozzo risvegliò grandi speranze che non solamente si fondarono sulla superiorità dei suoi lumi e de'suoi talenti, ma sulla fermezza del suo carattere e sulla schiettezza del suo attaccamento alle libertà del suo paese. Il rifiuto del marchese di Breme fece fare delle triste reflessioni e nissuno avrebbe creduto che l'illustre capo di una famiglia devota alla patria italiana mostrasse un sì debole coraggio. Il caveliere di Villamarina militare egregio, saggio liberale, sarebbe stato un eccellente ministro della guerra, ma lo stato malfermo di sua salute non gli permetteva di spiegare la sua materiale attività. Le finanze erano benissimo confidate all'avvocato Gubernatis che aveva eccellenti principj, d'amministrazione e molta esperienza.

Si comprende che un ministero senza ministro degli affari esteri, e con quello della guerra che non poteva accudire non era quale lo esigevano le circostanze dello stato.

La giunta, nominata subito di quattordici membri e successivamente aumentata fino a ventiotto, era commendevole per la moralità dei componenti, e per il loro attaccamento alla patria, la quale avrebbe trovato difficilmente un corpo più degno onde prepararle la sua felicità se essa fosse stata nel seno di una profonda pace, al coperto di ogni insulto dei suoi vicini ma nelle circostanze cui verteva il Piemonte, e allorchè doveva cercare la sua salute in una grande commozione dell'Italia, e lanciare il vascello dello stato in mezzo alla tempesta per non lasciarlo perire miseramente sulla costa, era necessario che la giunta presentasse una maggiorità di uomini devoti senza riserva alla gran patria e così decisi ad affrontare la guerra dell'indipendenza italiana, che a contenere con fermezza tutti i partiti che avessero turbato la pace interna, sotto qualsiasi divisa. Gli avvenimenti provarono che una tale maggiorità non era nella giunta piemontese.

Un ministero incompleto, una giunta timida e Carlo Alberto ecco tutto ciò che il Piemonte libero aveva da opporre ai suoi nemici.

Il primo passo del governo costituzionale doveva essere una dichiarazione di guerra all'Austria. La condotta dell'imperatore con Napoli; la solidarietà d'interessi che esisteva fra tutti gli stati italiani sul fatto di garantire la loro indipendenza politica, e di assicurarsi la libertà di migliorare le loro istituzioni; la dichiarazione del gabinetto austriaco sulla rivoluzione di Napoli, dichiarazione lesiva ai diritti di sovranità dei principi dell'Italia, così insultante nella sua forma come pel fine, e che annunziava con un indiscreto orgoglio le viste dell'imperatore sulla

Penisola, tutto dava al Piemonte costituzionale il diritto di dichiarare e di cominciare immediatamente questa guerra. Tutto d'altronde glie lo imponeva la necessità, e quando questa prima ragione di stato esiste non fa di mestieri cercarne altre.

Il reggente, lungi di venire a questo passo decisivo, soffriva che il baron di Binder, ministro d'Austria continuasse a risiedere a Torino. Il pubblico era persuaso che esso vi gettava le semenze di una guerra civile, e si ripetevano di momento in momento tutti i tentativi per corrompere i soldati, per legare le trame di una contro rivoluzione: gli spiriti s'allarmavano e si scaldavano; un gran numero di cittadini dimandava il suo rinvio al reggente; altri recavansi dal barone di Binder per obbligarlo a partire. Il ministro austriaco non ricevè alcuno insulto; il popolo riunito sulla piazza del palazzo Carignano non si diede ad alcun disordine: Binder partì; e qui notisi l'imprudenza del governo il quale conosceva quanto sarebbe stato nocivo agl'interessi della vera libertà pubblica il lasciare il potere e l'influenza ai movimenti popolari; e perciò il governo che non poteva ignorare la fermentazione che esisteva contro il ministro d'Austria, non lo ammonì con l'ordine d'allontanarsi.

Vi fu qualche preparativo militare; furono chiamati sotto le armi i contingenti provinciali delle brigate ordinato la formazione della guardia nazionale, e l'organizzazione di alcuni nuovi battaglioni di cacciatori; ma la esecuzione di queste misure non fu spinta con quel vigore che richiedevasi, poichè fra le altre cose furono ritardate la pronta compra dei cavalli e dei fucili, l'organizzazione del treno d'artiglieria, la fornitura sollecita degli oggetti d'equipaggiamento che ancora mancavano. Gli apparecchi così lenti inibirono al Piemonte l'entrare in un prossimo conflitto con l'Austria, in quel momento incapace a

difender Milano, ed anzi quando fossero stati spinti con celerità avrebbero appagato l'ardore delle milizie Italiane, ed impresso uno slancio generoso al popolo lombardo in quei primi momenti di gioia e di sorpresa ove la rivoluzione piemontese lo aveva spinto.

Vi sono nelle guerre politiche momenti preziosi i quali è difficile il ritrovarli se non ne è fatto uso immediatamente: alcuni milanesi si presentarono a Carlo Alberto nei primi giorni della reggenza offrendo il loro braccio e le sostanze dei loro cittadini: ma il capo di quel governo costituzionale, cho non poteva esistere se non che per l'insurrezione italiana ricevè freddamente queste manifestazioni.

Il reggente aveva reso conto degli avvenimenti e della sua condotta al duca del genovese, e la risposta era arrivata. Il duca non prendeva il titolo di re, ma solo prendeva il governo del regno e dichiarava di non riconoscere alcun cambiamento che si fosse fatto o che si facesse nella sua assenza; e qui è d'uopo dire secondo che narra de Beauchamp, riguardò in faccia la rivoluzioone piemontese, e non esitò di attaccarsi all'unica via di speranze, cioè al soccorso dell'Austria. Questo soccorso, che poneva la sua corona in una situaziono meno precaria, gli sembrava preferibile a ogni specie di concessione al suo popolo. Egli voleva essere il padrone e non il capo della sua nazione. Talo fu lo spirito de' suoi atti, o poichè tutto ciò che successe mostrò a convincere cho il suo sentimento interno vi corrispondeva intimamente, poichè non era possibile il supporre che se il principe del genovese si fosse trovato nelle circostanze che gli fecero disconoscere la situazione del Piemonte, egli avrebbe tenuto una linea di condotta differente e meno fatale alla felicità e tranquillità de'suoi stati. Del resto, se una nazione ha dovuto aver cura della dignità

della sua corona, malgrado colui che la porta, ciò era nelle circostanze di quel tempo; ed era ben là che bisognava esporsi al risentimento personale del re per meritare dalla voce imparziale della posterità l'elogio d'essersi opposti alla decadenza irreparabile della casa di Savoia. E non dobbiamo dimenticare che la situazione del duca del genovese nella corte di un principe austriaco e circondato dalle armate dell'Austria davagli diritto di considerare tutti gli atti come l'opera della violenza o almeno dell'influenza dei nemici del Piemonte.

Il governo costituzionale del Piemonte non ebbe nè il coraggio nè probabilmente la volontà di fare un appello a quel principio, custodia dell'onore delle nazioni. Il reggente credè frattanto onde evitare una commozione popolare, di non pubblicare la dichiarazione del duca del genovese, e adunato un consiglio nel quale si trovarono presenti gli antichi ministri fu stabilito di passare in silenzio quella dichiarazione, e dimandare al re nuovi ordini, rappresentandogli i voti della nazione e lo stato del paese. Un consiglio in cui erano adunati uomini legati a opinioni sì opposte non poteva prendere che una resoluzione palliativa; questa specie di transazione fra due partiti doveva aumentare in un governo di già sì debole e sì timido la tendenza all'inazione, e quella politica d'aspettazione tanto colpevole e fatale nei tempi di rivoluzione, e che condanna quelli cui la seguono, al giusto disprezzo dei popoli che essi hanno sacrificato.

I capi costituzionali quasi tutti erano in Alessandria occupandosi dei preparativi militari, e provocando gli ordini del governo. Ansaldi continuava a presedere la giunta provvisoria dandosi a cure infaticabili verso la cosa pubblica. Niuno di loro erasi portato a Torino al momento dell'installazione del governo costituzionale. Fieri onde esercitare il potere e dirigere

gli avvenimenti, volevano togliere ai nemici della libertà fino il pretesto della calunnia e non altro bramavano se non che all'onore di difendere il loro paese dalla via ove il governo lo aveva posto. Dalpozzo e Villamarina nel ministero; la Cisterna e Marentini nella giunta, e tanti altri leali amici della libertà dimoranti a Torino, parevano loro garantire gl'interessi della patria. Non pertanto, allorchè il principe proclamò un'amnistia per le truppe che avevano preso parte ai movimenti della rivoluzione, i capi costituzionali vedendo con dolore una dimostrazione così contraria ai principj della libertà, inviarono la loro protesta al principe. Luzzi, Lisio e Baronis la portarono a Torino, e furono incaricati nel medesimo tempo dalla giunta d'Alessandria, lasciata dal governo senza istruzione, di chiedere al reggente ordini positivi sui quali essa potesse regolarsi.

Al loro ritorno ad Alessandria vi trovarono Carlo di Saint-Marsan, ritornato dalla sua spedizione di Novara; essa era stata felice. Ricevuto con entusiasmo a Casale e Vercelli, avevo in seguito marciato con trecento uomini d'infanteria e dugento cavalli su Novara, ove il conte de la Tour, governatore della divisione si preparò alla difesa con un mille cinquecento uomini; i due capi convennero d'una sospensione ed inviarono un officialo a Torino. Egli riportò la nuova dell'abdicazione del re e dell'istallazione del reggente: i due partiti si riunirono; Saint-Marsan entrò in Novara in mezzo di una moltitudine ebra di gioia. Esso avrebbe potuto impadronirsi del comando, giacchè la maggiorità dei soldati ed il popolo era per lui, se non avesse voluto mostrare col suo esempio che l'armata doveva restar sotto la disciplina militare. Così, Novara, questa città che doveva divenire il focolaio di una contro rivoluzione impotente e la parte d'ingresso dello straniero, fu rilasciata al conte de la Tour, e Carlo Saint-Marsan veden-

dolo allora lealmente disposto a difendere il governo costituzionale, niuno poi dubitava che ordini venuti da Modena, dopo qualche giorno, compromettessero la fedeltà del generale che difendeva le frontiere.

Gli amici della libertà, in Alessandria: cominciarono a sospettare con serie inquietudini sulla situazione della patria allorchè Luzzi, Lisio e Baronis raccontarono loro lo stato della capitale e mostrarono lo stato d'incertezza nella via tenuta dal ministero, lo scoraggiamento presso i buoni cittadini, la speranza mal dissimulata nei nemici della costituzione, l'opinione pubblica sconcertata, ed il reggente imbarazzato della sua situazione perdendo tutto il suo tempo in vane udienze, nè avendo altra volontà che lo attraversare i progetti utili dei ministri della guerra e dell'interno. Questo stato di cose, decisero il conte di Santa-Rosa a portarsi a Torino, nella speranza di determinare il principe e la giunta a dichiarare la guerra all'Austria. Lisio e Collegno partirono con lui, e si portarono dal principe il quale trovarono chiuso nel suo quartiere dicendosi ammalato. Il disegno di disertare la sua causa aveva di già formato, perciò non potè risolversi di stare a fronte di questi tre ardenti e leali patriotti. Essi si presentarono alla giunta: Santa-Rosa parlò con un'austera franchezza, e fece intendere colà per la prima volta un linguaggio che rispondeva alla gravità delle circostanze.

Lo stesso giorno il principe nominò il conte di Santa-Rosa reggente del ministero della guerra; Villamarina aggravato dal male e dalle occupazioni, e disgustato del principe, aveva data la sua dimissione. Era dovuto quel posto al cavaliere Bussolino, maggior generale, e aggiunto al ministero; ma il principe sperò meglio dare la preferenza sul progetto della scelta ad

un uomo che godeva tutta la confidenza del partito costituzionale.

Il nuovo ministro entrò sul momento in carica, ed era la sera del 21 marzo: la voce confusa circolava che il principe sarebbe partito, e il ministro dell'interno ne tenne parola con Carlo Alberto, il quale ne lo rassicurò siccome una falsa voce, ed assegnò ai due ministri un'ora di lavoro per la mattina di poi. Però la notte partì facendosi seguire dalle guardie del corpo, l'artiglieria leggiera, i cavalleggeri di Savoia e il reggimento di Piemonte-reale, cavalleria.

Di qui comincia il secondo periodo del governo costituzionale. Abbandonato da un capo che non aveva mantenuti i patti giurati, la sua caduta pareva certa ed i suoi nemici credevano potervi contare.

La nuova della partenza di Carlo Alberto pose la popolazione in un subito scoraggimento; due presentimenti divisero le menti: il primo l'indignazione, l'altro il dispiacere di vedere la causa della libertà piemontese persa, e senza speranza di aver nuova occasione; la giunta fu sul punto di discioglìersi e la più gran parte de' suoi membri dimandarono la loro dimissione. Il regno corse grave pericolo di cadere nell'anarchia, e il cavaliere Dalpozzo facendo ciò conoscere ai membri della giunta, questi ebbero il coraggio di riunirsi il 22 di marzo. I consiglieri privati del principe e una deputazione del corpo decurionale di Torino furono chiamati nel seno dell'assemblea; i primi dichiararono di non aver conosciuta la partenza del principe che col popolo ed ignorarne i motivi, ricusarono di unirsi e partecipare delle deliberazioni della giunta e si ritirarono; i decurioni assisterono alla seduta, ed applaudirono alla risoluzione presa da quel consesso, di ritenere cioè le redini dello

stato fino a che non avessero ricevuti nuovi ordini dal re o dal reggente.

Il conte di Santa-Rosa si sarebbe opposto a questa dichiarazione, redatta senza niun principio costituzionale, veduta l'impossibilità di tener Torino, poichè ad eccezione della cittadella, il governo costituzionale non aveva alcuna forza sulla quale potesse contare. I carabinieri reali e il reggimento di Savoia erano contro lui; l'artiglieria, composta d'elementi eterogenei fra loro, aveva un'attitudine indecisa, e i migliori cittadini sembravano abbattuti. In questo stato di cose il ministro della guerra risolvè di ritirarsi sopra Alessandria con la guarnigione della cittadella, di mettere questa fortezza in mano alla guardia nazionale di Torino, che era sotto gli ordini diretti del corpo decurionale; e ne diede tutte le disposizioni. Fu allora che il principe della Cisterna e il marchese di Prié, credendosi alla vigilia del ristabilimento di quel regno assoluto al quale avevan giurato una guerra mortale partirono per Ginevra.

Il ministro della guerra cangiò di risoluzione alle otto di sera, allorchè ebbe la nuova che il reggimento dei dragoni della regina aveva lasciato l'armata di Novara al grido di *viva la costituzione*; questo movimento spontaneo avendo ridestato le sue speranze, si rese alla giunta e non credendo dover sottomettere una decisione di una sì alta importanza alla deliberazione di un corpo uscito momentaneamente dalla linea costituzionale, annunziò che gli ordini della partenza erano sospesi, dandone su ciò opportuno schiarimento.

Il giorno dopo Santa-Rosa pubblicò un ordine del giorno nei seguenti termini:

« Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele I dell'autorità di reggente, mi ha

nominato con suo decreto del 21 di questo mese, reggente del ministero della guerra e della marina.

» Io sono un'autorità legittimamente costituita, ed è mio dovere, nelle circostanze terribili in cui si trova la patria, di fare intendere ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al suo re, e d'un leale Piemontese.

» Il principe reggente ha abbandonato la capitale la notte del 21 al 22 di questo mese senza prevenirne la giunta nazionale nè i suoi propri ministri.

» Niun Piemontese accusi le intenzioni di un cuore liberale, e l'attaccamento alla causa italiana che sono stati finqui la speranza d'ogni dabben'uomo. Un piccol numero di uomini disertori della patria e servitori dell'Austria, hanno senza dubbio ingannato con un'odiosa rete di menzogne, un giovane principe senza esperienza in tempi così procellosi.

» Una dichiarazione segnata dal re Carlo Felice è giunta in Piemonte; ma un re piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri inevitabili nemici, è un re schiavo: perciò nulla deve essere riguardato come venendo da lui, ciò che egli dice. Parli esso sopra una terra libera, e noi gli proveremo che siamo suoi figli.

» Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete voi la guerra civile? Volete voi l'invasione dello straniero, la devastazione delle vostre campagne, l'incendio, il saccheggio delle vostre case e dei vostri villaggi? Volete voi perdere la vostra gloria, macchiare le vostre insegne? Continuate. Le armi de' Piemontesi si brandiscano contro i Piemontesi armati! e che i petti dei fratelli, urtino nei petti de' fratelli.

» Comandanti dei corpi, officiali sott'officiali e soldati, non vi è che un mezzo di salute: unitevi alle vostre bandiere,

circondatele, inalzandole, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Pò; il paese de' Lombardi vi attende, quel territorio che disperderà i suoi nemici all' aspetto della vostra avanguardia. Infamia a colui che le differenti opinioni del suo paese lo allontanano da questa risoluzione necessaria! Esso non meriterebbe la gloria di guidare i soldati piemontesi nè di portarne il nome.

» Compagni d'armi! quest' epoca è europea; noi non siamo abbandonati: la Francia, essa pure solleva la sua testa, di troppo umiliata sotto il giogo del gabinetto austriaco, tendendoci una mano amica e potente.

» Soldati o guardie nazionali, circostanze straordinarie esigono risoluzioni straordinarie. Se voi esitate, non abbiamo più patria, nè onore: tutto è perduto. Pensatevi e fate il vostro dovere; la giunta e i ministri faranno il loro. La vostra energica unione renderà il suo primo coraggio a Carlo Alberto, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono. »

Quest' ordine del giorno fu comunicato alla giunta dal ministro della guerra. Vi era in questo linguaggio una dichiarazione già fatta la sera antecedente, così la maggiorità de' suoi membri non l' approvarono; ed il Santa-Rosa rispose loro « Voi mi disapproverete se lo credete, ma non per questo cesserò di fare il mio dovere.

Il Piemonte apprese, dal suo andamento che il governo costituzionale esisteva ancora. Giammai atto di un ministro non fece tanto effetto sulla pubblica opinione quanto questo, nè potevasi fare a meno per sostenerla, dopo il colpo terribile che era stato portato dopo la partenza di Carlo Alberto.

Il Ministro della guerra non si limitò a sole parole; spedì subito dei corrieri per mettere le truppe in movimento su tutti

i punti del regno. Cinque battaglioni della guarnigione di Genova, tre di quella di Nizza e di Savona, tre di quelli di Savoia riceverono l'ordine di portarsi ad Alessandria a doppie tappe. Fu ordinato al generale Bellotti di prendere il comando della divisione di Novara, avendo disertato il generale de la Tour. Il generale Ciravegna ebbe l'ordine di appoggiare con le sue forze e con la sua influenza il general Bellotti, e di prendere il comando del corpo delle truppe di Novara. Il generale Bussolino fu inviato a Vercelli per coordinare le operazioni con quelle d'Ansaldi, che il ministro incaricò del comando d'Alessandria. Il generale d'Ison, comandante le truppe di Genova, fu in pari tempo incaricato a prendere il comando della divisione in luogo del conte Desgeneys.

L'insieme di tutte queste disposizioni mostra che il disegno del ministero era di riunire prontamente tutte le forze disponibili alla frontiera Lombarda per prendere l'iniziativa della guerra, ciò che solo poteva offrire qualche cambiamento nelle operazioni e fare così una diversione in favore dei Napoletani, i quali avevano già toccati i primi rovesci, ma che supponevangli ancora decisi a seguitare la guerra. Per queste misure la Savoia si trovava presso che totalmente sguernita di truppe e il partito costituzionale restava privo della principale sua forza, coll'allontanamento del reggimento di Alessandria, devoto alla gloria del suo paese; ma Santa-Rosa credè dover sacrificare questa grave considerazione alla pressante necessità d'agire sulla frontiera italiana. Noi non anderemo discutendo se ciò era fatto con accortezza, ma quello si è che i capi costituzionali non avevano niuna sorta d'intelligenza con i nemici del governo de'Borboni, e che essi erano estranei al movimento di Grenoble, come a ogni altro movimento rivoluzionario in Francia. Se essi avevano voluto legare la rivoluzione

piemontese ai torbidi di Francia, avrebbero essi ceduto la Savoia al conte di Andezeno? Noi sfidiamo chiunque a rispondere contrariamente, come pure a chi possa allegare alcun fatto che contraddica ciò che abbiamo narrato.

Del resto, il ministro della guerra non si lusingava che i suoi ordini fossero eseguiti per tutto. Esso gli diede in una maniera positiva e che non lasciava a supporre alcuna esitazione; ma egli anco pensava che la esecuzione de' suoi ordini poteva essere impedita, oppure ritardata dai governatori e dai capi dei corpi che il reggente aveva lasciati in ufficio malgrado la loro opposizione conosciuta al regime costituzionale. Esso però non credeva trovarne il primo esempio in Bellotti, Ciravegna e Bussolino; non credeva questi tre uffiziali generali capaci di tradire o di abbandonare il loro paese nel momento in cui il suo destino dipendeva in gran parte dal loro coraggioso attaccamento. Bellotti piemontese e antico general di brigata al servizio del regno d'Italia, proscritto dal governo austriaco era stato richiamato dal suo ritiro dal governo costituzionale e nominato general maggiore; la diserzione del principe di Carignano trasse seco la sua. Non rispose a Santa-Rosa e durante qualche giorno si tenne in una posizione dubbiosa, la quale terminò col sottomettersi intieramente agli ordini del conte de la Tour. Ciravegna, lo spirito costituzionale del quale si era mostrato fortemente il 13 marzo e che continuava a fare molto rumore nei suoi discorsi; non obbedì agli ordini reiterati del ministro, fece una risposta evasiva, parve esitare qualche tempo fra i suoi doveri verso la patria o le cure della sua fortuna e finì come Bellotti, ma con maggiori rimorsi. Bussolino non eseguì la sua missione e disparve. Da ciò si comprende quanto la condotta di questi tre uomini ebbe influenza sugli avvenimenti e sulla pubblica opinione, e quanto

dovè render più facile al conte de la Tour l'esecuzione dei suoi disegni.

Il principe di Carignano non si mise alla testa della controrivoluzione: egli dava assai forze al conte de la Tour per essere in diritto di prendere il comando, e non gli bastava che una attitudine decisa per far tacere l'odio e la diffidenza assoluta che ispirava ai servitori del regno assoluto riuniti a Novara. Ma questo principe non seppe prendere il solo partito che poteva salvarlo da un annientamento morale e politico. Passò il Ticino, quella riviera che tante volte aveva promesso traversarla alla testa di un'armata per cominciare la guerra italiana; esso la traversò come un profugo, per portarsi presso un governatore austriaco! Il conte di Bubna, che contro tutte le forme di quella pulitezza di cui ne conosceva tutti i gradi, lo aggravò d'umiliazioni, e narrasi, che il conte mostrando ai suoi ufficiali il principe di Carignano esclamasse — ecco il re d'Italia. — Quelle umiliazioni però non erano che il preludio di quelle che lo attendevano a Modena. Il re, che aveva già congedato la corte del principe, ricusò di vederlo, e Carlo Alberto partì per Firenze.

Egli aveva ricevuto, durante il suo viaggio da Torino a Novara, che fece assai lentamente, un dispaccio della giunta, che si doleva di essere stata abbandonata e dimandavagli i suoi ordini come reggente del regno. Il principe rispose che rinunziava alla reggenza, si sottometteva senza restrizioni agli ordini del re, e che egli obbligava la giunta a fare altrettanto. Rientrato così nei principj dell'obbedienza passiva, Carlo Alberto si lusingava forse di non trovare a Modena una memoria così viva della sua condotta anteriore: non conosceva dunque il re e la sua corte!

Nel tempo stesso che il principe di Carignano annunziava

alla giunta la sua rinunzia alla reggenza, il conte de la Tour inviava un officiale al conte di Santa-Rosa per portargli la dichiarazione di Carlo-Felice, e l'ordine a nome del re, di rimettere il portafoglio della guerra e della marina al cavalier de l'Escarene, aiutante generale e primo officiale nella segreteria sotto l'ultimo ministro di Vittorio Emanuele. Santa-Rosa rispose semplicemente che avrebbe obbedito agli ordini di S. M. e lascerebbe subito il ministero allorchè il re si trovasse in istato di esprimere liberamente la sua volontà. Rimise nel medesimo tempo all'officiale del conte de la Tour il suo ordine del giorno del 23 marzo e gli diede la nuova della rivoluzione di Genova.

Questa rivoluzione, o piuttosto questo movimento popolare ben manifesto, e nel quale i Genovesi mostraronsi degni della libertà e dei bei tempi della loro repubblica scoppiò il 23 marzo.

Il governo di Genova aveva ricevuto degli ordini diretti da Carlo Felice e sapeva le intenzioni del principe di Carignano: fece la sua contro rivoluzione il 21 di marzo, la dichiarazione di Modena fu affissa, e si annunziò ai Genovesi che il principe di Carignano aveva obbedito. La calma con la quale il popolo genovese aveva ricevuto la nuova degli avvenimenti di Alessandria e di Torino, illuse il conte Desgeneys. uomo altrimenti di un gran senso, e fino allora caro ai Genovesi per le sue maniere semplici e popolari e per il suo amore per la giustizia; ma allorchè tentò rovesciare la libertà costituzionale, non era a Genova che poteva riuscirvi, a Genova che non ha mai amato il regno e che detesta il regno assoluto! Il conte Desgeneys fece il suo disegno nel giorno 21; la gioventù genovese fu contenuta colla forza delle armi. Il 22 i due partiti furono faccia a faccia; il 23 il popolo genovese si levò: una

parte della guarnigione si riunì a lui; il rimanente non volle nè osò prendere il partito contrario. Si vide allora quale era lo spirito delle nuove rivoluzioni italiane: un popolo furioso alle porte del governatore: esso si avanza nella corte interna; il conte Desgenys discende, si presenta alla moltitudine, ma egli andava contro la morte; la febbre popolare era terribile, e una prima vittima poteva far versare torrenti di sangue, la gioventù genovese altrettanto savia che devota alla libertà, non temeva di questo furore: serve di difesa all'infelice vecchio per preservarlo da ogni insulto, salvò almeno i suoi giorni: gli studenti divennero la sua guardia e la casa di un semplice cittadino il suo asilo.

Una commissione di governo fu stabilita col consentimento medesimo del conte Desgeneys, il conte d'Ison la presiedè e si pose in rapporto con la giunta di Torino. Una guardia nazionale numerosa fu immediatamente organizzata e di una maniera che garantiva l'utilità de' suoi servigi. Niun popolo giammai mostrò una tale attitudine degna di tutta confidenza.

Questo avvenimento rese qualche coraggio alla giunta e ravvivò qualche speranza nei loro componenti. La situazione popolare si era un poco destata dallo scoraggimento; il campo d'Alessandria si rinforzava dietro il movimento delle truppe che abbiamo parlato di sopra. I soldati dei contingenti provinciali arrivavano in folla ai depositi delle loro brigate; le provincie abbenchè sul momento atterrite per la partenza del principe di Carignano, approvarono il loro affezionamento alla costituzione. Frattanto la parte meridionale del Piemonte era sempre compressa dal cavaliere Rovero di San Severino, governatore di Coni, uomo accanitissimo contro il sistema costituzionale; i carabinieri reali obbedivano allo spirito contro

rivoluzionario dei loro capi, favorendone in tutti i punti i nemici della libertà, e riunitisi in gran numero in Torino vi minacciavano la sicurezza della giunta e de' ministri.

In mezzo a tutte queste sciagure e di queste grandi difficoltà, il governo costituzionale aveva sopravvissuto, stante la fermezza di alcuni uomini, alla diserzione del suo capo, avrebbe potuto salvare la patria, se il colpo mortale non fosse stato dato da più lontano.

In questo, il conte di Mocenigo ministro di Russia a Torino, aprì alcune pratiche di pacificazione col cavaliere Dalpozzo e coll'abate Marentini, non però a nome del sovrano che esso rappresentava, ma di sua spontaneità, assicurando nonostante i due summominati che essi potevano contare sull'interesse che avrebbe preso l'imperatore Alessandro per la felice pacificazione del Piemonte. Le condizioni proposte dal conte Mocenigo consistevano nell'assicurare che gli Austriaci non avrebbero messo il piede sul suolo piemontese, e un'amnistia generale. Dava nel tempo stesso una speranza della concessione d'uno statuto che garantirebbe gl'interessi della società.

Questo progetto fu comunicato alla giunta, che dopo aver maturamente deliberato, fece una dichiarazione per la quale ella accettava l'intervento del ministro di Russia e il suo piano di pacificazione, insistendo con forza sulla concessione d'uno statuto politico, solo mezzo d'assicurare la pace e la fedeltà del Piemonte. Questa dichiarazione fu segnata da tutti i membri della giunta e del ministro dell'interno. L'abate Marentini fu incaricato di portarsi in Alessandria per comunicare i negoziati ai capi costituzionali, e invitarli ad accedervi.

Il ministro della guerra non si oppose a queste dimostrazioni; e dopo la caduta del governo costituzionale di Napoli,

la situazione degli affari aveva totalmente cangiato a'suoi occhi: esso desiderava sinceramente una pacificazione che avesse preservato il suo paese dall'odiosa presenza d'una armata austriaca, ed avrebbe ottenuto un miglioramento interno e la garanzia della sua durata. Egli credeva che a questi patti i capi costituzionali avrebbero rinunziato per loro conto all'amnistia promessa, e si sarebbero volontariamente banditi dalla lor patria per meglio assicurarne la pace e la sua tranquillità. Santa-Rosa s'astenne nonostante di segnare la dichiarazione della giunta, nè voleva separarsi dai suoi amici politici; ma comunicò loro francamente la sua opinione, e ne rese consapevole il conte Mocenigo, dichiarandogli nella maniera la più positiva che non avrebbe cessato d'impiegare tutti i suoi sforzi per difendere il governo costituzionale contro i suoi nemici, fino al termine delle negoziazioni.

L'arrivo di Marentini ad Alessandria vi agitò gli spiriti. Il popolo e l'armata non conoscevano tutto l'affanno della situazione cui erano i cittadini, e una transazione che non avesse conservato l'integrità della costituzione spagnuola in Piemonte sembrava loro una lenta condiscendenza. Ansaldi e gli altri capi costituzionali non si turbarono onde non perdere la loro popolarità; ma ascoltarono tranquillamente Marentini, e gli diedero una risposta in iscritto con la quale non rigettavano un onorevole trattativa. ma che era ben lontana dalle proposte fatte dal conte Mocenigo. Le trattative non furono interrotte; ed era, del resto, facile il conoscere che il ministro di Russia, le intenzioni del quale sembravano leali e conciliative si trovava attraversato dalle disposizioni di Carlo Felice cho si era dato nelle braccia degli Austriaci, ed annunziava il disegno di vendicare il regno assoluto piuttosto che di ottemprarlo.

Se la nuova della caduta di Napoli aveva distrutto le spe-

ranze degli autori della rivoluzione del Piemonte, si può credero che l'effetto non ne fu meno sensibile sulla massa dei cittadini. Le dichiarazioni minaccianti del re Carlo Felice, la fuga del principe di Carignano e il disastro de' Napoletani presentavano, nel loro insieme, un potente soccorso alla debole minorità piemontese cui non dispiaceva il regime assoluto, e che cominciò allora a temere della maggiorità, e persuadersi che era impossibile di resistere ai nemici esterni della costituzione. Vedremo ora se il partito della contro-rivoluzione ebbe il potere o il talento di profittare de' suoi vantaggi e ne sarà facile il conoscere dai cattivi successi de' suoi sforzi in Piemonte, quanto un governo tradito, minacciato, oppresso da tutte le parti, è frattanto difficile a rovesciarsi allorchè la liberalità de' suoi principi e della sua condotta gli hanno conciliato la stima de' popoli.

In Savoia, il conte d'Andezeno aveva fatto tutto a suo talento la contro-rivoluzione dopo la partenza della brigata d'Alessandria. Poteva esso contare intieramente sopra i cacciatori di Savoia, comandati dal cavaliere della Flecherie, e restati soli a Chambery. I savoiardi, se eccettuasi la classe de' nobili erano attaccatissimi alla causa della libertà; ma il momento di pronunziarsi in suo favore era loro troppo difficile, allorchè videro la cosa quasi disperata in Piemonte. Essi erano sicuri che sè ella si stabiliva al di là delle Alpi, i Piemontesi le tenderebbero bentosto la mano.

Il cavaliere Annibale di Saluzzo, governatore di Nizza, si pronunziò contro il sistema costituzionale; così nella sua prudenza attese gli avvenimenti. Esso non imitò il governatore di Genova nella fretta di pubblicare le dichiarazioni del re Carlo Felice, e non procedè che al momento ove le disgrazie del partito liberale avevano raffreddata l'opinion pubblica. Licenziò nel

medesimo tempo la guardia nazionale di Nizza della quale diffidava, e tenne presso di se il reggimento dei cacciatori-guardie che facevano tutta la di lui forza. Così, quando il conte de la Tour gli scrisse di far marciare questo reggimento in Piemonte per secondare le sue operazioni, il governatore di Nizza vi si ricusò allegando che a sicurezza del re Vittorio Emanuele esigeva in lui questo rifiuto. Il cavaliere di Saluzzo che conosceva assai bene lo stato delle cose e lo spirito del Piemonte, considerava nel pronto soccorso dello straniero il solo mezzo di finirla con la rivoluzione. Ogni altro era per esso considerato inutile, e non mancò di tutto ciò scrivere al conte de la Tour in un dispaccio che fu intercettato dalle autorità costituzionali.

Il cavaliere di San Severino, governatore della divisione di Coni aveva grandi disegni: esso voleva servire di legame fra Nizza e Novara, inviava al conte de la Tour i contingenti della brigata di Coni che si organizzavano a Mondovi, e preparavasi ad agire di concerto con l'armata di Novara, nel suo movimento sopra Torino. Il cavaliere Morra, comandante la divisione reali carabinieri, caldo partigiano della monarchia assoluta, secondava con tutti i suoi mezzi il governatore. Essi fecero pubblicare le dichiarazioni di Carlo Felice nella più parte delle città della divisione, ma il loro zelo si limitò là. Il deposito de' cavalleggieri di Savoia, in guarnigione a Savigliano, mise un giovane patriotta alla sua testa, il conte Pavia; i soldati della brigata di Coni si ritirarono quasi che tutti alle loro case; il poco che restò riunito obbedì agli ordini del ministro della guerra, e il cavaliere di San-Severino, non potendo più sostenersi nel suo governo si dimesse di sua volontà e ritirossi a Novara.

Il conte de la Tour che voleva fare la contro-rivoluzione

con le sue prioprie forze, dovè vedere le sue speranze molto diminuite e la sua posizione divenne ben più difficile dopo che egli non potè più contare sul soccorso attivo dei governatori di Coni e di Nizza; ma il suo piano non fu intieramente sconcertato che per l'arrivo del reggimento di Alessandria a Torino e per l'avvenimento del primo aprile che tolsegli il mezzo di trarre partito delle sue intelligenze nella cittadella.

Abbiamo già detto a qual punto la situazione del governo costituzionale trovavasi precaria entro la medesima capitale. Il ministro della guerra sapeva che i carabinieri reali lungi dall'osservare la parola data dal loro capo, di limitarsi cioè a un servizio di polizia interno, agivano sempre in un senso contro-rivoluzionario, e si tenevano in rapporto col conte de la Tour. Essi avrebbero potuto fare davvantaggio, derubare i ministri, i membri influenti della giunta e del tesoro; e non bastava loro che una notte, e l'audacia. All'arrivo del reggimento di Alessandria, il ministro della guerra avendo risoluto di porre fine a questo stato di cose che aveva dovuto sopportare per sì lungo tempo, inviò a due officiali superiori e al colonnello dei reali carabinieri la loro dimissione. La brigata d'Alessandria ricevè nel medesimo tempo l'ordine di portarsi sulla piazza di S. Carlo per poter sorvegliare i movimenti dei carabinieri ove la loro caserma era di là poco lontana. Questi prendono l'allarme; due compagnie partono a cavallo e si dirigono verso la porta del Pô; alcuni cavalieri percorrono le strade con la sciabola alla mano; il reggimento d'Alessandria si porta sulla piazza del castello per meglio assicurare la tranquillità pubblica in quel momento di crise, e vi si forma in quadrato verso il tramonto, la piazza era stipata di popolo, mentre un distaccamento di carabinieri che correva a briglia sciolta sul reggimento, mandando il grido di *viva la costitu-*

zione, fu ricevuto a colpi di fucile. L'intenzione dei carabinieri è restata un mistero; ma ciò che fa credere il loro grido non essere che un'accortezza, poichè i carabinieri del partito costituzionale, circa un centinaio, restarono nelle loro caserme e che quelli che scapparono al fuoco del quadrato raggiunsero alla porta di Pô le compagnie contro-rivoluzionarie, le quali presero precipitosamente la via di Novara. Questo disgraziato accidente costò la vita a qualche militare e a più cittadini: una donna fu colpita da una palla a un quarto piano, vittima dello zelo degli officiali che al momento del fuoco, levarono le canne de'fucili de'soldati con le loro sciabole, onde salvare la vita alla folla che gli circondava.

Il giorno primo d'Aprile crebbe da cento cinquanta a dugento cavalli, l'armata del conte de la Tour; ma il governo costituzionale vi trovò il vantaggio di potere organizzare il corpo de'carabinieri reali in maniera da potersene assicurare l'obbedienza ed a reprimere legalmente la condotta del partito contro rivoluzionario.

Questo partito, che come noi abbiamo veduto, non era stato tanto forte per resistere al semplice ascendente di un governo liberale, quasi che sprovvisto di mezzi positivi, aveva pertanto nociuto sordamente alla causa costituzionale spargendo lo scoraggiamento tra il popolo. Esso si diè soprattutto a sedurre e a traviare i giovani soldati de'contingenti delle brigate. La principal forza dell'armata piemontese consisteva nei contingenti, i quali formavano un effettivo di circa trenta mila uomini quasi tutti istruiti. Eransi riuniti ai depositi ed il ministro della guerra si affrettava ad organizzarli in battaglioni provvisori che confidava a officiali sicuri ed esperimentati, e che dirigeva in seguito in Alessandria. Un gran numero di questi soldati lasciarono i loro depositi, altri abbandonarono i loro

battaglioni in marcia, e si ritirarono nelle loro comuni con le loro armi. Fu ciò un momento funesto, che i nemici della libertà applaudivano, considerando l'opera loro, che la disgraziata situazione degli affari aveva fatto loro riuscire facilmente; e quella povera gioventù che sapeva una parte dell'armata essere a Novara, e l'altra ad Alessandria, temeva essa stessa onde non porsi sotto le bandiere della guerra civile.

La giunta non aveva cessato di essere assidua alle cure dello stato, ed applicavasi principalmente a prevenire i mali dell'anarchia che avvicinavansi a tutte le città del Piemonte, ciò ben si comprende, dopo le differenti circostanze che qui narreremo. Il decreto che essa emanò il 28 marzo per regolare le attribuzioni e il potere straordinario dei capi politici, ebbe un eccellente resultato: il preambulo di questo decreto è rimarchevole. Gli avvenimenti della rivoluzione e la situazione dello stato vi sono tracciati con precisione e dignità. Esso fu l'oggetto d'una discussione profonda e animata, e si può dire che rappresenti con esattezza i principj dello spirito della maggiorità della giunta.

Preparava inoltre la giunta grandi miglioramenti nella legislazione e nell'amministrazione interna. L'attività spiegata dal Dalpozzo in que' giorni di commozione ebbe veramente dello straordinario: importanti lavori aveva già trasmessi e la giunta ne aveva apprezzati tutti i vantaggi; ma abbenchè fosse desiderio di riformare o migliorare nei principj, con le libertà costituzionali, niun cambiamento fu portato agli stabilimenti del regno, onde non devenissero sorgenti di disordini.

La giunta si trovò in una posizione delicata rispetto agli atti della commissione del governo stabilita a Genova dopo la giornata del 23 marzo. Per soddisfare ai voti pressanti del popolo, la commissione avea diminuito della metà il prezzo del sale e

qualche diritto d'entrata d'una gran risorsa. La giunta di Torino non poteva approvare questi atti senza fare un vuoto nelle risorse dello stato; la diminuzione del sale a Genova obbligava di ribassarlo anco in Piemonte, ed essa prese il partito di decretare la diminuzione di un quarto sulla vendita generale del sale, e di revocare tutti gli altri punti gli ordinamenti della commissione. La giunta mostrò un'eguale condotta con la giunta provvisoria d'Alessandria, che questa riconoscendone i diritti pronunziò la sua dissoluzione acciocchè tutte le differenti provincie del Piemonte avessero un solo centro di governo.

La giunta non mise niuno impedimento alla libertà della stampa, ma il suo decreto del 29 marzo stabilì la responsabilità degli autori, degli editori e degli stampatori.

L'esercizio della religione dello stato e i ministri di questa religione furono costantemente protetti dalla giunta; ma egli è vero che la chiesa piemontese lo era di già coi principj degli autori della rivoluzione, per l'affezione del popolo e per la condotta del clero, che lontano dal prendere partito contro la libertà, pareva in generale identificarsi con la nazione e dividerne i desideri e le speranze.

Nonostante però tanta saggezza nella amministrazione della giunta, non poteva fare scordare ai cittadini, che essa non era più sulla linea costituzionale dopo la partenza del reggente. Questa linea non era dubbiosa: la giunta avrebbe potuto dichiarare che il re Carlo-Felice era in istato di coazione, nominare una reggenza a convocare le assemblee elettorali; ma la maggiorità di questo consesso oppresso dall'ansietà della sua situazione, e quindi nella speranza della pacificazione non poteva decidersi a prendere una tal coraggiosa risoluzione. Il ministro della guerra che vedeva con pena questa falsa posizione del governo costituzionale, e che non credeva per

uscirne che dovesse aspettare il risultato di un negoziato del quale offriva poco esito favorevole riflettè se conveniva uscirne con un colpo di stato. Dopo l'arrivo del reggimento d'Alessandria egli trovavasi quasi padrone della capitale, ed avrebbe potuto forzare la giunta a prendere quelle misure a norma della costituzione che abbiamo indicate. Santa-Rosa non era uomo da astenersi da alcuna considerazione personale di un azione che egli avrebbe creduta giusta e utile al suo paese; e se egli non si decise a ciò, è d'uopo convenire che non lo tentasse nella temenza che una violenta dimostrazione non facesse perdere al governo l'appoggio dell'opinione la più generale, che vedeva nella giunta un'autorità legalmente costituita, e la speranza di determinare questa giunta medesima a entrare nella via costituzionale la più lata.

Non restava che un solo mezzo per megliorare la sorte del Piemonte, quello cioè di marciare sopra Novara; ma prima di parlarne convien dare un'idea delle forze dei due partiti.

Il conte de la Tour aveva a Novara dieci battaglioni, sedici squadroni, senza comprendervi centoventicinque guardie del corpo; un numeroso distaccamento di carabinieri a cavallo; più batterie d'artiglieria e qualche centinaio d'uomini de' contingenti della brigata di Monferrato. Sicchè possiamo calcolare la forza effettiva di tutte queste truppe a sette o ottomila uomini.

Il conte de la Tour poteva ancora contare al bisogno sulle forze che aveva in Savoia il conto d'Andezeno.

I forti di Fenestrelle erano comandati da un officiale del partito contro-rivoluzionario.

Il governo costituzionale aveva nove battaglioni, venti squadroni, e due batterie d'artiglieria a Alessandria e a Vaghera formanti presso appoco sei mila uomini; quattro battaglioni,

uno squadrone di cavalleggieri, centocinquanta carabinieri, un reggimento d'artiglieria a Torino, ciò che poteva esser valutato a tremila seicento uomini. La guarnigione di Genova era di circa duemila uomini.

Vi erano pure due battaglioni di cacciatori dipendenti dall'armata di Alessandria dove l'uno era a Novi, l'altro a Voghera; ma il loro personale non essendo ancora organizzato, per ciò eravi poco da contare su di essi.

In oltre, nei differenti depositi delle brigate, eccettuato quella di Savoia, vi era un certo numero di soldati che non avevano seguito l'esempio della defezione generale, o che avevano raggiunto di nuovo il loro deposito: questi ultimi aumentavano di giorno in giorno per la meritata influenza dei capi politici della provincia.

Da ciò si vede quanto il partito della libertà era inferiore in forze positive, poichè dovendo guardare due cittadelle e la piazza di Genova; munire la frontiera di Piacenza, e guardarsi dalle guarnigioni di Nizza e di Savoia loro nemiche, tenevano queste forze sparpagliate e con poco nucleo. Il governo costituzionale credè frattanto dover tentare la sorte di una marcia sopra Novara. La situazione dei liberali era penosa e violenta, e bisognava che sortissero da quello stato per una pace onorevole. Le armate di Novara e d'Alessandria, riunite sotto le stesse bandiere potevano passare il Ticino e prendere momentaneamente l'offensiva: esse avrebbero trovato degli ausiliari ad ogni passo, ed un altra armata si formerebbe dietro il passaggio di quella. Chi sa che se Napoli avesse saputo la marcia disperata dei liberali, non avesse richiamato le memorie del 1282, e dato allora l'Italia il triste spettacolo all'Europa di una guerra nazionale il cui resultato non poteva essere che doloroso.

Alcuni avrebbero forse giudicata la marcia dei liberali sopra Novara, come inconveniente in un tempo in cui pendevano i negoziati col conte Mocenigo; ma faremo loro osservare nuovamente che il felice resultato di questa spedizione poteva assicurar quello dei negoziati, poichè allora solamente avrebbe potuto ottenere il paese alcune condizioni proprie a garantirlo dall'ira del potere assoluto. Altra ragione si era quella in cui la giunta non aveva promesso di circoscrivere le sue operazioni militari; finalmente una terza ragione, la quale merita poco comento, è la seguente, cioè: il conte de la Tour aveva ripreso i suoi primi disegni sulla capitale; aveva passata la Sesia, portato il suo quartier generale a Vercelli e dirigeva le sue colonne sulla grande strada di Torino: i suoi avamposti non ne erano più che otto leghe distanti. Ecco come erano appoggiate le trattative del conte di Mocenigo, ed ecco ciò che esigeva il movimento delle truppe costituzionali.

Il colonnello Regis, militare coperto di ferite e di un distinto valore, lungi dal desiderio di un comando superiore, ne aveva sempre evitate le occasioni, quando ricevè l'ordine di prendere il comando del corpo costituzionale che fu messo in marcia. Ecco ciò che scrivevagli il ministro della guerra: « Presentatevi con l'arme in braccio ai soldati di Novara; tollerate, senza rispondere il primo fuoco. Essi potranno dimenticarsi in un primo momento, ma si ravvedranno e si riconosceranno immediatamente vostri fratelli, considerato il vostro modo d'agire; ma comunque sia, il segnale della guerra civile non sarà dato dai soldati della libertà. »

Eccoci finalmente arrivati alla giornata di Novara, che ogni Piemontese vorrebbe poter cancellare da'suoi annali; giornata ove la patria ebbe a deplorare il terror panico che colpì i gio-

vani soldati dell'armata costituzionale, e la colpevole incertezza dei soldati di Novara.

La condotta di quest'ultima armata e le sue irreparabili conseguenze furono una nuova prova di quella verità politica che i nostri antichi ci hanno trasmesso, cioè, che i buoni cittadini, qualunque dissensione si levi nel loro paese, debbono abbracciare francamente un partito a qualunque sia sacrifizio.

Se l'armata di Novara era nei principj dell'obbedienza passiva; se essa voleva sottomettere all'autorità reale una fazione colpevole ai suoi occhi, essa doveva marciare contro questa fazione, ed obbedire alla risoluzione del loro capo.

Chiamati gli Austriaci da Carlo Felice, e riuniti alle truppe piemontesi della controrivoluzione, ecco quanto seguì nel disgraziato fatto di Novara fatto che in quell'epoca assopiva la nazionalità italiana, e ventotto anni dopo, una medesima giornata, fatale finalmente ai costituzionali schiudeva l'era nuova all'Italia, che dieci anni dopo ne raccolse i frutti.

I primi d'aprile, 1821, il generale la Tour aveva stabilito a Novara il focolare della contro rivoluzione; aveva riunito un corpo di più di seimila uomini provvisti di una numerosa artiglieria, e col quale apparato pretendeva operare in nome dell'autorità legittima, e con gli ordini del re Carlo Felice, ordini che l'armata costituzionale aveva dichiarato di non potere riconoscere, perchè il suo sovrano non poteva averli dati liberamente, trovandosi sotto l'influenza austriaca, contro la quale i Piemontesi avevano prese le armi. I rapporti fra Novara e il governo austriaco divenivano di giorno in giorno più frequenti e non ne erano più un mistero.

Il 4 aprile il generale la Tour si mise in marcia per To-

rino nell'intenzione di dimettervi la giunta, e di ristabilire l'antica forma di governo.

Le truppe costituzionali di Alessandria e di Voghera che si trovarono disponibili furono concentrate su Casale, a fine di opporsi al movimento del conte de la Tour.

Queste truppe, poco numerose, la loro forza effettiva non eguagliava a quella del corpo di Novara, perchè è da osservarsi che da qualche tempo, al governo costava molta difficoltà l'arruolamento, poichè gli avvenimenti di Napoli avevano gettato lo scoraggiamento in tutti gli animi deboli, ed il partito della contro rivoluzione aveva abilmente colto questa occasione per distogliere gli officiali e i soldati con ogni sorta di mezzi.

Il 5 aprile, il colonnello Regis prese a Casale il comando in capo del corpo destinato ad arrestare la marcia del generale la Tour, il qual corpo si componeva così:

Divisione del colonnello Saint-Marsan. 2. Battaglioni del reggimento di Monferrato, 900 uomini; 1. battaglione del reggimento di Saluzzo, 450 uomini; 4. compagnie della legione Reale leggiera, 250 uomini, Dragoni della regina, 300 uomini; Cavalleggieri del re, 350.

Divisione del colonnello Saint-Michel. 1. battaglione del reggimento di Saluzzo, 400 uomini; 3. compagnie del reggimento di Genova, 300 uomini; 1. battaglione di artiglieria di marina 450 uomini; dragoni del re, 270 uomini; cavalleggieri di Piemonte, 160 uomini.

Artiglieria comandata dal maggiore Collegno. 4 pezzi da 8, e 2 obici da 32, in tutte 6 bocche da fuoco.

Il colonnello Saint-Michel spinse la sera del 5 una ricognizione sulla strada di Vercelli e sulla sinistra del Po. Il conte de la

Tour aveva alcuni posti verso Stroppiana, e che sulla strada di Torino si prolungava fino a S. Germano.

Il 6 alle 10 antimeridiane, il colonnello Regis mise il suo corpo in movimento su due colonne nella direzione di Vercelli. La divisione Saint-Michel seguì a sinistra la via per Riva, quella del colonnello Saint-Marsan si avanzò per la grande strada. All'avvicinarsi delle truppe costituzionali, il generale la Tour abbandonò Vercelli e ordinò una ritirata generale al di là della Sesia ove ne occupò il ponte.

Erano i costituzionali alle porte di Vercelli, quando il general Bellotti si presentò come parlamentario del conte de la Tour agli avamposti costituzionali, annunziando che nell'intenzione di venire ad un accordo che avrebbe risparmiato la guerra civile, il generale *** desiderando abboccarsi col colonnello Regis e che a questo effetto egli avrebbe atteso al villaggio di Borgo-Vercelli fino alle dieci ore di sera. In tale aspettativa dimandò ed ottenne una sospensione della marcia delle truppe costituzionali. I capi di queste desideravano ardentemente una pacificazione che fosse tornata a profitto della gloria e della indipendenza nazionale.

Verso la sera il colonnello Regis, accompagnato dal colonnello Saint Marsan, e dal conte Lisio, si portò all'abboccamento proposto; ma il generale *** non vi era; ed il generale Faverges che comandava la retro guardia non potè dare veruna spiegazione di una condotta così poco conforme agli usi della guerra.

La mattina del 7 il colonnello Regis cominciò il suo movimento, tardissimo, ed allorchè la testa della colonna arrivò al ponte della Sevia, il generale Bellotti si presentò nuovamente onde arrestare la marcia de'costituzionali, proponendo

un altro abboccamento che doveva aver luogo alla villa detta *la Graziosa* al di là di Cameriano, il quale abboccamento fu accettato.

I costituzionali si avanzavano lentamente su di una sola colonna sulla grande strada di Novara, attendendo sempre l'arrivo de' parlamentari che erano annunziati. Il carattere nobile e leale del colonnello Regis non gli permetteva di vedere nelle negoziazioni proposte un laccio che gli avvenimenti non tardarono a porre in evidenza.

La giornata tutta intiera fu impiegata a eseguire una marcia di quattro ore: furono inviati parecchi officiali al campo di Novara, nè fu mai data loro alcuna risposta: finalmente verso la notte, fu perduta ogni speranza d'intraprendere alcun negoziato; intanto le colonne austriache arrivarono alle porte di Novara. Ecco la lealtà dei capi della restaurazione: ingannarono col temporeggiare le truppe costituzionali fino a che le truppe austriache non accorsero a dar loro sostegno.

Lo scopo delle truppe costituzionali non era quello d'attaccare Novara; esse erano decise di investire la città a fine d'impedire le sue comunicazioni da una parte con lo straniero o dall'altra con l'interno, ove dai numerosi agenti del partito contro rivoluzionario attraversavano fortemente le misure cho prendeva il governo per la difesa della patria; dall'altro canto i costituzionali erano sicuri che la maggior parto delle truppe del conte do la Tour si sarebbero unite ad essi e sarebbersi ricusati di battersi contro i loro camerata.

Nella notto del 7 all'8 l'armata costituzionalo bivaccò in massa sulla riva dell'Agogna; a due tiri di cannone dagli spaldi di Novara.

Alla punta del giorno marciarono in avanti; le guardie del

general la Tour si ritirarono sotto la protezione della piazza; e l'avanguardia arrivò sul piano di Santa Marta. Le disposizioni erano date per occupare i posti della Bicocca e di S. Martino, allorchè sull'istante fu scorta della truppa di cavalleria che pareva avanzarsi sulla destra e fermarsi sulla strada di Bobbio. Un capo di bersaglieri impegnò il combattimento: erano questi gli Austriaci che i Piemontesi guidavano contro i loro fratelli: i primi colpi erano partiti dal campo di Novara, ai quali le truppe costituzionali furono obbligate rispondere.

La presenza dello straniero causò uno stupore da non descriversi. L'armata costituzionale aveva sempre riguardato come impossibile che l'armata piemontese di Novara aprisse l'ingresso nel regno agli Austriaci; essa era convinta che la presenza degli stranieri riunirebbe i soldati piemontesi di tutte le parti in uno slancio generoso che sormonterebbe ogni ostacolo, e al quale i costituzionali erano presti a fare tutti i sacrifici possibili, ciò che era provato dalla lentezza della loro marcia, e dal loro accordo nell'accettare gli abboccamenti proposti dai parlamentari dal generale la Tour.

Il momento in cui i costituzionali videro svanite le loro speranze fu terribile; il morale delle truppe ne fu commosso; i capi doverono prevedere in questo momento tutte le disgrazie della giornata. Tante avversità venivano ad accumularsi insieme contro la causa dell'indipendenza italiana, che pochi cuori restavano intrepidi a considerare freddamente tutti i danni ai quali questa causa andava ad essere esposta.

Le truppe furono bentosto assalite su tutta la linea; l'armata austro-piemontese era tre volte maggiore di numero dell'armata costituzionale; la sua posizione di fronte era formidabile essendo sostenuta dal fuoco della piazza, e già sopraffa-

ceva con la sinistra la posizione de' costituzionali, i quali furono attaccati vivamente dal fuoco delle batterie che vennero fatte uscire di Novara.

Non vi era un istante da perdere, poichè avvisi certi avevano annunziato che gli Austriaci avevano puro varcato il Ticino verso Vigevano dirigendosi verso Casale; allora il colonnello Regis ordinò la ritirata. Fu cominciata alla punta del giorno sotto il fuoco di un nemico così numeroso di forze, che minacciava le più importanti comunicazioni: questa ritirata diveniva difficilissima ad eseguirsi con truppe che una parte delle quali era scoraggiata e riguardava la loro causa come perduta.

La natura del terreno non permettendo alla cavalleria di manovrare fu preso il partito di farla sfilare sul di dietro; l'infanteria della divisione Saint-Marsan prese posizione al ponte dell'Agogna alfin di proteggere il movimento; in questo istante, e sull'estrema sinistra, due compagnie dell'artiglieria di marina respinsero vivamente un battaglione che sortiva di Novara e lo perseguitarono fino nel fossato della piazza.

Al momento che la cavalleria fu piegata in colonna sulla grande strada di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono la loro ritirata per scaglioni. Il primo battaglione di Monferrato, la compagnia Ferrero della legione reale, e due plotoni di dragoni della regina, formavano l'estrema retroguardia.

Il danno di questa posizione non sfuggì al nemico, che poteva tutto osservare dai campanili della città; esso vide che eransi impegnati in una sola colonna su di un argine che formava un lungo *defilé*; il fuoco dalla sua artiglieria raddoppiò ed ordinò delle scariche vigorose contro la coda della colonna.

Il capitano Ferrero e il cavalier Monzani, col primo batta-

glione di Monferrato sostennero in modo brillante gli attacchi del nemico. Un reggimento di Ussari austriaci caricò in colonna serrata i due plotoni dei dragoni della regina che chiudevano la marcia. Rovesciati dal numero, i dragoni si gettarono sull'infanteria di Monferrato e vi causarono un istante di disordine ma fu prontamente riparato dal colonnello Saint-Marsan e la cavalleria austriaca, ricevuta da un fuoco continuo a portata di pistola, fu costretta a ritirarsi al galoppo. Il sotto luogotenente Viazzo, dei dragoni della regina si condusse bravamente, e fu coperto di ferite.

Vi erano in cavalleria alcuni coscritti, che non conoscendo la guerra, in luogo di riunirsi prontamente come gli altri presero la fuga al gran galoppo, ed arrivando alla testa della colonna vi seminarono lo spavento dicendo che tutto era perduto, e che il lor colonnello (il marchese di Saint-Marsan) era stato ferito e preso con molti altri officiali. Ciò succedeva a una lega dal luogo dell'azione; il timore s'impadronì degli spiriti; alcuni individui sedotti dalle promesse e dalle minaccie dei contro rivoluzionari, gettarono il primo grido d'allarme, ed il terribile *si salvi chi può* fu inteso da tutte le parti; da ciò, una parte della cavalleria si disperse in un batter d'occhio senza ascoltare le preghiere nè le minaccie dei bravi officiali che tentarono tutti i mezzi per arrestarli.

L'infanteria conobbe questa disgraziata nuova arrivando a Borgo-Vercelli: fin là, essa aveva mantenuto il più bell'ordine ed aveva combattuto con valore, ma allora, credendosi abbandonata a essa stessa con la partenza della più gran parte della cavalleria, si diede allo scoraggiamento.

Il conte Lisio spinse il reggimento dei cavalleggeri del re in avanti verso Borgo-Vercelli, e la sua buona condotta arrestò il nemico, ma questo, per l'enorme superiorità delle sue

forze potendo manovrare in tutti i sensi, aveva spinto le sue forze fino alle porte di Vercelli, passando a guado la Sesia: bisognò che i costituzionali facessero una precipitosa ritirata, ed arrivati a Vercelli in disordine non ascoltarono più la voce de' loro capi e si dispersero per tutte le parti della campagna, cercando la maggior parte di essi ritornare alle loro case.

Il conte Lisio col suo plotone di retroguardia aveva tentato di arrestare il nemico, ma circondato da questi, dovè a gran pena la sua salvezza.

Il capitano Rolando pervenne a riunire uno squadrone di dragoni del re, coi quali: operò una bella carica in avanti, al ponte della Sesia, ma tutti questi bravi sforzi individuali non erano più capaci d'arrestare la marcia del nemico. Le campagne erano coperte di soldati isolati. I capi fecero nel resto della giornata sforzi infruttuosi per riannodarli, e se per un istante riuscivano a formare un distaccamento, non tardava a nuovamente disperdersi.

La comunicazione di Casale essendo interrotta, le truppe che tutt'ora restavano ordinate si diressero parte su Crescentino e parte su Chivasso per passare il Po.

Così terminò questa funesta e dolorosa giornata.

I bravi di ogni paese, e di tutte le parti non insultarono alla bravura sfortunata. Le truppe costituzionali di Alessandria non cederono che al numero o ad un concorso di circostanze deplorabili o tali, che anco in tempo di generali commozioni di popoli raramente succedono.

Allorchè la nuova della rotta fu saputa a Torino, nella sera dell'8 aprile, il ministro della guerra diede prontamente gli ordini della ritirata sopra Alessandria, ove credeva che sarebbesi arrestato il nemico, per quindi ritirarsi a Genova, e là difendersi disperatamente; ma vedendo poche ore più tardi che

Saint-Marsan e Lisio non avevano potuto, nonostante i loro sforzi, riportare a Torino che pochi resti della cavalleria; e nel tempo stesso venuto a cognizione che Regis non poteva tenere Casale, che era sul punto di essere occupato da una colonna Austriaca, mentre che un'altra colonna marciava su Voghera, Santa Rosa allora temè che tutto fosse perduto: riunì la giunta ed annunziò che andava a Genova onde organizzarvi se gli fosse stato possibile, gli ultimi mezzi di difesa, e l'invitò a trasferirsi colà essa pure. È là, diceva egli, che i nostri comuni doveri ci chiamano ». Ma il ministro della guerra era troppo leale per dissimulare alla giunta l'ampiezza del sofferto disastro; così non decidendosi essa ad un partito creduto inutile a prendersi, pensò invece di consegnare le redini del governo ai magistrati della capitale, ed allora il ministro della guerra annunziò nel tempo stesso che la cittadella sarebbe consegnata a un battaglione di guardia nazionale. Una numerosa deputazione del corpo decurionale assistè all'ultima seduta della giunta ove tutte le misure proprie ad assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, in questo momento di crise, furono accuratamente concertate tra uomini, che se non avevano tutti le stesse opinioni politiche, tutti però desideravano sinceramente il bene del loro paese.

Il generale Guglielmo de Vaudoncourt arrivò a Torino la sera stessa dell'8 marzo, ed era partito da Losanna per andare ad offrire i suoi servigi ad un governo libero; la giunta gli affidò il comando dei resti dell'armata, se così potevano chiamarsi.

Le truppe costituzionali lasciarono Torino la mattina del 9 aprile; due soli battaglioni partirono; un battaglione della legione reale leggiera, comandato dal colonnello Vercelloni, ricusò di mettersi in marcia; l'artiglieria, manifestò presso ap-

poco la medesima intenzione, e non partì. Torino era trista ma tranquilla, e la guardia nazionale entrò nella cittadella a mezzogiorno in presenza del ministro della guerra, che partì l'ultimo, prendendo la via d'Acqui, sul grido che correva cioè, che quella d'Asti ad Alessandria poteva essere intercettata da un momento all'altro. Saint Marsan, Collegno e Lisio vi arrivarono poco tempo dopo del ministro con una truppa di cavalieri, e fu là che udirono una nuova disgrazia. La tema di dover sostenere un lungo assedio aveva invaso i giovani soldati del battaglione di Genova, che formava la guarnigione della cittadella d'Alessandria, i quali si rivoltarono, facendo fuoco sui loro ufficiali, che furono obbligati per contenergli a voltare contro loro due pezzi di cannone. Il comandante prese finalmente il partito d'aprir la porta del soccorso e di lasciare uscire gli ammutinati. Ansaldi, uomo di un coraggio straordinario, voleva chiudersi nella cittadella unitamente alla guardia nazionale, ma lo scoraggiamento aveva tutti avviliti, e pochi vollero far sacrificio di se a una causa omai disperata. Ansaldi prese allora la via di Genova con i pochi soldati che non lo abbandonarono.

Da tutto ciò e dal continuo sbandarsi delle truppe, fino di quelle che non avevano preso parte all'affare di Novara, decise i capi, riuniti ad Acqui a portarsi direttamente a Genova. La scena però vi era cambiata, e gli amici della libertà vi avrebbero trovate le catene, se i Genovesi non avessero adempiuti con un'affezione generosa i doveri dell'ospitalità nel momento medesimo nel quale fu creduto che avessero abbandonato la causa costituzionale.

Il generale de la Taur si era affrettato d'annunziare alle autorità governative genovesi l'avvenimento dell'8 aprile, ed aveva loro ingiunto di sottomettersi, e Genova obbedì. Questa

subitanea sommissione rese indignati gli amici della libertà, ma dato quindi luogo alla riflessione fu considerata cosa inevitabile, poichè lo stato delle fortificazioni, il piccolo numero delle truppe e le disposizioni di alcuni de'loro capi, tutto concorreva alla difficoltà della difesa.

Il comando di Genova fu rimesso col consenso della guardia nazionale al conte Desgeneys. Il suo nobile carattere rassicurò i Genovesi che tutto sarebbe stato obliato; nè s'ingannarono.

L'ospitalità genovese fu che salvò i generosi che avevano esposto la loro vita per una causa che allora piantava le sue prime radici, e che ne furono raccolti i frutti 38 anni dopo. Alcuni bastimenti furono pronti per trasportare altrove quegli esuli, generosi soccorsi furono dati a chi ne era bisognoso; sicchè, in una parola, la sollecitudine genovese non dimenticò di nulla.

Genova non ebbe il doloro di vedere gli Austriaci nelle sue mura; e questo dolore fu pure risparmiato a Torino, ove il conte de la Tour fece il suo ingresso il 10 aprile. Ebbe dal popolo una fredda accoglienza, che i principali controrivoluzionari rimirarono con un dispiacere mal dissimulato. Un funesto presentimento eravi in tutti i cuori; il popolo sentiva bene che era stata fatta la rivoluzione per lui, e che ora si disfaceva contro lui. Torino mancò di energia, è vero, e restò al disotto della gravità delle circostanze, ma questa città è d'uopo confessarlo, non avrebbe potuto vedere in seguito con indifferenza il giogo del potere arbitrario pesare sulla sua testa, ed i suoi voti erano sempre favorevoli allo sviluppo di una sacra libertà.

Le truppe austriache occuparono la cittadella d'Alessandria, Voghera, Tortona, Casale, Vercelli e Novara. Il conte de la Tour che aveva sì ben servito la monarchia assoluta, non fu

giudicato degno di vendicarne le ingiurie: la cura ne fu riservata al cavaliere de Revel, conte di Pratolengo, che il re nominò luogotenente generale de' suoi stati di terraferma.

Le condanne che furono pronunziate a Torino, contro la maggior parte dei proscritti piemontesi, non gli spaventò.

In questo periodo di sforzi popolari era facile provare che il popolo piemontese fece la rivoluziono perchè era sommesso a un governo intieramente arbitrario sotto il qualo per la mancanza di leggi protettrici lasciava senza garanzie lo proprietà e le persone dei cittadini, come pure lo scopo di questa intrapresa era l'ingrandimento della casa di Savoia, la consolidazione della sua potenza e nello stesso tempo l'emancipazione della patria italiana, di maniera che i doveri più sacri e le affezioni più care di ogni cittadino si trovavano identificate in quell'idea. La caduta repentina della costituzione napoletana per opera di chi l'aveva giurata fu il preludio dell'annientamento della piemontese; e da ciò è facile convincersi quanto gli uomini che ondeggiano fra due partiti, siano funesti alla loro patria e quanto il liberale il cui braccio non rispetta le opinioni debba aspettarsi i rimprovori della posterità e l'umiliazione da parte degli uomini che non ha osato combattere ed ai quali preparò la vittoria con la sua debolezza e le sue irresoluzioni; sapevano i veri patriotti sacrificare il loro partito ad una o ad altra teoria politica allorchè l'interesse del loro paese lo esigeva, così, se i liberali del Piemonte, dopo la condotta del parlamento Napoletano, si erano decisi per un'altra costituzione, cioè alla spagnuola, essi si facevano gli artigiani della discordia d' talia; e bisognava nel tempo stesso che la giustizia e la moderazione del governo costituzionale avesse conciliato la stima e l'affezione dei popoli alla causa della libertà, malgrado lo oppressioni che caddero su di essa

non partì esser vinta se non col soccorso dello straniero, e come finalmente, le circostanze che indebolirono l'infelicità del Piemonte rendevano irreparabili i seguiti del disastro di Novara.

Con la rivoluzione piemontese è il primo passo fatto per la emancipazione d'Italia, ed è perciò necessario che gl'Italiani arrestino il loro pensiero sulla situazione della loro patria, e sugli errori e le conseguenze di una rivoluzione abortita; questa è la prima che sia stata fatta in Italia dopo alcuni secoli, senza il soccorso e l'intervento degli stranieri; è la prima, che abbia mostrato, come due popoli italiani si sieno intesi l'uno con l'altro, alle due estremità della penisola. Il suo resultato fu di assoggettare maggiormente l'Italia all'Austria, ma ciò non era che effimero, e l'Italia conquistata, non era però sottomessa. L'Italia del 1820 era schiava dell'Austria, poichè le corti di Napoli e di Torino eransi obbligate di ricusare ai loro popoli il benefizio delle istituzioni politiche.

Una terribile inquisizione politica fu iniziata ai liberali di Lombardia, la quale servì maggiormente a viepiù solidificare il partito liberale, con una lezione tutta a profitto della causa italiana. Gli Austriaci affettavano compassione per le vittime che il governo segnava, compiangendone il loro destino, e biasimandone l'atto reale, ma conviene riportarsi colla mente nell'inverno del 1799 al 1800 quando que'medesimi Austriaci spingevano il consiglio supremo del re Carlo Emanuele IV a odiose dimostrazioni, abusando della di lui precaria situazione onde sollevargli contro i popoli, sostenendo la parte dei suoi detrattori, facendo presentire che la dominazione del loro imperatore sarebbe stata il solo rimedio ai mali del paese. Essi così tentavano con un mezzo presso appoco consimile. La loro politica non cambiò mai, e conserva tuttora il suo carattere di

sciocca furberia; e nel mentre che in Piemonte compiangeva, ecco un riassunto di come governava i suoi usurpati possessi della Lmbardia:

Il tribunale supremo del regno Lombardo-Veneto condannava il 18 maggio 1821 tredici individui alla pena di morte come colpevoli di delitto di alto tradimento.

Il tribunale appoggiava il suo giudizio 1° sull'esame della procedura che la commissione speciale stabilita a Venezia contro la setta de'Carbonari istruiva a carico di questi medesimi individui; 2° sul giudizio consultativo della detta commissione in data del 29 agosto 1820; 3° sopra un altro giudizio consultativo della commissione della seconda istanza similmente stabilita contro la setta de'carbonari, il detto giudizio in data del 22 gennaio 1821.

E poichè il giudizio di condanna, dopo essere stato enunciato, è proferito in seguito di procedure e di giudizi consultativi di due commissioni instituite espressamente contro la setta de'carbonari, è chiaro che gl'individui condannati lo sono di questa setta, che per se stessa costituisce il delitto di alto tradimento.

Quale è la legge che identifica la qualità di corbonaro e di colpevole di alto tradimento? — I sospetti dell'Austria a ciò vi rispondano; ed eccolo provato con un'ordinanza del 25 agosto 1820 pubblicata a Venezia per ordine di S. M. I. e R. e nella quale si fa noto ai sudditi dell'impero dello scopo che si attribuisce alla società de'carbonari, e delle pene che saranno respettivamente punibili tanto quelli che ne fanno parte, come coloro che conoscendone alcuno dei membri non lo denunzierà.

La maggior parte dei condannati furono arrestati nel carne-

vale del 1819-1820 a un ballo dato dal conte Porzia vice delegato di S. M. I. e R. a Rovigo.

Arrestati adunque cinque o sei mesi avanti la pubblicazione della legge, e ritenuti dopo il loro arresto sotto il braccio della giustizia, come mai potevasi applicar loro quella legge? — È vero che l'imperatore fece loro grazia della vita e trasmutò la pena inflitta dal tribunale supremo in venti, quindici e dieci anni di carcere duro, secondo i loro diritti più o meno grandi alla clemenza imperiale.

È però un governo terribile quello ove i cittadini, condannati in virtù d'una legge che non era ancora fatta al momento che essi commettevano l'azione che detta legge colpiva, debbano sopportare dieci, quindici e venti anni di un'esistenza orribile, poichè non tutti sanno ciò che sia il carcere duro negli stati di S. M. Apostolica.

L'emancipazione d'Italia sarà un avvenimento del decimonono secolo; lo slancio fu dato. Non valse lo accrescere le liste di proscrizioni, i principi dell'Italia centrale col mostrarsi governatori dell'Austria piuttosto che principi italiani ne accelerarono viepiù il momento. L'Austria animando questi principi al mal fare sperava di raccoglierne i frutti; ma tutti s'illudevano: la passione degl'Italiani per l'indipendenza nazionale si accresceva per i sacrifici che loro costava. La potenza austriaca potè ritardare il momento, ma essa non fece che rendere l'esplosione più terribile. I nostri antichi ci lasciarono grandi esempi che non furono nè sono dimenticati; e quando alla prima guerra europea l'Austria dimanderà ai pochi Italiani che le restano del suo regno Lombardo-Veneto i loro figli e il loro argento per sostenerne i suoi interessi, sarà vana la chiesta, e suonata l'ora per l'ultima redenzione di questa benamata patria.

Nella gran questione che da gran tempo agita l'Europa, e che la cieca ostinazione dei partigiani del regime arbitrario ha disgraziatamente sempre complicato, l'Italia è più interessata che le altre nazioni; essa deve conquistare nel tempo stesso la sua esistenza nazionale e la sua libertà interna. Trattasi per gl'Italiani, o di vivere sotto l'aristocrazia dei caporali austriaci e degli spioni, o sotto la protezione di leggi inviolabili; di retrocedere vergognosamente nella civilizzazione, o di percorrere in essa con tutta la forza del loro genio.

È cosa trista il vedere a qual punto poche persone si sono disgraziatamente abusati della felicità dell'Europa. Nel 1816 e 1817 tutto pareva disposto per il pacifico stabilimento della monarchia rappresentativa in tutti i paesi. Alessandro erasi messo alla testa di questa era di prosperità sociale. Il suo nome di già illustrato dalla caduta del dispotismo straniero, associavasi nel tempo stesso al ristabilimento e al progresso della libertà pubblica; questo nome diveniva quello del diciannovesimo secolo, poichè i grandi benefizi politici trovano maggior sviluppo nel cuore degli uomini piuttosto che nelle strepitose vittorie. Per una dura fatalità tutto allora cambiò. Il re di Spagna credè potere sperimentare ancora la monarchia assoluta, sembrandogli procedere di un passo assicurato in mezzo a un popolo da lui crudelmente punito in ricompensa di avergli reso il trono. Questo scandalo nell'istoria delle nazioni doveva cessare, ma durante il suo periodo ispirò colpevoli reminiscenze. Il ministero del re di Prussia eludeva i desiderj dei popoli, ed obliava a qual prezzo un'eroica gioventù aveva versato il suo sangue. Di là l'indignazione o l'esaltamento di questa gioventù, e l'errore segue sempre l'esaltazione, in uno stato di società che non è stabile; e coloro che erano la causa del male trovarono sempre dei pretesti per

trattenere il compimento dei loro doveri. Il gabinetto austriaco colpi con diligenza l'occasione di sventare le speranze della Germania; e sempre nemico de' progressi della società, concepì l'idea d'arrestare il corso dello spirito umano. Non tutti i membri del ministero austriaco erano opposti al miglioramento sociale; ma ciò che vi era di veramente disgraziato si era l'imperatore che personalmente e sistematicamente era nemico giurato delle istituzioni politiche dalle quali questo sviluppo dipende. Esso si guardava di non cadere nelle inconseguenze di suo zio Giuseppe II il quale, benchè despota ne' suoi principj voleva approfittare dei lumi del suo secolo per introdurre di grandi miglioramenti ne' suoi stati. Il monarca assuluto si lascia trascinare dall'orgoglio del riformatore ma ne disconosce la saggezza e ne disdegna la giustizia. Francesco I seguiva un sistema più vero e più conforme al suo carattere: esso voleva il dispotismo, e lo desiderava con i suoi appoggi e con tutti i resultati. Gli atti del suo governo, e soprattutto dopo qualche anno, essi annunziavano all'Europa che il governo reale, puro e illimitato deve troncare ogni alleanza con un'amministrazione dolce, illuminata, adattata ai progressi della civilizzazione. Una simile amministrazione manca di condizioni indispensabili per respingere o soffocare le idee liberali. Così tutti i re dell'Europa i quali non vogliono entrare nella via del governo rappresentativo, devono imitare il sistema austriaco, poichè non vi è altro mezzo che questo per spingere le loro forze contro il movimento naturale della società.

Francesco I era il capo di questo sistema di governo, e per darne una prova, ripeteremo qui ciò che rispose ai deputati ungheresi stimando appartenergli sotto tutti i rapporti: « Il mondo delira, e dimanda delle costituzioni immaginarie. Frattanto un parlamento che voti le imposizioni e giudichi i mini-

stri prevaricatori; dei tribunali indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni; le proprietà inviolabili; le transazioni civili al coperto dei rescritti arbitrari del principe..... Queste sono altrettante invenzioni fatali alla felicità degli uomini, ec. »

Tale era la teoria politica dell'imperator d'Austria, e tale era così il principio dell'avversione che egli sentiva per gl'Italiani, dopo che ebbe riconosciuto come il modo di vivere degli abitanti della Carintia o della Stiria non poteva essor desiderato a Milano, a Verona o a Venezia.

Alessandro imperatore di Russia era superiore nelle idee a Francesco, nè come questi egli marciò contro la libertà nel 1814; esso fu illuso dall'Austria col mostrargli la potenza delle società segrete; gli si fece credere che queste società erano alla vigilia di operare un sovvertimento sociale.

L'imperatore Alessandro fu maggiormente illuso dall'Austria col manifesto che apriva la campagna della santa alleanza: in essa trattavasi di marciare contro la Francia per rendere ai popoli la loro libertà e la loro indipendenza, coso tutte mendaci poichè vedremo in seguito qual fu l'indipendenza che l'Austria preparò ai popoli emancipati dal governo francese. Frattanto riportiamo qui l'ultima parte di quel manifesto acciò i lettori possano da loro giudicare se chi stendeva quell'atto lo faceva veramente col cuore o con la rabbia.

«.... Il risultato di questa missione (*l'invio del ministro degli affari esteri austriaco a Dresda per intavolare un trattato di pace colla Francia*) fu una convezione stipulata il 30 giugno in forza della quale per parte dell'Imperatore Napoleone fu accettata l'offerta mediazione dell'Austria per una pace generale, ed in caso che questa non fosse conseguibile, almeno per una pace preliminare continentale. La città di Praga fu designata per tenervi il congresso, e fu fissato il dì 5 Luglio

per l'apertura del medesimo onde ottenere il tempo necessario alle trattative. Si determinò in questa convenzione che l'Imperatore Napoleono non avrebbe disdetto prima del 10 agosto l'armistizio convenuto con la Russia e con la Prussia, il quale spirava il 20 luglio e l'Imperatore assunso l'impegno d'indurre la Russia e la Prussia a fare una simile dichiarazione. A tale effetto furono comunicati a queste due potenze gli articoli stipulati a Dresda. Per quanto la prolungazione dell'armistizio fosse per essere intralciata da non poche riflessioni ed inconvenienti reali, pure prevalse sopra ogni altra osservazione il desiderio di manifestaro a S. M. un contrassegno della loro confidenza e di rendere palese al mondo, che esse non intendevano di trascurare veruna occasione per conseguire la pace per quanto debole e limitata ne sembrasse la proposta. La convenzione di Dresda non soffri alcuna alterazione fuori che la proroga fino al 12 luglio per l'apertura del congresso attesa la ristrettezza del tempo in cui ebbero luogo le trattative di detta convenzione.

» Nell'intervallo S. M. sempre lusingata di potere sollevare i patimenti dell'umanità, e lo sconvolgimento del mondo politico con una pace generale, risolse di fare un nuovo passo presso il Governo Brittannico, l'Imperatore Napoleone non solo accolse questa risoluzione con apparente approvazione, ma esibi di più d'accordare il passaggio per la Francia alle persone che sarebbero incaricate di questa missione, per così accelerare le operazioni. Quando però si venne all'esecuzione s'incontrarono delle difficoltà inaspettate. I passaporti furono sospesi da un termine all'altro sotto pretesti inconcepibili, e finalmente furono totalmente negati. Questo procedere presentò un nuovo reale motivo a dei grandiosi, e giusti dubbi sulla lealtà della più volte pubblicata assicurazione dell'Imperatore Napoleone

della sua propensione per la pace tanto più che in questo momento, ed in sequela delle sue reiterate espressioni si doveva credere che la pace marittima gli stasse di preferenza a cuore. Intanto furono nominati i plenipotenziari per il congresso per la parte della Russia e della Prussia; muniti d'istruzioni determinate giunsero in Praga unitamente al Ministro austriaco il 12 luglio.

» Le negoziazioni se non prendevano per tempo un'aspetto tale che facesse prevedere con sicurezza il risultato desiderato non potevano oltrepassare il 10 agosto. Fino a quel termine sotto la mediazione Austriaca fu prolungato l'armistizio. La situazione politica e militare delle potenze, la posizione ed i bisogni delle armate, lo stato delle provincie da esse occupate l'ardente brama dei governi alleati di porre un termine ad una incertezza inquietante non ammettevano ulteriore dilazione. Tutte queste circostanze erano ben note all'Imperatore Napoleone. Egli non ignorava inoltre che il termine della trattativa era collegato con quello dell'armistizio, e non poteva dissimulare che tanto felice abbracciamento, quanto il salutevole resultato degli affari dipendeva soltanto dalle sue determinazioni.

» S. M. seppe ben presto con vero rammarico che per parte del governo francese non si effettuò alcun passo per accelerare questa grand'opera, ma che si teneva un contegno da comprovare non solo la risoluzione di portare in lungo le determinazioni, ma altresì il disegno di finalmente sventarle. Per verità un ministro francese si trovava sul posto, ma con ordine di niente intraprendere fino all'arrivo del primo negoziatore. L'arrivo di questo fu atteso inutilmente da un giorno all'altro, e soltanto il 21 luglio si seppe che una discussione fra i commissari francesi, russi e prussiani sulla prolungazione

dell'armistizio (discussione ed impedimento d'importanza secondaria, che nulla doveva influire sul congresso, e che di più colla mediazione dell'Austria si sarebbe facilmente appianato) doveva palesare, e giustificare questo strano ritardo. Tolto che fu ancora questo pretesto giunse finalmente il primo negoziante francese il dì 28 luglio e conseguentemente sedici giorni dopo il termine convenuto per l'apertura del congresso a Praga. Subito il primo giorno dopo l'arrivo di questo ministro non rimase più dubbio sulla sorte del congresso. La forma con cui dovevano cambiarsi le plenipotenze, e come dovevano essere regolate le respettive dichiarazioni formò un punto di discussione che rese vana tutta la influenza dei ministri mediatori.

» Quindi la manifesta opposizione di rendere palesi le istruzioni dei ministri francesi portò ad uno stato d'inazione di parecchi giorni. Non prima del 6 agosto questi ministri presentarono la nuova dichiarazione colla quale però non vennero punto tolte le differenti difficoltà riguardo alle formalità; e la negoziazione in sostanza non avanzò d'un sol passo. Mediante dunque un infruttuoso cambiamento di note sopra così passeggiero incidente si giunse al 16 agosto. I negoziatori russi, e prussiani non potevano oltrepassare questo termine, e così finì il congresso.

» La determinazione da prendersi dall'Austria era decisa dall'andamento del congresso, dalla convinzione dell'impossibilità della pace, dalla non più dubbia situazione delle cose, dalle massime e dalle vedute degli alleati, che S. M. vantava come sue proprie, e finalmente dalle precedenti determinate dichiarazioni, che non ammettevano più la benchè minima equivoca intelligenza.

Non senza profonda afflizione l'Imperatore d'Austria si vide obbligato a questo passo, e soltanto si consolò colla persuasione

che tutti i mezzi di prevenire una nuova lotta erano esauriti. S. M. per il corso di tre anni si è indefessamente occupata di conseguire la base della possibilità d'una pace vera e durevole per l'Austria e per l'Europa col mezzo delle vie dolci e conciliatorie. Queste premure però sono state vane, e non resta più altro espediente che di prendere le armi. L'Imperatore le prende senza odio personale per necessità dolorosa, per imperioso dovere, e per quei motivi che ogni fedele cittadino del suo stato, il mondo tutto, e l'isteso Imperatore Napoleone in un momento di quiete e di giusta riflessione riconosceranno ed approveranno.

La giustificazione di questa guerra è talmente scolpita nel cuore di ogni Austriaco e di ogni Europeo sotto qualunque dominio si trovi, che qualsivoglia arte per maggiormente spiegarla si rende inutile.

La nazione, l'armata faranno il loro possibile. Questa gran lega per l'indipendenza formata dalla necessità, e dall'interesse comune di tutte le potenze belligeranti darà ai nostri sforzi il più esteso peso. Il resultato, sotto la protezione del cielo soddisfarà le giuste espettative di tutti gli amici dell'ordine e della pace ». — Così l'Austria, nella sua solita maniera, e con tali parole, ingannava gli alleati, battendo all'Imperatore Alessandro contro le società segrete, ingannava esso pure, e finalmente ingannava se stessa. Se coloro però che gittavano questo grido d'allarme avessero esaminato lo stato della società per cercarvi ciò che veramente era, o non ciò che essi volevano trovarvi, si sarebbero convinti che se quelle società segrete esistevano, una sola cosa dava loro la forza e la potenza: ciò era la mancanza d'instituzioni politiche. Laddove queste instituzioni esistono, gli uomini, istruiti, vi si affezionano e le difendono; l'interesse si porta sulle questioni positive, le immaginazioni esaltate si calmano, e i perturbatori non hanno più arma

per nuocere; ed è l'esistenza del governo arbitrario che le pone nelle loro mani. Dal giorno ove avrete promulgata la vostra carta; dal giorno nel quale avrete inalzato una tribuna; dal giorno in cui niuno vi sarà nel vostro stato al di-sopra delle leggi, e non vi saranno più pericoli, nè soprattutto più segreti a danno della società, essa riprende il suo moto tranquillo e maestoso; ma nei paesi governati dalla forza, ogni tranquillità non è che apparente, e i fuochi sotterranei son nutriti dalle passioni degli uomini ardenti; dalle passioni che in una società bene organizzata produrrebbero degli effetti salutarissimi, e che sotto lo scettro di ferro o di piombo, s'irritano e si corrompono sempre in una maniera spaventevole.

Se era forse tempo di tutto riparare nel 1821; ma gli uomini incapricciti del potere arbitrario non contavano che sulla loro vittoria assicurata. I facili successi da essi ottenuti a Napoli e in Piemonte davan loro illusioni terribili, al punto di credere d'aver combattuta a faccia l'Italia ed averla soggiogata. Nò essi non la conobbero; e gli avvenimenti del 1820 e 1821 provarono per allora l'impotenza d'una rivoluzione italiana.

CAPITOLO II.

Rivoluzione del 1831.

Terminata la rivoluzione piemontese restava all'austriaco lo sfogare la sua rabbia contro gli eroi italiani. Re Carlo Felice pubblicò un manifesto nel quale erano decretati premi a coloro che avessero consegnato alcuno degli ufficiali ribelli, e dichiarava inoltre che sarebbero stati severamente puniti quelli che avessero sparlato delle truppe austriache, alleate ed amiche del re. Fu in seguito nominata una commissione per giudicare i colpevoli, che in breve tempo ne condannava 73 alla morte e alla confisca de' loro beni; molti altri alla galera e altri al carcere. Il luogotenente Giovanbatista Laneri e Giacomo Garelli capitano aiutante maggiore furono fucilati; ma contro gli altri che si erano già salvati coll'emigrare, gli sgherri dell'Austria si contentarono d'impiccarne l'effigie.

Questi furono: Giuseppe Pavia conte di Scandaluzza, luogotenente nel Reggimento de' Cavalleggieri Savoia — Giuseppe Barberis di Felizzano caporale in detto reggimento — Cav. Guglielmo Ansaldi luogotenente colonnello nella brigata Savoia — Urbano Ratazzi medico di Alessandria — Giovanni Appiani ingegnere — Giovanni Dossena avvocato di Alessandria — Fortunato Luzzi avvocato di Mortara, già giudice del Mandamento di Sezzè — Cav. Luigi Baronis di Chiari capitano dei Dragoni del re — Conte Carlo Bianco luogotenente nell'istesso corpo — Carlo Barandier sottotenente — Cav. Michele Regis

colonnello — Conte Santorre Santarosa, maggiore d'infanteria e sotto aiutante generale — Conte Guglielmo Moffa di Lisio capitano de' cavalleggieri del re — Marchese Carlo Asinari di Carvaglio colonnello — Cav. Giacinto Provana di Collegno, maggiore nell'artiglieria leggiera dei primi scudieri del principe di Carignano — Evasio Radice di Vercelli, capitano d'artiglieria e professore nell'accademia militare — Ignazio Rossi luogotenente d'artiglieria — Conte Carlo Vittorio Morozzo, colonnello de'cavalleggieri di Piemonte — Emanuele Dal Pozzo principe della Cisterna — Demetrio Turinetti — Ettore Perrone — Cav. Giuseppe Pacchiarotti capitano — Cav. Cesare Ceppi capitano — Gio. Battista Marocchetti di Biella, avvocato — Carlo Cammillo Trompeo e tanti altri che si omettono, alcuni de'quali si rifugiarono con la maggior parte degli esuli in Spagna, ove o terminando la vita combattendo per la libertà, o di là perduta ogni speranza, dopo l'intervento della Francia, passarono in Grecia a mietere nuovi allori.

Col terminare delle conferenze tenute a Verona, finiva il 14 dicembre 1822 l'occupazione austriaca in Piemonte, e già credevano che il sangue versato fosse stato bastante a spengere l'amore di libertà negli Italiani, ma ciò non avvenne.

Esisteva in Parigi un comitato rivoluzionario il cui scopo era di abbassare i Borboni in Francia, sconvolgere la Spagna per innalzarla a migliori destini e ridurre l'Italia a forte nazione sotto una sola bandiera: facevano parte di questo comitato Dupont de l'Eure e il generale Lafayette. Un altro comitato esisteva, anch'esso con i medesimi principj capi del quale erano il duca d'Orleans, Casimirro Perier e Beniamino Constant, ed ambo questi comitati si fusero nel 1829 collo stesso scopo, cioè: di porre la corona di Francia sul capo all'Orleans, e questi, con l'appoggio della nazione, accorrere a liberare l'Italia e

quindi riformare l'Europa. Col comitato di Parigi corrispondevano in Italia Luigi e Napoleone Bonaparte figli di Luigi re d'Olanda, e Francesco IV duca di Modena ed erano i capi del movimento. Quasi tutti gli storici che hanno descritto questo periodo han sostenuto che Francesco IV duca di Modena favoreggiasse il movimento italiano per ambizione di maggior signoria; noi però crediamo che il duca, come austriaco, vigilasse sul moto rivoluzionario per quindi averne in mano i capi, punirli a suo talento, come in seguito vedremo, e far, per così dire la sentinella avanzata all'Austriaco signore, che, come di famiglia, era impossibile potesse tradire.

I progetti del comitato di Parigi andavano retti allo scopo, se non che furono troppo precipitati per cause impreviste, e le tre giornate del luglio 1830 avevano inalzato l'Orleans al trono di Francia, ed abbattuta la dominazione Borbonica. Parlavasi già di principiare le operazioni in Italia quando il comitato per assicurarsi delle intenzioni del duca di Modena spedì Misley nell'ottobre del 1830 per investigarne l'animo. Il duca ricevè sì bene il Misley che tutto fu creduto di buona fede e se ne cominciarono i preparativi.

Asceso sul trono Luigi Filippo, poco o nulla si curò del comitato europeo, e ai capi del movimento italiano rinnuovò assicurazioni date per lo avanti ed anco la parola non intervento fu proclamata: ma furono parole vuote di senso, e solo simulante, onde rendersi più stabile su quel trono, che il volere degli amici lo avevano posto. Francesco IV visto mancare al movimento italiano l'appoggio della Francia, tolse da ciò occasione onde ritirarsi dal far parte del comitato, e dentro di se, forse, principiava a meditare le vendette da prendersi contro i malcauti che eransi con esso uniti.

Speranzati dalle giornate del luglio, dalle promesse di La-

fayette e fidenti nella massima del non intervento, crederono che fosse giunto l'istante di potere operare nella sicurezza che l'Austria non avrebbe potuto muoversi a sopprimere l'insurrezione, e così dal totale incendio della penisola, ricacciarla al di là delle alpi. —

Maggiore incremento alle cospirazioni erano le Romagne, e momento propizio si era, poichè i cardinali in conclave, non avevano per anco eletto il successore al defunto Pio VIII; dovea esser corsa la città di Roma al grido d'Italia e Libertà. L'audace tentativo fu mosso, nella speranza che i militi si sarebbero affratellati col popolo, ma fu malo pensiero, poichè i cospiratori giunti in piazza Colonna, trovarono chi al loro grido rispose coll'armi.

Venne a saputa del duca di Modena il tentativo di Roma, allora egli operar volle allo scoperto: ed avendo in mano tutte quasi le fila dell'ordita congiura, mosse la sera del 3 febbraio 1831 alla casa di Ciro Menotti, il più migliore amico che egli avesse, e con le sue soldatesche ed artiglierie volse ad assaltarla come si fosse un'inespugnabile fortezza.

Già fino dalla notte antecedente aveva principiato ad operare cacciando in carcere Niccola Fabbrizi, quindi al cadere del giorno medesimo 3 febbraio investì la casa Menotti la quale dopo un'ostinata difesa fatta dai valorosi ivi rinchiusi dovè capitolare, allorquando il duca fatta abbattere la porta gli dichiarò prigionieri di guerra.

Il duca scrisse al governatore di Reggio nei seguenti termini:

Modena 3 febbraio 1831

Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.

Francesco.

E nello stesso tempo faceva affiggere in Modena il seguente proclama:

« Francesco IV per la grazia di Dio, duca di Modena. Reggio, Mirandola, Massa, e Carrara, ec. ec. ec., Arciduca d'Austria, Principe reale d'Ungheria e Boemia.

» In circostanza che un piccolo numero di congiurati osarono nella sera di ieri 3 febbraio riunirsi ed armarsi in casa di Ciro Menotti in Canal grande, coll'iniquo oggetto di sorprenderci così armati nel nostro palazzo, la Divina Provvidenza ha permesso che noti fossero i loro rei disegni, e renduti vani i loro tentativi col farli rinchiudere in detta casa dalle fedeli e brave nostre truppe, le quali dopo una lunga fucilata tentarono perfino un'assalto, che per non arrischiar la vita a noi preziosa di tanti buoni soldati d'ogni arma, abbiamo ordinato di sospendere; ma' rinnovatosi il fuoco dalla suddetta casa, col farla cannonare abbiamo obbligato tutti i congiurati in numero di più di 30 ad arrendersi a discrezione, e trovansi tutti arrestati, e verranno da un consiglio di guerra militarmente e in forma sommaria giudicati.

» Nel far noto questo avvenimento al pubblico, non possiamo dispensarci dal tributare le debite lodi alla brava, fedele

o ben attaccata nostra truppa di ogni arma che nella scorsa notte ce ne ha date le più irrefragrabili prove. E cominciando dal corpo de' pionieri, che il primo accorse a circondare la casa Menotti e che nonostante il vivo fuoco de' congiurati si sostenne con molta bravura, guidato dal suo bravo comandante conte Coronini, il quale a molto coraggio unisce molto zelo ed intelligenza, secondato da un drappello di dragoni, che il tenente colonnello conte Sterpin per effetto di suo zelo, ed attaccamento per noi preso a dirigere molto opportunamente onde riuscisse l'impresa. Indi lodando il battaglione di linea accorso anch'esso parte alla casa Menotti, e parte rimasto alla difesa del palazzo, e quindi delle porte della città, e nel quale incominciando dal comandante colonnello cav. Stanzani tutti gli officiali, sott'officiali e soldati sotto ai nostri propri occhi gareggiavano in zelo, ardore e dimostrazioni di quel verace attaccamento che meritò a questa truppa la vera nostra confidenza ed il nostro amore.

» Gli urbani intanto eseguirono con molta vigilanza l'importante incarico loro affidato di difendere insieme ad una compagnia di linea la cittadella sotto gli ordini del zelante tenente colonnello Papazzoni. L'artiglieria poi ben diretta dal bravo ed attivo tenente Vandelli si distinse col suo fuoco, il quale costrinse i congiurati ad arrendersi, e che avrebbe abbattuta la casa ove fosse continuato.

» Le cariche di corte intanto, la nobiltà e il corpo delle guardie nobili d'onore, accorsi tutti armati, circondavano sempre la nostra persona, mentre la nostra gente di servizio fedele, al pari che attaccata a noi ne diede prova coll'essersi volontariamente tutta armata di fucile per la nostra difesa.

» In mezzo al trambusto di questa notte turbata da quegli iniqui congiurati abbiamo con grande nostra sodisfazione osser-

vata la perfettissima calma e tranquillità di questa nostra città e residenza, nella quale non vi fu nemmeno un individuo che prendesse parte, neppure per curiosità a quanto accadeva, lasciando agire i militari, i quali non incontrarono alcuno per le strade nelle frequenti loro pattuglie per la città. Questo segno di buona indole e docilità, non che di attaccamento a noi dei Modenesi, non ci riuscì nuovo, ma merita tutta la lode, e può servir d'esempio a tante altre città che si ritrovassero in simili circostanze; e ci compiacciamo di dar questa meritata lode a questa nostra città anche nel presente proclama, il quale non è che un sincero racconto dei fatti accaduti la scorsa notte, ed uno sfogo di cui abbisogna il nostro cuore verso chi ci serve con tanto zelo e amore, e verso il popolo che colla sua tranquillità ed obbedienza, mentre fa il suo dovere, acquista diritto al nostro amore ed alla nostra gratitudine.

» Dato in Modena dal nostro ducale palazzo questo giorno 4 febbraio 1831.

« Francesco. »

In tal guisa Francesco IV rendeva conto ad ambi i partiti; cioè ai liberali col dispaccio del governatore di Reggio, ed al popolo col proclama col quale appellava alla Provvidenza lo avere scoperto i congiurati, piuttosto che confessarsi traditore.

Saputosi a Bologna il fatto di Modena, i liberali gridando viva la libertà corsero alla piazza maggiore, ove la milizia cedè le armi e si unì ai sollevati, e giunta nelle stanze di Monsignor Clarelli pro-legato gli fecero credere che il popolo tumultuava, e che essi non avrebbero garantito la di lui per-

sona. Impaurito il cardinale, adunò in somma fretta un consiglio straordinario in cui fu deciso che sarebbe stata nominata una commissione provvisoria di governo, e ne fu avvertita la città con questa notificazione:

» La tranquillità pubblica è minacciata grandemento tanto nella città quanto nella provincia. I pericoli sono molti ed imminenti. Considerate pertanto le straordinarie e gravissime circostanze, e desiderando noi di porvi un efficace riparo, e di conservare nel miglior modo il buon ordine, credemmo opportuno d'invitare alcuni de' principali della città, i quali godono presso gli altri di maggior fiducia, affinchè ci giovassero dei loro consigli e della loro cooperazione.

» Dietro ciò, in attenzione delle disposizioni che andiamo ad invocare dal superiore governo, abbiamo dovuto riconoscere l'assoluta necessità di nominare, come nominiamo, una commissione provvisoria composta dei Signori Marchese Francesco Bevilacqua, conte Carlo Pepoli, conte Alessandro Agucchi, conte Cesare Bianchetti, professore Francesco Orioli, avvocato Giovanni Vicini, avvocato professore Antonio Silvani, e avvocato Antonio Zanolini.

» Questi immediatamente si raduneranno nel palazzo di nostra residenza, per usare di ogni miglior mezzo affine di conservare la pubblica tranquillità nella città e nella provincia, e di tutelare la vita e le proprietà de' cittadini; al quale effetto comunichiamo loro tutte le facoltà necessarie.

» È attivata intanto una guardia provinciale di cittadini, i quali riceveranno gli ordini dalla commissione suddetta.

» Capi della guardia provinciale sono da noi nominati i signori Maggiore Luigi Barbieri, conte Carlo Pepoli, marchese Alessandro Guidotti, cavaliere Cesare Ragani, marchese Paolo Borelli.

» Abbiamo ferma speranza che questo straordinario provvedimento ricondurrà perfettamente la calma ne' cittadini e preserverà questa florida provincia dai mali gravissimi dell'anarchia, del che ci persuade la conosciuta indole de' Bolognesi, che in ogni tempo si sono distinti per eccellenti qualità del loro animo, cui non vorranno in quest' emergente smentire.

» Dal palazzo apostolico di legazione in Bologna, questo di 4 febbraio 1831.

» N. Paracciani Clarelli Pro-Legato. »

Quindi la commissione provvisoria pubblicava il proclama seguente.

» Visto il foglio di dichiarazione che monsignor Pro-Legato della provincia di Bologna ha fatto pervenire al marchese Francesco Ariosti, e che questi ha comunicato immediatamente alla commissione provvisoria dallo stesso Pro-Legato instituita, come consta dagli atti ne' quali la dichiarazione medesima è depositata e si conserva;

» Conosciuta la intenzione di esso monsignor Pro-Legato di abbandonare il reggimento della provincia;

» Considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dall' anarchia;

» Considerando che la commissione provvisoria si trova già di fatto alla testa dei pubblici affari;

» Considerando, nella urgenza delle presenti circostanze, la impossibilità di venire alla formaziono di un governo provvisorio in altro modo composto:

» Ha risoluto alla unanimità, che la Commissione provvisoria sarà fino a nuov' ordine di cose denominata Governo provvisorio della città e provincia di Bologna.

» Sono pregati i cittadini per amore dell'ordine legale, a cui debbono essere tutti sinceramente attaccati per la loro stessa utilità, di secondare l'attuale Magistrato nelle sue operazioni, finchè una nuova e più legale autorità sia instituita.

» Bologna, dalla residenza del palazzo pubblico oggi 5 febbraio 1831.

» Giovanni Vicini, *presidente*, marchese F. Bevilacqua, Ariosti, Cesare Bianchetti, Francesco Orioli, Antonio Zanolini, Alessandro Agucchi, Antonio Silvani, Carlo Pepoli. »

Dopo esser installato il governo provvisorio, furono abbassati gli stemmi pontificj, ed ovunque inalzata la bandiera tricolore italiana.

Il fatto compiuto in Bologna fu motivo che le altre città vicine imitarono lo esempio, e scossero il gioga delle male signorie. Il duca di Modena, il quale non era riuscito nel suo intento, nè potendo più trattenere l'impeto patriottico se ne fuggì in Mantova traendo seco i prigionieri (cosa imitata più tardi dal di lui figlio Francesco V come diremo a suo luogo) onde serbarli alla sua vendetta, e frattanto si instituiva in Modena un governo provvisorio sotto la dittatura dell'avvocato Biagio Nardi assistito da tre consoli nelle persone del colonnello cavalier Pietro Maranesi, l'avvocato Ferdinando Minghelli, e il marchese Giovanni Marano.

Fuggiva pure da Parma la duchessa Maria Luisa, ritirandosi a Piacenza, e ne prendeva il governo di quello stato una giunta composta dei G. F. Castagnola, S. Sanvitale, F. Maligari, E. Orselli, M. Melloni, presieduta da Filippo Linati.

L'insurrezione allargavasi per tutta la Romagna, comprese Ferrara e Comacchio nonostante che fossero presidiate dagli Austriaci, e già aveva invaso lo stato romano propriamente

detto; nè potevasi immaginare qual forza incognita trasportava questo movimento, poichè dietro seguivalo sempre l'ordine e la pace, ed è di sommo interesse il riportare ciò che l'arcivescovo di Rimini pubblicava il 19 febbraio 1831 in una pastorale diretta al suo popolo. « — Alla vista dell'ordine, egli scrive. della tranquillità e pace che regna fra tutti noi, figli dilettissimi, non possiamo trattenerci dall'esternarvi il contento da cui è inondato il cuor nostro, per quella paterna tenerezza che ci fa godere del bene della cara famiglia da Dio affidataci. Osservando il dolce precetto lasciatoci da Gesù Cristo, di amarci scambievolmente come egli ci amò: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*, trarremo sopra di noi sempre più copiose le celesti benedizioni. Continuate costantemente, o figli, a battere il sentiero della pace; e voi specialmente, laboriosi cultori de' campi, non date luogo a sospetti che si mediti strapparvi dai vostri quieti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi. Fidatevi dei magistrati, che con tanto zelo vegliano alla vostra sicurezza, e riposate sulle provide curo di quel Dio, cho si compiace chiamarsi il Dio di pace e di amore. »

La fortezza d'Ancona era passata dal generale Suthermann, che la teneva per il papa, sotto il comando del generale Sercognani comandante delle milizie italiane, cui di là mosse i suoi verso Roma, mentre che il governo di Bologna fidente nel non intervento promesso solennemente da re Luigi Filippo, dichiarò l'otto febbraio decaduto il potere temporale del papa nella città e provincia. Furono quindi migliorati gli ordini amministrativi sia nel giudiciario, come nella finanza; istituirono un comitato di guerra facendone di esso parte il conte Carlo Pepoli, il generale Grabinsky, il maggiore Barbieri e il cavaliere Gandolfi; mandarono ambasciatori al governo toscano con assicu-

razioni pacifiche, chiedendo la di lui amicizia; e per non recare sospetti al re di Francia in cui fidava il nuovo governo, fecero che i due fratelli Luigi e Napoleone figli di Luigi Bonaparte cessassero di portare le armi contro il papa. I due Bonaparte che pugnavano per la redenzione dell'Italia, conobbero l'importanza di questo divieto, obbedirono, e si ritirarono a Forlì, ove non molto dopo (il 16 marzo) morì il principe Napoleone bravo e virtuoso giovine.

Tutte le province mandarono i loro deputati a Bologna, fra i quali vi erano l'avvocato Silvani e Gaetano Recchio. Il dì 16 febbraio i deputati si riunirono in assemblea, e fu questa una solennità popolare nuova del tutto per gl'Italiani. Fu eletto un consiglio di ministri sotto la presidenza dell'avvocato Giovanni Vicini: il conte Leopoldo Armandi fu ministro della giustizia; il conte Terenzio Mamiani, ministro dell'interno, il conte Lodovico Sturiani, alle finanze; agli affari esteri il conte Cesare Bianchetti; a ministro della guerra, il generale Pier Domenico Armandi; dell'istruzione pubblica il professor Francesco Orioli, e della Polizia il dottor Pio Sarti. L'assemblea fu presieduta dall'avvocato Antonio Zanolini, e furono segretari l'avvocati Zaccheroni e Niccola Rizzoli. A perorare la causa della libertà andarono come rappresentanti del nuovo governo dell'Italia centrale, tanto a Parigi che a Londra il marchese Daniele Zappi e il conte Boffondi.

Nel 2 febbraio veniva assunto al pontificato il cardinale Mauro Cappellari di Belluno che prese il nome di Gregorio XVI, uomo esperto nelle discipline teologiche, ma altrettanto nuovo nelle cose politiche, e veduto lo sfacelo de' suoi stati nelle Romagne, rivolse ai suoi sudditi parole di pace e di perdono. Non così la pensava però il corpo cardinalizio, e specialmente il cardinal Bernetti, creato dal nuovo pontefice

segretario di stato, il quale, fidando nella ignoranza del contado pubblicò i due seguenti editti, uno in data del 14, l'altro del 18 febbraio:

« Tommaso della S. R. C. card. Bernetti diacono di San Cesareo della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI pro-segretario di stato.

» Una turba di scellerati ha immaginato che fosse facile impresa lo sconvolgere l'ordine pubblico, e far dimenticare ai Romani la religione che professano, e l'attaccamento e la divozione, di cui si gloriano, verso il loro Padre e Sovrano, e di trovare le onorate truppe pontificie senza fedeltà e senza valore! Costoro fra i delitti e le tenebre hanno maturato pensieri di ribellione in questa città, e l'hanno pure tentata; ma inutilmente: Essi però non sono ancora disingannati. Il governo sa le loro macchinazioni; non ignora i mezzi che adoperano: conosce lo scopo a cui tendono: e si è posto in misura contro tali indegne manovre. Vuole però il S. Padre che questa fedele popolazione conosca che gl'ingrati, i perfidi, gli empj non abbandonano facilmente le loro imprese; benchè certo dell'inutilità de'loro sforzi, pure tuttor si affidano ed alle voci che spargono per ispirare timore, ed ai nomi illustri che falsamente vantano di avere per istigatori e compagni, ed alla speranza di vedere prima stancate le truppe nel loro servizio, che essi saziati di macchinare il delitto.

» Il progetto già conosciuto di questi ribaldi è il saccheggio non meno delle pubbliche, che delle private proprietà, e colla lusinga di queste prede hanno cercato di acquistar seguaci, e quindi di tentar la rivolta. Essi però non l'otterranno, vegliando sempre alla difesa di Roma la Divina Provvidenza per la intercessione validissima di Maria santissima particolare protettrice di questa sua divota popolazione, e de' gloriosi apo-

stoli Pietro e Paolo. Ed è appunto per un tratto di questa Divina Provvidenza, che fra i sedotti e tratti in inganno se ne fossero pur di quelli, che lacerata l'anima da rimorsi crudeli si sono indotti e a confessare l' errore e a manifestare le trame.

» Il governo non lascerà queste impunite. Ma frattanto se i facinorosi tentassero di ben nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubita il Santo Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà de' suoi sudditi e figli, che ad ogni segno che si dia dal forte Sant'Angelo, e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare associandosi per quanto sia possibile ai rispettivi corpi accorreranno alla pronta e generosa difesa della religione, della patria, e del trono.

» Data dalla segreteria di stato, questo dì 14 febbraio 1831.

» T. Card. Bernetti. »

« L'altra del 18 era così concepita:

» Dolente la Santità di nostro Signore di vedersi nella necessità di armarsi del rigore di giudice, rivolge anche una volta parole di Padre tenero ai popoli delle province involte negli orrori della insurrezione. Piange egli amaramente l'inganno, in cui sono strascinati sotto lusinghe di momentanei, disgravi, ai quali poi non vedranno succedere che pesi maggiori, e fra questi anche la militare coscrizione, che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze. Ma lagrime ancora più calde egli versa sul conculcamento della religione, contro cui già veggonsi segnati i primi passi, essendo essa appunto in un col trono lo scopo ove tutti mirano i colpi di chi procurò, diresse ed eseguì cospirazioni sì detestabili.

» Noti ben sono alla Santità sua i pretesti maliziosissimi, che traggonsi da atti firmati da chi ne erano i rappresentanti, che poscia o furono espulsi, o si tennero prigionieri; ma non senza raccapriccio altresì intese le violenze atrocissime adoperate per carpirne coattivamente sottoscrizioni illegali ad atti che non era in poter loro di emettere. Ed è contro questi appunto che Sua Santità protestasi altamente sulla loro nullità, appellandosi alla giustizia ed alla ragione contro simili attentati della forza e delle minaccie; e tanto più solleciti affrettasi a questa pubblicità di dichiarazione, quanto più censurabile ne apparirebbe il continuare nel silenzio e nella dissimulazione.

» Ma è tempo ormai che la irreligione e la fellonia piombino nell'abisso, da cui sortirono. Tocca ai popoli fedeli alla Religione ed allo stato a dimostrare a chi li opprime, o tenta opprimerli, che essi ben conoscono gl'inganni e gl'ingannatori. Sappiano essi, che migliaia di sudditi fedeli offronsi per volare alla difesa de'sovrani diritti oltraggiati, e che illimitata è la fiducia che conta il Santo Padre su di essi, sicuro incontrerebbero coraggiosi ogni sacrifizio per causa sì bella. Egli è nel procinto di chiamarli al cimento; e colla protezione di quel Dio che veglia in pro della sua sposa, il desiderio dell'empio perirà.

» Che se vano sarà questo ripetuto avviso di pietà e di perdono, che vuole egli ora nuovamente proclamato, e per conseguenza se le macchinazioni degl'inimici della religione e del trono prevarranno ancora audacemente, il potere spirituale che Dio gli ha dato, non rimarrà ozioso nelle sue mani. Trafitto ne sarà il cuore paterno nel doverne far uso contro tanti che gli furono figli, e che ama esso tuttora come tali, e come tali è sempre pronto ad accogliere nel seno: ma lo spoglio

della chiesa, la infrazione dei diritti venerandi della Sede Apostolica, la ribellione di quello stato che volle Dio affidato al suo vicario in terra pel più libero esercizio del ponteficato primato in tutto l'orbe, non più non esigeva quelle misure, che leggi sacrosante prescrissero per la inviolabilità del patrimonio della Chiesa.

» Sia questa una prevenzione salutare, acciò non riescano impreveduti quei passi ai quali il Santo Padre, sebbene suo malgrado, sentesi chiamato dalla sacra obbligazione che gl'incombe di conservare, per quanto è in se, illesi i dominii della chiesa. Confida esso che ne saranno scossi i popoli che infelicemente gemono deliranti fra i disordini di delittuosa rivolta contro un principe, che per loro sventura non hanno ancora conosciuto; e dolce speranza il conforta di prontamente vederli riuniti ai suoi sudditi fedeli, che ricolmi di sempre nuove beneficenze godono di quella pace, che nudrita dalla vera religione rende felici i popoli, e glorioso uno stato.

» Dalla segreteria di stato, questo dì 18 febbraio 1831.

» T. Card. Bernetti. »

» Non è ufficio di storico imparziale il fare reflessione su di quanto è trattato, dovendo ciò farsi dal senno del lettore, ma conviene qui osservare come in ogni epoca la corte di Roma abbia sempre confusa la potestà temporale del papa, col ministerio della religione, non si trattava dal governo di Bologna di abbattere la religione e chiudere le chiese, ma ricusavasi di obbedire al governo dei preti siccome egoistico, e solamente atto a smungere i cittadini per mantenere il loro vivere a ritroso dell'evangelo: infatti come può governare con affetto la famiglia dello stato, quegli che non conosce affezioni di famiglia? — Può egli esser buon padro chi non ne cono-

sce gli effetti, e che solo vegeta in un chiostro o nel lusso del vaticano? — Troppe e serie riflessioni ci condurrebbe la questione per noi affacciata, ma siccome estranea al nostro assunto, lasceremo ai lettori il tirarne le conseguenze a loro talento.

Fu conosciuto dal governo di Bologna il primo proclama del cardinale Bernetti, ed al generale Sercognani pubblicava un bando nel quale diceva: » Dopo che il Santo Padre, nel dì 9 febbraio corrente, che è quanto dire ne' primordii del suo pontificato, pubblicò colle stampe un proclama nel quale assicurò ai traviati suoi sudditi la pietà e il perdono, e al tempo stesso dichiarò di volere estendere su tutti provvidenze di beneficienza e di prosperità, nel giorno 14 dello stesso meso l'eminentissimo cardinale Bernetti pro-segretario di stato diramò una notificazione parimente a stampa, colla quale al suono delle campane a stormo è ingiunto non pure alla forza pubblica, ma ben anco ai cittadini di armarsi alla difesa della religione e del governo. Tali stampo essendo pervenute alle mani del sottoscritto, che ora in capo comanda le forze destinate al blocco di Ancona, mentre egli dichiara solennemento che la religione sarà rispettata e protetta, non può a meno d'insinuare ad ognuno il rimanersi pacifico, onde evitare le misure di rigore che d'altronde incorrerebbe, e che col presente voglionsi dedurre a pubblica notizia.

« Chiunque pertanto suonasse, od anche semplicemente ordinasse il suono delle campane a stormo, sarà riguardato come nemico della patria, e come tale, verificato semplicemente il fatto, sarà militarmente punito; e molto più lo saranno quelli che verranno trovati armati senza la coccarda.

» La felicità e la libertà d'Italia è il voto de' popoli, e l'attuale civilizzazione di essi non li lascia allettare dalle promesse,

nè sbigottire dalle minacce: promesse e minacce che assai male si addicono al Vicario di Cristo, il quale mostrando di aver tanto a cuore la temporale potestà, dai suoi predecessori si infaustamente esercitata, chiaro fa conoscere di porre in non cale il detto evangelico: *Che il regno della chiesa non è di questo mondo.*

» Dal mio accampamento agli Archi di Ancona
16 febbraio 1831.

» G. Cav. Sercognani. »

I provvedimenti però del Bernetti non produssero il desiderato effetto: le provincie non si mossero, e alcuni trasteverini in Roma tumultuarono intorno alla carrozza del Papa, attestandogli il loro attaccamento, cosa poco dal principe gradita, poichè ordinò che quei tumulti non si rinnuovassero. Cresceva però l'agitazione nella corte di Roma allorchè si seppe che il Sercognani avviavasi con molta truppa verso la capitale, nè i preti potevano opporli una valida resistenza. Invece il generale italiano di correre verso Roma e impadronirsene stante aver disperse le poche truppe papali a Borghetto, a Calvi e a Magliano a San Lorenzo e alle Grotte; ma egli amò meglio andar a Rieti, e con ciò dicevasi apertamente che l'oro del cardinale Bernetti aveva distolto la tempesta che minacciava Roma.

In tale stato di cose la corte Romana mandò il cardinal Benvenuti nelle province insorte, come legato a latere, acciò desse opera ad una contro-rivoluzione. Il Benvenuti si mosse, ma cadde in Osimo in mano dei liberali; ei fu tradotto prigioniero a Bologna e per le città dove passava tanto era il

furore popolare, che senza una forte difesa in chi lo scortava non avrebbe campata la vita.

Sarebbe stato facile agli insorti se avessero approfittato dello sgomento in cui era la corte papale, ottenere quelle savie riforme, senza spingere le cose agli estremi; e ad insinuazione pure del cardinale Benvenuti che prigioniero in Bologna, era trattato con la massima umanità; ma i liberali, contando sulla parola data da Luigi Filippo del non intervento, volevano del tutto torre di mano al pontefice il potere temporale, poichè pensavano che l'Austria non si sarebbe impegnata in una lotta con la Francia, onde venire in soccorso di Roma. Tutte però quelle belle promesse svanirono, rinnegati dalla Francia, che invece di mandare soccorsi agli insorti, mandò un ambasciatore a festeggiare papa Gregorio; di modo che l'Austria nella tema che il fuoco rivoluzionario non si appiccasse alla Lombardia accorse di buon grado a porre un termine alle contese.

Il gabinetto di Vienna significò a quello delle Tuilleries che sarebbe intervenuto nel ducato di Modena, siccome glie ne dava il diritto di reversibilità riconosciuto dai trattati del 1815. Il ministero francese replicò che un diritto eventuale di reversibilità non poteva togliere al ducato di Modena la natura di stato indipendente che il trattato viennese gli assicurava; e il ministro Lafitte protestò che se l'Austria persisteva, l'unica risposta da darle sarebbe stata una dichiarazione di guerra. Tutto il ministero fu unanime, e il general Sebastiani, preposto agli affari esteri, dichiarò che questa sarebbe stata l'unica risposta, e incaricò il maresciallo Marson, ambasciatore francese in Vienna, di significare al gabinetto Viennese che non poteva in nessun modo penetrare negli stati pontificj, e che tal violenza avrebbe portato seco una dichiarazione di guerra alla Francia. Ma il principe di Metternich con disdegno e sprezzo

rispose: « Fino ad ora noi abbiamo lasciato che la Francia mettesse avanti il principio di non intervento, ma egli è tempo che ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo quanto a ciò che concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque si estenderà la insurrezione. Se questo intervento ci deve condurre alla guerra, ebbene, venga la guerra! Noi preferiamo di correre i rischi, anzichè trovarci esposti a perire in mezzo alle sommosse. » Una risposta tale sembrava che dovesse essere accettata come una sfida di guerra, ma ben'altro desiderava Luigi Filippo, cioè volere la pace colla quale pretendeva solidificarsi sul nuovo suo trono.

Il disinganno degl'Italiani pel non intervento nelle cose d'Italia proclamato in Francia e propugnato da tutto il ministero, eccetto però da Luigi Filippo, terminò allorquando fu pubblicata dal governo del papa la seguente notificazione:

« Si annunzia con esultanza a pubblico conforto essere giunta a questa segreteria di stato la notizia officiale dell'ingresso di tre grandi colonne d'I. e R. truppe Austriache in Modena, in Parma e in Pontelagoscuro, avvenuto nel giorno 5 del corrente d'onde esse progrediscono a gran passo nell'interno dello stato Pontificio.

» Dato dalla segreteria di stato
li 7 marzo 1831.

» T. Card. Bernetti. »

Vedendosi il governo delle Romagne vicino ad una lotta con l'Austria, diede il comando delle truppe al generale Zucchi il quale stabilì alcuni punti di osservazione lungo il Po di Primato, onde il nemico non piombasse improvviso; il generale

di brigata Ollini con due mila uomini fu mandato a Ravenna e il generale Grabinsky che comandava tutta la linea pose il suo quartiere a Forlì. Il governo provvisorio si ritirò in Ancona e di là onde acquistare tempo, disse che i Francesi eransi posti in via per unirsi agli Italiani e frattanto dimetteva il potere nelle mani di un triunvirato composto del generale Zucchi, del conte Pietro Ferretti di Ancona e del cavaliere Tiberio Borgia di Perugia, ma ciò non ebbe effetto per la rinunzia dei due ultimi. Lo Zucchi pensò allora di riannodare tutte le milizie della Romagna a Rimini e chiudersi nella fortezza di Ancona.

Gli Austriaci entrarono senza ostacoli in Bologna il 21 di marzo, e se ne impossessarono, e lasciatovi oltre al governo della cosa pubblica il card. Opizzoni, un forte corpo per guardare la città, volsero pel resto della Romagna; e per ogni dove le insegne papali furono nuovamente rizzate senza niuno ostacolo.

Il general Mengen, sotto gli ordini del generale Geppert, con cinque mila uomini d'infanteria, cinquecento cavalli e quattro cannoni si mosse verso Rimini dove sapeva che si erano riunite le truppe degl'insorti. Il generale Zucchi aveva formato due corpi del suo esercito coll'intenzione di proteggerne la ritirata; e mentre alcune truppe si ritiravano verso la Cattolica, aveva posto lungo la via Emilia dove si riuniscono le due strade di Bologna e Ravenna circa mille cinquecento uomini di linea con due cannoni, ed affidandone la posta ai volontari, i quali erano schierati sulle mura.

L'avanguardia austriaca giunse il 25 marzo alle quattro pomeridiane alla distanza di due miglia da Rimini, e fu seguita non molto dopo dal resto dell'esercito il quale attaccò il fuoco. Scarso, ma pieno di coraggio era il numero degl'italiani, che

con prontezza e gagliardia rispondevano alla tempesta di palle scagliate contro loro dagli Austriaci. Sostenuto quindi molto tempo l'urto nemico, gli Italiani ritiraronsi nel subborgo, ove più sanguinosa si fece la mischia. La pugna durò più di quattro ore accanita da ambe le parti, e per due volte i tedeschi erano stati costretti a retrocedere lasciando il terreno coperto de' loro cadaveri; finalmente, sopraggiunta la notte, gl'Italiani si ritirarono, lasciando Rimini in potere del nemico, con animo però di ricominciare la battaglia il giorno seguente. Dalla parte dei tedeschi vi furono molti morti fra i quali il tenente Kanisch, e fra i feriti vi furono il principe di Lichtenstein e i capitani Mathia e Burla. Fra i morti italiani, nessun ufficiale, e solo rimase prigioniero il capitano Carlo Armari comandante l'avanguardia.

Gl'Italiani ritiraronsi nella fortezza d'Ancona, attendendo sempre qualche rinforzo francese e benchè disillusi, non potevano mai capacitarsi come la Francia gli avesse così traditi; nonostante ciò, erano decisi tentare la forza delle armi. Ma non erano colà più sicuri, poichè i capi del governo che si erano colà ritirati, vennero a patti col cardinale Benvenuti, e fu conclusa la seguente capitolazione.

Notificazione. — » Un principio proclamato da una grande nazione, la quale aveva solennemente assicurato che non ne avrebbe permesso la violazione per parte di alcuna potenza d'Europa, e le dichiarazioni di guarentigia date da un ministro di quella nazione c'indussero a secondare i movimenti de'popoli di queste provincie. Tutte le nostre forze furono dirette al non facile mantenimento dell'ordine in mezzo alle agitazioni d'un'insurrezione, ed avemmo la compiacenza al cuore gratissima di vedere come la rivoluzione fu operata colla quiete propria di un governo costituito, e senza lo spargimento di una

goccia di sangue. Ora la violazione a quel principio consentito dalla nazione che lo aveva diffuso e garantito, la impossibilità di resistere con successo ad una grande potenza che ha già con le armi occupata una parte delle provincie, ed il desiderio nostro di risparmiare stragi e disordini che ci fu dato finora impedire, ci ha consigliato per causa della salute pubblica, che pure è legge suprema di ogni stato, di entrare in trattative con S. E. Rev. il Sig. Cardinale Gian Antonio Benvenuti legato a latere di S. S. Gregorio XVI, e di rinunziare a lui il reggimento di queste provincie, il quale è stato dall'E. S. accettato colle concessioni qui sotto riportate.

» Ancona, 26 marzo 1831.

» Pel governo provvisorio delle province unite italiane.
» Il presidente Giovanni Vicini. »

» In seguito della occupazione di parte delle provincie unite italiane fatta dalle truppe di S. M. I. R. A. e della dichiarazione del loro generale in capo di volere procedere alla occupazione del restante, quelli i quali hanno assunto ed esercitato il governo provvisorio delle dette provincie vedendosi in una lotta troppo disuguale, che porterebbe conseguenze dannose si alle truppe che alle province, hanno deciso per quanto è in essi di risparmiare un'inutile diffusione di sangue, o di prevenire qualunque ulteriore disordine. A tale effetto hanno deputato i signori cavalier generale Armandi, cav. Cesare Bianchetti, Lodovico Sturani, e prof. Antonio Silvani per recarsi a S. E. Rev. il signor cardinale Benvenuti, già munito da S. S. papa Gregorio XVI dei poteri di legato a latere, onde rimettere come prima le provincie insorte nelle braccia del S. Pa-

dre, e così ridonare la tranquillità allo stato pontificio. Sono stati accolti i suddetti deputati benignamente da S. E. Rev. la quale interprete delle paterne disposizioni di S. S. di risparmiare il sangue de' suoi figli, vedendo come abbia con benignità preceduto colle provincie ricuperate colla forza, è ben certo che con maggiore benignità sarà per accogliere quelle che con cotale fiducia affettuosamente a lei ritornano. Perciò la prelodata E. S. Rev. di buon grado è condiscesa alle seguenti concessioni.

» 1. I componenti il governo provvisorio delle provincie unite italiane dimetteranno il governo di tutte le provincie occupate presentemente dalle truppe nazionali nelle mani di S. E. Rev. il sig. Cardinal Benvenuti, il quale lo riprenderà a nome della S. Sede;

» 2. S. E. Rev. il sig. cardinal Benvenuti, a riguardo di quest' atto spontaneo di sommissione, impegna la sua sacra parola che nessuno individuo dello stato pontificio di qualunque classe o condizione, ancorchè vogliasi considerare come capo e principal fautore, sarà mai perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nelle sue proprietà sotto verun pretesto o cagione della sua passata condotta ad opinione politica, e di qualunque mancanza contro la sovranità della S. Sede e suo governo.

» 3. Egualmente S. E. Rev. il sig. cardanal Benvenuti impegna la sua sacra parola che S. S. accorderà permesso a tutti gli estranei allo stato pontificio, che hanno in qualunque modo preso parte nella rivoluzione, di partire illesi colle loro proprietà dallo stato papale entro quindici giorni da oggi decorrendi, per quel luogo che fossero per eleggere; al quale effetto S. E. Rev. nella detta sua qualità li munirà gratis di un regolare passaporto. Dovranno però le persone comprese in

quest'articolo, se fossero armate, consegnare le armi alle persone che destinerà S. E. Rev.

4° Parimente la stessa E. S. Rev. impegna la sua sacra parola che tutti gl'impiegati civili e tutti i pensionati, che trovavansi in paga al 4 febbraio scorso in tutte le provincie insorte, non soffriranno nei diritti loro competenti per causa d'aver servito il governo posteriormente stabilito, e di aver preso parte nel mutamento.

5° Per riguardo alla milizia, quando i militari di linea e di ogni arma pontificia e gl'impiegati al primo avviso di S. E. Rev. rimettano la coccarda pontificia, saranno ammessi a continuare il servizio come prima.

6° Si obbliga e promette S. E. Rev. di dare gratis il passaporto per quel luogo estero che si desiderasse da qualunque delle persone comprese negli articoli 2, 4 e 5, quante volte lo richiedono entro lo spazio di giorni 15 da oggi decorrendi, dichiarando ed impegnando la sua sacra parola che S. S. non riterrà come esuli quelli i quali con detti passaporti si assentassero dallo stato.

7° Appena sottoscritte le presenti concessioni, e fatto l'atto di dimissione di cui all'articolo 1° S. E. reverendissima spedirà l'ordine alle truppe pontificie di sospendere le ostilità, e di concedere una tregua alle truppe rivoltate di dieci giorni onde possano, in quanto ai volontari disciogliersi e tornare alle loro case, oppure ottenere il passaporto nei modi suddetti, ed in quanto ai corpi già papali, riunirsi ai loro commilitoni.

8° I membri dell'attuale governo provvisorio daranno pure gli ordini agli ufficiali superiori delle truppe loro per l'esecuzione di quanto sopra.

9° Parimente S. E. Rev. interporrà i suoi uffici presso il comandante la vanguardia delle truppe imperiali e presso qua-

lunque altro occorrere potesse, onde sia accordato un tempo sufficiente alle truppe del governo provvisorio che stanno a fronte, affinchè ne segua in questo spazio lo scioglimento a tenore delle cose superiormente stabilite.

10° Il governo provvisorio poi darà a queste sue truppe l'ordine opportuno onde abbia effetto il disarmo, ingiungendo ad esse di passare ad occupare nell'intervallo quella posizione che al comandante la forza austriaca piacesse di fissare.

11° Ai nazionali e volontari che rimarranno disciolti sarà dato un foglio di via, onde abbiano il pane e l'indennità di viaggio fino alle loro case od ai confini pei quali intendessero partire.

12° Chiunque osasse di contravvenire alle presenti concessioni, o non obbedisse agli ordini che in conseguenza delle medesime ricevesse, oltre il rendersi responsabile per tali contravvenzioni ed inobbedienza, non godrà delle concessioni suddette, rendendosi indegno della sovrana clemenza.

S. E. Rev. si propone d'implorare da sua santità tutte quelle paterne provvidenze che sono proprie del cuore di Nostro Signore, e che stabiliranno maggiormente le felicità de' suoi sudditi.

Fatto e scritto in triplo originale, uno dei quali è stato trattenuto da S. E. Rev., un altro è stato consegnato al signor Presidente del governo provvisorio, ed un terzo ai signori Deputati suddetti.

G. A. card. Benvenuti Legato a Latere — cav. Pietro Armanni — conte Cesare Bianchetti — Lodovico Sturani — Antonio Silvani.

Gl'infrascritti componenti il governo delle provincie unite italiane accettano le promesse concessioni, ed in esecuzione delle medesime dimettono il governo da essi esercitato in mano

di S. E. Rev. il card. Benvenuti Legato a Latere di Sua Santità papa Gregorio XVI.

Gio. Vicini presidente — Antonio Silvani — generale Armandi — conte Cesare Bianchetti — Pio Sarti — Francesco Orioli — Lodovico Sturani — Antonio Zanolini.

Questa capitolazione a molti parve intempestiva, poichè ritenevano, che un colpo risoluto, operato su Roma, gli avrebbe resi padroni della città ed allora avrebbero le cose cambiato aspetto: furono perciò rivolte acerbissime parole contro il generale Armandi ministro della guerra e promotore di questa capitolazione, mentrechè fu al sommo lodato Terenzio Mamiani che si ricusò a sottoscrivere quell'atto.

Mentre ciò succedeva, il Secognani colle sue milizie era già arrivato alle porte di Roma, e tale apparizione inaspettata intimorì la corte romana, ma fu rimediato, a quanto ne dice la fama, con donare al generale dodici mila scudi, il quale si ritirò fino a Spoleto e quivi fece ai suoi deporre le armi in mano di quel vescovo Giovanni Maria Mastai Ferretti, che confortando tutti con benigne parole, ed i più bisognosi col soccorso di danaro si acquistò quel nome benevolo, che perse soltanto, salito al soglio pontificio, dopo l'enciclica del 1849.

La insurrezione era quasi per tutto vinta: le milizie papali da Rieti entravano nelle provincie; in Ascoli alcune orde di villani, spinte dai preti avevano gettata a terra la bandiera italiana ed in Terni, altre masnade di contadini eransi furiosamente scagliate improvvise addosso a quegli onesti che depositate le armi a Spoleto tornavano alle loro case. Da per tutto i preti favorivano la reazione, e da per tutto la bandiera tricolore era gettata a terra e schernita: ma non sapevano che quella bandiera da essi calpestata e avvilita, era scritto

nei decreti del cielo, che un dì sarebbe risorta trionfante per porre un termine alle loro rapine!

Gli austriaci, nonostante le rimostranze del cardinale Benvenuti si erano impossessati d'Ancona e ne avevano affidato l'ufficio politico al Baratelli di Ferrara rinnegato italiano di cui è più bello il tacere che il raccontare le sue nefandità.

Il card. Benvenuti scriveva al generale austriaco Geppert che stante la capitolazione di Ancona, sospendesse per due giorni le armi, alla qual lettera il generale austriaco rispondeva in questi termini:

« Eminentissimo Principe.

» Ebbi l'onore di ricevere la lettera che Vostra Eminenza Reverendissima si è compiaciuto di far pervenire ai miei avamposti, e che porta la data dello scorso giorno.

» Come l'unico scopo per cui entrarono e marciarono negli stati Pontificii le truppe imperiali, e il solo di ristabilire il pieno esercizio della sovranità del Santo Padre ed il suo governo, così non potrà riuscirmi che della massima soddisfazione di conseguire un tale scopo senza fare uso delle armi, e per effetto quindi della sommissione che Sua Santità ha tutto il diritto di eseguire da ciascuno de'suoi sudditi.

» Nell'assicurare pertanto Vostra Eminenza, che sono nella disposizione di occupare amichevolmente la città e piazza d'Ancona, debbo pur dichiarare, che non essendovi stato di guerra con alcuna legittima potenza, non posso entrare in trattative con chicchessia, e che mentre continuerò le operazioni militari senza remora alcuna, impiegherò altresì la forza ogni qualvolta io potessi incontrare resistenza non senza usare rigoro-

samente di ogni diritto a carico di coloro che ne fossero responsabili.

« Dopo ciò non mi rimane che di prestare all'eminenza vostra reverendissima i sentimenti della mia rispettosissima considerazione, con cui ho l'onore di dichiararmi.

» Di Vostra Eminenza Reverendissima.

» Sinigaglia, 28 marzo 1831

» GEPPERT. *generale.* »

Così l'Austria, lo spauracchio d'Italia, rispondeva a coloro che l'avean chiamata in casa, facendo da padrona, e nel tempo stesso da carnefice, poichè appena che i capi del movimento si erano da Ancona imbarcati per Corfù furono inseguiti da due navi austriache l'*Enrichetta* e la *Sofia* capitanati dal contrammiraglio barone Bandiera, padre dei due infelici fratelli vittime dell'Austria, e catturati contro ogni diritto e in onta alla capitolazione conclusa, a cinquanta miglia da Ancona, e trascinati a Venezia ove languirono per nove mesi in una carcere.

Noveravasi fra i profughi il generale Zucchi il quale fu dal comitato considerato come disertore austriaco e dannato nel capo; ma per le rimostranze del ministro francese che lo reclamava come generale di quelle milizie, fu condannato a dieci anni ai ferri nelle carceri di Munckaez, e quindi relegato a vita nella fortezza di Palmanuova, da dove gli avvenimenti del 1848 lo liberarono.

Tornarono nei loro stati Maria Luigia in Parma e Francesco IV in Modena: la duchessa di Parma operò, a dire il vero, umanamente con i suoi sudditi, e meno che i componenti il

magistrato municipale e due governanti che soffrirono breve carcerazione, tutto fu obliato. Non però seguì così col duca di Modena: appena riposto il piede nel suo stato, e rabbioso di vendicarsi con gli amici che aveva sì villanamente tradito, meditò la perdita del più fedele de' suoi Ciro Menotti.

Lo aveva il duca trasportato seco tra i prigionieri a Mantova poscia lo riportava a Modena col pensiero di far trista mostra di quanto può un tirannello da medio evo, regnante su di un popolo del quale non ne aveva che il meritato disprezzo, siccome austriaco e traditore. Fu il Menotti condannato a morir sulle forche e alla confisca dei beni: non bastarono ad intenerire il cuore dell'inesorabil duca le lacrime di una desolata famiglia, le suppliche de' più spettabili cittadini, le calde preghiere della duchessa; tutto fu inutile, ed il misero Ciro dovè rassegnarsi alla sorte ed apparecchiarsi a morire.

Al Menotti fu dato per compagno di morte una altra vittima la cui vita irreprensibile e la molta dottrina lo avevano reso caro e stimato a quanti lo conoscevano: era questi il valente giureconsulto Vincenzio Borelli. Amava esso l'Italia, ma molto amava ad un tempo la moglie ed i figli suoi, nè si mescolò in modo alcuno nella rivoluzione, ma solo dopo la fuga di Francesco IV, formatosi un nuovo governo, rogò il Borelli e firmò l'atto che lo dichiarava decaduto di diritto e di fatto. Per questo delitto fu il Borelli destinato dal duca al patibolo; venne per suo ordine arrestato, quindi gli fu letta la fatale sentenza, è ricevè l'annunzio con quella costanza che è propria degli uomini virtuosi e forti. Chiese di vedere sua moglie, e ciò solo gli fu concesso il mattino che doveva incamminarsi alla morte.

Al Menotti poco pesava il morire, ma solo gl'incresceva il modo, e maggiormente tormentavalo il pensiero che la moglie

ed i figli, tanto da lui amati, riducevansi spento il padre, a vivere di una vita miserabilissima; nonostante si apparecchiò a quel momento supremo con quella virtù e fortezza con le quali era sempre vissuto. Pochi momenti prima di spirare diresse alla moglie queste affettuose parole che consegnò al proposto Maria Bernardi perchè alla medesima le recapitasse, le quali però mai ricevè quella desolata donna.

« Carissima Moglie

» Alle 5 e mezzo antimeridiane del 26 maggio 1831.

» La tua virtù e la tua religione siano teco nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole del tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tu i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai orbata di un corpo che pur doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti darai loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te interprete del mio congedo dalla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e la mia Checchina ne invade la miglior parte.

» Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

» Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto, ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così obbedienti

rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire.

» Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Checchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo tremendo ultimo momento le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto: il sovrano . . . ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: Addio per sempre: Ama il tuo Ciro.

» L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente. »

Siccome egli aveva sopportato con animo forte i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Le ultime sue parole furono queste: *la delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.* Alle ore otto antimeridiane del 26 maggio 1831 il corpo di lui pendeva dalla forca. L'anima di lui era volata al cielo a chieder da Dio la dispersione dei nemici e dei traditori d'Italia.

Dopo di lui ascese il patibolo il Borelli, e morì esso pure tranquillo. Sparsero lacrime i circostanti, perciocchè ambedue erano uomini dabbene, padri amorevoli e cittadini amati.

Più tardi, cioè, quando all'Italia arrise per poco un raggio

di libertà che a guisa di nunzio celeste, mostrava a quali destini era in seguito riservata questa patria, si resero a quelle ceneri non mai dimenticate solenni onori. Il 1° aprile del 1848 la famiglia Menotti si recò al cimitero, e sul sepolcro di Ciro l'amorosa di lui sorella Virginia innalzò il vessillo tricolore sul quale ella stessa aveva scritte queste parole: *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno, io giurava di non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi; dopo 17 anni di lagrimevole esiglio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto, e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho così adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci o mio Ciro, il tributo di infelicissima donna, che prima del martirio ti ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.* Furono dette calde e patriottiche parole sulla tomba di Ciro dal Dott. Raisini da Paolo Fabrizi e da Atto Vannucci.

Sul tumulo del Borelli l'inconsolata vedova piantava un'altra bandiera tricolorata in cui stavano scritte le seguenti parole:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTA'
E' SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI

Dopo questi due supplizi non fu sazia però la sete di vendetta del duca: molti furono cacciati in bando, moltissimi confinati nelle carceri e nelle galere, e quando credevano che la rabbia del principe fosse sazia essendo di già scorsi sei anni, furono

20

da una commissione instituita in Reggio nel 1837 condannati per le colpe del 1831 ventinove individui alla forca ed alla confisca de' beni, ventitrè alle galere a vita, cinque a venti anni di carcere, diciotto a dieci anni, altri diciotto a cinque, tre a tre anni, e finalmente uno alla detenzione di un anno. Ma siccome la provvidenza vegliava su questi infelici, e tranne uno, eransi tutti salvati, così questa scandalosa gradassata terminò con commutazioni di pene, unico sfogo della prepotenza!

Nè qui ebbero termine l'ire ducali: ordinò che le scuole si chiudessero, poichè soleva egli dire che gl'ignoranza attaccava gli uomini al trono; e finalmente ai suoi soldati era permesso l'insultare, a lui l'opprimere e ai cittadini a piangere; così in quelle infelici contrade andavano del pari confusi disprezzo, odio, barbarie, ingiustizia, scandalo, dolore e disperazione.

Eguale governo, se non peggiore, si ebbero gli Stati guidati dal sommo Pontefice. Aveva il cardinale Bernetti pubblicato il seguente bando, promettendo ai popoli un'era novella, in queste parole:

« *Notificazione* — La santa causa della religione e del trono ha trionfato tra noi, nè mai sarà che non trionfi, proteggendola Iddio contro gli sforzi della empietà e della licenza. Possano tutti persuadersi una volta, che la sovranità temporale del Capo della Chiesa è sacra, inviolabile; che ogni sovrano d' Europa sarà sempre sostenitore e vindice de'suoi diritti e della sua indipendenza; che esistono su di ciò solenni trattati e stipulate garanzie; e che in conseguenza, se i dominj della santa Sede sono al coperto da qualsiasi esterna aggressione, molto più rimarranno sempre senza effetto contro di essi le ribellioni e gli sforzi dell' anarchia. Di queste verità si convincano i perturbatori dell'ordine pubblico, e ne abbiano in prova una volta per sempre le valorose falangi dell'augusto impe-

ratore e re apostolico, che non appena sentì la voce del travagliato vicario di Gesù Cristo, volò in suo soccorso per vendicarlo dai sofferti oltraggi, per ricondurre alla sua obbedienza i ribelli, per ordinare alla pace ed alla tranquillità le sue provincie sconvolte dalle violenze e dagli inganni di una tenebrosa fazione.

» Il paterno reggimento della santa Sede, sotto cui vissero i nostri padri pacifici e prosperosi per secoli, va ora a ristabilirsi nelle provincie che la ribellione sconvolse colla presenza di turbe avide delle altrui sostanze, ed ebbre di maltalento. Il Pontefice che Dio ci ha dato nella sua misericordia, non aspira che a cancellare le tracce de' mali, che l'effimero predominio della rivolta ha lasciato ovunque profondissime. Le provincie che il cielo ha preservate dal flagello, hanno bene appreso a conoscere il cuore del padre, e ad ammirare le cure provide del principe. Pochi giorni del suo amorevole e vigilante governo sono bastati per ispirare a tutti una illimitata divozione, ed un attaccamento indelebile pel medesimo. Giunto è ora per le altre il felice momento, onde farne esperienza fortunata, e concepirne la stessa venerazione e lo stesso affetto.

» Sollecito il Santo Padre di eseguire quel che già teneramente annunziò ai suoi popoli, si occupa premuroso ad investigarne i bisogni per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche le quali in pro di tutti egli, nella sua generosità e sapienza, ha ideate in parte, ed in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle particolari circostanze de' luoghi potranno additargli quali possono essere le più opportune.

» Un'era novella incomincia: ai mezzi tanto diminuiti per così luttuose vicende, supplirà, per quanto si possa, il principato con sagrifizi tanto maggiori, quanto più atti ad accrescere

il bene dello stato. Ad un fine si sacro non sarà chi si ricusi di contribuire, mostrandosi docile alle prescrizioni dell'autorità, osservante dell'ordine, e degno di aver parte fra i sudditi felici di un Pontefice il quale non ama regnare che su i cuori.

« Dato dalla segreteria di stato questo di 2 aprile 1831.

« S. Card. Bernetti. »

Questa notificazione, bugiarda da cima a fondo, scopriva sempre più l'agire della corte romana; e quel capo, che si chiamava vicario di Cristo, volle discostarsi in tutto dal Divino Maestro, poichè egli morente sulla croce, pregava il padre a perdonare a chi lo aveva offeso, ed in vece il suo vicario, qual padre amoroso, fingevasi commosso fin dalle viscere, e in perdono ai suoi figli, empieva le carceri, chiamava un'orda straniera a puntello dèl suo malgoverno, permettendo che si fucilassero onesti cittadini, e per meglio saziarsi delle altrui miserie e maggiormente inveire contro uomini egregi, disconosceva la capitolazione d'Ancona col grande atto che qui riportiamo.

Gregorio XVI ai suoi dilettissimi sudditi.

Quel Dio, che non isdegnò pe'suoi impenetrabili consigli chiamare la nostra debolezza al sommo pontificato, non ci dimenticò fra le angustie che fin dai primi momenti del medesimo moltiplicaronsi rapidamente; e con un tratto della sua sempre amabile provvidenza non permettendo che superiori esse fossero alle forze, compartì sollecito a noi colla tribolazione stessa il mezzo di superarla, acciocchè non fossimo confusi nelle speranze di sincera protezione divina, le quali già ester-

niamo vivissime nell'indirizzare per la prima volta la voce ai nostri popoli. Mentre perciò lieti annunziamo calmata la tempesta, e resa la tranquillità nelle provincie, che persone inimiche della religione e del trono desolarono con gli orrori della fellonia, esultiamo di poter proclamare a gloria del vero, che se incontaminata conservasi nel nostro popolo romano la purità di quella fede, che con divina testimonianza asserì l'apostolo Paolo essere annunziata in tutto l'universo, costante del pari e celebrata in tutta l'Europa è la sua fedeltà a chi n'è costituito padre e sovrano.

Dolce è per noi rendere così un pubblico elogio ad un popolo tanto fedele, da cui perciò ne' momenti anche più torbidi non ci saremmo mai allontanati, risoluti di dividere con esso quella sorte con la quale fosse piaciuto a Dio umiliarci sotto la potente sua mano. L'attaccamento sincero, la filiale obbedienza, la docile sommissione dello stesso popolo verso la nostra persona, siccome a noi ispiravano una illimitata fiducia nel medesimo, così cara ci renderanno sempre la memoria delle commoventi dimostrazioni che esso procurò darne con modi più luminosi.

Passarono, mercè il divino soccorso, che nel fervore di pubbliche e private preghiere affrettarono i nostri figli, passarono i giorni di tristezza, e in un coll'arco spezzaronsi le armi che mani sagrileghe imbrandirono per portare nell'Agro Levitico il devastamento ed il pianto. La Sede del Cristianesimo che per singolar predilezione volle Dio che si reggesse da chi principe fosse e pontefice, acciocchè l'essere egli principe il rendesse più libero nell'esercizio della spirituale sua autorità, trionfò anche questa volta, difesa contro le macchine della empietà da chi la pose quasi torre inespugnabile, da cui pendono a mille a mille gli scudi, ed ogni armatura de' forti.

. Ma se, colla sincerità di riconoscenza la più viva, ravvisiamo nell'imperiale e reale esercito austriaco quelle elette schiere di prodi, alle quali volle Dio riservato il trionfo sopra la perversità de' rivoltosi, e con esso l'onore di rendere i suoi stati alla santa Sede, coronando con sì felice successo gl'impulsi incessanti di quella religione purissima, che forma il più bello elogio dell'augusto e potente loro signore Francesco I, al quale indelebile gratitudine ci legherà perpetuamente; gloria sia pure e lode a quegli onorati cittadini, che riunitisi premurosi in milizia civica vegliarono indefessi sotto le armi, e, fra i travagli di servizio il più stretto, alla salvezza della nostra persona ed alla quiete di questa città. Noi osservammo con tenerezza gareggiare in questo generosamente e indistintamente col popolo persone tratte dalla nobiltà più illustre, e da quanto evvi in tutti gli ordini di scelto e di attivo. Il nostro spirito ne fu commosso sommamente, e caro ci è quindi il dichiarare, che a prove sì belle di tanta devozione corrisponderà sempre la pienezza del nostro affetto, che non sarà pago se non colla sicurezza della compiuta felicità di figli così fedeli, alla quale è per noi un vero conforto dedicare le cure le più industriose.

Ma in così decisa fedeltà e in sì nobile intendimento emule ebbe il popolo romano le circonvicine provincie, che dopo essersi disposte alla difesa dei loro territori, ebbero la gloria d'invitare de' volontarj, i quali lasciati i propri focolari, corsero ad aumentare quella parte preziosa delle nostre truppe, che sotto esperti ed onorati condottieri sentì la forza de' giuramenti a noi prestati; e seppe difendere e far rispettare un suolo sacro alla fedeltà; e quindi abbiano tutti l'assicurazione del nostro pieno gradimento, e la promessa che non rimarrà essa sterile, troppo interessandoci di procurare effettivamente

il loro maggior vantaggio, per quanto le infauste circostanze il permetteranno.

Vorremmo pur dilatare con eguali espressioni il cuore sopra tutti gli altri popoli ancora, che Dio affidò al nostro temporale governo. Ma se furono essi trascinati nelle disavventure della rivolta, ci è ben noto che non furono, nella massima parte, che vittime della coazione o del timore; siccome ben dimostrò la esultanza e la gioia con cui appena apparve un raggio di prossima liberazione, scosso il giogo umiliante loro imposto dai sediziosi, e sostituito alle insegne della fellonia il pacifico vessillo del pontificio governo, proclamossi il ritorno a quel padre e sovrano, dal cui seno gli aveva strappati miseramente il delitto di pochi.

Fermi nel gran pensiere di dare provvidenze che migliorino felicemente lo stato dei nostri sudditi, volgemmo a questo anche fra le affliggenti passate calamità le nostre sollecitudini, e pronti sempre ad ascoltarne i voti che siano figli di veraci bisogni ed atti ad operarne i desiderati vantaggi, manifesteremo premurosi quelle disposizioni che la considerazione del passato e l'esame delle circostanze ci additano per le più utili.

Ma tante cure paterne rimarrebbero pur troppo deluse, nè potrebbero farci pervenire al bramato intento, e quando anche ci si presentasse il più lusinghiero apparato di un felice avvenire, momentanea ne sarebbe la durata, se con energiche misure non si prevenisse il ritorno de' disordini, che ben diuturne lasceranno le tracce dei mali che ne ridondarono.

Memori perciò, che sarà sempre soffocato il grano eletto, se non ne sia svelta fin dalle radici la zizzania che l'uomo inimico vi soprasseminò, non potemmo che vedere con rincrescimento un atto dato in Ancona il giorno 26 dello spirato marzo, il quale lasciando illesi gli elementi della ribellione

non ne sospendeva che momentaneamente gli effetti, che tanto più ruinosi si sarebbero risentiti appena fosse mancato quel che ne arrestava il vorticoso torrente. Ma grazie a quel Dio che, immenso nella sua provvidenza, trae dal male veri beni, ove così giudichi convenire per la causa della maggiore sua gloria, permise egli ne' capi de' faziosi nuove penali cecità. Avverandosi nei medesimi che essi fallirono nei loro vaneggiamenti nello scrutare follemente nuovi mezzi alla loro reità, si divisarono eglino di riparare al bisogno dell'istante col carpire, in presenza della forza e con fallaci prospetti d'imminenti sciagure, non senza simulare eziandio menzogneri pentimenti, un atto del dilettissimo nostro figlio il cardinale Benvenuti, il quale senza verun riguardo alla sublime sua dignità ingiuriato poco prima, assalito, arrestato, e caduto per siffatti trattamenti in grave malattia, nè ancor reso alla necessaria libertà tenevasi tuttavia fra le mani di quegli stessi che con pubblici editti calunniosissimi avevano tentato di formarne un oggetto di popolare indignazione.

Ma chiara evidentemente, e troppo da tutti conosciuta era la nullità intrinseca di un atto di tale natura, emesso in istato di coazione da chi coll'essere trascinato prigioniere dell'inimico aveva già perduto sull'istante le facoltà di essere interprete della nostra mente, ed aveva per conseguenza cessato di essere depositario di quei poteri che gli avevamo compartito. I buoni se ne rattristarono senza fine, e comune fu il duolo per la sorpresa nella quale vedesi caduto l'uomo giusto in momenti di trepidazione, e fra i tortuosi sforzi degl'implacabili nemici dell'ordine pubblico. Noi al primo conoscerle riprovammo un tale atto, e ne dichiarammo altamente la nullità, che risultava manifestissima per tanti titoli; ed analoghe a questa massima, che ogni sacro e profano diritto garantiva, furono le istruzioni

che ci affrettammo ordinare nella sola vista di allontanare dai nostri popoli reiterate disgrazie.

Ministri pertanto di quel Signore il quale vuole che si recida ciò che dà causa e scandalo, e che sia tolto il fermento guasto che corromperebbe la massa, non dimenticheremo di dovere un giorno render conto a Dio dell'uso che avremo fatto della clemenza come della giustizia. Penetrati dai doveri che c'impone la qualità di principe, avremo sempre presente al pensiere, anche nell'insistere sulle vie della pace, che deesi a questa stringere in dolce amplesso la giustizia, la quale da noi esige severamente di porre nel caso di non potere nuocere quelli che alle reiterate profusioni di pietà e di mansuetudine non corrisposero che con nuovi attentati contro la religione, contro il principato, contro la pubblica tranquillità. Debitori ai nostri sudditi di procurarne la sicurezza e nelle persone, e nell'ordine morale, o nelle sostanze, non regoleremo che con questo scopo salutare le nostre previdenze, tenendoci nei limiti che deve avere e la clemenza e la giustizia. Sia quindi del comune impegno implorare su noi dalla divina misericordia lume ed aiuto, onde siano secondo il volere suo le nostre determinazioni, acciocchè da esse protetto rendano quei risultati di soda e costante felicità, che nata, fomentata accresciuta nel retto e nel vero, può sola rendere soddisfatti i voti, che nel compartire sui nostri sudditi l'apostolica benedizione per essi indirizziamo al cielo fervorosissimi.

Datum Romae apud S. M. Majorem, die V aprilis MDCCCXXXI, pontificatus nostri anno I.

GREGORIUS P. P. XVI

Con un tale atto il santo Padre fece vedere ai suoi popoli

che era intenzione sua di punire e non di perdonare, cosicchè ciò accrebbe maggiormente l'odio verso la Francia, che avevali spinti a quel precipizio, e poi avevagli lasciati in balia della reazione. E qui essa prese maggior vigore, dopochè i paladini dell'assolutismo, cioè gli Austriaci misero piede nelli stati pontificj; cominciossi dal card. Bernetti con un editto ad annullare tutti gli atti del governo provvisorio, e quindi con altro editto era instituita una commissione per inquirire contro gli autori o fomentatori del rivolgimento sia con scritti, sia con consigli, ec. Da ciò nacquero gravi malcontenti, aggiungendovi al partito reazionario alcuni parrochi che spingevano i loro popoli alla reazione, e alle vendette le più inaudite.

Il movimento delle romagne non era passato inosservato alle potenze Europee, le quali temevano che se l'incendio rivoluzionario avesse oltrepassato i confini degli stati pontificj, sarebbesi cambiato in una guerra generale, furono desiderosi di appagare i desideri de' cittadini e perciò i rappresentanti di Francia, d'Austria, di Prussia, di Russia e della Gran-Brettagna, per la quale, non avendo in Roma rappresentante a motivo della diversità di credenza, agiva lord Seymour, sul cominciare del mese di aprile 1831 convennero assieme in Roma per dare alle cose dello stato romano più civil forma e per evitare nuove commozioni. Appena riuniti pensarono ai mali che gravavano il popolo e conobbero quanto eran condannabili gli abusi della potestà arbitraria, le non consentite consumatrici tasse, le soperchierie de' potenti, e come fosse ingiusto che pochi di un solo ordine comandassero e tutto il resto del popolo obbedisse, ed a tale effetto convennero che fosse dato esecuzione e sviluppo alle promesse e ai principj esternati da Pio VII nel suo motuproprio del 1816 i quali di poco si allontanavano dal codice napoleonico, ed esibirono nel 10 maggio del 1831

alla corte romana il tanto famoso *memorandum*. Esso era concepito in questi termini:

I

« Pare ai rappresentanti delle cinque potenze che rispetto allo stato della Chiesa si tratti nell'interesse generale dell'Europa di due punti fondamentali:

» 1° Che il governo di questo stato si fondi sopra solide basi col mezzo dei miglioramenti meditati e annunciati dalla stessa Santità sua nel principio del suo regno;

» 2° Che questi miglioramenti, i quali, secondo l'espressione dell'editto di Sua Em. sig. card. Bernetti fonderanno un'era novella pei sudditi di Sua Santità, sieno per mezzo d'un'interna guarentigia messi al sicuro dai cangiamenti inerenti alla natura di tutti i governi elettivi.

II

» Per ottenere questo scopo salutare il quale, a cagione della geografica e sociale posizione dello stato della Chiesa, è d'interesse europeo, sembra indispensabile che la *dichiarazione organica* di Sua Santità parta da due principii vitali;

» 1° Dall'applicazione dei miglioramenti di cui si parla non solo alle provincie dove è scoppiata la rivoluzione, ma ben anche a quelle che rimaste sono fedeli, ed alla capitale.

» 2° Dalla generale ammissione dei laici alle cariche amministrative e giudiziali.

III

» Sembra che questi miglioramenti debbano sovra tutto riguardare il sistema giudiziario e quello delle amministrazioni municipale e provinciale.

» *a*) In quanto all'*ordine giudiziario* sembra che l'intera esecuzione, e il conseguente sviluppo delle promesse e dei principj del Motuproprio del 1816, presentino i mezzi più certi ed efficaci per acquietare le querele molto generali in questa parte così importante dell'ordinamento sociale.

» *b*) Rapporto all'*amministrazione locale* sembra che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dal popolo, e la istituzione di franchigie municipali che regolassero l'azione delle stesse municipalità negl'interessi locali dei comuni, dovessero essere la base indispensabile di ogni miglioramento amministrativo.

» In secondo luogo l'istituzione dei consigli provinciali, e con un consiglio amministrativo permanente destinato ad aiutare il governatore della provincia nell'adempimento delle sue funzioni, e fornito di convenienti attribuzioni, o con una più numerosa riunione presa sopra tutto nel seno nuove municipalità, e destinata ad essere consultata intorno agl'interessi più importanti della provincia, sembra sommamente utile per migliorare e render più semplice l'amministrazione municipale, per ripartire le imposte e per illuminare il governo sui veri bisogni della provincia.

IV

» L'immensa importanza di uno stato regolare delle finanze e di una siffatta amministrazione del debito pubblico, che dia la guarentigia così desiderabile pel credito finanziero del governo, e contribuisca essenzialmente ad accrescere le sue risorse e ad assicurare la sua indipendenza, sembra rendere indispensabile uno *stabilimento centrale* nella capitale, incaricato, come Corte Suprema de' Conti, del sindacato della contabilità del servizio annuo in ciascun ramo dell'amministrazione civile e militare, e della sorveglianza del debito pubblico con le attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo che si vuole raggiungere. Più una tale istituzione mostrerà di essere indipendente, e porterà l'impronta dell'intima unione fra il governo e il paese, più essa corrisponderà alle benefiche istituzioni del sovrano ed alla aspettazione generale.

» Sembra che per arrivare a questo fine dovrebbero avervi parte persone scelte dai consigli municipali, le quali coi consiglieri del governo formassero una *Giunta o Consulta* amministrativa. Questa giunta potrebbe, o no, formar parte di un consiglio di stato, i cui membri sarebbero nominati dal sovrano fra gli uomini più osservabili del paese per nascita, per fortune e per ingegno.

» Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta natura, intimamente legati con gli uomini più notevoli di un paese così ricco di elementi aristocratici e conservatori, sembra che la natura di un governo elettivo toglierebbe necessariamente ai miglioramenti che formeranno la immortal gloria del pontefice, quella stabilità, il cui bisogno è generalmente e potentemente

sentito, e sarà tanto più vivamente, quanto i benefizii del pontefice saranno più grandi e preziosi. »

Appena che dai Romagnuoli fu saputo qual parte prendevano le potenze per la causa loro, pubblicarono a loro difesa uno scritto così espresso:

« La corte di Roma, accostumata a sottili scaltrezze nel negoziare affari di stato, per la presente sua condotta induce grave sospetto negli animi della popolazione di Romagna, che usar voglia eguali doppiezze nelle riforme che, spinta da potenti cause, sembra strascinata a concedere per soffocare lo spirito di rivolta che, pochi mesi sono, nacque e rapidamente si diffuse, ad effetto di distruggere un durissimo governo, pieno di abusi, di contraddizioni, di difformità, di arbitrii e di oppressioni. Colla rivolta sua, che una potenza straniera armata potè unicamente sopprimere, la Romagna, nella santità della sua religione, aveva in cuore primieramente di creare una nuova forma di reggimento, accomodato ai tempi, ai costumi, alle cognizioni, ai bisogni ed alle massime di libertà, secondo che i migliori governi del vecchio e nuovo mondo ora sono regolati; e appresso, di stabilire leggi generali, a cui tenessero dietro le speciali convenienti. Ove pertanto sostanzialmente mantenuta la forma antica, quella corte intendesse solo di moderare alcuni ordinamenti, la Romagna non si torrebbe dal baratro in cui era: anzi per palliative concessioni, che non potrebbero essere mai soddisfacenti, comparirebbe inquieta e torbida, per nuove domande, al cospetto del mondo; macchia che è ben lungi dal volere che siale imputata. A che infatti gioverebbero queste parziali riforme, comecchè buone, quando la costituzione del governo, pel grado o per le qualità morali delle persone che o ne sono alla testa o lo servono, fossero violabili impunemente? quando i cittadini di ogni ordine non concorressero

a stabilire la nuova forma, e appresso poi a determinare le leggi accomodate? quando il potere esecutivo non fosse disgiunto affatto dal legislativo. e dall'uno e dall'altro indipendente il giudiciario? quando la riforma insomma non fosse radicale? la Romagna rassegna questi piccoli cenni alle ambascerie diverse, ai suoi magistrati, e massime ai pochi che col nome di suoi rappresentanti furono chiamati a Roma, eletti da quella corte senza il consenso proprio e forse anco senza averne la sua confidenza. Perlochè ella è in caso di disapprovare altamente qualunque proposizione si faccia da tali deputati, ammenochè non sia conforme alla sua volontà sopra spiegata. Parziali regolamenti, leggi parziali non sodisfano i suoi bisogni; non tolgono gli abusi inseparabili dalla antica forma costitutiva del governo, non compiono i voti suoi, perchè non istabiliscono saldamente il suo ben essere. Altrimenti sarà ognora coll'animo alla rivolta, la quale non si potrà impedire giammai, semprechè non venga schiacciata dal peso di una forza che vituperosamente si chiami per impoverirla e tribolarla contro la fede dei trattati, contro i diritti dei popoli e contro i patti del *non intervento*, che con tanto rigore si osservano pel Belgio, per la Polonia e per gli altri stati. »

Pareva però ai Romagnuoli che quanto avevano esposto in questo manifesto non bastasse per sottoporre ai ministri delle potenze riunite, i loro patimenti, e continue vessazioni, ampliarono il loro reclamo enumerando i vizi inerenti alla istituzione del governo papale, la disuguaglianza fra le provincie e la capitale, la nessuna guarentigia di sicurtà personale, nè di libertà civile e religiosa: e dopo aver accennate altre cagioni di disgusto e di acerbezze nel popolo, parlarono delle riforme necessarie le quali avrebbero potuto porre un termine a quelle commozioni politiche, pronte sempre a rinnuovarsi, quando

l'opinion pubblica non fosse frenata e compressa da una prepotente forza straniera. « Sta ora a voi, concludevano, saggi ed illustri ministri de' più grandi e magnanimi monarchi del colto mondo, il bilanciare questo quadro terribile di verità che tutti sentono e conoscono, ma che pochi osano esaminare col coraggio dell'uomo libero e del pensatore filosofo, e con lo spirito analitico dell'uomo di stato. A voi è dato di decretare il solo e vero rimedio che possa consolare e far felici parecchi milioni di uomini, mal sofferenti il peso delle inaudite sciagure che gli opprimono, e di restaurare il Pontificato romano, depurandolo da tutto ciò che lo deturpa e invilisce, di ridonare un nuovo lustro alla Tiara, la pace allo stato romano e una guarantigia di tranquillità a tutti gli altri stati italiani. Bella e degna di voi è la missione, che far deve cara ed eterna ai popoli la memoria dei vostri benefizii, gloriosa e riverita ai presenti ed ai futuri la generosa interposizione dei monarchi. Vi spetta una laude più vera ed immortale di quella dell'antico Ercole della favola domatore de' mostri. Lo stesso pontefice si confesserà debitore a voi di vedersi assicurato e tranquillo sul proprio trono, amato altrettanto, quanto rispettato e benedetto dai popoli riconoscenti. »

Questi indirizzi, dovevano però rimanere vuoti di effetto, poichè le innovazioni proposte dai ministri esteri non era possibile che piacessero al Papa ed ai suoi ministri, fermi sempre nell'idea di non fare innovazione alcuna nello stato, e conservarlo tal quale lo avevano ricevuto dai suoi predecessori, ed abborrivano tutto ciò che potesse anco in parte alterarlo. Aveva il cardinal Bernetti annunziato ai popoli che sarebbe apparsa un'*éra novella*, ma non era però quella di secolarizzare il governo e trasmetterlo da assoluto in consultivo, perciò il cardinale, tenendosi sulle generali rispose ai ministri che il

governo di S. Santità avrebbe migliorata la condizione de' popoli, riformate le leggi, e garantita la fedele e durevole osservanza delle medesime; e nel 5 giugno il cardinale Bernetti rimetteva al ministro di Francia in Roma la seguente nota.

« Non potrebbe esservi sacrificio penoso all'animo del santo Padre di quello che se ne è richiesto nell'interesse della pace generale con la nota diretta da V. E. al cardinale sottoscritto in data d'ieri. Per quanto sia ardente il desiderio che ha il Santo Padre di concorrere ad un resultato così caro al suo cuore e così conforme allo spirito dal quale debb'essere animato il vicario del Dio della pace, esso non ha potuto dissimulare a se stesso il pericolo evidente a cui rimarrà esposto l'ordine pubblico ne' suoi temporali domini, appena abbia luogo la totale ritirata delle II. e RR. truppe austriache che ora vi sono di transitorio presidio. Riconoscente al generoso soccorso che egli ha avuto da S. M. I. R. A. in sì periglioso cimento, onde ricomporre in pace i suoi sudditi e ristabilire il governo della Santa Sede ovunque n'era stata sospesa l'azione pei passati sconvolgimenti, il Santo Padre avrebbe incontrato un altro grave ostacolo all'annuenza che a lui si domanda per l'anzidetta ritirata totale, se non vi fosse preceduta la spontanea annuenza della Maestà Sua, che per colmo di benevolenza verso il Santo Padre ha voluto che da lui solo dipendesse la scelta del momento in cui le II. e RR. truppe sgombrerebbero dai dominj della Santa Sede. Libero così di accogliere il desiderio che V. E. ha esternato in nome del real governo di Francia, Sua Santità subordina la sua propria tranquillità e quella dei suoi sudditi al benessere universale, nella dolce speranza che Sua Maestà il re dei Francesi sarà per concorrere ancor essa col possente influsso di

una sua palese dichiarazione alla conservazione del riposo d' Italia e dell' ordine in questa parte centrale della penisola.

« E quindi non esiterà il Santo Padre a chiedere che le II. e RR. truppe austriache eseguiscano nei primi giorni del prossimo luglio la loro intera ritirata dalle Legazioni, alle quali sole è ora ristretta la loro dimora, qualora V. E. sia stata autorizzata, come non dubita, a prevenire questo movimento pieno di pericoli, con un suo atto ufficiale, nel quale si esprima il vivo rincrescimento con cui il governo francese apprenderebbe lo scoppio di qualunque nuova turbolenza nei dominj della Santa Sede, la esecrazione in cui ne cadrebbe chiunque osasse farsene autore o promotore, e la necessità nella quale ravviserebbe trovarsi il governo pontificio d' invocare di nuovo un sussidio straniero per comprimere la nuova rivolta che qui si tentasse, senza che dalla parte della Francia fosse per farsene lamento od opporsi ostacolo.

« Il Santo Padre è di ciò tanto più sicuro quanto non si potrebbe ormai più attribuire che ad uno spirito anarchico ed irrequieto qualunque attentato che desse luogo d' ora in poi a nuove sedizioni nei suoi stati. La clemenza della Santa Sede verso i colpevoli dei passati trambusti, dopo le dichiarazioni che il cardinale scrivente ha avuto luogo di fare ultimamente a V. E. non ha altri limiti che quelli stessi i quali le sono imposte dai riguardi dovuti alla pubblica sicurezza. Il suo governo, lungi dal poter essere notato di severità verso i rei dei trascorsi precedenti, lo è piuttosto perchè indulgente ben anco contro chi non lascia di porre tuttora ai cimenti il pubblico riposo. Il sottoscritto non teme di appellarsi su ciò a quello di cui V. E. è testimonio, ed a quello che a lei ne può ri-

sultare dalla sua corrispondenza con gli agenti francesi nell'interno di questo stato.

« Al corso della sua sovrana clemenza va contemperando intanto Sua Santità anche quello delle sue benefiche paterne cure, fin dal principio del suo pontificato replicatamente annunziate, indefessamente occupandosi in divisare ed ordinare quegli stabili provvedimenti e que' nuovi regolamenti che nell'amministrazione pubblica sembrano venire reclamati dalle circostanze e dai bisogni delle popolazioni e dello stato.

« E qui ha lo scrivente il piacere di prevenirla, che nulla sfugge alle viste del Santo Padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e sodisfazione de' suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle province ed alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate a una sola classe privilegiata, ed il Motuproprio dalla santa Memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro propri bisogni e provvedervi. Una legge ben intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe de' possidenti, ma senza privare della conveniento influenza le persone più colte e quelle che alla industria si addicono. prevedendo però che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non resti sagrificato alle altre. Le provincie ancor esse avranno dei consigli e delle commissioni amministrative; i consigli comunali ne saranno gli elementi ed il modello. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze saranno cautelate in modo, che niun ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi avrà parte sul retto uso che si farà della rendita pub-

blica, e sulla saggezza che presiederà all'assettamento delle imposizioni, ed ai metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigie in opportune instituzioni conservative. Riordinata così la pubblica amministrazione, egli è fuori di dubbio che niuno potrà aspirare a turbare l'ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune. Se alcuni ve ne saranno ciò che il Santo Padre ama di non credere, non potranno essere che promotori di anarchia e pubblici nemici, e come tali non dubita Sua Santità che verranno riguardati da tutti gli esteri governi, e da quello di Francia, che a niuno cede nel zelare la integrità dei dominj e la indipendenza del governo della Santa Sede.

» Il sottoscritto è autorizzato da Sua Santità ad ammettere V. E. a parte di tutte le sue qui esposte intenzioni altrettanto saggie che irremovibili, e non dubita che da lei e dal regio governo di Francia ne sarà appreso il tenore con quella sodisfazione che è per ispirare all'uno ed all'altro la prospettiva del generale contentamento dei sudditi pontifici, e della loro futura tranquillità

Le piaccia ec.

« *Firmato* Bernetti. »

Questa risposta fu fatta per ingannare la diplomazia, perchè provava abbastanza che l'animo del governo era nemico delle concessioni. Il 5 luglio fu pubblicato il motuproprio sul riordinamento dei Municipj e dei consigli provinciali; e per essere coerente alla libertà che intendeva dare la corte di Roma, in esso stabilivasi che la prima nomina dei consiglieri municipali spettava al governo quindi dovendo in seguito rinnovarsi le ele-

zioni, appartenessero queste ai consigli stessi, ma che gli eletti non potessero entrare in officio senza prima avere ottenuta l'approvazione del governo, il quale si riserbava la facoltà di negarlo; tutto ciò che doveva discutersi dai consigli municipali, era obbligo che prima ne avesse conosciuti ed approvati gli argomenti il governo; che tutti gli impiegati dè municipj dovessero ottenere la governativa approvazione; che ogni sessione del consiglio fosse presieduta da un rappresentante del governo; e che finalmente, nessuna deliberazione dei consigli municipali non poteva mettersi in atto se prima non era sanzionata dal governo. In questa legge non era compresa Roma, la quale restava priva di municipio, nè i comuni del così detto patrimonio di S. Piero che restavano come per lo avanti dipendenti dagli ordini della congregazione del Buon governo.

Il 15 luglio le truppe austriache abbandonarono gli stati romani, ed appena se ne furono allontanate, i popoli di nuovo insorsero a tumulto. Furono disarmate le poche truppe papali in tutta la Romagna, meno che Rimini perchè era stata occupata dalle truppe pontificie con danno e spargimento di sangue de' cittadini dal colonnello Bentivoglio. Fu dai Romagnuoli estesa una diceria colla quale rammentavano le promesse che aveva fatte la corte di Roma e le stragi operate in Rimini, e quindi chiedevano che venisse loro accordato un governo adattato ai bisogni della civiltà; e perchè Roma non voleva deputazioni, furono incaricati alcuni cittadini col nome di corrieri straordinari a portarsi colà, i quali dopo aver presentati i giusti lagni dei Romagnuoli al ministro Bernetti, nulla ottennero, se non che dopo poco, il governo pontificio pubblicava due leggi che con una chiudeva tutte le università dello stato e con l'altra accresceva lo fondiali imposizioni.

Dire quanto fosse malagevole e dura cosa per Bologna il toglierle quei vantaggi che dall'università derivavano, ognuno sel può figurare; languiva il commercio; aumentavano i balzelli, e fuor misura traboccava l'odio degli onesti contro la romana corte; niuno più indossava l'uniforme pontificia; e coloro che a buon fine consigliavano l'obbedienza avevan titolo di traditori, ed era imminente il pericolo di una guerra civile.

La corte romana si riscaldò alla resistenza dei romagnuoli, di cui furono malconti anco i ministri esteri e volse tosto il pensiero a raffrenarli e ridurli all'obbedienza; e dopo una quantità di atti di spoliazione per la città di Bologna specialmente, veduto il papa che non riusciva ad addormentare i suoi sudditi con le sole promesse si diè a trattar con l'Austria per un nuovo intervento. La cosa fu presto accordata dai ministri di Francia, Prussia e Russia, dimentichi dei mali che causavano le insurrezioni e de' proposti rimedi, ed anche affermando avere già il papa conceduti i promessi miglioramenti, senza opposizione alcuna convennero. Fu perciò diretta la seguente nota dal cardinale Bernetti ai ministri esteri:

« Sua Santità avendo stabilito quelle istituzioni che la sua paterna sollecitudine per la felicità dei suoi amatissimi sudditi le aveva fatto concepire nella vista di perfezionare l'ordine giudiziario, amministrativo e finanziero del governo de' suoi stati; istituzioni che erano state annunziate nella nota dal sottoscritto cardinale segretario di stato in data del 25 giugno 1831 ed alle quali il Santo Padre si riserva ancora di dare in avvenire quelle modificazioni che l'esperienza e la cognizione dei veri bisogni de' suoi popoli dopo il completo ristabilimento dell'ordine gli potranno consigliare. Essendo ora anche compita la riorganizzazione delle truppe regolari nello sta-

to, il governo pontificio si trova in grado di affidare a queste il mantenimento della sicurezza e dell' ordine pubblico nelle Legazioni alle quali cose in mancanza di tale milizia all' epoca della partenza delle truppe di S. M. I. R. A. dalle anzidette provincie era stato provveduto con affidarne l' incarico alle guardie civiche.

« È ora giunto il tempo di porre un termine ai moltiplici gravissimi inconvenienti, de' quali quest' ultimo espediente, consigliato dalla necessità, è stato l' origine. Sua Santità per tanto ha risoluto di dare ordine ai capi delle sue forze militari che si trovano in Ferrara, a Rimini e nelle vicinanze, di portarsi coi corpi che sono sotto il loro comando nelle città e Legazioni di Bologna, Ravenna, Forlì, ed in quella parte della Legazione di Ferrara che trovasi tuttora mancante di truppe di linea per occuparle e presidiarle. L' Eminentis. Sig. Cardinale Albani è stato investito dei poteri di commissario straordinario pontificio per annunziare alle popolazioni di quelle provincie la volontà sovrana, per far deporre le armi alle guardie, la formazione attuale delle quali deve essere disciolta, e per prendere tutte le misure necessarie onde rimettere in vigore l' obbedienza alle leggi, l' autorità dei pubblici funzionari, ai quali è affidata la esecuzione delle disposizioni sovrane, e ristabilire l' ordine pubblico che essenzialmente dipende dalla sommissione al potere del governo legittimo. L' intenzione del Santo Padre è di accordare il perdono a coloro che sono stati incautamente sedotti dall' epoca della partenza delle truppe austriache fino al momento in cui le truppe pontificie si porteranno verso quelle provincie, dalle quali sono state fin qui tenute lontane, e non sa perciò dubitare dell' accoglimento pacifico che sarà sotto a queste truppe medesime dagli abitanti di quelle provincie, e della intera loro sommissione all' auto-

rità del loro sovrano Sua Santità si riserva in seguito di prendere quelle disposizioni che d'appresso le circostanze giudicherà convenienti relativamente alla riorganizzazione delle guardie urbane nelle provincie medesime.

« Intanto Sua Santità vuol portare anticipatamente tutte queste sue determinazioni alla cognizione dei rappresentanti delle corti, le quali all'epoca della rivoluzione negli stati pontificj le hanno dato prove non equivoche del loro interessamento, e testimonianze positive della loro ferma volontà di mantenere la Santità Sua nella pienezza della sua sovranità sopra la totalità de' suoi stati. Il Santo Padre si lusinga che queste medesime corti saranno per approvare pienamente le enunciate determinazioni che Egli prende, e confida che la sommissione intiera e volontaria de' suoi sudditi delle Legazioni corrisponderà ai voti ed alle sollecitudini del paterno suo cuore; ma se contro ogni aspettazione le sue truppe e le sue sovrane determinazioni incontrassero resistenza, Sua Santità conta sopra i soccorsi dei quali potesse aver bisogno per far prevalere la legittima autorità.

« Il Cardinale sottoscritto profitta di questo incontro per rinnuovare all'Eccellenza vostra le assicurazioni della sua distintissima considerazione.

» T. Card. Bernetti »

A questa nota, che come ognun vede, é sempre il riepilogo di concessioni da darsi, ed anzi gesuiticameute redatta onde far credere che gl'insulti fatti dalla curia Romana alle Legazioni fossero l'avvio ad un'era novella di vivere, il ministro inglese Seymur si oppose gagliardamente, e si ritirò profetizzando nuove amarezze alla Santa Sede e nuovi tormenti ai po-

poli. Prima di abbandonare il congresso indirizzò ai rappresentanti degli altri potentati gravissime parole nella qui sotto protesta:

» Il sottoscritto ha l'onore d'informare V. Eccellenza che egli ha ricevuto ordini dalla sua corte di abbandonare Roma e ritornare al suo posto a Firenze.

« Il sottoscritto è al tempo stesso istruito di far conoscere brevemente a V. Eccellenza i motivi che determinarono il governo inglese di mandarlo a Roma, e le ragioni per cui è ora avvisato di partire.

» Il governo inglese non ha direttamente interesse negli affari dello stato romano, e non entrò di per se stesso mediatore in essi.

« Esso fu originariamente invitato dal governo austriaco e francese a prender parte nelle negoziazioni a Roma, e accondiscese agl'inviti di quelle potenze, per la fiducia che i suoi buoni uffici uniti ai loro potessero essere utili a portare un amichevole scioglimento alla questione fra il papa e i suoi sudditi, e potessero con ciò allontanare i motivi di futuri pericoli alla pace europea.

« I ministri di Russia e Prussia a Roma avendo susseguentemente preso parte nella negoziazione, i rappresentanti delle cinque potenze non indugiarono a scoprire i principali difetti di sistema della romana amministrazione, ed indicare appropriati rimedi; e nel maggio 1831 essi presentarono al governo papale un *memorandum*, contenente suggerimenti di riforme, quali essi unanimemente concorrevano a dichiarare indispensabili alla permanente tranquillità dello stato romano, e che sembravano al governo inglese esser fondati *sulla ragione e sulla giustizia*.

« Più che quattordici mesi sono oramai passati da che il

memorandum fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione dal governo del papa.

« Anche gli editti che sono stati preparati o pubblicati, i quali esprimono di portare ad effetto alcune di quelle raccomandazioni, differiscono essenzialmente dalle misure raccomandate nel *memorandum*.

« La conseguenza di questo stato di cose è stata quella che era naturalmente da aspettarsi. Il governo papale non avendo sottoposti risoluti per rimediare ai difetti che avevano creato il malcontento, questo malcontento si è accresciuto per il disinganno delle speranze che le negoziazioni a Roma avevano contribuito a far nascere, e così, dopo che le cinque potenze erano più che un anno state occupate indefessamente a ristorare tranquillamente nello stato romano la prospettiva della volontaria obbedienza per parte della popolazione all'autorità del sovrano, sembra non essere più vicina a realizzarsi che quando cominciarono le negoziazioni.

« La corte di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppe forestiere, e sopra gli attesi servigi di un'ausiliaria forza svizzera per il mantenimento dell'ordine nel suo territorio.

« Ma le occupazioni straniere non possono essere *indefinitamente* prolungate, e non è probabile che alcuna forza svizzera di un tal numero che le finanze papali sieno al caso di mantenere, possa esser capace di sopprimere gli scontenti di un'intera popolazione. E egualmente, se la tranquillità potesse essere ristabilita con questi mezzi, non potrebbe considerarsi durevole, nè una tal considerazione di cose sarebbe una specie di pacificazione, in cui il governo britannico intenda prender parte per venire ad uno scioglimento.

« Sotto queste circostanze, il sottoscritto ha istruzione di dichiarare, che il governo inglese non ha più speranza di portare a fine alcun che di buono in quest'affare; e che siccome nessun vantaggio è da aspettarsi dal futuro soggiorno del sottoscritto a Roma, gli vien dato ordine di ritornare al suo posto a Firenze.

« Il sottoscritto nello stesso tempo ha ricevuto ordine di esprimere il profondo dispiacere della sua corte che tutti i suoi sforzi durante l'ultimo anno e mezzo nel cooperare al ristabilimento della tranquillità in Italia, siano stati senza frutto. Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale vien continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello stato papale, e di un carattere progressivamente più serio, e da questi disturbi potrebbe avvenire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste antiveggenze disgraziatamente si realizzassero, la Gran-Brettagna rimarrà almeno sciolta di ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto dei consigli che il governo britannico ha avanzati con tanta premura e perseveranza. Il sottoscritto coglie ansiosamente quest'occasione per porgere all'E. V. l'assicurazione della più alta stima ».

Fu allora stabilito, dal governo papale, non tenendo in niun conto la protesta dell'Inghilterra, che le truppe pontificie invaderebbero le così dette ribellate Legazioni. Generalissimo dell'esercito e commissario straordinario fu nominato il cardinale Albani, il quale in unione al ministro segretario di stato Bernetti, mandarono in quelle provincie due manifesti, uno dei quali, quello del Bernetti era così concepito:

Agli Abitanti delle Legazioni

Allorquando il Santo Padre nel trascorso mese di luglio

annui che le inclite truppe di S. M. I. e R. A. si ritirassero da cotesto provincie non avendone pronte altre stipendiate da potorvi sostituire senza sguarnire il rimanente de' suoi Dominj, intese di supplirvi provvisoriamente affidando la difesa dell'ordine e del pubblico riposo alla saviezza, alla fedelta, all'onore di tutti coloro che o non avessero partecipato ai precedenti sconvolgimenti, o istrutti dalla dolorosa esperienza fossero capaci di concorrere efficacemente ad uno scopo cosi salutare.

Corre però già il sesto mese che quest'atto di sovrana fiducia ebbe luogo senza che siasi ottenuto lo sperato risultamento. Invece può dirsi senza esagerazione, cho in coteste contrade non si serba più neppure in apparenza la debita sommissione al legittimo governo, e che la vita e le proprietà dei privati rimangono a discrezione de' pochi che hanno usurpato il potere di attentarvi senza riparo. Le stampe più sediziose ad un tempo e le più bugiarde si affiggono e si profondono senza risparmio per incutere timore ai sudditi più fedeli del Santo Padre, per ingannare e sedurre gli abitanti pacifici delle campagne, per ingiuriare e vilipendere i Magistrati di ogni ordine, e rendere inutile ogni loro comando: in una parola per tutto sconvolgere ed inabissare codeste belle provincie in tutti gli orrori dell'anarchia.

La forza stessa, quella forza armata che doveva esser composta, come sua Santità l'aveva ordinato, tutta di probi e d'onesti cittadini, amanti veramente del buon ordine e della pubblica quiete, sventuratamente alterata in parte da uno spirito di fazione, e quindi allontanatasi dalle conosciute sue forme, e dal suo naturale istituto divenne in alcuni luoghi talvolta istrumento di funeste violenze ed insidie. Per lo che non mancò il Santo Padre di esternarne la sua disapprovazione e noi stessi facemmo ciò conoscere ai Pro-Legati con espressi

dispacci: ma in onta della disapprovazione medesima i turbolenti si sono vie più affrettati di dare alle truppe civiche un carattere di esercito belligerante.

Ora uno stato così fatto di cose, che è in manifesta opposizione a quello a cui è diretta la civile società, non può più sopportarsi nè dal governo, il quale per dovere e pel rispetto che debbe a se stesso è in obbligo di farlo cessare, nè dalla infinita maggioranza de'sudditi che da ogni parte reclamano a buona ragione le più sollecite provvidenze.

Esauriti senza frutto tutti gli altri mezzi che erano a disposizione del Santo Padre egli non può più lusingarsi di ristabilire l'ordine a la tranquillità in coteste Provincie, che ingiungendo ai comandanti delle sue truppe di portarsi innanzi a presidiarle, e prestare quella forza di cui ha bisogno il governo per esigere ubbidienza e rispetto, e finalmente ad offrire alla Sovranità quella garanzia, senza la quale ogni atto ulteriore di condiscendenza, di clemenza e di moderazione non ritornerebbe che a danno del suo potere e del pubblico riposo, come fino ad ora è avvenuto.

Le truppe pontificie ben lungi dall'avanzarsi con misure ostili, o in sostegno di un governo di terrore, come vorrebbe farsi credere dai sediziosi, non hanno altra missione che di portarsi pacificamente in cotesta provincia per dipendere dagli ordini dei rappresentanti di Sua Santità. Esse serberanno il più regolare contegno, e non saranno con voi che una sola famiglia. Gli ordini più severi sono già dati perchè la disciplina sia da esse osservata con tutto il rigore militare. Esse veglieranno alla sicurezza pubblica, e faranno sì che i cittadini resi al tranquillo esercizio delle loro domestiche cure, e delle loro ordinarie occupazioni, respirino finalmente dal laborioso ed indiscreto servizio militare, a cui ora sono costrette

per l'altrui prepotenza. Questi sono i precisi voleri del Santo Padre, nella ferma credenza in cui egli è di vedere accolte le sue truppe con quel rispetto, e con quella amorevolezza che loro è dovuta da'suoi propri sudditi e nella fiducia di non vedere più turbato l'ordine pubblico dopo l'ingresso delle truppe medesime.

Che se contro la giusta aspettazione della Santità Sua, o si osasse fare opposizione alla loro pacifica entrata o in avvenire si tornasse ai turbolenti nemici della pace pubblica a compromettterla con nuovi attentati, il Santo Padre forte nella coscienza di aver fatto, dopo la sua elevazione al trono, tutto ciò che dipendeva da lui per assicurare ai suoi popoli quel grado di benessere e di felicità che era analogo alle parole da lui date con effusione di paterno affetto, si vedrà, suo malgrado, costretto a far uso di altri mezzi dai quali il suo cuore ha rifuggito finora, sicuro che non sarà per mancargli quel pronto e potente soccorso ed appoggio che ha già altra volta distrutto la colpevole intrapresa di una fazione che non si arresta avanti ad alcun delitto, e che non lascia dietro di se altre tracce che quelle della ribellione della distruzione, dell'anarchia.

Dalla segreteria di stato li 12 di gennaio 1832.

T. Card. Bernetti.

Sotto questi auspici un general-prete unito ad un segretario prete per ordine di un principe-prete richiamavano con paterne viscere i popoli ad obbedienza, quei popoli cioè che un governo ipocrita voleva ripiombare nell'ignoranza; le truppe pontificie formate di ladri e del reietto della società marciavano a grandi passi verso le

infelici Legazioni guidate dal cardinale Albani, apportatore dell'*èra novella* che il Santo Padre aveva loro da tanto tempo promesso; ed infatti al passaggio di queste bande tutto era desolazione e spavento, e dietro di loro lasciavano lo squallore e la miseria. Il ladrocinio, il saccheggio e quant'altra empietà si può immaginare erano impunemente commessi da quella canaglia che giusta il manifesto del Bernetti doveva *formare una sola famiglia* e vegliare alla *sicurezza personale* dei romagnoli.

I Cesenati si opposero a questa orda di briganti, ma sopraffatti dal numero doverono cedere, e le truppe pontificie entrarono in Cesena. Uccisero gl'inermi cittadini che si pararono loro davanti, e posero a sacco e a ruba non solo le private magioni, ma anche i sacri templi. Le preziose reliquie, i santi vasi, oggetto di reverenza, gli arredi, le masserizie, cari frutti dell'industria e della civil società, rubarono e guastarono. Fecero segno delle loro ferine voglie una infelice madre che al petto stringevasi un tenero fanciulletto, ed ambidue crudelissimamente ammazzarono. Entrati per ingordigia di arraffare nel palazzo dei marchesi Guidi, bruttarono le mani nell'innocente sangue di due serventi, marito e moglie, che taciti e trepidanti si stavano. La santità degli altari stessi non valse a porre un freno a quelle arrabbiate milizie papali, imperocchè scesi nella sotterranea cappella del santuario della Vergine del monte, e visto un cotal Viviani che teneasi strettamente abbracciato ad una croce, e che aveva sperato che il furore si arresterebbe sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente, con cento colpi in miserabil modo lo trucidarono.

Egual sorte toccava a Forlì, ed i cittadini sbigottiti ritiraronsi all'arrivo degli sgherri papali. La città era deserta, ed alle voci di scherno che le milizie profferivano niuno faceva

risentimento; sicchè adoperavansi a tutta lor possa onde avere un pretesto per menar le mani e rubare, lo che non fu loro difficile. Una notte un di loro a bella posta sparò un fucile: fu gridato *alle armi* al qual grido fu risposto con l'altro più feroce si *ammazzi! al sacco, al sacco!* — Segue una strage orribile: per le vie, per le piazze, contro le finestre, contro le chiese si tirano fucilate; si uccidono cittadini inermi, le donne, i fanciulli alla mescolata; nel tempo stesso la cavalleria corre per le contrade, e quanti incontra, senza riguardi nè a età, nè a sesso, percuote e trafigge. Il rimbombo degli archibusi, le ferine urla de' soldati, i gemiti dei feriti accrescono la terribilità di quella sera, e quella gente impronta e crudele, intendendo solo a spogliare gli uccisi, sembrava dilettarsi nell'udire le compassionevoli grida de' morenti.

Per questo lagrimevole evento moltissimi furono i feriti, molti i morti; fra i quali si ricordano Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnacini, Giovanni Maltoni, Francesco Braccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Fannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maja, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoja, Matteo Valloresi, Antonio Paganelli, Maria Laghi ed una Spada. Entrò il cardinale Albani fra i cadaveri ancor caldi per quelle vie fumanti di sangue; chiamò l'orrendo massacro un tristo accidente, e si annunciò ai romagnoli come loro pacificatore e benefattore, nella notificazione seguente che affisse:

« La pacifica accoglienza fatta dalla città di Forlì alle Truppe Pontificie; mi aveva riempito di giubbilo, e non appena ne aveva avuto la lieta notizia, che mi recai io stesso in questa città. Ma il mio arrivo fu preceduto da un fatto che recò al mio cuore somma amarezza e cordoglio. La quiete pubblica

fu turbata per uno di quelli accidenti che non si possono nè prevedere, nè impedire. Lo sparo di un fucile di cui finora s'ignora la causa ma che non si vuole attribuire ad alcuna sorta di malevolenza, essendo stato risguardato siccome un atto ostile alla Truppa ed un segnale di aggressione, diede occasione ad alcune altre fucilate per parte della Truppa medesima di cui un qualche individuo tanto militare che cittadino, non per anche conosciuto, restò vittima.

» Interessando che questo disgraziato avvenimento sia noto nel suo vero aspetto, onde non diasi luogo a sinistre interpretazioni, si deduce a notizia del Pubblico tal quale è accaduto e nel tempo stesso sono stati dati gli ordini i più severi e le disposizioni le più efficaci, perchè non si rinnuovino inconvenienti consimili, non dubitando che gli abitanti tutti di questa città vorranno corrispondere alle mie rette intenzioni rivolte al benessere generale e individuale di ciascuno.

Il mantenimento della quiete in avvenire sarà l'unico mezzo che possa in me diminuire il rammarico cagionatomi dall'impensato accidente d'ieri sera.

« G. Card. Albani. »

E nel tempo stesso venne pubblicato il seguente:

ORDINE DEL GIORNO

« Soldati!

« Qualunque siano state le ragioni supposte o reali, che v'indussero alle funeste conseguenze d'ieri sera, io non posso dispensarmi dall'attestarvene il mio rammarico, tanto più che

io mi ripromettevа in oggi di rendere i dovuti encomj alla bella vostra condotta del giorno 20.

« Soldati! la sola subordinazione, cieca esecutrice degli ordini superiori, ed un'amichevole condotta verso i nostri concittadini che andiamo a rivedere, ci possono assicurare il buon successo del quale abbiamo ragione di lusingarci. Non deludete le speranze, non annerite il nome che vi siete l'altro ieri procacciato: il valore seguiti all'uopo ad accompagnarvi, la subordinazione sempre. Fidandomi di voi, dò le presenti disposizioni, le quali trovandole indispensabili, vi avverto che saprò sostenerle con tutto il rigore della forza contro chiunque e qualunque ne sia il rango, ove avesse la temerità di trasgredirle.

« Al suonare di ogni rappello è obbligato ogni individuo a portarsi al luogo della sua compagnia, ed il comandante non deve sotto nessuna ragione muoversi, onde portarsi al luogo destinato dal comandante il battaglione per formarlo, prima che egli non abbia enumerato il suo corpo e ben disposte le sue genti.

« L'ordine della marcia deve essere tranquillo: inibito a chiunque di scostarsi dalla strada fuori del proprio rango. E particolarmente viene imposto al comandante la retro guardia di non lasciare, sotto verun pretesto, nessuno dietro di se.

« All'arrivare nel paese o luogo dove si sarà obbligati di pernottare, sono incaricati espressamente tutti gli uffiziali di condurre al luogo di casermaggio le loro respettive compagnie o plutoni, e di non prima abbandonarli se l'ordine non è pienamente stabilito; ed a nessuno sarà permesso l'uscire di caserma se non in compagnia di altri quattro, ed avendo prima lasciato al luogo indicato il loro fucile, facendo l'un l'altro responsabile al loro ritorno.

« Appena suonata la ritirata, viene obbligato ognuno di portarsi alle respettive caserme; e chi, trasgredendo a quest'ordine, venisse arrestato da una pattuglia, sarà punito con tutto il rigor delle leggi militari. Nè dopo detta ritirata viene permesso ad alcuno di uscire di caserma senza approvazione dell' uffiziale comandante del suo posto.

« I signori comandanti di compagnia, ed uffiziali subalterni mi sono responsabili della stretta esecuzione di quest'ordine.

« Forlì 22 gennaio.

« Il tenente Colonnello
« Comandante superiore la Colonna delle truppe Pontificie
« Barbieri

« Per copia conforme,
« Il ff. di capitano dello Stato Maggiore
« Capitano Freddi ».

Nonostante quest'ordine del giorno le truppe papali commisero sempre ed in ogni luogo le stesse nefandezze a segno che quando l'armata austriaca pose piede per la seconda volta nelle Legazioni, era anteposta alle masnade papali, e specialmente dalle orde condotte dallo Zamboni, preferendo i romagnuoli la presenza dello straniero, che quella degli assassini.

L'ingresso degli Austriaci in Romagna venne annunziato col seguente bando:

BOLOGNESI

Le II. e RR. Truppe sotto i miei ordini, coll'intelligenza delle alte potenze, che hanno garantito alla Santa Sede Apostolica la piena integrità de' suoi stati, rientrano nei medesimi a richiesta della Santità Sua Vostro legittimo sovrano.

Sua Maestà l'Imperatore mio Augustissimo Sovrano, prestando come vicino ed alleato la protezione delle sue armi al Sommo Pontefice, non ha altro scopo che quello del mantenimento del buon ordine, e del legittimo potere.

L'esperienza tuttavia presente alla vostra memoria, vi insegna quello che avete diritto di aspettare dalle Truppe del mio sovrano: cioè, la disciplina la più severa, il mantenimento della pubblica tranquillità, e protezione sicura a tutti quelli che presteranno obbedienza e il dovuto rispetto alla legittima Sovranità.

Dal quartier generale in Milano li 15 gennaio 1832.

Il Gen. Com. Supremo l'I. e R. Armata in Italia
Conte RADETZKY.

Appena fatto forte della truppa straniera, il cardinale Albani pose sua sede a Bologna, ed associatosi con un Principe di Canossa capo della polizia modanese, ed un Barone di Marschial, colonnello austriaco, mostrò ai Bolognesi aperto l'animo suo: pubblicò un severissimo bando contra le società segrete, impose un prestito forzato di 200 mila scudi romani da ripartirsi fra i capitalisti, i possidenti ed i negozianti: abolì magistrature e consigli municipali, e ne creò de'nuovi a modo suo; proibì ogni adunanza; tolse ai cittadini tutti ogni specie

d'armi; molti impiegati escluse; perseguitò i rei e spaventò gl'innocenti: sicchè molti esularono.

Se stava nei tormenti la Romagna, non era in miglior condizione la vicina Modena, ma anzi ne era in peggiore, poichè colà chiedevasi sangue. Il duca Francesco sapeva che nel suo stato vi era quiete, questa non era che apparente, e che secreti rancori covavano i suoi sudditi, ed egli non sapeva come fare a spengerli. Tolse perciò pretesto da una voce sparsa, cioè, che tramavano una congiura per togliergli la vita, e istituì una commissione militare acciocchè punisse i rei di alto tradimento; e, dopo aver resi solenni ringraziamenti a Dio del passato supposto pericolo, pubblicò questo editto.

Noi Francesco IV Duca di Modena ec.

Avendoci Iddio, nella sua misericordia, fatto la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona, per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de'suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto; e non pertanto, essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che, previa la promessa ottenuta di tenerle secrete, ci fornirono tutti i dati per conoscere la intiera trama, il suo scopo, i mezzi che usar volevansi per riuscirvi, il tempo fissato per l'esecuzione, le persone congiurate, i nomi di varj, fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello stato, e negli stati limitrofi, le persone dei nostri sudditi fuorusciti che vi presero maggior parte, le introduzioni d'armi, e il recluta-

mento tentato con poco successo nolla campagna perchè trovata a noi attaccata.

Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi intieramente contro la nostra persona o vita.

Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro gli avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consoci della congiura, e in parte forse soltanto legati in intimità coi congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima; e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli esigliandoli dai nostri stati, come già abbiamo ordinato al nostro ministro di buon Governo: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in seguito a loro carico.

Quanto poi all'avvenire, veduto che l'antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all'impunità dei delitti politici, cominciando, sotto l'ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le peno, e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore.

Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè dei moderni, così detti liberali, mentre che tutto si opera per lo più nascosamente, per viva voce, e per segni non contestabili nelle forme ordinarie ormai esse puro da antichi e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti; si provoca poi da loro altamente ad una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa si pretende sotto la speciosa più che

ben definita parola di giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti, e di mancanze o non contestualità de' testimoni al delitto, o di delitto non consumato, o di non provata abbastanza intenzione a delinquere, saranno essi assoluti, od assoggettati a mitissime pene straordinarie.

Veduto che la loro pertinace ostinazione nel volere coll'atterramento dell'altare e del trono la sovversione della società merita bene che per essi, come pei comuni nemici, le leggi ritornino a quell'antica severità della quale, illudendo i creduli, le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura.

Veduto infine che un sovrano oggigiorno, non usando de' suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tutto dì nel bivio di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione delle ordinarie forme di criminale procedura, tanto care ai loro inventori: e che volendo la tranquilla prosperità dei suoi amati sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli responsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza perchè Dio gli diede la facoltà e gl'impose l'obbligo di punirle.

Dopo matura considerazione ai casi ed alle circostanze, abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da noi decretate le opportune modificazioni al codice delle nostre leggi delle quali ora ci occupiamo) di adottare le seguenti massime le quali qui rendiamo note al pubblico per norma di ognuno.

1° Chi colto venisse dalla forza armata in flagranti, ossia

nell'atto di commettere, od essere per commettere, in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ec., non avrà che ad imputare a se medesimo ed a fatto proprio, se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l'avvenire avrà l'ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e delinquenti che il nemico comune, o però come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno.

2° Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili o contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura, sarà giudicato, o se riconosciuto reo, condannato da una commissione militare, la quale sarà da ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fellonia, o la quale verrà da noi nominata all'uopo, e ciò conseguentemento mediante processo sommario, e pronta esecuzione.

3° Dandosi poi finalmentente il caso che per segreto denunzie e testimoni senza eccezione, a cui si dovesse assicurare di non mai compromettérli nè con palesare ai tribunali il loro nomo, nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora anzichè violare il segreto, o compromettere chi in noi fidandosi avrà fatte e farà veridiche rivelazioni, in via di Polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell'ordinaria, alla quale poi sarà quasi sempre unito l'esilio. Il che se è questo, perchè una persona gravemente indiziata rea o complice, o sciente e non denunzianto di simili delitti di lesa maestà, deve sempre considerarsi come pericolosa allo stato, talchè avvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello stato medesimo; deve poi d'altra parte imputarsi alla difficoltà dello circostanze, e più di tutto alla malignità della setta che si ha a combattere, omai illudente

ogni legge, la scelta di tali mezzi compendiosi, e temuti vivamente dai soli malvagi.

Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a pene di arresto ed afflittive; a multe, privazioni d'impiego, soldo e pensione, a dar cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente a'spiegati principj, senza forma di processo, ma in via di pena correzionale, o di misura di Polizia.

Andiamo persuasi che i buoni e fedeli nostri sudditi, i quali formano la gran maggioranza di questa popolazione, vedranno con piacere come da Noi si cerchi con queste misure di ben distinguere dal loro numero i rei e mal pensanti, onde garantire ai primi la tranquillità e la sicurezza collo svelare e punire o allontanare i secondi; e soltanto potrà averne rincrescimento chi si trovi nella cattiva coscienza colpito da disposizioni tendenti al pronto meritato gastigo, e alla scoperta delle ree macchinazioni, che nelle tenebre si vorrebbero impunemente eseguire.

Dato in Modena dal nostro Ducal Palazzo, questo giorno 18 aprile 1832.

Firm. Francesco.

Gaetano Gamorra, *Segr. di Gabinetto.*

Quelle mani che ancora grondavano del sangue di Menotti e di Borelli, vergavano quella pagina per aver d'onde saziarsi di nuovo sangue. Le più grandi monarchie si reggono a vita costituzionale e queste larve di despoti reggevano i loro microscopici governi, a guisa di tanti Neroni sopra di un popolo colto quanto mai sia altro di Europa, geloso per riacquistare i suoi diritti fra le nazioni, e che questi miserabili pigmei

trattavano di ribellione ogni più piccolo moto, piuttosto che condiscendere a governare come era loro dovere.

La colpa di quella supposta congiura e per la quale il duca pubblicò questo editto fu fatta cadere, sul sospetto, sopra Ercole Pio nobile rampollo dei signori di Carpi, sopra un Toschi ingegnere, e due giureconsulti Marchetti e Rampalli. Il Pio si salvò con la fuga; gli altri tre vennero arrestati, ma trovati innocenti furono loro aperte le porte della prigione, e in ricompensa della loro innocenza vennero condannati all'esiglio.

Erasi vociferato che un tradimento contro il principe si tramava; perciò questo tradimento doveva esistere se anco tutto il ducato fosse stato innocente; ed a Francesco IV, reso pusillanime e pauroso, pel tanto sangue innocente sparso per suo ordine e tante illustri vite mietute, era mestieri rendere la tranquillità e la quiete, per quanto comportava quell'anima lacerata dai rimorsi e dalla paura. Un tale incarico fu tolto dal principe di Canossa e Girolamo Riccini ministri e consiglieri del duca, i quali avevano in mano la somma di tutte le faccende politiche; e nell'atto che sodisfacevano ai desideri del duca, tramavano contro gli onesti cittadini per saziare le loro particolari vendette.

In odio al Riccini era caduto il cav. Giuseppe Ricci per antico livore, e per uno schiaffo da esso ricevuto, il quale giurava il Riccini che lo avrebbe lavato col sangue. Era il Ricci guardia nobile del duca, uomo d'animo riposato e tranquillo, e che se non fu sempre alieno da ogni setta, giacchè nel precedente anno era segretamente inteso coi cospiratori, nonostante si stiede sempre lontano in quell'epoca. Aveva accompagnato il duca a Mantova, e per suo ordine era andato a Ferrara a dimandare soccorso a Bentheim generale austriaco; egli fu la vittima disegnata da Riccini.

La trama bisognava ordirla in maniera da farla credere a Francesco IV, abbenchè egli non fosse tanto tenero per gl'Italiani, che come austriaco, trattava a guisa di suoi nemici; nonostante il Riccini vi riuscì. Erano nelle carceri due scellerati cioè un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi, i quali fu loro promesso oro e libertà purchè avessero denunziato il Ricci, come nell'intenzione di ammazzare il duca. Essi acconsentirono all'infame prezzo, e deposero che in una tal sera del mese di marzo di quell'anno, essi stessi erano convenuti insieme ad una casa di campagna del Ricci, ove era stato stabilito che il 21 marzo avrebbero trucidato il duca, fatta prigioniera la duchessa, e disarmata poscia la guarnigione austriaca, quindi sarebbe stata chiamata alle armi la popolazione.

Fatto questo primo passo per la perdita del Ricci fu agevole fare il resto: esso fu carcerato, e ne fu dato il carico alla commissione militare per la condanna: nulla fu trascurato perchè altri infami confermassero il deposto del Montanari e del Tosi, ma ciò non fu confermato. Fu negato agli accusati il diritto di difesa, con un Bonazzi che adempiva le parti di fiscale e di giudice; e la commissione fondando il giudicio sul deposto dei due correi, nel dì 11 luglio dannò Ricci, Montanari e Tosi a morire sulle forche e ad aver confiscati i beni.

La crudeltà e ingiustizia di siffatta sentenza inorridì tutti gli animi di orrore, e la infelice moglie del Ricci, madre di otto figli, corse affannosa ai piedi del duca, il quale trattandola con lusinghiere parole, le dava speranza di perdono, e per offender maggiormente l'angosciosa, segnava in quel punto la sentenza di morte del Ricci, commutandola nella fucilazione, e faceva grazia della vita agli altri due infami, condannandoli

alla galera a vita; e quando fu creduto che dalla mente degli uomini fosse cancellata la dolorosa memoria furono essi ridonati alla libertà.

Non andarono esenti le altre provincie d'Italia dai moti di quest'anno. In Piemonte un giovine genovese indirizzò a Carlo Alberto una lettera esortandolo a farsi capo del movimento italiano: quel giovine era Giuseppe Mazzini, che accortosi di esser venuto in sospetto di cospiratore esulò a Parigi, ed ivi riunitosi con quanti avevano espatriato dall'Italia, fondò una società segreta tendente a stabilire la libertà e l'indipendenza della penisola, che nominò *Giovane Italia* e prese per motto Dio e Popolo.

La istituzione di questa società, siccome gettò la paura nel cuore de' principi italiani, commosse al maggior grado la corte di Vienna, che vedeva in essa società accrescendo le minacce e i pericoli per i suoi possedimenti in Italia a tal punto, che il Metternick scriveva al cavalier Meuz a Milano di impiegare tutta la sua cura onde quella società non si propagasse nel regno Lombardo-Veneto; ciò fu inutile e là pure vi furono in gran numero degli affigliati.

Nè Napoli e Toscana andarono esenti da queste commozioni; ma furono sole manifestazioni contro persone e nulla più.

L'occupazione austriaca negli Stati della Chiesa, mosse la Francia ad intervenire anch'essa; sia per contrapporre la foga tedesca, sia per ribadire la schiavitù italiana, il giorno 22 febbraio i Francesi occuparono Ancona.

Una notizia si inaspettata conturbò l'animo del Pontefice il quale col mezzo del segretario Bernetti fece sentire all'ambasciatore francese tutta la sua indignazione per quest'atto arbitrario fatto contro l'onore e gli essenziali interessi della sua

corona, disapprovando e condannando il contegno tenuto dal tenente colonnello Ruspoli; e volere che si tenesse nulla la convenzione conclusa tra esso ed il comandante Combes per l'occupazione d'Ancona, ed insistere perchè le truppe francesi immediatamente sgombrassero la città e cittadella e uscissero da' suoi stati, e protestava ad un tempo con ogni più ampia forma. Ordinò quindi a monsignor Fabbrizi che senza indugio abbandonasse Ancona con tutte le truppe pontificie, e ponesse stanza in altra città ove non fossero milizie straniere, ed indirizzò all'ambasciatore di Francia la nota seguente:

« *Il Segretario di stato all'Ambasciatore del Re de' Francesi.* — Il sottoscritto Cardinale segretario di stato di Sua Santità si affretta di far conoscere a Vostra Eccellenza un avvenimento il quale mentre ha eccitato la sorpresa di Sua Santità, non potrà che provocare l'indignazione di Vostra Eccellenza verso gli autori del più orribile degli attentati.

» Sua Santità, riposando sulle assicurazioni datele di lealtà e di sincera amicizia per mezzo dell'Eccellenza Vostra da Sua Maestà il re de' Francesi, e sulle promesse fattegli per lo stesso organo, che non solamente non sarebbe turbata, ma bensì rispettata e garantita la sua sovranità temporale e spirituale ne' suoi stati, non avrebbe mai immaginato che sarebbe invece, contro ogni principio di diritto, violato il suo territorio, ed infrante sarebbonsi le leggi sanitarie in un modo non mai inteso.

» Nel giorno 23 corrente essendo comparsa una flottiglia francese di due navi di linea e di una fregata di 44 cannoni sulle alture di Ancona, ove sembrava che si dirigesse, il capitano di quel forte si rese a bordo dal comandante di quella flottiglia per complimentarlo, secondo suole praticarsi.

Il comandante francese monsieur Combes ringraziò il signor capitano del forte, e concertarono il saluto che doveva farsi dalla flottiglia alla fortezza e da questa alla flottiglia. — Avendo quindi dichiarato il signor comandante che intendeva di essere ammesso a libera pratica, malgrado che avesse seco un legno da Algeri era stato spedito a Tolone, ove non aveva potuto fare la quarantina, sopra questo proposito nacque fra loro una qualche contestazione, e finalmente fu stabilito che dal bordo di quel legno non sarebbe sbarcato nessun individuo, se non dopo una osservazione sanitaria di alcuni giorni. — Nonostante tutto ciò il signor comandante francese fece mettere a terra verso le *Case Bruciate* 1500 uomini, e recatosi quindi verso la fortezza seguitò insieme ad alcuni suoi ufficiali una pattuglia pontificia che doveva entrare nella suddetta fortezza. Il caporale di detta pattuglia avendo dato alla guardia della porta della fortezza *la parola d'ordine*, gli venne questa aperta, ed il detto signor comandante Combes coi suoi officiali s'introdusse insieme, e recatosi presso il comandante pontificio, signor colonnello cavalier Lazzarini, gli dichiarò che doveva ivi entrare con le sue truppe, dietro accordo del suo governo con quello di Sua Santità, e che perciò lo invitava a cederli il comando della fortezza.

Il signor colonnello Lazzarini, che non aveva alcuna istruzione del suo governo nè facoltà di cedere il forte, dichiarò, che egli sarebbesi opposto qualora si fosse tentato di occuparlo dalle truppe francesi. Il signor comandante de Combes gli disse allora che lo dichiarava suo prigioniero, e lo condusse presso Sua Eccellenza monsignor delegato conte Fabbrizi, onde questi inducesse il signor colonnello Lazzarini a cedere il forte; ma quel monsignor delegato rispose che egli

non aveva tale autorità, e che il comandante Lazzarini non poteva senza ordine espresso del suo governo da cui dipendeva consegnare la fortezza. Andò allora il signor comandante de Combes sulle furie della più violenta collera, e voleva condurre prigioniero il colonnello Lazzarini a bordo del suo legno, ma dietro le proposte di quel monsignor delegato lo lasciò in città, dichiarandolo decaduto dal comando di quella fortezza. Fatto quindi chiamare il comandante delle truppe pontificie, il colonnello cavalier Ruspoli gli disse che per concerto preso fra il signore ambasciatore di Francia in Roma ed il governo di Sua Santità, esso signor comandante doveva fare entrare le sue truppe nella fortezza senz'altra dilazione, e che trovando resistenza per parte delle truppe pontificie, egli ne avrebbe fatta una strage e sarebbesi sparso molto sangue. Il signor colonnello cavalier Ruspoli, creduto alle asserzioni del comandante francese, convenne che le truppe francesi entrassero nel forte, e facessero il servizio militare promiscuamente colle truppe pontificie; il che fu tosto eseguito, ed intanto al comandante Lazzarini fu data la città per carcere in pena della sua opposizione.

Sua Santità, disapprovando altamente la condotta del sig. tenente colonello Ruspoli, oltre averlo destituito dal suo grado, vuole e dichiara che si abbia come non fatta la suddetta convenzione fra il comandante francese de Combes ed il sig. colonnello Ruspoli, il quale non aveva alcuna facoltà di cedere la cittadella di Ancona, e quindi vuole ed intende che le truppe francesi si ritirino immediatamente dal forte e porto d'Ancona e protesta con ogni più ampla forma contro le praticate violazioni del suo territorio e sovranità e leggi sanitarie, e rende responsabile il governo francese di tutti i danni e conseguenze

che da simile attentato, violenza ed atti arbitrari potranno derivare.

« Il sottoscritto ha l' onore

« Roma, li 23 febbraio 1832

« Tommaso *cardinale* Bernetti. »

Il giorno seguente fu rimessa altra nota così concepita:

Il sottoscritto cardinale segretario di stato di Sua Santità è dispiacevole di dovere nuovamente sottoporre alla cognizione di Vostra Eccellenza la continuazione delle inaudite violenze che si vanno praticando dal comandante della flottiglia francese sig. de Combes.

La mattina dei 24 corrente alle ore tre antimeridiane il signor comandante de Combes con altri ufficiali si recò al palazzo di residenza di monsignor Fabrizi delegato apostolico in Ancona, ed entrato a viva forza nella camera della prefata Eccellenza Sua Reverendissima mentre riposava, gli dichiarò che egli più non aveva ingerenza nè comando in Ancona, che tanto lui quanto tutti gli altri impiegati civili e militari di quella città erano loro prigionieri. — Sorpreso da tale violenza il signor delegato, non mancò di dimostrargli che quella non era l'ora di offrire a Sua Santità l'assistenza di un governo dichiaratosi amico e protettore, ma tutto fu inutile, anzi soggiunse detto signor Combes che i soldati pontifici dovessero partire d'Ancona qualora ivi si stassero le truppe francesi, e che a queste mai non si sarebbero potute unire; perlochè teneva monsignor Delegato, il colonnello Lazzarini e tutti gli altri impiegati come suoi nato al suo delegato monsignor Fabrizi

ed alle truppe pontificie di ritirarsi d'Ancona, e di recarsi in altra città ove non vi siano truppe straniere, protesta nuovamente contro simili attentati, e rende e dichiara responsabile il governo francese di ogni danno che potesse avvenire, e vuole che le truppe francesi escano dai suoi stati subitamente dalle medesime occupati.

« Roma, 26 febbraio 1832.

« Il sottoscritto segretario di stato si rinnuova

« TOMMASO *card.* BERNETTI. »

La corte di Roma, non sapendo le intenzioni del Borbone di Francia, inviò le qui sopra proteste, poichè essa non voleva segni di libertà: ed invero un cuore paterno, altro non desiderava per i suoi figli che un governo paterno siccome si era quello Austriaco, il quale, senza pudore in chi lo chiamava, processava e fucilava a suo talento, senza che la paterna voce del santo padre, si levasse a pro di que' generosi che sul palco lasciavano la vita per aver troppo amata la patria. Quando però furono dal governo di Roma conosciute le intenzioni con le quali Luigi Filippo di Francia aveva fatta la spedizione di Ancona, cioè di afforzare maggiormente il governo del papa, e spengere l'idee di libertà in quei cittadini, quello stesso cardinale che aveva sottoscritte le due proteste del 25 e 26 febbraio, rispondeva ad una nota del conte di S. Aulaire ministro di Francia a Roma nei seguenti termini:

« Dalle stanze del Vaticano, il 16 aprile 1832

« Il sottoscritto cardinale segretario di stato ha posto sotto gli occhi di S. S. la nota direttagli da V. E. in risposta ai re-

clami avanzati sulla occupazione d'Ancona avvenuta il 23 febbraio, e sulle conseguenzo di questo fatto.

« Ammettendo che il capitano Gallois ha contravvenuto alle sue istruzioni, e che la di lui condotta è stata disapprovata, e quindi richiamato in Francia a renderne conto, S. S. non ha lasciato di osservare, che il fatto sussista ancora, e che l'unica riparazione che possa meritare questo nome, sarebbe quella della partenza immediata delle truppe francesi d'Ancona.

« Pronto però il Santo Padre a dare luminosi esempi di quella mansuetudine e moderazione che forma uno de' nobilissimi distintivi di quella divina religione di cui egli è capo sopra la terra, e volendo dal canto suo come sovrano temporale evitare tutto ciò che possa compromettere la pace dell'Europa, non ha lasciato di prendere nella più seria considerazione la situazione del governo francese, la quale non gli permette, come l'E. V. si esprime, di richiamare *immediatamente* le truppe che *momentaneamente* si trovano in Italia.

« Per queste considerazioni, e per concorrere anche nelle viste degli augusti sovrani che tanto interesse prendono all'integrità ed indipedenza degli Stati Pontificj, Sua Santità si è degnata di autorizzare il sottoscritto a contentarsi con V. E. intorno all'epoca in cui le truppe francesi dovranno partire da Ancona per la via di mare, ben inteso per altro che l'azione delle truppe suddette in Ancona, durante il tempo della loro partenza, dovrà essere circoscritta al solo servizio militare della piazza, e che il comandante delle medesime non s'ingerisca in tutto ciò che esce dai limiti dello stesso servizio militare.

« A questa fine S. S. non può prescindere dalle condizioni che il sottoscritto per ordine di S. S. ha comunicato ai rap-

presentanti delle Auguste Corti, che con le note del 12 gennaio 1832 emisero la definitiva dichiarazione dei loro sentimenti.

» Sua Santità non dubita che l'E. V. penetrata dallo spirito di moderazione e di pace, dal quale tali condizioni sono dettate, non sia per aderirvi completamente in nome del suo sovrano, ma interessando sommamente alla Santità Sua che niuna questione possa insorgere sulla intelligenza di esse nella loro applicazione, intende che in qualunque dubbio sul vero senso delle medesime la interpretazione la più favorevole alla Santa Sede sia quella a cui il governo francese fin da ora si riconosce obbligato.

» In attenzione di riscontro di V. E., il sottoscritto le rinnuova i sensi della sua distintissima considerazione.

» IL *card.* BERNETTI ».

La carta che qui sopra si allude furono le condizioni con le quali i soldati di Luigi-Filippo dovevano restare in Ancona: queste condizioni furono accettate e così terminarono le proteste. Non terminarono però l'ire dei delusi cittadini, ed anzi maggiormente si accrebbero, quando nel 2 maggio entrarono in Ancona cent'ottanta gendarmi pontificj comandati dal tenente colonnello Origo. L'ira popolare non ebbe più ritegno; fu tentato d'uccidere il colonnello, uccidevansi soldati francesi e papali, e nella sera del 23 fu ferito nel petto e nel ventre nella pubblica via il cavalier Bosdari, gonfaloniere della città, il quale moriva due ore dopo. I cittadini atterriti stavansi rinchiusi nelle loro case, i gendarmi, il delegato e gli agenti del governo portarono altrove la loro sede, ed Ancona restava un'altra volta in mano dei soldati di Luigi-Fi-

lippo, che per fare ritornare all'ordine quella citta, fucilarono a tergo Mariano Bevilacqua d'Ancona, e Lorenzo Bonelli di Fano; condannarono a vita nelle galere, sotto stretta custodia, Sanson Levi di Sinigallia e Cammillo Meloni di Macerata, e molti altri a diverse e varie pene.

Dopo questi dolorosi esempi parvero assopiti gli odi, ed il governo papale aveva riposta la sua sede in Ancona con monsignor Grassellini in luogo del Fabrizi, e nel tempo stesso fu pensato ad istituire una forza armata imponente, per opporsi contro l'inerme partito liberale.

Furono ricercati tutti gli amici del governo, e questi non bastando allo scopo prefisso di monsignor Grassellini, furono accettati uomini di male affare, reietto delle società, e quanti mai poteronsi trovare oziosi e vagabondi. Con questa sorta di persone fu facile trovarne in tutte le Marche un numero esorbitante, che ascendeva a circa cinquantamila!

E qui troppo lungo sarebbe il descrivere gli assassinj commessi da tali orde, solita gente arruolata dalla corte di Roma; e basti il dire, che per tutta la Romagna questa orribil peste infuriava, ma che le più contaminate furono Lugo, Imola e Faenza; ed in quest'ultima città vi fu un tempo in cui era divenuta padrona e signora un'Anna Zauli soprannominata la Mora rivenditrice di frutta, e notevole per pinguedine e per l'orridezza di forme. Fattasi costei sostenitrice accanita dei centurioni, che così erano chiamati gli assassini papali, era da questi idolatrata, che più di una volta fu portata trionfalmente per le contrade da questa canaglia che a piene voci gridava:

Viva la Nina Mora!
Viva la pulizia!
Viva Gesù e Maria,
Il papa e lo imperator.

Seguivano ogni giorno terribili casi dei quali ne riporteremo qui pochi, per maggiormente far conoscere lo spirito di queste centurie: Ferdinando Lapi, onesto cittadino, fu assalito da un drappello di coteste infernali milizie, capitanate da un prete Toschi, fu gettato a terra, e ammaccategli le membra e rottogli il capo con cento colpi fu lasciato quasi morto sulla pubblica via; Ottaviano Sacchi medico, perchè aveva curato un infelice ferito da que'malvagi, ebbe tante batliture che in poco tempo se ne morì; furono feriti mortalmente Gaspero Brunetti, Andrea Baroncelli, Pasquale Petroncini, giovani onesti e d'intatta fama; e tanti altri, che l'animo rifugge a maggiormente citare atrocità sì inuadite.

Termineremo questo periodo riportando due documenti dettati dal direttore di queste masnade, che in uno ringrazia gli eserciti, l'altro è l'ordine del giorno che il direttore indirizzava ai suoi sottoposti nell'anniversario di quella tremenda istituzione.

Ordine del giorno.

1 settembre 1832.

Volontarj pontifici! E tempo oggimai ehe chi ebbe l'onore di raccogliervi sotto il glorioso vessillo della religione de'padri nostri, e del suo augusto capo visibile e nostro adorato sovrano, vi apra pubblicamente il suo animo, e con voi divida le sue consolazioni.

Il corpo a cui vi ascriveste volonterosi, già crebbe al numero, che può ben dirsi prodigioso, di cinquantamila uomini sotto trenta distinti comandi, ed è ognor più suscettibile d'incremento. Ne siano grazie incessanti al Dio degli eserciti, ed ai buoni principi; onde furono e sono sempre animati gli abitanti di queste nostre felici contrade.

Ne fremono i partigiani insanguinati del liberalismo, della rivolta, della sovversione di tutti i religiosi principi, della dissoluzione dei vincoli della società umana, i quali si proposero di non lasciare sulla superfice dell'orbe, cho orde feroci di atei imbrutiti. Questi mostri giunsero alla perfidia di calunniarvi, riversando su voi gli obbrobriosi titoli, che loro solo si adattano, di briganti e di ladri.

Disprezzate, e prendete a riso codesti sfoghi di una rabbia impotente, come io disprezzo un'altra voce della medesima infame provenienza, che vorrebbe annunziare la mia destituzione. Contro l'imprudenza di costoro io mi reputo garantito dall'onor mio; e voi siete giustificati dalla imperturbata tranquillità e dalla pubblica sicurezza che regna costantemente nel nostro paese. Voi siete poi anche a sovrabbondanza, non solo giustificati, e resi gloriosi dalle virtuose prove che dar sapeste della vostra unione, troncando fra voi ogni scissura, sopprimendo ogni personalità e inimicizia, per costituirsi tutti insieme uno spirito solo ed una sol anima ad ottenere concordemente il fine sublime al quale voi consacraste con inviolabile giuramento.

Siate fermi nella promessa che a Dio faceste, rispettate le leggi e spicchi in tutte le azioni vostre ed in tutti i possibili incontri il vostro onore, scevro d'ogni ombra di passione, e soprattutto del pernicioso spirito d'interesse e di privata vendetta.

Regni in tutto il corpo la mitigatezza, la reciproca amistà, la fedeltà inalterabile al più sublime ed augusto dei troni, e se verrà il giorno di combattere le masnade abominevoli dei ribelli di Dio ed al sovrano, l'impegno vostro sia quello di dare al mondo, che già tiene gli occhi su voi, le prove più luminose della vostra religione del vostro cuore, del valor vostro.

I signori comandanti, ai quali il presente ordine è diretto,

sono incaricati di dargli la maggior pubblicità fra i signori centurioni e questi fra i signori cappellani e decurioni, che avranno cura di portarne la conoscenza ai respettivi comuni.

Non andrà guari che si emaneranno altri fogli adatti a confortar tutti nell'intrapreso sentiero della gloria.

Viva Gregorio XVI! Viva la religione cattolica apostolica romana!

Il direttore organizzatore
dei corpi volontari pontificj
firmato G. B. Bartolazzi.

Ordine del giorno

Il direttore organizzatore generale dei corpi volontarj pontificj, ai signori comandanti e cappellani maggiori del corpo.

Porto di Fermo, 1 gennaio 1833

Si andò a compiere col mese scorso l'anno primiero della istituzione del corpo cui abbiamo l'onore, miei rispettabili signori, di presiedere. Ed era mio disegno il rivolgermi a voi appunto in quella epoca per comunicare col vostro ceto i sentimenti di giubbilo; e confondere insieme la tenera emozione che nell'animo mio aveva suscitato in più incontri il pensiero della ottima riuscita del numerosissimo stuolo de' nostri fratelli.

Il volervi esternare i voti che innalzo all'altissimo nell'incominciare del nuovo anno per vedervi sempre felici, mi rattenne, ed ora e l'uno e l'altro con tutta effusione di cuore vengo ad esprimervi sinceramente.

Gli sforzi dei nemici implacabili di Dio, del sovrano e no-

stri, onde persuadervi ad unire le vostre armi onorate e pure alle loro esecrande di tradimento e di fellonia, non produssero che fortezza maggiore in voi, e le ultime disposizioni in essi. Vane dunque in tutti gli anni avvenire siano le di loro insidie nei cuori vostri onorati, e le menzogne che i vili sapranno pronunciare come sorgenti sicure di nuove turbolenze, sian per noi indizio certo di felicità e di trionfo. Periscano essi nella continua rabbia liberalesca in cui vivono, e nel vomitare stomacose bave di strabiliare dispetto a vostro carico. Vedrò io sempre con nuovo tripudio del mio cuore fallite le stolide speranze degli empii, e mercè la Provvidenza che su noi veglia, vedrò ancora stabile l'eroica costanza che vi anima nell'onore e nella gloria. Come nobili e virtuosi vi ravvisai nel giro di dodici lune, così in appresso, ad onta del grande numero in cui siete, vi ravviserò incapaci di farmi giungere il minimo reclamo d'insubordinazione e di delitto.

Di ciò pertanto ne sia a Dio lode eterna: prodighi esso su questo corpo le sue benedizioni. Ne sia ogni dovuto elogio a voi, che con l'esempio della virtù vostra, della vostra fedeltà, guidate i vostri subordinati; e ne sia finalmente estimazione e gloria a questi, quali possano sempre crescere in riputazione fino al punto di coronarla con l'annientamento del brutalismo, che con l'usurpato nome di filosofia erge le corna contro il cielo e la terra.

Ricevete, signori, pel merito distinto che in voi riconosco ed ammiro, i ringraziamenti miei, le proteste della particolare mia stima, le assicurazioni della continua mia vigilanza per ogni vostra felicità, e per le luminose retribuzioni che vi attendono.

Firmato G. B. Bartolazzi.

CAPITOLO III.

Rivoluzione del 1848.

Gli avvenimenti del 1848 in Italia furono preparati da molto tempo a causa dei torbidi che sempre più incalzavano nello stato romano, poichè Gregorio XVI aveva ridotto quelle infelici contrade in uno stato veramente desolante: le galere rigurgitavano d'infelici, vittime dell'odio pretino; le carceri erano lo stesso; ed i profughi erano un numero straordinario. Questa barbara maniera di governo terminò col pontefice il primo giugno 1846. Riunitosi il conclave la sera del 14 giugno, dopo due giorni di squittinio fu eletto a papa il conte Giovanni Mastai Ferretti che nel numero dei pontefici assunse il nome di Pio IX.

La elezione fu dai Romani gradita, nè si erano per allora ingannati, poichè il nuovo pontefice occupossi a rimarginare le piaghe aperte allo stato dall'antecessore: per tale effetto incominciò dall'istituire una congregazione cardinalizia per trattare alcuni affari dello stato, e ne nominò membri i cardinali Macchi, Lambruschini, Amat, Gizzi e Bernetti, e vi destinò a segretario il prelato Corboli-Russi. Affidò provvisoriamente la segreteria di stato al prelato Vincenzo Santucci, e della segreteria dell'interno al prelato Gio. Batista Cannella.

Per riparare ai tanti processi politici ingiustamente formati sotto l'antecedente governo, Pio IX ai sedici di luglio pubblicò la tanto famosa amnistia pei delitti politici. così concepita:

« Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non

potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie di nostri sudditi erano tenute indietro dal parteccipare alla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici, portavano gran parte della pena da alcuno di loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Per lo che fin d'allora meditammo di stendere la mano, e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata e i segni di costante venerazione che la Santa Fede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo ed ordiniamo pertanto che i primordi del nostro pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

» I. A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena; purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore, di non volere in nessun modo, nè tempo, abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon suddito.

» II. Con le medesime condizioni saranno riammessi nel nostro stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno, dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei nunzj apostolici, o altri rappresentanti della santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

» III. Assolviamo parimente coloro che per aver partecipato

a qualche macchinazione contro lo stato, si trovano incapaci degli offici municipali.

» IV. Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali, per delitti meramente politici, non ancora compiute con formale giudizio, e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistare i diritti.

» V. Non intendiamo peraltro, che nelle disposizioni dei precedenti articoli, siano conpresi quei pochissimi ecclesiastici, ufficiali militari e impiegati di governo, i quali furono già condannati, o sono profughi o sotto processo per delitti politici; e intorno a questo ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei respettivi titoli ci consigli di farlo.

» VI. Non vogliamo parimente, che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie. Noi vogliamo aver fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti ed il proprio onore. Speriamo ancora, che rammolliti gli animi del nostro perdono, dovranno deporre quegli odj civili che dalle passioni politiche sono sempre o cagione o effetti, sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere. »

Quest'atto che rendeva agli affetti di famiglia trecento novanta-

quattro tra condannati o carcerati, e seicento cinque emigrati, fu pubblicato in Roma il 17 luglio alle sei pomeridiane. Un'ora dopo varie centinaia di cittadini di ogni condizione si portarono sulla piazza del Quirinale gridando Viva Pio IX; il papa si affacciò al balcone, ringraziò e benedisse, quindi la folla si disciolse; poco dopo, corsero al Quirinale parecchie migliaia di altri tripudianti, ed alle 9 il papa affacciossi nuovamente, gli benedisse, e dopo pochi minuti la piazza restò vuota. Simili manifestazioni popolari proseguirono per un pezzo, ed intanto il papa adopravasi con tutta sua possa a riformarne lo stato.

Terminavasi lieto di speranze il 1846, quando nel luglio del 1847 l'Austria che non aveva mai perduto d'occhio le riforme dello stato Romano, credè di dovere rafforzare impunemente il presidio di Ferrara; e tolta l'occasione, dietro un rapporto fatto da un capitano austriaco il quale deponeva che nella sera del primo agosto era stato insultato da alcuni giovani cittadini, il tenente maresciallo conte Auesperg comandante colà gli austriaci ordinò che forti pattuglie perlustrassero quelle parti della città nelle quali vi erano caserme ed alloggi officiali delle sue truppe. Il cardinal Ciacchi governatore della città, giudicò una tal disposizione pregiudicevole ai diritti della Santa Sede. E adduceva che nel trattato di Vienna si era stipulato che l'imperator d'Austria avesse il diritto di presidio nella piazza di Ferrara, ciò doveva intendersi della sola fortezza e non della città. Quindi nel giorno 6 protestò contro un tale atto. Il generale Radetzki comandante in capo, nulla curandosi di questa protesta, il dì 11 ordinò all'Auesperg di occupare la gran guardia e le quattro porte della murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principj del militar servizio, e ciò fu eseguito il 13 dello stesso mese. Protestò nuovamente contro questo atto il cardinal Ciacchi; il papa approvò questa protesta, ed

il cardinale ministro di stato le comunicò ambedue al corpo diplomatico, ed ordinò un corpo di osservazione di soldati pontifici a Rimini. Tale energia dimostrata da Roma accrebbe immensamente l'odio contro gli Austriaci.

Stringevasi il papa sempre più in amicizia col re Carlo Alberto, ed in un colloquio che il cardinale Ferretti segretario di stato ebbe col marchese Pareto, ministro Sardo, disse cho il re di Piemonte era il solo alleato del papa, e per consesseguenza confidava in lui solamente, avendo ricusato le offerte dell'ambasciatore di Francia; al che Carlo Alberto, saputo ciò rispose di mettere a disposizione del Santo Padre tutti i mezzi che erano in suo potere, e nel caso che gli Austriaci si fossero inoltrati verso Roma, tenere un bastimento pronto per trasportarlo in Piemonte.

L'agitazione liberale in cui era Roma influì nell'Italia tutta: la Sicilia si mosse per la prima, chiedendo un governo più lato, e fu dato alla luce clandestinamente uno scritto intitolato: ***protesta del popolo delle due Sicilie.*** La pulizia fece vari arresti, tra quali Carlo Poerio, Mariano d'Ayala; molti salvaronsi espatriando, e fra questi vi fu Luigi Settembrini, che giunto a Malta dichiarò essere stato esso l'autore di quello scritto.

Nell'agosto gli affigliati della giovine Italia andarono a radunarsi a Malta per fare una spedizione armata in Calabria; Ferdinando II però meditando sul modo di prevenire una nuova rivoluzione, pubblicò nel 13 agosto un atto sovrano col quale annunziava:

« Nell'ascendere al trono promettemmo ai nostri buoni e amatissimi popoli di rivolgere tutte le nostre cure all'alleviamento delle imposte, ed alla diminuzione dei pubblici debiti, che i deplorabili avvenimenti del 1820 avevano resi necessarj. Fedeli a quelle promesse, fu pagato il debito galleggiante in

quattro milioni e trecentoquarantacinque mila ducati. L'ammontamento del debito de' nostri dominj al di qua del Faro fu lealmente continuato, e dopo di avere estinto quello delle lire sterline Anglo-Napoletane (di quindici milioni di ducati), abbiamo di più impiegato alla estinzione considerabili somme col metodo del forteggio. La tesoreria dei nostri reali dominj al di là del Faro ha contemporaneamente liquidato il suo debito verso i particolari creditori dello stato, pagatone gran parte, e fondi perenni e regolari si sono assegnati per la sua estinzione. Ha ancora estinto il debito di un milione d'once, quello di un milione di ducati per le strade, ed i ducati centocinquantamila presi a prestito anche per le strade. Le diminuzioni dei debiti portò per prima felice conseguenza la diminuzione delle imposte. Nei reali dominj al di qua del Faro fu demolito per metà il dazio fiscale sul macino imposto con decreto dei 28 maggio 1826. Fu con decreto dei 26 di agosto 1833 intieramente abolito il gravoso dazio di rivela sui vini e quello di sei carlini a botte nei casali di Napoli. Con decreto del 21 novembre 1846 volendo favorire la esportazione dell'olio di oliva, ne fu notabilmento diminuito il dazio d'estrazione. Nei reali dominj al di là del Faro con decreto dei 22 marzo 1832 fu abolito il dazio di grana 4 a rotolo sulla carne, eccetto solo i capiluoghi delle provincie. Con decreto del 17 dicembre 1838 fu portata una riduzione sul dazio fiscale del macino. Con decreto del 27 luglio 1842 relativo allo stesso furono renduti più semplici e meno gravosi i metodi di esazione e più favorita l'interna circolazione. — *Ora ordiniamo quanto segue* — Sarà dal 1° gennaio 1848 totalmente abolito il dazio fiscale sul macino nei reali dominj al di qua del Faro e quindi cesserà l'esazione di ducati 625000, residuo di un milione dugentocinquantaquattro mila ducati pri-

mamente imposta. Il dazio civico sul macino che s'impongono i comuni, non potrà eccedere un carlino a tornolo. Vogliamo che dal 1 gennaio 1848 l'attuale dazio del sale nei reali dominj di qua del Faro sia ridotto di un terzo, vale a dire da dodici grana, sia ridotto a grana otto a rotolo. Nei dominj al di là del Faro non esistendo sul sale, ordiniamo che quello sul macino sia diminuito per l'annua somma di ducati trecento mila. Il dazio di ducati sette e grana venti sulle botti napoletane imposto per i vini di Sicilia alla loro intromissione in Napoli, è ridotto a ducati tre e grana sessanta ».

Queste disposizioni non furono bastanti a calmare l'agitazione ed a prevenire serj sconvolgimenti, ed alcuni inalzarono la bandiera tricolore in Reggio e Messina e cacciarno le milizie reali.

I moti di Sicilia, dovevano rispondere a Napoli, e così fu. Nella sera del 22 novembre una moltitudine adunata secondo l'usanza sulla piazza del palazzo reale per sentire alcuni concerti di bande musicali, formaronsi vari gruppi di persone civili che gridarono — Viva il re, Viva Pio IX, Viva le riforme, Viva l'Italia, Viva la lega e l'indipendenza Italiana — le stesse grida si ripeterono le sere dopo. Il re verso la fine dell'anno ebbe una rappresentanza indirizzatagli firmata da trentadue piemontesi fra quali Carlo Alfieri, Cesare Balbo, Angelo Brofferio, Cammillo Cavour, Giacomo Durando e Silvio Pellico; e da trentaquattro Romani, fra quali Michelangelo Caetani principe di Teano e presidente annuale del circolo romano Filippo Lante di Montefeltro, vice presidente, Luigi Masi e Pietro Sterbini.

La Toscana non rimase sorda al grido di libertà, e la stampa clandestina lavorava alacremente a pubblicare foglietti d'allarme e tra i quali sul principio del 1847 nè pubblicò uno in nome

dei liberali toscani ove « si accusava il governo avanti la nazione per l'ostilità costante spiegata contro le idee che costituivano il bisogno morale del paese. Queste idee e questi bisogni essere — Unione dell'Italia contro il tedesco — Ordinamenti interni, quali si convenivano alle condizioni dei tempi e della Toscana. In vano il governo pretendere di svellere queste idee. Accordasse pertanto alla Toscana — pieno diritto di petizione e reclamo — riorganizzazione del comune — istituzione di consigli provinciali — giurì vero, non finto, non adulterato — censura di stampa repressiva, non preventiva — guardia nazionale. » La polizia indispettita di tale pubblicazione, nel febbraio, esiliò dal granducato molti romagnoli e imprigionò più di cento toscani.

Molte petizioni furono presentate al granduca, da uomini rispettabili, i quali lo esortavano a voler condurre la Toscana all'altezza dei tempi che correvano, eguagliandola al livello del vicino stato romano.

Il granduca non aveva omesso di riformare la corte di Vienna dello stato in cui era lo spirito pubblico in Toscana; ed il principe di Metternick sul principio dell'aprile giudicò opportuno scrivergli una lettera nella quale osservava: che l'Italia era agitata da due partiti, cioè il liberale e il radicale; ed il primo di questi essendo così ben poca cosa sarebbe stato sopraffatto dall'altro. Le parole Unione e Nazionalità, altro non erano che il vessillo sotto il quale maturavasi un gran progetto di porre cioè tutto il paese in rivoluzione. L'unità d'Italia essere impossibile poichè nessun sovrano poteva riunirla sotto il suo scettro, e quello che lo avesse tentato sarebbe incorso in gravi ostacoli per parte delle potenze dell'Europa; e che l'odio verso l'Austria dipendeva che con la sua possanza in Italia rendeva vani gli sforzi rivoluzionari contro

i principi. Riflettesse intanto che essendo egli Arciduca d'Austria come il re Ferdinando di Napoli era della famiglia dei Borboni, nè l'uno nè l'altro sarebbero considerati come italiani da chi voleva scacciare tutti gli stranieri della penisola, onde la nazione avesse governi meramente italiani. Nonostante queste osservazioni il granduca proseguì nella politica delle riforme.

Emanò vari decreti, come la libertà della stampa, le riforme de' comuni, la compilazione di un codice civile; l'amnistia, pochi esclusi; l'instituzione della consulta di stato; e nel 4 settembre pubblicò un motuproprio col quale dispose, che « Animato sempre più dal costante attaccamento al benessere generale della Toscana, e persuaso dell'utilità e convenienza di creare una guardia civica che concorresse a mantenere la pubblica quiete e sicurezza, sull'unanime parere dei componenti la consulta di stato, ed inteso il consiglio di stato, istituiva nel granducato la guardia civica, la quale dichiarava dovere esser riguardato come istituzione dello stato. Riserbarsi di approvare le norme fondamentali di siffatta istituzione, al seguito del parere della consulta di stato già richiamata a riferire in proposito, in conformità della legge. Soggiunse poscia. Toscani! La Guardia civica è una istituzione conservatrice, istituzione di garanzia dell'ordine sociale, della sicurezza pubblica e privata. Accoglietene l'ordinamento come un nuovo pegno della illimitata fiducia che in voi ripone il vostro principe e padre. »

All'annunzio di questa istituzione, la città si entusiastò: la domenica del 5 settembre si adunarono su varie piazze diverse compagnie rappresentanti schiere di guardia civica ed inalzato le bandiere coi colori di Toscana, di Roma ed anche di Grecia, girarono per la città, avvicendando con gli spettatori accla-

mazioni giulive a Leopoldo II, a Pio IX all'Italia ed alla Lega Italiana. Nelle ore pomeridiane l'arcivescovo cantò solennemente l'inno ambrosiano nella metropolitana.

In tutte le città della Toscana si fecero feste per tale istituzione le quali si dissero federali; e Firenze celebrò la sua che fu splendidissima. Nel giorno 12 di settembre recaronsi in città le deputazioni dei principali municipi dello stato, con i respettivi gonfalonieri, bandiere e bande musicali: fu calcolato che vi concorressero circa settantamila provinciali, dei quali circa ventiquattromila già ordinati militarmente. Unitamente ai Toscani, vi furono duegento Bolognesi di guardia civica. Lucchesi, Modenesi, Napoletani, Parmigiani, Piemontesi e Romani che erano in Firenze unironsi in drappelli sotto le proprie bandiere. Nè vi mancarono Greci, Francesi, Inglesi, Prussiani, Svizzeri e Americani similmente a drappelli sotto le loro bandiere. Il corteo si diresse alla piazza dei Pitti per ossequiare e ringraziare il sovrano nella sua residenza. Il principe comparve al terrazzino circondato dalla sua famiglia, dalla corte e da'ministri e manifestò al popolo la sua gratitudine (1) a quella ossequiosa dimostrazione. Dopo l'ossequio al principe, molti si recarono a celebrare le memorie di Dante e di Machiavello, applaudendo alle case nelle quali abitavano que'due grandi Italiani. Furono scambiate bandiere tra il municipio della capitale e delle provincie. I Fiorentini in segno di pace e fratellanza restituirono ai Pisani alcuni pezzi di

(1) Guerrazzi dice che il principe, dopo questa manifestazione scrisse in Germania alla sua figlia maritata in Baviera acciocchè facesse buoni uffici presso l'imperatore d'Austria, assicurandolo del suo inalterabile attaccamento alla sua persona e agli interessi della sua casa.

catena che chiudevano il porto Pisano che avevano lor tolto e tenevano appesi al tempio di S. Giovanni ed in altri luoghi della città.

Il granduca spaventato da tal movimento popolare, nel giorno di poi pubblicò il seguente proclama: « — Ai buoni e fedeli Toscani — Con il cuore tuttora vivamente commosso dalle unanimi dimostrazioni di riverente ed amorevole esultanza, dalle quali vedemmo noi e la nostra famiglia circondati per parte delle popolazioni Toscane accorse alla capitale nella solenne giornata della scorsa domenica, non vogliamo tardare un momento a darvi pubblico e a noi gratissimo attestato della nostra paterna soddisfazione e riconoscenza. La grata memoria delle decorse giornate sarà indelebile nel nostro cuore. Lo sia pure nel vostro o come nella persona del Gonfaloniere della nobile città di Firenze, lo volemmo dire a tutti i municipj ed a tutte lo popolazioni dello stato, fiducia sia contraccambiata da fiducia, amore trovi ricompenza d'amore. Ad un generoso slancio dei cuori succeda la riflessione tranquilla della mente, e nella pace e nella quiete, colle quali ciascuno attenda operoso ai propri affari, alla propria modestia, al commercio, sorgenti della privata come della pubblica prosperità, lasciate che il principe vostro, dato senza indugio lo sviluppo alla istituzione della guardia civica, possa pure operosamente promuovere con la già comandata compilazione dei codici, col miglioramento delle istituzioni municipali, coll'ordinamento della pubblica istruziono e con altre opportune governative provvidenze, quei vantaggi morali e materiali che tutti desideriamo dalla patria comune ». Nonostante ciò si proseguirono le feste federali per tutti i paesi della Toscana.

Una imponente dimostrazione fu fatta a Livorno l'8 settembre, ed il marcheso Don Neri Corsini governatore di quella

città credè opportuno scrivere che la consulta e la guardia civica non erano sufficienti a sodisfare al pubblico voto; ed era suo convincimento che l'unico mezzo di ricostituire solidamente il governo, fosse quello di passare dalla monarchia pura alla monarchia temperata, ed insisteva perchè fosse dato un governo rappresentativo. Ma Leopoldo II gli fece avvertire che « il dare la costituzione suonava lo stesso che provocare sulla Toscana l'intervento straniero atteso i diritti di reversibilità che l'impero Austriaco vantava sul granducato ». — Al tumulto di Livorno dell'8 settembre altro ne successe nel 21 e 22 dello stesso mese contro gli agenti della bassa polizia chiamati volgarmente birri, i quali furono dal popolo arrestati, unitamente ad altre persone sospette e tradotti in fortezza.

Simile tumulto contro i birri accadde in Fireuze il 25 ottobre. Un capo agente Paolini aveva arrestato un poverello che domandava l'elemosina, il popolo si levò a tumulto pei cattivi trattamenti fatti subire a quel meschino, infuriò nel corpo di guardia di cotesta sbirraglia, prima nel quartiere di santo Spirito era bruciarono tutto ciò che in esso corpo di guardia trovavasi, quindi portossi all'altro del quartiere di S. Maria Novella, e vi fece lo stesso, bruciando cioè, carte, libri, panche e quanto altro trovavasi di proprietà della bassa polizia. Furono arrestati moltissimi birri e portati al Bargello; o la mattina di poi, il popolo corso ai diversi domicili tanto dei medesimi birri, quanto di persone che avevano fama di spie, ne arrestava gl'individui, ed in mezzo agli urli ed alle fischiate li portava alle pubbliche carceri: allora il governo soppresse il corpo degli agenti di bassa polizia, o nel 29 ottobre dispose che ciò che risguardava la investigazione o la vigilanza passassero provvisoriamente in quello dei carabinieri.

Nei trattati del 1815 era stabilito che alla morte della du-

chessa di Parma, il duca di Lucca avrebbe preso possesso di quel ducato, e Lucca sarebbe incorporata nella Toscana; ora, le grandi commozioni della vicina Firenze, fecero sì che colà pure si manifestasse il desiderio di riforme. Infatti il 28 maggio di quello stesso anno anniversario della battaglia di Legnano vinta nel 1176, i Lucchesi colsero quella circostanza per fare une dimostrazione italiana. Illuminarono per tale effetto i colli vicini alla città, incendiarono fuochi artificiali sui baluardi, ed alcuni giovani girarono allegramente per le contrade cantando i soliti inni di lode a Pio IX e di voti all'indipendenza Italiana. Ma gli esecutori della pubblica forza, detti Carabinieri, in quella sera avevano ricevuto un ordine occulto e misterioso d'impedirli; quindi i cantanti furono dispersi ed alcuni anco arrestati. Alcuni buoni cittadini diffusero nel popolo un indirizzo al duca, nel quale si declamava contro alcuni che avevanlo circondato, nemici del ben pobblico, e atti solo a impinguarsi a spese dello stato, e nel tempo stesso diffusero un indirizzo ai soldati nel quale si dichiarava che « il popolo lucchese sapeva distinguere i pochi cattivi dai molti buoni. Esso non dava colpa dell'assassinio dei cittadini che a quei soli che lo commessero, fatti forsennati da non si sa qual comando tenebroso, nascosto; ma per tutti gli altri militari, il popolo non nutriva che sentimenti di amore. Il grido di viva Pio IX essere un grido di pace e di fratellanza tra cittadini e soldati, tra principi e popolo, tra provincia e provincia italiana. Per allora si esercitassero alle armi, ma pensassero che non erano chiamati per rivolgerle contro i loro concittadini. E quando i popoli e le milize italiane avrebbero concorso a cacciare lo straniero, la gioventù avrebbe formato una legione volontaria per combattere al loro fianco e dividere con loro l'affanno del pericolo e la esultanza della vittoria. »

La domenica 18 luglio alcuni carabinieri vigilavano nelle ore pomeridiane al pubblico passeggio sulle mura: un grido di fuora gli assassini fu udito, od a quella voco tutti i cittadini inveirono contro di essi, i quali furono costretti a ritirarsi nella loro caserma. La moltitudino si recò presso l'abitaziono del ministro di polizia, gridando — abbasso i carabinieri — si formi la guardia civica — viva la linea — viva l'Italia. — Una deputaziono si presentò a quel ministro a chiodere che provvedesse alla sicurezza del popolo. La risposta fu che ne avrebbo riferito al duca, ed intanto approvava che alcuni cittadini invigilassero l'ordine pubblico.

Il duca Carlo Lodovico intesi tali avvenimenti, il 21 luglio pubblicò un motuproprio che conteneva: « Dappoichè la Divina Provvidenza volle, or sono trent'anni, che la nostra famiglia destinata ai suoi aviti dominj, venisse temporariamente si, ma colla pienezza dei diritti monarchici al governo di questo stato, il nostro cuore potè sempre rallegrarsi e andar superbo che il nostro piccol paeso fosse modello a tutta l'Italia, di amoro al suo padre e sovrano, di obbedienza filialo a lui ed alle leggi, e di pace profonda. Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò cho accade in altri stati d'Italia ha talmento commosso l'animo o le voglie di una scarsa porzione di nostri sudditi, i quali voglion far credere che il loro perziale voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, e alle millanterie di qualcho giovane, tuttavia caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe cho fosse sorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti tra sovrani e sudditi, in questo brove spazio di tempo, cosicchè le cure nostre e del nostro governo verso i sudditi, fin qui fossero obliate ed ormai divenute inutili ed inapplicabili.

Si vuol progresso, ma in sostanza questo in altro non consiste, nella mente loro, che in rigettare ogni autorità, o farla spingere ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene che hanno avuto luogo nelle sere del 4 e 18 di qnesto mese. Ma le cose non possono progredire così. Sono in noi le qualità di sovrano e padre, nè tollerar possiamo che alcuni de' nostri sudditi si arroghi il diritto che a noi solo compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. La guardia urbana che ha meritato sempre i nostri elogi seguiterà nei principj da essa adottati. Il rispettabile corpo de' carabinieri che ha sempre meritato la nostra confidenza, saprà mantenersela. La truppa di linea disprezzerà chi vuol trarla in inganno. Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta guardia civica, la quale non otterrà mai la nostra approvazione. Ritorni pertanto ogni cittadino alle usate sue occupazioni, e pensi che il sovrano e padre suo veglia efficacemente per lui, come pure a promuovere quelle riforme che veramente sono utili al benessere del suo popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e sono contrari alle basi di una piccola sì ma assoluta monarchia, della quale siamo capo, e i di cui diritti, come abbiamo ricevuti illesi dai nostri maggiori, così intendiamo di trasmettere, quanto è a noi, intatti ed illesi ai nostri posteriori.

Questo dispotico motuproprio irritò il popolo in generale, e crebbero talmente le grida contro i carabinieri, che al 28 dello stesso mese il duca fu costretto a sciogliere quel corpo e a surrogarlo con un altro chiamato dei dragoni: però il popolo non si acquietò dal tumultuare, che il duca incaricò il consiglio di stato a proporli quei provvedimenti che avesse creduto utili al pubblico bene. Dopo maturo esame di quel

consenso fu eletta una deputazione da inviarsi al duca invitandolo di cedere alle circostanze, e questa deputazione fu accompagnata alla villa di S. Martino al Vignale, ove risedeva il duca, da circa diecimila persone.

Il principe titubò alquanto, ma in fine cedè e sottoscrisse un motuproprio col quale annunziava: « Noi vogliamo regnare su voi non col timore, ma coll'amore, non colla forza, ma coi benefizj, e perciò vi apriamo il nostro paterno cuore. Siamo adunque disposti a prendere quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al vostro bene sulle tracce di quello che si va di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente dei vantaggi che possono conseguirne. Intanto annunziamo la istituzione della guardia civica necessaria alla pubblica quiete, ed abbiamo di già dati gli ordini opportuni al nostro consiglio di stato, tutto animato dei migliori sentimenti a procacciarvi colla maggior sollecitudine ogni riforma che tenda ad appoggiare i vostri giusti desideri ed a sodisfare alla vostra brama ardentissima di rendervi per sempre contenti. Riponete adunque piena fiducia in queste amorevoli parole da vostro padre e sovrano che vuole sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con que' vostri concittadini che più amate e stimate. »

Il popolo appena conobbe queste sovrane disposizioni esultò per la città applaudendo a Carlo Lodovico e a Pio IX; ma il duca appena sottoscritto il motuproprio partì dallo stato e si portò a Massa di Carrara, ove nel 2 settembre si recò una commissione di ragguardevoli lucchesi per ringraziarlo delle annunziate concessioni. Appena la commissione introdotta dal duca, questi lesse un foglio contenente l'abdicazione della sovranità di Lucca a favore di suo figlio. Terminata la lettura il nuovo principe investito lacerò quella carta e pregò il ge-

nitore a recedere da quella determinazione, e le sue istanze furono accompagnate da quelle della duchessa e dei commissarj. Carlo Lodovico cedè, ma dichiarò di « *Non volere governare a volontà di popolo, giacchè i principi di casa Borbone abbandonano piuttosto il trono, che sacrificare i principj* » Condiscendendo quindi alle preghiere de' commissarj tornò il giorno stesso a Lucca ove fu festosamente accolto; colà si trattenne alcuni giorni, quindi tornò a Massa, ed ai 12 settembre mandò un'ordinanza con la quale annunziava che « piacendoli a causa di sua salute di prendersi un riposo dalle cure del governo, conferiva al consiglio di stato gli oppurtuni poteri, non solo per ciò che concerneva alle cose pubbliche ordinarie e alla direzione intiera di tutti gli affari, ma per seguitare ancora le riforme annunziate e promesse nel motuproprio del primo del mese. »

Giunto Lodovico a Modena, il duca Francesco IV e Massimiliano d'Este lo consigliarono a chiedere l'intervento austriaco, ma egli non consentì, ed invece trattò per la cessione del suo stato con la Toscana, la quale fu stabilito che il granduca si assumeva l'obbligo di corrispondere al duca un appannaggio di novemila francesconi al mese fino alla reversione del ducato di Parma, ed agli 11 di ottobre il Renuccini prese possesso del ducato di Lucca in nome del granduca.

I soliti entusiasmi per Pio IX destaronsi negli Stati Sardi. Nel dì 8 di settembre celebravasi in Genova una festa in onore di Pio IX: nella sera, la città fu splendidamente illuminata; e la pietra di Balilla collocata in commemorazione della cacciata de' Tedeschi da quella città nel 1746, fu ornata con palloncini di diversi colori, ed una folla immensa recossi a visitarla alle grida di viva Pio IX, viva Carlo Alberto. — Da tutti i municipj del Piemonte mandavansi indirizzi al re a chie-

dere varie riforme onde mettersi a livello del governo toscano o pontificio. Il re conoscendo i tempi correre pel momento favorevoli, accondiscese alle dimande de' sudditi, e diè loro un nuovo sistema di governare, retto dalla nazione.

Le riforme promulgate in Piemonte nel mese di novembre accrebbero il fermento nella Lombardia ed il desiderio in molti di passare cioè dal governo Austriaco a quello di casa di Savoia.

Una prima dimostrazione in senso italiano fu fatta dai Milanesi nel settembre nell'occasione dell'investitura dell'arcivescovado fatta da monsignor Romilli di Bergamo. Aveva governato la diogesi di Milano per 29 anni l'arcivescovo Gaetano Gaysruch nè mai accetto dai Milanesi per esser tedesco; e la nomina d'un arcivescovo italiano fu di estrema contentezza a quel popolo il quale si preparò a riceverlo festosamente. Fu progettato d'inalzargli un arco trionfale con iscrizione ed ornamenti contenenti le glorie milanesi nella Lega-lombarda contro l'imperatore Federigo; ma la polizia lo impedì. Il municipio di Milano aveva già avvertito il popolo che la solenne funzione per l'ingresso del nuovo arcivescovo sarebbe stata celebrata nel giorno 5 di settembre e l'invitò ad illuminare le case in segno di pubblica festività. Soggiunse, tenersi certa che in questa circostanza di patria esultanza, i suoi concittadini avrebbero gareggiato a dimostrare quel rispettoso ossequio che il successore di Ambrogio di Galdino (arcivescovo a'tempi della Lega Lombarda) e di S. Carlo, dovevasi a buon diritto tributare ». Infatti l'illuminazione fu splendida, e numerosa la moltitudine che vi concorse a goderne non solo della città ma anco dai vicini paesi. Nella sera dell'8 si replicò la illuminazione delle piazze del duomo e dell'arcivescovado, e del pari immensa fu la folla che vi concorse. Mentre tanta moltitudine

era colà adunata una schiera di giovani cantando l'inno di Pio IX erasi formata nel quartiere di porta Ticinese, e seguita da una moltitudine di popolo arrivò in piazza del Duomo. Nacque una lieve altercazione fra alcuni spinti dalla folla, e temendo gli agenti di polizia che terminasse in una sollevazione, assaltarono la massa del popolo, l'urtarono, e minacciandola con le sciabole sguainate tentarono di dissiparla. Nacque quindi una confusione ed un tumulto, nel quale la forza pubblica fu insultata con fischi ed urli, e vari cittadini furono feriti. Altro simile tumulto succedeva sulla piazza dell'arcivescovado ove gli agenti di polizia cominciarono a disperdere la moltitudine plaudente a Pio IX ed all'arcivescovo: quivi pure vi furono diversi feriti ed un cittadino rimase schiacciato. Molti furono i feriti; e questo fatto deplorabile accrebbe immensamente per tutta la Lombardia l'odio contro la dominazione austriaca.

Il veneto non fu secondo al risorgimento italiano e votò indirizzi egli pure con i municipj lombardi da spedirsi alla corte di Vienna, ed ai 30 dicembre Niccolò Tommaseo lesse all'Ateneo veneto un discorso sullo stato attuale della letteratura in Italia, e terminò dicendo esser conveniente di ricorrere al sovrano e chiedere che la facoltà lasciata agli scrittori in diritto fosse mantenuta nel fatto. Propose una petizione su tale oggetto, e questa fu all'istante sottoscritta non solo dalla maggior parte dei membri dell'Ateneo, ma ugualmente dai molti uditori che vi erano concorsi. Fu spedito quindi nelle provincie per ottenere altre sottoscrizioni. Il Tommaseo la consegnò poscia al governo affinchè fosse spedita a Vienna.

In tante feste terminò l'anno 1847: nel 5 febbraio 1848 un indirizzo dei Piemontesi fu portato a Carlo Alberto, il quale

nel dì 7 adunò un consiglio straordinario, e nel dì 8 annunziò: «In mezzo alle mutazioni seguite in Italia non dubitiamo di dare ai nostri sudditi la prova la più solenne, che per noi si possa; della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno. Preparate nella calma si maturano nei nostri consigli le politiche istituzioni che saranno il complemento delle riforme da noi fatte. Ma fino da ora ci è grato il dichiarare che col parere dei nostri ministri o dei principali consiglieri della nostra corona, abbiamo determinato di adottare le seguenti basi d'uno statuto fondamentale per istabilire nei nostri stati un compinto sistema di governo rappresentativo. La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. La persona del re è sacra ed inviolabile; i suoi ministri sono responsabili. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere. La prima sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi. La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle camere. La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive. Ci riserbiamo a stabilire una milizia comune, composta di persone che paghino un censo da fissare. » — Questo annunzio fu accolto da tutto lo stato con dimostrazioni di gioia.

La notizia della promulgazione dello Statuto Torino giunse in Firenze la mattina dell'11 febbraio circa il mezzogiorno: poco dopo il gonfaloniere Bettino Ricasoli pubblicò ai suoi « — Concittadini — Lo statuto conceduto da Carlo Alberto ai suoi popoli come compimento delle riforme assicura il fondamentale ordinamento politico italiano, ed anche a noi prepara l'animo di Leopoldo II, emulo del grande avo, e serbato ad effettuarne

in tempi migliori i sapienti disegni. Nessuno potrà più impedire il compimento necessario delle riforme, nessuno combatterlo. L'Italia rinasce a nuova vita. Poco fa era ancora bambina, oggi è adulta ed invincibile. Lo statuto degli stati Sardi è uno scudo ed una spada, è salute d'Italia tutta e deve esser gioia nostra non solo fraterna ma propria. Questa gioia noi la manifestiamo con vari e confusi strepiti. Sia gioia composta di popolo generoso, di popolo forte, di popolo che consacra con la religione la libertà. Andiamo nel tempio de' nostri padri. Là, dinanzi al Dio che dà saviezza ai principi e concordia ai popoli, cantiamo l'inno della santa alleanza e preghiamo che presto non vi sia alcun popolo che pianga e non viva della medesima vita. » — Di fatti nello stesso giorno 11 febbraio Leopoldo II pubblicò: « Col nostro motuproprio del 31 gennaio decorso intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza nazionale che mentre corrispondesse ai pubblici desideri ed ai bisogni de' tempi, conservasse alla Toscana famiglia quel principio politico amministrativo al quale essa va debitrice della sua floridezza, e li desse quelle garanzie che possano assicurarle un felice avvenire. Questo pensiero era già corso alla mente dell'avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora, che si riducesse ad effetto. Ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria civile, e ad un tempo ci è grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studi ad ogni provvedimento anteriore.

Toscani, la vostra fiducia in me, non sarà certo per ismentirsi in questo momento solenne, mentre sento crescer per voi

l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinchè si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini. Io voglio darvi quelle franchigie, per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria di essere qui l'autore di una istituzione essenzialmente Toscana e ad un tempo accomodata ai generali interessi d'Italia. » Il 15 febbraio il principe sanzionò lo statuto fondamentale per la Toscana il quale fu pubblicato solennemente in Firenze al suono delle campane ed al rimbombo delle artiglierie delle due fortezze ed accolto con gioia ed entusiasmo.

Roma pure elevossi al grido di viva l'Italia. e siccome la prima scintilla era di colà venuta, il popolo entusiastava a Pio IX per l'ottenute riforme; ma per l'ingrossare degli Austriaci nel Modenese dal quale minacciavano Parma e Toscana, e temevasi dalla corte di Roma che volessero occupare militarmente lo stato Pontificio, il popolo chiese le armi inviando alcune deputazioni al Vaticano. Il governo annunziò che erano stati commessi in Francia dodici mila fucili per la guardia civica di Roma, ed altri settemila seicento per quella di Civitavecchia, Ancona e Bologna; quindi nel 10 febbraio, Pio IX tentò di tranquillare tutti col pubblicare un atto sovrano nel quale diceva che oramai l'Italia poco aveva da temere derivando ogni sua felicità dal papato che essa aveva sempre amato e difeso; finalmente nel 15 marzo il papa promulgò lo statuto che fu accolto con una gioia universale.

Parma e Modena restarono anche esse involte nel movimento italiano; i loro duchi corifei dell'Austria, nonostante il loro resistere all'urto nazionale, il primo lasciò i suoi stati

il 20 marzo, l'altro il 21: il primo per Marsiglia, l'altro per gli stati Austriaci.

A Venezia erano stati carcerati Daniele Manin e Niccolò Tommaseo; il popolo appena saputi i fatti di Vienna, e conosciuto ormai che la forza austriaca in Italia volgeva al suo tramonto, chiese la liberazione de' due carcerati al conte Palfy governatore. Alcune deputazioni di cittadini erano andate fino da lui, ed esso, temendo maggiori mali, ne ordinò la liberazione; ed il popolo nel suo fanatismo portò in trionfo i due cattivi sulle braccia per le vie di Venezia.

Manin si messe a capo del movimento, e primo suo pensiero si fu quello d'impadronirsi dell'arsenale. Una straordinaria circostanza favorì il suo disegno. Gli operai lavoranti di quello stabilimento, circa duemila, chiamati arsenalotti, erano malcontenti del loro comandante, colonnello Marinovich, uomo retto, ma rozzo, aspro e spilorcio. Nella sera del 21 marzo alcuni lo minacciarono, e nella mattina del 22 tumultuariamente lo trucidarono. La guardia civica che era al vicino ponte del doge spedì subito un distaccamento per frenare quel deplorabile tumulto.

Sopraggiunse Manin con alcuni altri civici, e disponendo quella forza cittadina, incominciarono a gridare *viva la repubblica*, *viva san Marco*, il qual grido fu ripetuto per tutta la città con entusiasmo di gioia, così la repubblica veneta dopo cinquant'anni della sua caduta fu popolarmente ristabilita.

Il 18 marzo una moltitudine insolita di cittadini uscì per le strade di Milano anziosa di vedere ciò che accadeva, e non pochi assunsero la coccarda italiana. Fu subito previsto dall'autorità che preparavasi un movimento popolare; e sul mezzogiorno l'arcivescovo Romilli ed il conte Gabrio Casati, po-

testà, recaronsi al palazzo del governo per concertare i mezzi di conservare la tranquillità pubblica. Furono seguiti da una turba di popolo. Le sentinelle si opposero, ricorrendo fino a sparare le armi contro la folla, ma la moltitudine oppresse la guardia penetrò negli appartamenti ed alcuni costrinsero il vice presidente a sottoscrivere tre decreti con i quali dispose: « il vice presidente, vista la necessità assulnta per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica la direzione di Polizia è destituita, e la sicurezza della città; è affidata al municipio. La guardia della polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente. »

Le tre giornate del 19, 20 e 21 marzo, il popolo Milanese mostrò alla prepotenza austriaca quanto può e fa una volta che sia giunto al colmo dell'oppressione: in tre giorni l'Austria non dominava più in Milano.

Fatti liberi i Lombardi invocarono l'aiuto del re di Sardegna per rompere in una guerra coll'Austria, ai quali il re fu sollecito rispondere; molto più che circolavano voci di repubblica nelle provincie liberate. Perciò nel 23 marzo determinò entrare con un esercito in Lombardia, e pubblicò il seguente proclama: — « Popoli della Lombardia e della Venezia! — I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori dei conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. — Popoli della Lombardia e della Venazia, le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderj, fidando nell'aiuto di quel Dio

che è visibilmente con noi; di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX; di quel Dio che con si maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da se. — E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrendo sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore Italiana. » —

L'esercito piemontese destinato ad entrare in campagna fu composto come segue: comandante il re; suoi aiutanti di campo i maggiori generali Bricherasio, di Forax, Lazzari e Robillant; il generale Franzini, ministro della guerra, a disposizione del re; capo dello stato maggiore generale, il maggiore generale di Salasco; comandante generale dell'artiglieria, il duca di Genova; comandante superiore del genio, il maggior generale Chiodo; intendente generale, il colonnello Appiani. L'esercito fu diviso in due corpi d'armata e di una divisione di riserva. Il primo corpo, comandato dal luogotenente generale Bava, era composto di due divisioni comandate dal luogotenente generale d'Arvellars e dal maggiore generale di Ferrere. Era forte di circa 24000 uomini. Il secondo corpo, di forza eguale, era comandato dal luogotenente generale di Sonnaz ed era similmente composto di due divisioni; la prima sotto gli ordini del maggiore generale Broglia e l'altra dal più anziano maggior generale delle due brigate. La divisione di riserva, forte di 12000 uomini, era comandata dal duca di Savoia. Era in essa la brigata delle guardie sotto gli ordini del maggiore generale Biscarretti.

L'esercito piemontese passato il Ticino, marciò senza ostacoli, e dopo essersi impossessato di Lodi, Cremona, Marcaria ec., avvicinossi al Mincio per attendere le operazioni della guerra regolare. Radetzky aveva sgombrato la riva destra del

fiume, lasciando soltanto un distaccamento a Goito per difendere e distruggere il ponte che colà vi era. Il generale Bava nel dì 7 aprile si avvicinò a quel villaggio, la mattina alle 8 lo assaltò e lo prese dopo quattro ore di combattimento. Il ponte fu mandato in aria dagli Austriaci nel ritirarsi, ma essendone rimasto illeso uno dei due parapetti, alcuni piemontesi vi passarono sopra e pervennero all'altra sponda. Gli Austriaci ebbero circa 120 morti e perdettero quattro cannoni; ed i Piemontesi ebbero 47 tra morti e feriti, e fra questi vi fu il colonnello de' Bersaglieri Alessandro la Marmora. Il ponte fu subito restaurato con tavole, e nei giorni seguenti l'esercito piemontese si stabilì sulla sponda sinistra.

Da tutte le parti d'Italia al grido di guerra levaronsi centinaia di volontarj pronti ad accorrere sotto la bandiera italiana, e vari avevano già trovato il loro posto. Dai ducati di Parma marciarono 700 uomini di linea, 200 volontarj e 30 dragoni. Dagli stati Estensi recaronsi sul Po 700 volontarj, due battaglioni di linea, uno squadrone di dragoni, una compagnia di pionieri con una batteria di 6 pezzi. La mattina del 21 marzo si seppero in Firenze i movimenti di Lombardia, di Parma e di Modena, ed immediatamente alcuni giovani, fra i quali il corpo degli studenti nell'ospedale di S. Maria Nuova recaronsi alla civica magistratura a chiedere armi. Bettino Ricasoli gonfaloniere partecipò ai ministri i quali esposero il tutto al granduca. Il principe ordinò subito la marcia delle sue truppe regolari e delle milizie cittadine, e pubblicò: « L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa; nè può chi davvero ama questa nostra patria ricusarle il soccorso che reclama da lui. Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere. Le città e la capitale stessa sono affidate alla guardia civica sedentaria. I vo-

lontarj che desiderano seguire le regolari milizie, riceveranno una organizzazione stantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire. Io veglio col mio governo agli altri bisogni del paese, ed intanto affretto colle mie premure la conclusione di una potente lega italiana che ho sempre vagheggiata e della quale pendono le trattative ». I volontarj accorsero nel forte di S. Giovanni Batista, furono armati e unitamente a quattro compagnie di fanteria e una mezza batteria partirono nella notte per s. Marcello; il 6 aprile partirono altre truppe; ed in totale furono 7700 uomini, 5000 dei quali volontarj, che la Toscana mandò sotto il comando del generale Ulisse d'Arco Ferrari, alla guerra dell'indipendenza.

Delle Legazioni e Roma furono formate tre legioni di guardie civiche, e tre reggimenti di volontarj che furono posti sotto il comando del generale Ferrari il quale unendosi altri volontarj di diverse provincie pervenne a formare una divisione di 10 000 uomini. Partirono pure le truppe di linea, compresi i due reggimenti svizzeri che erano nelle Legazioni, e ne fu formata un'altra divisione di 7000 uomini dandone il comando al generale Giovanni Durando.

Dalla Sicilia partirono 100 volontarj comandati dal La Masa; e l'associazione italiana che si era formata a Parigi raccolse una compagnia di volontari che venne spedita in Italia sotto la condotta del generale Antonini.

Il governo provvisorio della Lombardia riunì immediatamente dalle diverse provincie un numero di volontari, distribuendoli in vari corpi, che furono calcolati in tutti circa 4400 uomini; e dopo spediti questi, decretò nell'11 aprile che per formare un esercito regolare era obbligo che: « ogni cittadino dai 18 ai 60 anni era chiamato a servire personalmente la patria con le armi. Il popolo armato prendesse il nome di guardia nazio-

nale. Il contingente attivo che formava l'esercito, fosse tratto dalle classi della guardia nazionale, che comprendeva i cittadini dai 20 ai 25 anni. » Con altri decreti poi chiamò alle armi i giovani compresi in varie delle indicate classi; dispose che si ordinassero in reggimenti e battaglioni i corpi dei volontarj; aprì arruolamenti di altri volontarj italiani, dell'età dai 18 ai 35 anni; chiamò a far parte dell'esercito attivo tutti gl'individui dai 22 ai 25 anni che avevano già militato sotto il governo austriaco e dispose che formassero corpi particolari. Colle quali ordinazioni si adoperò in ogni modo per ordinare un esercito che fosse di 60,000 uomini coadiuvato da 300,000 guardie nazionali.

Fra i volontarj accorsi alla guerra di Lombardia vi fu Giuseppe Garibaldi.... di lui non parleremo qui; è solo a Roma che ne dobbiamo parlare, per quindi narrare le sue sventure dopo la caduta di quella repubblica, e salutarlo due lustri dopo l'angelo salvatore d'Italia. Diremo però qui come al primo sentire degli sforzi fatti dagl'Italiani per redimersi dal servaggio straniero, egli con una legione italiana partì dall'America, e giunse al campo ad offrire al re la sua vita e quella della sua legione alla causa d'Italia; ma non fu accettata questa sua offerta; recatosi finalmente alla metà di luglio a Milano, fu accolto festosamente dal popolo ed incaricato di ordinare i battaglioni di volontarj. Stabilì per tale effetto il suo quartiere generale a Como e colà vi chiamò la sua legione.

L'esercito piemontese era di circa 50,000 uomini sulla sinistra del Mincio, avendo a fronte l'austriaco di numero poco inferiore e protetto dalle fortezze di Verona, Mantova, Legnago e Peschiera. Il re deliberò di porre l'assedio a quest'ultima, attendendone i materiali necessari.

Radetsky per mantenersi le comunicazioni con Peschiera e col Tirolo per Monte Baldo, aveva collocato il tenente maresciallo Wocher con 11,000 uomini in Pastrengo, posizione forte per natura; il re al dì 30 lo fece assaltare da 24,000 uomini comandati da Sonnaz: aspra fu la zuffa il re e il principe di Savoia vi assisterono personalmente, ed in fine gli Austriaci doverono ritirarsi con la perdita di 600 uomini tra' quali 300 prigionieri. La perdita degli Italiani fu insignificante poichè ammontarono a 14 i morti e 27 i feriti. Gli Austriaci da Pastrengo ritiraronsi in parte sulla sinistra dell'Adige ed in parte per Santa Lucia a Verona. Peschiera fu circondata ed il re portò il suo quartiere generale a Sommacampagna.

Santa Lucia fu presa dagli Italiani, quindi ripresa dagli Austriaci dopo un'ostinata difesa de' primi ed una gloriosa ritirata protetta dal duca di Savoia; il re rivolgendo principalmente i suoi pensieri all'assedio di Peschiera, collocò l'esercito in una linea curva che dalle vicinanze di quella piazza si estendesse fino al Po. Mantenendo sempre il grosso delle forze presso Verona, fra Pastrengo e Goito, mise i Toscani ad osservare Mantova da Curtatone e Montanara, ed i Modenesi a Governolo sul Po; inviò il generale Alberto della Marmora nel veneto a dirigere per quanto fosse possibile varj corpi di volontarj che erano colà, coll'istruzione d'invigilare specialmente alla difesa di Venezia. I Pontifici squadronavano sull'Alta Piave ed i Napoletani arrivavano al Po.

E qui necessario avvertire che avendo Ferdinando II di Napoli aderito alle riforme del suo regno, promise anch'esso di coadiuvare alla guerra dell'Indipendenza con 40,000 uomini; ma i nemici all'Italia che avevano circondato quel re, poterno distorglierlo dall'impresa, ed avendo già spedita una parte del

suo contingento (16,000 uomini) sotto gli ordini del generale Guglielmo Pepe, richiamò le sue truppe, le quali meno pochi generosi lasciarono il campo per tornarsene al loro paese. Il Pepe, raccolse que' pochi egregi che erano restati presso di lui, cioè due battaglioni di volontarj, una batteria, una compagnia di zappatori, varj ufficiali e 300 soldati di varie armi, ed unendo a questi un battaglione di volontarj bolognesi un altro di Lombardi, ed all' 8 di giugno, passato il Po a Francolino, andò a Venezia.

Nugent generale austriaco d'artiglieria era entrato nel Friuli con 13,000 uomini, ed avanzossi verso Udine. Il generale Zucchi che comandava gl' Italiani nel Friuli, uscì di Palmanuova, dove aveva il suo quartier generale, con qualche compagnia di soldati e qualche centinaio di volontarj e con questa truppa assaltò quella del principe Felice di Schwartzemberg composta di quattro battaglioni e uno squadrone che il Nugent aveva lasciati a Bisco per osservare Palmanuova. Sulle prime pareva che la vittoria sorridesse per gli Italiani, ma sopraffatto questi dal numero, dovè ritirarsi in Palmina con 4000 uomini, ove sostenne un blocco di circa due mesi, quindi dovè capitolare dopo avere esauriti tutti i suoi mezzi di difesa.

Il prode generale Zucchi scriveva esplicitamente verso gli ultimi di marzo: « se voi non inviate sull' Isonzo un corpo di 12 a 15 mila uomini di truppa regolare, entro quindici giorni, gli Austriaci; in poche settimane saranno padroni di tutta la terraferma ». Questo buon consiglio non fu eseguito; e nonostante, questo vecchio martire della libertà italiana, incanutito nei muri di una cittadella (1) fu insultato col nome di traditore, e perchè egli credè in seguito di non tradire il giura-

(1) V. pag. 149.

mento dato a un principe di cui aveva accettato un'alta posizione, fu gridato nuovamente al tradimento.

Agli 8 di maggio giunse il parco d'assedio sotto Peschiera, consistente in 45 pezzi di grossa artiglieria, e se ne cominciarono i lavori. Il re ne diede la direzione al duca di Genova ponendo sotto i di lui ordini la quarta divisione comandata dal generale Federici, il generale Chiodo comandante il genio ed il generale Rossi comandante l'artiglieria. Al 25 fu aperto il fuoco contro la piazza, e fu proseguito con tal vigore che al 28 cominciarono a battere con le artiglierie in breccia. Il tenente maresciallo Rath che ne comandava la piazza, capitolò il 30 maggio. Vennero in mano degli Italiani 150 cannoni, ed un'immensa quantità di attrezzi, di legname e di polvere.

Nella notte del 28 di maggio Radetzky si decise di assaltare l'ala destra Piemontese, perciò lasciati 16,000 uomini alla difesa di Verona, marciò con 35,000 e 150 cannoni alla volta di Mantova. Era a Custosa il generale Bava, il quale informato di questo movimento, ma non conoscendo il disegno di Radetzky, prese le disposizioni acciocchè fossero raunate tutte le forze delle quali poteva disporre, sul punto centrale di Goito. Vedendo però che i Toscani collocati sull'argine dell'Osone a Curtatone e Montanara erano i più esposti, inviò al generale De Lauger vari avvisi per impegnarlo in caso d'un assalto imponente a resistere il maggiormente possibile, chè sarebbe andato in suo aiuto; ma sul far del giorno del 29 gli scrisse che per nuovi riscontri avuti, tutte le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, perciò scaglionasse le sue truppe in addietro per essere in grado di fare la sua ritirata militarmente sopra Volta nel caso di una impossibile resistenza. Il De Lauger ricevè questo avviso la mattina dopo le 9, e nel tempo in cui gli Austriaci si avanzavano per assalirlo: esso

giudicò che il ritirarsi sarebbe più pericoloso che il combattere perciò deliberò di resistere, anco nella speranza di ricevere soccorsi.

I Toscani collocati a Curtatone e alle Grazie erano 2200 di fanteria, 76 dragoni, e mezza batteria, sotto gli ordini del colonnello Campia. In Montanara, comandava il tenente colonnello Giovannetti a 4400 uomini d'infanteria, 24 drogoni e mezza batteria, ed un battaglione napoletano. Gli Austriaci marciarono in tre colonne; la prima verso Curtatone; la seconda a Montanara, e la terza verso Buscoldo, ed una brigata fu spedita a Borgoforte e Governolo. L'assalto fu cominciato dagli Austriaci a mezzogiorno, al quale i Toscani risposero energicamente tanto con l'artiglieria che colla fucilata; ed un'eroica resistenza fu fatta da una compagnia di bersaglieri e volontarj, capitanata dal Malenchini, nella difesa di un mulino. Ammirata fin dallo stesso nemico fu l'altra difesa fatta dai volontarj delle tre cascine dette de'Villani, Casanova e Rocca; ma finalmente sopraffatti dalla forza, doverono cedere, e la ritirata a Curtatone cominciò alle 3 pomeridiane: nell'eseguirla, le truppe doverono sfilare per un ponte sull'Asono, ma siccome avviene in simili casi, nacque presso quel ponte un affollamento e confusione. Il Montanelli per guadagnar tempo adunò un numero di volontarj e con essi retrocedè verso un mulino e quivi unitamente ad altri cadde ferito e prigioniero. Dopo Curtatone fu sgombrato il villaggio delle Grazie.

Durò a Montanara la resistanza fino alle 4, e combatterono con eguale ardore Toscani e Napoletani; ma dovettero anch'essi ritirarsi. Grande fu il valore di quei giovani che per la prima volta riceverono un battesimo di fuoco: atti eroici degni di storia furono compiti fra loro, e primo di tutti sia il cannoniere Gasperi, che attaccossi il fuoco alle sue vesti

per l'incendio di un cassone; il prode milite si sbarazza degli ardenti panni, e così nudo serve col massimo sangue freddo i cannoni alle barricate. Ma troppo fu l'urto nemico, e quei bravi doverono ritirarsi, marciando con ordine fino a che non ebbero incontrata la brigata nemica diretta a Gazzoldo: si videro allora costretti gettarsi nelle strade trasverse e nella campagna; in tal movimento persero l'artiglierie e molti restarono prigionieri. De Laugier con i volontari arrivò a Marcaria, e Giovannetti colle truppe di linea passò l'Oglio e portossi a san Martino.

L'avere ordinato a questo corpo, composto di volontari e di cattive truppe di linea, una difesa e una ritirata nel caso ove non potesse assolutamente tener più, era un errore tale che non poteva averne per resultato che la disfatta. Inviare dei soccorsi non era conveniente, poichè questa truppa poteva imbattersi con tutto il grosso del nemico; bisognava adunque ordinare la ritirata in tempo, e ingombrarne la strada per creare ostacoli al nemico, concentrarsi prontamente per offrirgli battaglia con pari sorte e in una buona posizione.

Il nemico chiamò questa una giornata gloriosa per le armi austriache, perchè aveva fatti 1080 prigionieri e presi cinque pezzi di cannone, con la sola perdita di 35 officiali e 800 uomini tra morti e feriti. Del resto la testimonianza del nemico stesso fa il più bello elogio alla bravura del fiore della gioventù toscana che versò il suo sangue in questa giornata. I Toscani furono poscia inviati a Brescia per riformarsi, ed i Modenesi passarono sulla destra del Po.

Il general Bava che aveva radunati a Goito un circa 20mila uomini di truppa e 40 cannoni, occupò nel centro un poggio in cui vi era un casino di campagna dei signori Semenzari, e collocò alcune truppe scaglionate a destra fino al fosso chiamato Caldone, e a sinistra, fino a Goito. Affidò il comando della destra al generale

d'Arvillars e quello della sinistra al generale de Ferrere. A due battaglioni, uno napoletano e l'altro toscano, affidò la custodia del ponte; il Re, e il Duca di Savoja (Vittorio Emanuele) stiedero al poggio di Semenzari. Radetzky uscì nella mattina colle truppe da Mantova, dirigendo un corpo di 12,000 uomini sotto il comando del tenente maresciallo Wratislaw verso Goito, un altro corpo di truppa sotto gli ordini del tenente maresciallo D'Aspre fu diretto a Ceresara distante due ore da Goito, e diede il comando della riserva a Wocher. Il D'Aspre doveva essere il primo ad attaccare le linee italiane, calcolando il Radetzky che i Piemontesi vedendo la loro destra minacciata, avrebbero abbandonata la linea del Mincio, ed allora il Maresciallo tedesco avrebbe potuto avanzarsi per soccorrere Peschiera. Il D'Aspre tardò, e Wratislaw che era arrivato presso Goito attendendo il rinforzo, fu costretto ad accettare il combattimento. Fu fatta avanzare la riserva ed allora il fuoco si estese su tutta la linea; fu combattuta con alterna fortuna, ma avvicinandosi gli austriaci presso il poggio di Semenzari, una batteria colà collocata gli costrinse a retrocedere e fare una ritirata fino a Sacca. In questo combattimento il Re fu ferito leggermente presso un orecchio ed il Duca di Savoja in una coscia. Nello stesso momento giunse la nuova della presa di Peschiera fatta dagl'Italiani la quale sparsasi rapidamente per tutto il campo s'innalzarono grida giulive al Re e all'Italia.

Radetzky conosciuto omai vano ogni sforzo per ricuperare Peschiera volse le sue idee su Vicenza. Il general Durando dopo la respinta del nemico del 24 maggio, aveva fortificato per quanto poteva la città ed i vicini monti. Ignorava quali erano le forze austriache, e nella speranza di poter resistere, come aveva fatto pochi giorni avanti dispose i suoi 9800 uomini come appresso: collocò su i monti Berici la terza legione romana di 1300 uomini, sotto gli

ordini di Gallieno, il battaglione universitario, quello di Faenza ed i bersaglieri del Po con due battaglioni svizzeri e diede il comando di queste forze al colonnello D'Azeglio assistito dal colonnello Enrico Cialdini, antico e sperimentato militare modenese. Postò le altre truppe ai punti più accessibili della città e tenne in riserva i carabinieri, i due battaglioni svizzeri, e l'artiglieria svizzera da campo e la indigena.

Era stato dato ordine dal Radetzky che l'assalto generale fosse dato alle ore dieci; ma all'alba, un colonnello austriaco della brigata di Culoz essendosi alquanto avanzato con sei compagnie s'incontrò nei civici romani, i quali principiarono a scaramucciare per lo spazio di tre ore. All'ora stabilita fu dato il segnale dell'attacco; il generale Culoz aveva l'ordine di prendere il monte Berico, ma avvicinatosi fu attaccato dai pontifici, che resisterono per due ore, quindi doverono ritirarsi. Rafforzata la divisione Culoz dalla brigata Clam, il cannoneggiamento durò per lo spazio di un'ora. Azeglio ordinò a due compagnie di svizzeri di caricare il nemico alla baionetta, ma l'esito non fu felice, ed il generale Durando dopo essere accorso con parte della riserva, vista l'impossibilità della difesa ne ordinò la ritirata. Gli Austriaci resi padroni del monte Berico vi piantarono quattro mortai coi quali bombardavano la Città nello stesso tempo che da più punti venne assaltata, ma sopraggiunta la notte, e disperando d'un'ulteriore resistenza, e per evitare gli orrori di un assalto, fu conosciuta la necessità di chiedere una capitolazione.

Furono spediti al campo austriaco Eugenio Albèri, uditore militare e il colonnello Casanuova nella mattina del dì 11 giugno, i quali convennero con gl'incaricati Austriaci che nello stesso giorno i Pontifici uscissero dalla città con gli onori militari e se ne tornassero a Ferrara con la promessa di non combattere contro l'Austria per lo spazio di tre mesi.

Un presidio pontificio era pure in Padova comandato dal colonnello Bartolucci; ma conoscendo questi la insufficienza a difendere una città sì vasta ed aperta, con le poche sue truppe, si ritirò a Venezia, e gli Austriaci vi entrarono, il 13 giugno, senza ostacoli.

Come abbiam detto antecedentemente, il generale Zucchi erasi chiuso con 4000 uomini nella fortezza di Palmanuova; ora avendogli il colonnello austriaco Karpan intimata la resa, fu questa intimazione respinta dallo Zucchi il quale si preparò alla difesa. Il forte fu bombardato, e per risparmiare maggiore effusione di sangue, il giorno 24 fu sottoscritto una capitolazione nella quale si conveniva che « la vita, la libertà e la proprietà, tanto dei civili che dai militari, non che degli individui appartenenti alla guardia civica, viene garantita, e nessuno potrà esser molestato per tutto l'avvenuto. Sarà libero ad ogni cittadino di sortire dalla fortezza, tanto provvisoriamente che sempre. Il generale Zucchi si porterà a Reggio sua patria, in compagnia dell'artiglieria sarda. I militari del Friuli, di Belluno e di Treviso deporranno le armi ed andranno alle loro case. La compagnia degli artiglieri sardi potrà ritornare al suo paese, conservando le armi proprie, cogli onori militari e coll'obbligo di non combattere contro l'Austria per lo spazio di un anno. I crociati provenienti da Venezia saranno colà diretti. Ogni cittadino dovrà deporre le armi entro dodici ore. Le truppe imperiali occuperanno le tre porte della fortezza e la gran guardia la mattina del 25. Finalmente la città conoscendo di aver mancato e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette, cedendo la fortezza all'autorità dell'imperatore, ed implora la sua clemenza onde il debito pubblico incontrato durante il blocco, abbia ad essere ripartito in tutta la provincia, stante che molte famiglie innocenti hanno perduto presso che tutte le loro sostanze.

Per tale dolorosa circostanza in cui trovasi la città di Palmanuova, il colonnello Kerpan rassegnerà con voto favorevole alla clemenza dell'imperatore questa preghiera. »

Le truppe piemontesi rafforzate da una divisione lombarda di circa 8000 uomini formata di due brigate comandate una da Raffaele Poerio napoletauo che aveva combattuto lungo tempo in Algeria, e l'altra da Manfredo Fanti modenese che aveva guerreggiato varj anni in Spagna, attendevano altri rinforzi acciò potere intraprendere nuove operazioni. Questo momento d'inazione di Carlo Alberto, cagionò un immenso malumore, che il governo provvisorio di Milano fu costretto spedire una deputazione al re acciocchè rappresentasse che se non si sodisfaceva alla pubblica opinione coll'annunziare nuove vittorie eravi pericolo che ne fosse proclamata la repubblica: allora Carlo Alberto si decise bloccare Mantova.

Questo movimento fece accorto Radetzky, il quale ordinò che la fortezza di Ferrara fosse approvvisionata per due mesi onde resistere ad un blocco che gl'Italiani avessero proclamato; ed il generale Bava il 18 luglio assaltò Governolo dal quale dopo un fiero combattimento, furono costretti gli Austriaci a ritirarsi verso Mantova lasciando sul campo 400 uomini tra feriti e morti, una bandiera e due cannoni. Un altro combattimento fu dato a Somma Campagna favorevole agli Italiani, poichè gli Austriaci ebbero 103 morti e 46 feriti, e gli Italiani 46 morti, 79 feriti e 117 prigionieri. La rapidità di questa marcia degli Austriaci dall'Adige al Mincio, fe'calcolare al re che nel giorno 24 non si sarebbero per anco potuti riunire in grandi masse, perciò d'accordo col general Bava deliberò assaltare il loro fianco sinistro; fece a tale uopo riposare le truppe che aveva condotte da Marmirolo, e alle due pomeridiane le diresse ad assalire i posti di Custoza, Val di Kaffalo, Brettara e Somma-Campagna. La brigata di Cuneo al centro èra co-

mandata dal general Bava; quella di Piemonte guidata dal duca di Genova, all'ala destra; e la brigata guardie formante la sinistra era affidata al duca di Savoja: ad Acquarolo fu collocata in riserva dietro la sinistra la brigata d'Aosta. L'assalto principiò alle tre pomeridiane; gli Austriaci furono respinti e battuti in tutti i punti, perdettero una bandiera ed ebbero 67 morti, 114 feriti e 1178 prigionieri; i Piemontesi ebbero 16 morti e 49 feriti. Questi vantaggi ottenuti decisero il re a proseguire il movimento offensivo; ma Radetzky prevedendo un nuovo attacco, operava nella notte del 25 luglio un cambiamento di fronte, ed aveva concentrato fra Somma-Campagna, Custoza e Valleggio circa 50 mila uomini contro i Piemontesi che non ne avevano soltanto che circa 30 mila. Il combattimento fu accanitissimo, ma per l'esuberante numero dei nemici, i Piemontosi passarono dall'offese alle difese e seguitarono a combattere dalle otto della mattina alle sei della sera, nella quale fu eseguita una ritirata regolare su Villafranca. In questa giornata fu calcolato che i Piemontesi ebbero 203 morti, 650 feriti e 270 prigionieri; e gli Austriaci 394 morti e 1500 feriti.

L'armata Austriaca rafforzavasi per tutto ed i Piemontesi, senza aiuti, e molti rifiniti dalle lunghe marce, taluni dalla fame e dalla sete eransi scoraggiati; in tale stato di cose la mattina del 28 luglio il re chiamò i generali a consiglio e dopo lunga discussione fu stabilito « di chiedere al nemico una tregua anche con qualche condizione onerosa, onde aver tempo di riposare le truppe e riordinare un servizio di viveri più regolare ed esatto »; e con tali istruzioni si recarono al quartier generale austriaco i generali Bes e Rossi e il colonnello Alfonso della Marmora, proponendo per linea di demarcazione l'Oglio. Il generale Hess, quartier mastro generale, esibì invece l'Adda, aggiungendo che i Piemontesi cedessero Pizzighettone, Peschiera e Rocca d'Anfo, partissero da Venezia, Modena e Parma,

e rimettessero in libertà gli ufficiali austriaci arrestati in Milano, e soggiungeva che avrebbe attesa risposta prima delle otto antimeridiane del giorno seguente.

Proposizioni così onorose furono rigettate e furono proseguite le ostilità: il re ordinò la ritirata all'Oglio, e nel luglio trasferì il suo quartier generale a Bozzolo; ed in tale circostanza pubblicò il seguente proclama ai « Popoli dell'alta Italia. — Dopo vari combattimenti, nei quali il nostro esercito, nonostante l'inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal nemico, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo e per la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito, si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali un supremo sforzo ha per effetto orrende stragi.

« In queste gravi circostanze, che premevano il nostro cuore come re e come capo di quel prode a ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine di tanta effusione di sangue col proporre al nemico sospensione d'armi. Ma le condizioni da lui opposte furono tali, che non sapemmo risolverci a porle nemmeno in discussione, ricusando, dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

« Italiani? Armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti. Eredi di tante glorie, preferite l'ultimo sacrifizio dell'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito, sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della Santa Causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de' miei figli ».

E nel tempo stesso proclamò ai « Soldati — Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove posizioni: nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo.

« Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri, al pensiero di lasciar la Lombardia aperta a incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità; ma le condizioni che mi si proponevano, erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa; niuno potrà rapirglierlo giammai, ed il vostro re ne sarà sempre geloso sostenitore.

« Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico, che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi, fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Que' pochi che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia o figli prediletti della patria, che versate il sangue per la sacra causa dell'indipendenza italiana. »

Però la linea dell'Oglio non era atta ad una valida resistenza, quindi, sul consiglio del generale Bava, il re ordinò la ritirata fino all'Adda, e ciò fu eseguito nei giorni 30 e 31 Luglio. Carlo Alberto abbandonò Cremona con dolore per l'attaccamento dimostrato dai suoi cittadini alla causa italiana; e narrasi che la domenica 30 avendo il re assistito ai vespri, nella cattedrale, dicesse ai canonici che lo accompagnavano nell'uscire, « pregate la madonna di proteggere la nostra causa, e siate persuasi che un giorno si canterà in questa bella cattedrale un *Te Deum* per solennizzare la liberazione d'Italia. » Nella notte partì, e stabilì il suo quartier generale a Codogno: la ritirata fu eseguita senza gravi inconvenienti, ed il

gran parco d'artiglieria ed il corpo toscano furono diretti sopra Piacenza.

Proseguivano le truppe austriache a incalzare lo esercito piemontese: fino dal 30 Radetzky aveva fatto passar l'Oglio al suo esercito diviso in tre colonne, nel 31 il secondo corpo occupò Cremona, e nel primo agosto le colonne Austriache giunsero alla sinistra dell'Adda.

I Milanesi, all'annunzio che gli Austriaci avevano passato il Mincio adottarono subito disposizioni straordinarie. Il governo provvisorio istituì un comitato di pubblica difesa e ne nominò membri il generale Manfredo Fanti, l'avvocato Francesco Restelli ed il dottore Pietro Maestri; ed essendo da qualche giorno arrivato in Milano il generale Zucchi fu dal governo nominato comandante della guardia nazionale di tutta la Lombardia; ed esso prese tutte le disposizioni generali per mobilizzarne regolarmente un numero.

Gli Austriaci pertanto erano giunti il primo d'Agosto sulla sponda sinistra dell'Adda ed avevano gettato un ponte, non essendo stato possibile alla prima divisione piemontese stanziata a Cornovecchio e Meletto ad impedirlo, ed anzi si era ritirata verso Piacenza: fu pure diretto colà il gran parco, e secondo i buoni principi della scienza dovevano ritirare colà tutto l'esercito. Nè il general Bava mancò di proporlo al re; ma Carlo Alberto rispose: no no. Voglio che si corra al soccorso de' bravi Milanesi e si combatta insieme lo esercito nemico. La città, per quanto mi venisse assicurato è provveduta di viveri e di munizioni da guerra; vi si fecero opere di difesa; noi le perfezioneremo e la vittoria tornerà con noi. » Dopo questa risoluta determinazione furono dati gli ordini di partenza, ed al 3 d'agosto l'esercito arrivò a Milano. Fu collocato in semicerchio con la diritta a chiesa rossa e al canale di Pavia e la sinistra avanti a porta orientale. La divisione di riserva fu accampata

dietro sulla linea di circonvallazione, e la lombarda ebbe incarico di invigilare sul restante del cerchio della città. Il re stabilì il suo quartiere generale all'albergo di San Giorgio, fuori la porta Romana.

Al 4 di Agosto l'esercito austriaco avvicinossi a Milano in due colonne, una per Trivulzio e l'altra per Vigentino Si combattè dalle 10 della mattina fino al cadere della notte, e fu calcolato che in quel giorno le perdite degli Austriaci ascendessero a circa 700 uomini, e quelle dei Piemontesi a 400. Il Re si espose talmente che vari ufficiali e cavalli del suo seguito rimasero morti o feriti: nella sera si ritirò da porta Romana in città e stabilì il quartier generale nel palazzo Greppi. Mentre ancora si combatteva venne la nuova che i Piemontesi avevano perduto una batteria: allora il comitato di pubblica difesa fece suonare le campane a stormo ed a quel segnale si costruirono in poche ore migliaia di barricate; fece pure il comitato distribuire armi ai cittadini per difendersi popolarmente.

Carlo Alberto, nella notte seguente adunò i generali a consiglio ed espose: « Le munizioni da guerra essere ridotte a quelle distribuite ai soldati. Esservi in città qualche provvisione di polvere, ma senza proiettili, specialmente per i cannoni. Il gran parco aver presa la direzione di Piacenza, ed esser cosa che richiedeva parecchi giorni il farlo retrocedere. In quanto ai viveri, non esservene in città che per pochi giorni, ed il tesoro non ascendere che a soli 120,000 franchi. Potersi foraggiare nelle vicinanze ed essere stato ordinato un imprestito di alcuni milioni, ma ciò esser piccola cosa contro la grandezza dei bisogni. » In così trista situazione, tutti i generali convennero essere impossibili di prolungare onoratamente la difesa; ed il protrarla per pochi giorni altro non avrebbe prodotto che compromettere quella capitale e rendere più scabrosa la ritirata dell'esercito sulla destra del Ticino o del Po: doversi quindi proporre un armistizio. In fatti furono spediti al campo nemico i generali Lazzari e Rossi, i quali nella stessa

notte convennero con Radetzky, che « l'esercito piemontese sgombrasse entro due giorni Milano e la Lombardia. Coloro che si credessero compromessi, avessero dodici ore di tempo per lasciare la città. Alle ore 4 e mezzo del seguente giorno 5, si facesse lo scambio delle ratifiche della convenzione. Nel giorno 6 alle sei del mattino si consegnasse alle truppe austriache porta Romana, ed al mezzo giorno il maresciallo entrasse con l'esercito in città. »

Divulgatasi intanto per la città la notizia della capitolazione, i prudenti riconobbero la necessità di adottarsi. Ma molti seguendo più l'impeto dell'avversione agli stranieri che i consigli della prudenza, declamarono « volere piuttosto morire che rivedere gli Austriaci. » Una turba di forsennati di ogni nazione circondò il palazzo dove alloggiava il Re, disperse la guardia nazionale cho lo custodiva, arrestò e rovesciò alcune carrozze della corte che ne partivano, e lo attorniò in modo che niuno potesse uscire. Il colonnello Pompeo Litta e l'abate Anelli, membri del governo provvisorio, ai quali si unì pure Cesare Cantù, pubblicarono a nome del popolo una protesta contro la capitolazione; ed alcuni deputati ne recarono un esemplare al Re, soggiungendo: « o guerra o morte! se non aderisse alla ferma nostra volontà di combattere; la sua vita è compromessa, non essendovi porta umana che possa in questo momento contenere il furore degli abitanti. » Furono licenziati da Carlo Alberto, dicendo loro: « Fra poco avranno una risposta. » Ed immediatamente sentito il parere di alcuni generali, questi gli rappresentarono: « Poichè i Milanesi vogliono assolutamente la guerra, guerra sia. Val meglio combattere con l'Austriaco che dilaniarci fra di noi sotto gli occhi stessi dell'inimico; » furono date disposizioni per continuare la guerra. Annunziata questa deliberazione gli esaltati si calmarono alquanto. Vollero che il Re si facesse vedere; appena affacciato al balcone fu acclamato e fischiato. Fu pure insultato il duca di Genova; ed i sediziosi incominciarono

ad adunare delle fastella per incendiare il palazzo, ma il colonnello Alfonso della Marmora scudiere del duca di Genova, e conosciuto il pericolo della famiglia reale, uscì dal palazzo, ed arrivato al campo preso un battaglione delle guardie con una compagnia di bersaglieri, e col semplice urto disperse quella canaglia.

Era però scorsa l'ora prefissa per lo scambio delle ratifiche della capitolazione, e non essendo comparso al campo austriaco alcun inviato piemontese, avevane ordinato Radetzky il bombardamento. Si presentarono però l'arcivescovo Romilli, il presidente della congregazione provinciale e Paolo Bassi per perorarne la causa del popolo, ed ottennero qualche ora di proroga, e fu convenuto: « La città sarà risparmiata: il maresciallo, per ciò che dipende da se promette di avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige. Il muovimento dell'armata sarda si farà in due giorni di tappa com'era già convenuto coi generali. Il maresciallo accorda a tutti quelli che vogliono uscire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sino alle otto della sera del giorno seguente. All'incontro domanda l'occupazione militare di porta Romana, e la entrata ed occupazione della città a mezzogiorno; il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa. Tutte queste condizioni hanno bisogno d'essere accettate dal re di Sardegna. Il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che sono in Milano. » Questa convenzione fu sottoscritta dal tenente maresciallo Hess, ed accettata dal luogotenente generale Salasco, ed il Re ne ordinò la pronta esecuzione.

L'esercito piemontese ripassò il Ticino il 7 d'agosto ed il Re giunto a Vigevano, proclamò ai soldati: « Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il nostro coraggio; e se la mancanza di

munizioni ci tolse di continuarne la difesa, com'era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara al nemico.

« Soldati! Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore: la polizia sia meglio curata e le proprietà de'cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

« La causa della indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sopra tutte le altre. Essa fu il sospiro de'passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere! » E nel tempo stesso Carlo Alberto pubblicò ai suoi popoli: « La sorte della guerra, che da prima perseverante al valor sommo arrise della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico. In questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere, ogni nostra cura alla sua difesa. Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando venimmo ad apprendere che si difettava colà di denaro e di munizioni da bocca e da guerra; mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perchè erano interrotte le vie dal nemico. Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenze del bisogno, nell'incalzare del pericolo fosse necessità suprema il

cercare ogni via per salvare Milano e l'armata, e risparmiare un inutile effusione di sangue; e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui evaquandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di qua del Ticino e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite dei Milanesi. Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stanno tutte le nostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino lo negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara per titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e con tanto eroismo si acquistò pugnando; riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico. Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso. Stanno fra le sue file i principi miei figli e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifizi, a nuove fatiche a spendere la vita per la cara terra nativa. »

Fu quindi sottoscritto ai 9 d'agosto in Milano dal luogotenente generale Salasco, capo dello stato maggiore piemontese, e dal tenente maresciallo Hess, quartier mastro dell'esercito austriaco, un armistizio, nel quale in sostanza si convenne: « la linea di demarcazione fra i due eserciti, sarà la frontiera medesima dei respettivi Stati. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle dell'Imperatore. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione. In queste piazze tutto il materiale di dotazione, appartenente all'Austria, sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati Sardi. Gli Stati di Modena, di Parma e di Piacenza, col territorio che le è assegnato

come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe sarde tre giorni dopo la notificazione della presente. Questa convenzione s'estenderà parimente alla città di Venezia ed alla terraferma veneziana. Le forze militari di terra e di mare, sarde, lasceranno le città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo Imperiale. Quest' armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato, sarà o prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. »

In adempimento dei patti di questo armistizio, nella metà d'agosto i Piemontesi sgombreranno i Ducati di Modena, di Reggio e di Parma, consegnarono le fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo. La squadra che era nell'Adriatico, che unita alla veneta, bloccava da vari mesi Trieste, al 4 settembre, imbarcò tre battaglioni piemontesi che erano in Venezia, e fece vela verso Genova. Il forte d'Osopo, che nell'armistizio Salasco, doveva esser restituito agli Austriaci, il comandante di quel forte, Lorenzo Zannini modenese, considerandosi meramente veneto ed indipendente da Carlo Alberto, ricusò di consegnarlo agli Austriaci e continuò a resistere.

Varie proteste furono stampate contro il Re dagli emigrati lombardi; il Ministero Piemontese diede la sua dimissione, la quale fu accettata dal Re, ed incaricò il conte Thaon di Revel per la formazione di un nuovo Ministero. Fu riordinato l'esercito, e nel dicembre, fu annunziato esservi 80,000 uomini pronti ad entrare in campagna ed altri 30,000 per mantenere la tranquillità interna. Onde avere un comandante sperimentato, però sempre sotto la direzione del Re, fu incaricato il maggiore generale Alfonso della Marmora a cercarne uno a Parigi. L'inviato offrì l'officio a Bugeaud e poscia a Changarnier, che allora erano i primarii tra' francesi; poscia a

Bedeau ed a Lamoricière, ma niuno di essi volle accettarlo con la condizione indicata. Peraltro Bugesud parlò molto favorevolmente di Adalberto Chrzanowsky, polacco, di sperimentato valore nelle varie guerre contro i Russi ed i Turchi, ma non esente di sospetti di tradimento nei disastri polacchi del 1831, che dal nobile invisto piemontese furono disprezzati come voci indegne e calunniose. Quindi seco lui concertò che passasse agli stipendi sardi col grado di luogotenente generale e coll'officio di capo dello stato maggiore generale sotto il comando del Re, di uno de'suoi figli o del general Bavs, concertò eziandio che fosse al servizio del Re col grado di luogotenente generale, Girolamo Ramorino, di valore ben noto fra le truppe francesi e polacche; e certamente lusingavasi che combattendo tra file onorate avrebbe cancellato l'ignominia che si era acquistato, seguendo Mazzini nella spedizione di Savoia.

Il maresciallo Radetzky appena entrato in Milano il 6 agosto, dichiarò la città in stato d'assedio; convertì in caserme ed ospedali militari i sontuosi palazzi di varj patrizii milanesi, fra'quali quelli dei Borromeo, dei Greppi, dei Litta, di Trivalzi e del duca Visconti; soppresse una tassa personale che era molto molesta; diminuì il prezzo del sale; abolì alcuni tenui dazi sopra generi di prima necessità, e per ridurre sotto le bandiere i soldati disertori, pubblicò il 3 settembre « essere volere dell'imperatore di porre in oblio le mancanze di cui potevano essersi resi colpevoli i suoi soldati, dal sergente in giù, con la violazione del giuramento e coll'abbandono della loro bandiera. Annunziava perciò che coloro i quali nel periodo trascorso del 18 marzo del corrente anno fino a quel giorno eransi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera e di aver preso servizio presso l'inimico, venivano dichiarati sciolti da ogni pena o redarguizione, quando però prima della loro diserzione non avessero commesso al loro corpo

d'armata altro delitto. Tutte le inquisizioni per questo titolo pendente essere tolte di mezzo ed i militari che ne erano colpiti, rimanevano sciolti da qualsiasi marchio di disonore o rimprovero, nè poteva loro venire prolungata o tolta la respettiva capitolazione. Questi individui dovevano però presentarsi regolarmente entro tre settimane all'autorità militare per la consegna al loro respettivo corpo ».

Pubblicò inoltre un'amnistia generale, all'uso austriaco, escludendo la maggior parte degli onesti cittadini; e, vera peste dei popoli, a furia di contribuzioni forzate, aveva smunto da quelle provincie, nello spazio di cinque mesi circa 22,419,000 lire. Furono sequestrati bene a coloro che anteposero le tristezze dell'esilio ai comodi della vita; furono tassati duegentonove individui per la somma totale di 20,000,000 di lire; fra questi intimò a quattordici di pagare 100,000 lire; a sette, 200,000; a nove (fra i quali il conte Gabrio Casati) 300,000; ed a tre, 400,000. Il conte Antonio Archinto, il marchese Isimbardi e l'avvocato Traversi furono intimati a 500,000 per ciascuno; 600,000 furono assegnate al marchese Filippo Ala Ponzoni, al marchese Raimondi, ed al nobile Solpi Pezzoli: 800,000 furono intimate al conte Vitaliano Borromeo, alla principessa Cristina Belgioioso, al duca Antonio Litta, ed al duca Uberto Visconti.

La consulta lombarda, residente in Torino, a tale annunzio presentò una memoria ai governi di Sardegna, di Francia, e d'Inghilterra, nella quale espose essere quell'atto contrario ai patti convenuti nella capitolazione di Milano e nell'armistizio, all'amnistia, diretto a seminare discordia fra il ricco ed il povero (e forse era qui intenzione del Radetzky di rinnuovare le stragi della Gallizia) e contenente massime di comunismo conchiude col dichiarare che: « la situazione del paese da essa rappresentato era resa ormai

intollerabile sotto il rapporto politico, civile, finanziero e morale. Non avendo altra forza che quella di protestare, rammentando le leggi dell'onesto e del giusto le rammentava al governo del re, le rammentava alle potenze mediatrici, affinchè il maresciallo non potesse consegnare alla storia che egli aveva fatto la sua volontà, in onta alla sua parola, in onta agli ordini del suo sovrane, in onta alle convenzioni militari, in onta alla mediazione d'Inghilterre e di Francia ». Carlo Alberto protestò, il simile fecero Francia e Inghilterra, ed allora ne fu sospesa l'esecuzione.

Ai termini dell'armistizio Salasco, il giorno 16 d'agosto gli Austriaci entrarono in Parma sotto gli ordini del maresciallo conte di Thurn, comandante il quarto corpo austriaco, che nel 18 proclamò: « essendosi occupati con una parte del quarto corpo d'armata la città ed il ducato di Parma, il governo finora esistente cessa dalla sua funzione. In conformità agli ordini del maresciallo Radetzky viene istituito un governo provvisorio militare. È nominato governatore del ducato il generale conte di Dagenfeld-Schonburg. In conseguenza tutte le autorità amministrative e giudiciarie dipenderanno da lui ed eseguiranno le loro incombense sotto la di lui direzione; e nominò delegati provvisori all'amministrazione dello stato i consiglieri Giambattista Nicolosi ed Antònio Lombardini, ai quali fu poscia aggiunto G. F. Pallavicino.

Al 21 di agosto il duca Carlo II che era a Weistropp in Sassonia, pubblicò un proclama annunziando che « essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento, in cui possiamo riprendere le redini del governo, troviamo opportuno, fino a che ci sarà dato di ritornare in mezzo ai nostri amati sudditi, di dichiarare, essere nostra ferma volontà di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a noi in forza di solenni trattati sopra i ducati di Parma, Piacenza, Pontremoli, Villafranca, Bagnone, Mulazo e

gli altri. Tutti gli atti emanati, durante la nostra assenza, dal governo intruso e non contrari alla nostra volontà anteriormente spiegata, debbono essere considerati come arbitrari, nulli e non avvenuti. Viene da noi fino a nuova altra dispoaizione formalmente riconosciuto ed approvato il governo provvisorio militare de' nostri stati, istituito dal comandante in capo dell' imperiale armata. » E qui nuove proteste per parte del Piemonte, e nuove persecuzioni per parte degli Austriaci.

Nella notte del 5 al 6 agosto rientrarono in Modena gli Austriaci; il duca Francesco V era allora a Mantova, e nel dì 8 pubblicò un proclama ai suoi audditi: « fra poco saremo in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della sovranità. Accordiamo un amniatia generale, eccettuando quei pochi capi e promotori, ai quali lasciamo il tempo di allontanarsi dallo stato. » Il 10 ritornò a Modena senza alcuna pompa, e l' 11 pubblicò: « nel riassumere il governo dei nostri stati dichiariamo sciolta la reggenza da noi istituita, collandando pienamente quanto fu da essa operato, e ci facciamo quindi a riordinare la pubblica amministrazione sopra quelle basi che sono in consonanza colle nuove istituzioni da introdursi fra noi, giusta i precedenti nostri editti. »

Stabilì che l' amministrazione fosse affidata a cinque ministri e ad un comandante generale delle stesse truppe; nominò una commissione per compilare un progetto di uno statuto costituzionale; ed ai magistrati che avevano incominciato a procedere contro gli esclusi dalla amnistia, fece dichiarare « essere sua mente che non si avesse a procedere criminalmente contro i promotori, o capi della passata rivolta, ma che avesse il miniatro del buon governo da verificare quali persone dovessero riguardarsi come tali, e loro intimare di allontanarsi da' auoi Stati, restando però salvo alle persone medesime di essere piuttosto assoggettate a regolare processo. »

Le milizie e le truppe toscane guidate dal generale De Laugier erano di concerto con i generali piemontesi per essere ricondotte in Toscana. La sera del 6 agosto il De Laugier arrivò a Parma ed inviò il tenente colonnello Giuseppe Giovannetti, comandante i granatieri con 150 uomini a Reggio. Nella notte seguente agli 8 marciò alla volta di Pontremoli e prescrisse al Giovannetti di avviarsi colla sua colonna per Castelnuovo de' monti a Fivizzano. Giunto a Pecorile, undici miglia distante da Fivizzano, fu ucciso il 9 d'agosto da una fucilata sparata da uno de'suoi soldati, cui acremente e forse rabbiosamente rampognava. Fu arrestato e processato per tanto delitto un tal Bartolomeo Capecchi sergente maggiore, fu condannato a morte, quindi assolto, e rimase incerto se fosse innocente o reo.

Fu calcolato che le spese della guerra costassero alla Toscana oltre 10,000,000 di lire; che si fossero avuti 124 feriti, e 192 morti, i nomi dei quali furono poscia incisi in tavole di bronzo che si collocarono nel tempio di S. Croce (1).

(1) Nel 1851 fu vietato dalla polizia che il popolo, nel 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara, pregasse pace a quei martiri della libertà. Era giorno festivo, e la chiesa di S. Croce era parata; alcuni dei tanti accorsi all'uffizio divino, alzarono i setini che coprivano le tavole commemorative, affine di appendervi alcune ghirlande di fiori. Allora uscirono gendarmi armati che erano appostati in sagrestia, irruppero sulla folla, e non rispettando la casa di Dio, fecero fuoco sul popolo. Le tavole nella notte furono rimosse e trasportate in fortezza da Basso, e per opera di alcuni cittadini quelle tavole furono riprodotte e mandate a Torino, ove dal Municipio furono accolte, e le collocò sotto i portici del palazzo di città, accanto al monumento commemorativo dei Torinesi morti nella guerra della indipendenza, con la seguente iscrizione:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA GLORIA DEL NATIO LOCO AVEA COLLOCATO AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERONO DURARVI PER LA TRISTIZIA DE' TEMPI
IL MUNICIPIO TORINESE
IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIAMENTE ACCOGLIEVA
AI DÌ IX GIUGNO MDCCCLV.

Queste truppe che il governo toscano ritirò dalla Lombardia servirono per fortificare alcuni punti sull'Appennino; ma cominciavano ad allignare i semi della divisione. Nella mattina del 30 luglio alcuni guidati da un Trucchi innalzarono una bandiera tricolore velata di nero, e traendosi dietro una turba di gente, che via via ingrossava, giunsero a Palazzo Vecchio gridando tumultuariamente: *abbasso il ministero.* Compilarono un atto ed affissero decreti coi quali a nome del popolo dichiaravano decaduta la dinastia di Lorena

Uno dei primi atti emanati dal Governo provvisorio della Toscana si fu quello di far riporre queste tavole nel loro primitivo luogo, col seguente decreto:

« Il Governo provvisorio Toscano.

» Al tempio, nel quale si adunavano tante glorie italiane, una sola gloria e la maggiore mancava, la gloria del sangue versato per la patria.

» Nel 1848 quando fu per la prima volta concesso agl'Italiani di morir per l'Italia, i nomi dei morti nella guerra combattuta per l'indipendenza d'Italia, incisi sopra tavole di bronzo, furono esposti in S. Croce.

» E poi, quando il dominio straniero non contento di averci ogni cosa rapito, volle anco rapirci le memorie e gli affetti, quelle tavole furon tolte alla pubblica venerazione, e nascoste in una fortezza per esservi custodite da soldati austriaci che allora la occupavano.

» Il Governo provvisorio Toscano volendo e dovendo dare una pronta riparazione al sentimento nazionale oltraggiato, tra i primi suoi atti, emana le seguenti disposizioni:

» Art. 1. Le tavole di bronzo, nelle quali si leggono i nomi dei morti per la patria nella guerra della indipendenza combattuta nel 1848 saranno immediatamente riposte al luogo che prima occupavano nella chiesa di S. Croce.

» Art. 2. Una solenne commemorazione funebre sarà celebrata ogni anno, a spese pubbliche, nella chiesa di S. Croce il giorno 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara.

» Dato in Firenze li 28 aprile 1859.

» Ubaldino Peruzzi.
» V. Malenchini.
» Magg. A. Danzini. »

e istituivano un governo provvisorio, di cui facevano parte Guerrazzi e Pigli. La forza pubblica fu insufficiente a dissipare que' sediziosi, e la cosa poteva aver triste conseguenze, se una dirotta pioggia non gli avesse dispersi.

Un partito, nemico dell'ordine, soffiava a tutta oltranza in diverse parti del granducato onde trovare di che impinguarsi nel disordine e nelle commozioni, e primo dovè sperimentarlo Livorno nel 23 agosto nell'occasione che il barnabita Gavazzi cacciato da Firenze sotto l'accusa di demagogica eloquenza, erasi ricovrato a Genova, arrivava il 20 nella rada di Livorno diretto per Bologna e dimandava al governatore di poter transitare per la Toscana, lo che gli fu negato. Ma i Livornesi, sentito l'arrivo del Gavazzi e quanto aveva operato il governo contro di lui, corsero al porto, fecero scendere il Gavazzi, lo portarono in trionfo per la città e quindi lo condussero all'albergo dell'*Aquila nera*. Finalmente, per sedare il tumulto, permise il governo che il frate transitasse per la Toscana, e col primo treno della ferrata esso Gavazzi partiva, scortato dai membri della commissione del circolo. A Signa scendevano i membri della commissione, ed il Gavazzi si portò in villa Bruti: quivi la forza pubblica lo arrestò, e fattolo entrare in una carrozza con alcuni commissari Livornesi, tra i quali i Petracchi, furono accompagnati fino alla frontiera degli Stati Romani, ed imprigionando gli altri della commissione.

Appena in Livorno furono conosciuti questi fatti che il popolo infuriò, corse alla casa del governatore, Lelio Guinigi, verso la fortezza nuova e verso la stazione della strada ferrata: il governatore fu arrestato e cacciato in segrete; in fortezza furono spezzate le porte dei magazzini d'armi, s'impadronirono di fucili e sciabole, e alla stazione della strada ferrata ruppero il filo elettrico del telegrafo e sorprenderono i dispacci del governo. La campana del palazzo del comune suonava a stormo; la città era in mano del po-

polo; gli agenti di polizia erano spariti, taluni magistrati eransi nascosti, il governatore in prigione, i suoi consiglieri fuggiti: ecco lo stato di Livorno nel 23 agosto.

All'annunzio di tali sconcerti il governo, nel dì 27 diede facoltà straordinarie al potere esecutivo, ed il ministero nel giorno istesso inviò il colonnello Leonetto Cipriani come commissario straordinario. Arrivato a Pisa adunò circa 2000 uomini, e previe alcune trattazioni con deputati livornesi, nella sera del 29 entrò in Livorno e vi fu ricevuto fra gli applausi della moltitudine.

La mattina del 2 settembre Cipriani fece affiggere un'ordinanza con la quale sotto pena di multa e di prigionia si vietavano gli assembramenti dei circoli e le unioni nelle case sotto qual si fosse pretesto; e come non era indicato il numero di esse, anco tre persone che si fossero trovate in una casa potevano attirare su di esse i fulmini della polizia e del commissario.

Tutto il giorno fu un continuo agitarsi del popolo tra l'affiggere e il lacerare quell'ordinanza, malgrado le vigilanze dei carabinieri e degli agenti di polizia.

Trasportato dal suo naturale irascibile il Cipriani, meditava una vendetta sul popolo, quando il caso gliene porse occasione. Verso le quattro pomeridiane molti capannelli vedevansi sulla piazza che discutevano sugli affissi sempre dal popolo lacerati, quando un mentecatto conosciuto da tutti per tale, udito di cosa trattavasi, cominciò a gridare *abbasso il Cipriani* e facesse il giro della piazza. In un momento si schierarono i carabinieri avanti al palazzo con cipiglio minaccioso, sboccava un corpo di cavalleria, comandata dal tenente Cappellini; e senza niuna intimazione furono sguainate le sciabole e caricato il popolo da tutte le parti: vi furono donne, vecchi, fanciulli offesi da cavalli e dalle armi; la folla cominciò a fuggire in tutte le direzioni, alcuni popolani tirarono colpi di pistola contro i

soldati; altri si sparsero per la città, gridando *all' armi, assassinano i nostri fratelli.* Fu suonato a stormo: arrivarono a corsa l' infanteria, i carabinieri e le artiglierie, e formati i quadrati, sfidava la popolazione intiera. Alcuni giovani postati a una cantonata sparavano i loro fucili, si salvavano dietro cotesto riparo e quindi tornavano nuovamente alla carica da un' altra cantonata. Il colonnello faceva rispondere con un terribile fuoco di fila e con mitraglia, ma i suoi proiettili fracassavano mura ed usci nè alcun male arrecavano agli uomini.

Così fu combattuto dalle 5 alle 10 della sera; vi furono dalla parte delle milizie 116 tra morti e feriti, e dalla parte del popolo una sola donna era uccisa con un colpo di mitraglia e ferito un vecchio.

La mattina seguente erano disertati molti soldati ed ufficiali, i rimanenti erano stanchi ed affamati. Accorreva il popolo da ogni via in piazza senz' armi, e con fischi e con grida imponeva alla truppa di ritirarsi, giacchè queste milizie avevano protestato di non far più fuoco sulla popolazione, ebbero ordine di ritirarsi nella fortezza di porta murata.

Il popolo cominciò ad asserragliare le vie e opporre mezzi di difesa, quando la rabbia del Cipriani avesse altra volta sfidata la sofferenza dei cittadini; fu ripristinata una commissione governativa composta dei fratelli Roberti, Antonio Venzi, Giovanni La-Cecilia, Antonio Petracchi, Luigi Lecchi, avvocato Mancini, ed avvocato Fabbri, che non volle accettare, e furono intavolate trattative per la evacuazione delle fortezze, giacchè i militari non volevano più a nessun patto esser divisi dai cittadini. La mattina del 4 il comitato inviava i deputati in fortezza per la capitolazione ed affiggeva il seguente proclama:

« Cittadini! — La truppa fraternizza col popolo; ogni passato è dimenticato; la divisa di tutti sia l'ordine, e reciproca confidenza: i soldati andranno oggi ad occupare pacificamente le loro caserme, i corpi di guardia saranno presidiati dalla civica attiva, dalla truppa e dal popolo: le porte della città resteranno esclusivamente confidate al popolo ed alla civica.

« Cittadini! rassicuratevi, riaprite le botteghe, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio.

« Negozianti! inviate ai lavori consueti i vostri operai senza verun timore; mostriamoci, quali la Toscana ci ammira, forti, generosi, magnanimi.

« La provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte lanciata verso un abisso di mali, e due volte preservata da ferali eccidii.

« Unione, concordia, ordine.

Livorno, 4 settembre 1848.

« *Il Comitato governativo*
A. Petracchi, Gio. La-Cecilia,
R. Roberti, C. Venzi, A. Mancini. »

Dopo questo proclama, la quiete era tornata in città; ciascuno riprendeva i suoi affari, quando un nuovo fatto ridestò l'assopito incendio delle passioni.

Era di passaggio in Livorno il piemontese Torres il quale fecesi proclamare generale da alcuni pochi forsennati, e percorrendo le vie eccitava gli abitanti ad armarsi, assalire le fortezze e quindi piombare sopra Firenze: pochi erano coloro che lo seguivano, ma nonostante ciò, scrisse al Cipriani di sgombrare le fortezze o di prepararsi a sostenere un assalto.

Il Cipriani ricusava d'entrare in trattative col Torres e respingeva perfino le di lui lettere senza aprirle.

Era stata composta una deputazione di quattro negozianti, ed inviata a Firenze onde fossero spediti a Livorno il rappresentante Guerrazzi e il marchese Neri Corsini pel ristabilimento dell'ordine, e frattanto la mattina del 5 Guerrazzi pubblicava un manifesto al popolo nel quale diceva.

« Cittadini! — Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene.

« Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderii, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi.

« Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini onde ogni discordia venga lealmente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti e con forze concordi alla difesa della patria comune.

« Il nostro nemico è il tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero!

« Livorno 5 settembre 1848.

« Guerrazzi, *Deputato*.

Fu preso, a maggior sicurtà, al servizio del popolo un battaglione di bersaglieri volontari reduci dalla Lombardia, comandato dal maggiore Ghilardi di Lucca.

Adunavasi verso il mezzo giorno nell'antica sala del consiglio una generale assemblea, nella quale facevano parte mon-

signor Gavi e molti canonici, i capi dei corpi militàri, i magistrati, ed ogni classe della società vi era rappresentata: in essa dopo maturo esame fu stabilito; che per stringere semprepiù i legami che univano Livorno alla Toscana ed alla dinastia di Leopoldo II fossero spediti deputati a Firenze per dimandare: 1° oblio generale sugli atti dei cittadini e soldati livornesi e forestieri; 2 scioglimento e riorganizzazione della guardia civica su d'altre basi; 3° ritiro delle leggi d'eccezione.

Questo voto fu sanzionato dal popolo, non senza forti opposizioni, e nella sera partirono diciotto deputati unitamente a Guerrazzi per Firenze.

La mattina del 3 seppesi in Firenze l'accaduto di Livorno; fu adunato il consiglio dei ministri, e le camere accordarono loro il più esteso potere. Disapprovarono in principio l'operato del Cipriani sulla tema che la rivoluzione si estendesse oltre Livorno; ma quando seppero che essa non aveva oltrepassate le mura della città, fu approvato il fatto del Cipriani, e dai ministri fu adottato: 1° convocare a Pisa tutte le guardie civiche della Toscana; 2° dimandare truppe stanziali al Piemonte; 3° eccitare contro Livorno il risentimento di tutto lo stato, spargendo a larga mano calunnie ed accuse; 4° condurre il granduca al campo di Pisa; ed impedire con ogni mezzo, perchè la verità dei fatti Livornesi fosse conosciuta; 5° dissimulare fino alla riunione dei militi cittadini l'ira contro Livorno, perdonando ove pochi rispondessero alla chiamata, punendo, comprimendo se le migliaia di cittadini fossero accorsi a Pisa.

Il 5 settembre pubblicavasi il manifesto seguente del granduca.

« *Alla guardia civica Toscana.* Militi cittadini! — Alcuni

torbidi scoppiati in seno della Toscana mi consigliarono a chiamarvi intorno a me da ogni parte dello stato. Non già che l'animo mio soffrisse mai di promuovere la guerra domestica e di porre gli uni contro gli altri coloro che sono tutti egualmente miei figli. Nel chiamarvi che io faccio in Pisa, ove in breve mi recherò, niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio soltanto fare ad essi conoscere per via d'unanime manifestazione quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null'altro potrebbero mai condurre, fuori che a scindere miserabilmente (e la Dio mercè per breve tempo) questa che fu sempre tanto concorde famiglia. L'effetto che noi ci confidiamo d'ottenere è il ricondurre i pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o militi cittadini sarà oggi una solenne dichiarazione.

« Firenze, 5 settembre 1848.

« Leopoldo. »

Due o tremila uomini appena, furono raccolti da tutta la Toscana al campo di Pisa, ed il commissario straordinario Tartini annunziava nel 6 settembre che il giorno dopo avrebbe il granduca passati loro in rivista.

La deputazione Livornese giungeva in Firenze, ma non fu ammessa a corte stante, dicevasi, l'essere il granduca infermo; i ministri accolsero i deputati: per più ore fu discusso, finalmente essi ottennero alcune delle concessioni dimandate; e dal governo era stato persuaso Guerrazzi che tornasse a Livorno, e che a suo modo governasse la città, con l'aiuto del municipio.

La mattina del 7 i deputati arrivarono in Livorno plaudente il popolo; Guerrazzi pronunziò scaltre sentenze dal terrazzo del municipio, ed il governo fece nel giorno stesso annunziare: « Che un oblio generale di tutti i fatti commessi avrebbe accresciuto la letizia della città di Livorno, subito che fosse rientrata nello stato legale. Intanto sciolta l'attuale guardia civica, incaricava il municipio d'organizzare una nuova guardia provvisoria, la quale potesse in seguito venir fatta guardia civica definitiva, mediante la sovrana approvazione, ove fosse trovata costituita a forma di legge. »

Fu mandato governatore interino il senatore Ferdinando Tartini; tale disposizione a molti dispiacque a segno da far nascere nuovi torbidi: fu declamato essere il Tartini stato commissario straordinario del governo nel tanto odiato campo di Pisa; ed una mattina, il gonfaloniere Fabbri, il Baganti primo priore e Guerrazzi avvertironlo che se andava alla sua residenza avrebbe corso pericolo di esservi arrestato. A questo annunzio il nuovo governatore retrocedè, ed il governo offeso dichiarò il giorno seguente che le comunicazioni officiali con Livorno erano nuovamente interrotte.

Una deputazione di livornesi si portò a Firenze per comporre col governo ogni differenza, e per tale effetto chiedere a governatore il Guerrazzi. Il granduca ricevè que' deputati, ma invece del Guerrazzi, il 5 ottobre vi nominò interinalmente il Montanelli. L'8 ottobre espose il suo programma politico il quale fu dal popolo accolto con strepitosi applausi, e subito si vide per la città copia di cartelli con analoghe iscrizione — Viva la costituente italiana, abbasso il ministero — Viva Guerrazzi e Montanelli al ministero. —

In tale circostanza li 12 ottobre Capproni e gli altri ministri diedero la loro dimissione, la quale venne dal granduca

accettata, ed ai 22 dello stesso mese, Leopoldo II diede formale incarico al Montanelli di formare un nuovo ministero, sanzionandolo con decreto del 27, così composto; Giuseppe Montanelli presidente del consiglio e ministro al dipartimento degli affari esteri, Francesco Domenico Guerrazzi all'interno; Giuseppe Mazzoni alla gistizia e grazia e agli affari ecclesiastici; Mariano d'Ajala alla guerra; Augusto Adami alle finanze, al commercio ed ai lavori pubblici, e Francesco Franchini alla pubblica istruzione ed alla beneficenza.

In mezzo a tante turbolenze, lo stato romano dal quale ne era partita la scintilla non rimaneva immobile; soffiavano i partiti, e in mezzo a tante speranze, un colpo inaspettato pose i semi della discordia tra cittadini e governo. Questa fu l'allocuzione del 29 aprile che il papa pronunziò in concistoro, così concepita.

« Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a noi, e pertanto a questa apostolica sede, trovando falsamente, noi aver deviato e non in un solo punto, dai santissimi istituti dai nostri predecessori e (orribile a dirsi!) dalla dottrina medesima della Chiesa. Veramente nè oggi mancan di quelli che così favellano di noi, quasi fossimo stati precipui autori de' pubblici commovimenti che negli ultimi tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle regioni austriache in Germania intendemmo ivi spargersi e seminarsi nel popolo, il romano pontefice aver mandato esploratori ed usando altre arti, eccitato i popoli italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì che alcuni nemici della religione cattolica ne presero occasione ad infiammare gli animi dei Germani nel fervore della vendetta e ad alienarsi dall' unità

di questa santa sede. Ma sebbene in noi non ha il menomo dubbio che le genti della Germania cattolica e i nobilissimi vescovi che la governano, non aborrano grandissimamente dalla coloro malvagità, pure vedemmo che a noi si apparteneva di riparare e antiveuire lo scandalo, che alcuni uomini incauti e piuttosto semplici, ne potrebbero prendere, non che di ribattere la calunnia che ridonda non solo in contumelie della persona nostra, ma bensì del supremo apostolato ch'esercitiamo, e di questa santa sede. E perchè quei medesimi nostri biasimatori non potendo portare in mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci appongono, si sforzano di recare a sospetto quelle cose che noi facemmo nel prendere il governo del dominio temporale pontificio; pertanto per togliere loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose.

» Non vi è ignoto, venerabili fratelli, già fino dagli ultimi tempi di Pio VII predecessor nostro, i maggiori principi dell'Europa aver cercato d'insinuare all'apostolica sede, che nell'amministrazione delle cose civili usasse un cotal modo più agevole e rispondente ai desiderj dei laici. Di poi nel 1831 questi loro voti e consigli più solennemente rifulsero per quel celebre *Memorandum* che gl'imperatori d'Austria e di Russia e i re di Francia, Granbrettagna e Prussia estimarono d'inviare a Roma per i loro ambasciatori. In quella nota, tra le altre cose, si ragionava di convocare in Roma una consulta di tutto il dominio pontificio e d'instaurare ad ampliare la costituzione dei municipi, dell'instituire i collegi provinciali, come altresì d'introdurre questi stessi ed altri istituti in tutte le provincie a comune utilità e di rendere accessibili ai laici tutti quelli ufficii che ragguardassero o l'amministrazione delle cose pub-

bliche, o l'ordine dei giudizj. E questi due capi singolarmente si proponevano, come principj vitali di governo. In altre note di ambasciatori si discorreva di daro un più ampio perdono a tutti o quasi tutti coloro cho si erano levati dalla fede del principe nel dominio pontificio.

» A niuno poi è nascosto, alcune di queste coso essere state mandate in atto da Gregorio XVI nostro predecessore e d'altre poi fatte promesse negli editti, che di suo ordine furono emanati nel 1831. Ma questi beneficii del nostro predecessore non parvero così pienamente rispondere ai voti dei principi, nè bastare ad assicurare la pubblica utilità e la tranquillità in tutto lo stato temporale della santa sede (1).

» Laonde noi, come prima per imperscrutabile giudicio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolare affetto verso il popolo sottoposto al temporale dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro che si erano partiti dalla fedeltà dovuta al governo pontificio, e di poi ci affrettammo di instituire alcuno coso che avevamo giudicato dover conferire alla prosperità del medesimo popolo. E quelle tutte cose che facemmo nei primi principj del nostro pontificato, bene si convengono con quelle che sommamente avevan desiderato i principi dell'Europa.

» Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri furono condotti a termine, così i nostri como i finitimi popoli parvero esultare d'allegrezza e con pubbliche congratulazioni e significazioni d'osservanza acclamarci per modo che dovemmo curaro,

(1) Ed infatti queste riforme non potevano soddisfare a veruno, poichè restaron sempre lettera morta, e nel desiderio dei buoni per essere state promesse e non mai attuate.

che eziandio in questa alma città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari, i plausi e gli assembramenti, che con troppo impeto prorompevano.

« Di poi son note a tutti o venerabili fratelli, le parole dell'allocuzione che vi facemmo nel concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno con le quali commendammo la benignità, e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi lasciammo quanto in noi fu, di ammonire ed esortare tutti efficacissimamente, che aderendo fermamente alla dottrina cattolica ed osservando i precetti di Dio e della chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità e carità verso tutti.

« E deh! fosse stato in piacere di Dio, che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci ed ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che toccammo di sopra, come gli altri eventi, che o fuor d'Italia, o nella stessa Italia o prima erano accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi volesse pretendere che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per noi fatto nell'inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto che quelle cose, che alla prosperità del nostro temporale dominio eran parute opportune, non solo a noi, ma anche ai principi memorati. Rispetto poi a coloro che in questo nostro dominio abusarono i nostri stessi beneficj noi imitando l'esempio del divin principe dei pastori, perdoniamo loro di cuore, e affezionatissimamente a più sano consiglio li richiamiamo, e da Dio padre delle misericordie, supplichevolmente chieggiamo che allontani

clementemente dal loro capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

« Senzachè non potrebbero avere ira con noi i sopraddetti popoli di Germania, se punto non ci fu possibile frenare l'ardore di coloro che dal nostro temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte contro di loro nell'Italia superiore, e infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria causa con gli altri popoli d'Italia.

« Imperocchè parecchi altri principi d'Europa che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale condizione di cose, noi pure ai nostri soldati mandati ai confini del dominio pontificio non volemmo che s'imponesse altro sennonchè difendessero l'integrità e la sicurezza dello stato pontificio.

» Ma conciossiachè ora alcuni desiderino che noi altri con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si di lunga del tutto dai nostri consigli, essendo che noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di colui che è autore di pace o amatore di carità; e secondo l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lascian trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo noi contenere il costoro ardore?

» Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per vari opuscoli, i quali vorrebbero che il pontefice romano fosse capo e presiedesse a costituire una

cotal nuova repubblica degli universi popoli d'Italia. Anzi in questa occasione sommamente ammoniamo e confortiamo gli stessi popoli d'Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo che si guardino diligentissimamente da siffatti astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia, e di restare attaccati fermamente ai loro principi, di cui sperimentarono già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. Imperocchè se altrimenti facessero, non solo verrebber meno del proprio debito, ma anche correrebber pericolo che la medesima Italia non si scindesse ogni di più in maggiori discordie ed intestine fazioni. Per quello che a noi tocca noi dichiariamo reiteratamente, il romano pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studi suoi, perchè il regno di Cristo, che è la chiesa, prenda ogni di maggiori incrementi, non perchè si allarghino i termini del principato civile, che la divina provvidenza volle donare a questa santa sede, a sua dignità e per sicurare il libero esercizio dell'apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano, l'animo nostro potere essere dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto e gettarci in mezzo ai tumulti delle armi. Questo invece sarebbe giocondissimo al nostro cuore paterno, se con le opere, con le cure, con gli studi nostri ci fosse dato di conferire alcun che, ad estinguere i fomiti delle discordie e conciliare gli animi che si combattono ed a restituire la pace fra loro.

» Intanto, mentre con non lieve consolazione dell'animo nostro intendemmo in parecchi luoghi non pure in Italia, ma anche fuori di lei in un così gran movimento delle pubbliche cose, i nostri figli non esser venuti meno della reverenza verso le cose sacre, e i ministri del culto, ci volghiamo pure con tutto l'animo che questa osservanza non sia stata mantenuta

loro per ogni dove. Nè possiamo trattenerci dal lamentare finalmente nel vostro consesso quella funestissima consuetudine, che principalmente imperversa nei nostri tempi, di mandare a luce libelli pestiferi di ogni genere, ne' quali si fa fierissima guerra alla santissima nostra religione e all' onestà de'costumi, o s' infiammano le perturbazioni e discordie cittadine o si attaccano i beni della chiesa, o si oppugnano i sacratissimi diritti di lei o gli ottimi uomini che si lacerano con false accuse.

» Queste cose o venerabili fratelli, oggi estimammo dovervi comunicare. Resta ora che al medesimo tratto nell' umiltà del nostro cuore offeriamo assidue e ferventi preci al Dio ottimo Massimo, che voglia guardare la sua santa chiesa da ogni avversità, e si degni rimirarci e difenderci benignamente da Sion e rivocar tutti i principi e popoli agli studi della desiderata pace e concordia. »

Tali dichiarazioni fatte dalla corte di Roma in un momento ove tutti i buoni mostravano ardente desiderio d' unirsi per venire a capo di un qualche resultato, furono come un colpo di fulmine nelle loro idee. Col solito ritornello, la corte di Roma, confondeva a suo pro il governo temporale con la religione; ed invece di contentare i popoli nelle oneste dimande, pregava Dio che liberasse la sua santa chiesa da ogni avversità; come se togliere una parto del potere temporale, riducendo quell' informe governo a vita costituzionale fosse una avversità alla chiesa di Dio, di quel Dio che diceva: *il mio regno non è in questo mondo.* — Il ministero, che pochi giorni avanti aveva esposto esser la gurra necessaria in quei momenti, diede in massa la sua dimissione; e il papato, che similmente pochi giorni avanti era creduto il perno ove dovevano aggirarsi tutti i movimenti nazionali per rendere la patria indipendente,

decadde nel momento. Un'agitazione generale sorse da tutte le parti della città, alcuni cominciarono a ventilare esser cosa migliore onde disfarsi del papato, proclamare la repubblica; finalmente la mattina del 30 aprile i circoli si adunarono per deliberare sui mezzi da adottarsi. Fu stabilito di spedire una deputazione al Quirinale per esporre lo stato delle cose: vi furono tra i deputati il principe Doria, Mamiani e Sterbini, i quali presentatisi al cardinale Antonelli parlarono della necessità di avere un ministero che corrispondesse ai bisogni dei tempi; e siccome temevano di una fuga dalla parte del papa e dei cardinali, fecero occupare dalla civica le porte della città onde impedirne l'uscita, e presidiare unitamente alla truppa di linea il castel Sant'Angelo, non che guardare le case dei cardinali. Nella sera i circoli deliberarono di presentare nel giorno seguente una petizione al papa, così concepita:

« Il popolo romano, facendosi debito di rispettare la coscienza timoratissima del santo padre, e d'altra parte non si volendo appagare di mezzi termini e d'espressioni insufficienti ed equivoche, cessa del tutto di muovere istanza, perchè dalla bocca di sua santità esca una solenne e categorica dichiarazione di guerra. In contraccambio egli desidera e chiede un ministero privatamente liberale, e nelle cui facoltà sia pur quella di proseguire ed aiutare la guerra nazionale con ogni ardore d'attività e con ogni sorta di mezzi. » Questa petizione fu approvata dai circoli; il papa di ciò informato, fece chiamare il Mamiani offrendogli di prender parte al ministero. Andarono pure al Quirinale Sterbini e Fiorentino i quali chiesero fosse eseguito quanto era dimandato nella petizione, ed a questi si unì altra deputazione spedita dai circoli, rapportando esser voto comune che Mamiani fosse ministro degli affari este-

ri; in tale stato di cose, il papa sempre barcamenando, faceva che il fermento crescesse fuormisura, ma finalmente spintovi dalla forza, annunziò, due giorni dopo, cioè ai 4 di maggio, la formazione di un nuovo ministero proposto dal conte Terenzio Mamiani e così composto: Cardinal Ciacchi presidente del consiglio de' ministri; Marchetti, affari esteri secolari; Mamiani, all'interno; De Rossi, grazia e giustizia; Lunati, alle finanze; Doria Pamphily, armi; duca di Rignano, commercio e lavori pubblici; Galletti, polizia.

Questo ministero così composto sodisfece a molti e ristabili la calma nella città. Il papa scrisse all'imperatore d'Austria pregandolo a desistere dalla guerra d'Italia, e ronunziasse ai suoi possessi della Lombardia e della Venezia, incaricando di questa missione il prelato Carlo Luigi Morichini, che, giunto a Vienna, fu bruscamente ricevuto da quel ministero; e fattogli osservare che quella lettera era inattendibile giacchè, le armate austriache avevano nuovamente occupate le provincie Venete, gli fu significato che la sua presenza in Vienna poteva essere di qualche sconcerto nel popolaccio e perciò esser cosa prudente che se ne allontanasse.

Dopo la battaglia di Custoza, le truppe austriache avanzandosi dall'Oglio verso il Ticino sulla sinistra del Po, Radetzky spedì sulla destra un corpo di truppe onde proteggerlo nelle sue marcie. Ebbe il comando di questo corpo il generale Welden, il quale cominciò una delle sue solite glorie con la distruzione dell'intiero villaggio di Sermide, il quale, per avergli opposto qualche resistenza, ridusse un ammasso di rovine non risparmiando donne, vecchi e fanciulli. Il 3 d'agosto giunse Welden a Bondeno ed ivi pubblicò il seguente proclama:

« Per la seconda volta passò il Po colle mie truppe a di-

sperdere le bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine pubblico. Il santo padre vostro signore, inspirato dal sacrosanto uffizio di cui è investito, più volte protestò di non volere la guerra. Ciò nulla meno le truppe pontificie e gli svizzeri da lui assoldati pugnarono a Treviso e a Vicenza, e vinti capitolarono. Guai a loro se violassero i patti! Le mie mosse sono dirette contro le bande che si chiamano crociati, contro i faziosi che in onta al proprio governo si affaticano d'ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi e d'infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza stata sempre amica. Trenta e più anni or sono, l'Austria conquistò le Legazioni, considerate il gioiello degli stati Pontificj e le restitui con nobile disinteresse al legittimo sovrano. Le continuate amichevoli relazioni ed i reciproci riguardi di buon vicinato dovevano affermare sempre più la pace tra' due popoli, se non che un abominevole fanatismo, la smania d'arricchirsi e d'ingrandire a spese del popolo e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto, che cuopre il vostro pacifico e fertile paese di miseria, di guerra, e delle distruzioni che ne sono le inseparabili conseguenze. È ormai tempo di porre un'argine a tanto disordine: dove la voce della ragione non potrà penetrare, mi farò ascoltare coi miei cannoni. Lungi da ogni idea di conquista, mai coltivata dall'Austria riguardo al vostro paese, giacchè ne avrebbe con tutto il diritto consevato il possesso di trenta anni fa, io intendo solo proteggere i pacifici abitanti e conservare al vostro governo il dominio che gli viene contrastato da una fazione. Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce ed osassero di far resistenza! Volgete lo sguardo sugli ammassi fumanti di Sermide! » Quindi il giorno seguente fece pubblicare altro proclama nel quale diceva: « farò

fucilare assolutamente (perchè non voglio prigionieri) chiunque terrà le armi alla mano, o mostrerà in altro modo nemicizia contro di noi. Ove presiedano le imperiali e reali truppe, saranno sequestrate le armi di qualsiasi specie ed i priori ne sono personalmente responsabili pei loro comuni, tanto su di ciò, come sull'approvigionamento delle truppe ».

Ecco la stima in che sono tenuti i piccoli stati! Ecco il linguaggio che un generale austriaco dirige a una popolazione! La boldanza sfacciata, la gloria d'aver distrutto, ad esempio, un'inerme terra siccome fu quella di Sermide, sono i pregi di cui va superbo il comandante austriaco. I popoli, forse allora erano increduli nè si aspettavano che que' governi, che chiamavasi paterni, avessero il diritto, fino in casa altrui di trucidare senza alcun rispetto, a loro talento, ma quel tempo finì! Uniamoci in comune accordo nè soffriremo più che predoni di tal sorta inondino le belle nostre contrade: sacrifichiamo fino all'ultima stilla il nostro sangue, ma non trovi più ospizio fra noi l'esecrato austriaco. E nostro debito il conservare il sacro palladio della patria; sopportiamo con rassegnazione le fatiche a cui saremo riservati, e chi sa quanto sangue ancora dovremo spargere per liberarci dai nemici interni ed esterni di questa povera Italia. Dodici anni di patimenti ci hanno fatti accorti che non dobbiamo cercare la nostra salvezza altro che nell'unione; conseguito questa si sfidi pure la millanteria straniera: essa conserverà quei proclami a sua vergogna; noi li riterremo come un incitamento al nostro affratellamento.

All'annunzio del Welden che gli Austriaci marciavano verso Bologna, il popolo fremeva, e s'indignò maggiormente allorquando conobbe che erasi concertato col conte Cesare Bianchetti, come gli Austriaci avessero in loro potere tre porte della città e fossero provveduti convenientemente di viveri.

Accaddero facilmente atti insultanti fra soldati e cittadini, si venne a risse che nel giorno 8 crebbero a popolare tumulto: furono suonate le campane a storno, si battè la generale, s'alzarono le barricate, e alle cinque pomeridiane il popolo, giustamente indignato, corse ad attaccare gli Austriaci, i quali si erano concentrati alla Montagniola, da dove bersagliavano la città con le loro artiglierie; finalmente al cadere del giorno si ritirarono, lasciando parecchi morti e sessanta prigionieri che furono rispettati abbenché il Welden avesse detto non volerne, che nella sua bile non credeva tale legge dovere esser praticata per la prima volta sopra le Imperiali e Reali sue truppe.

All'annunzio dell'invasione austriaca nello stato Pontificio, il cardinal Soglia, allora segretario di stato protestò energicamente contro quest'atto arbitrario e spedì una deputazione a Welden a Rovigio. Il generale procurò di giustificarsi colla necessità militare, proponendo di accomodare ogni cosa, e nel dì 1 Settembre, il conte Francesco Levatelli, pro-legato pontificio di Ferrara e il generale Susan, deputato a ciò dal Welden sottoscrissero una convenzione che conteneva: I prigionieri fatti da ambe le parti saranno resi. Il governo austriaco che ha di già consegnato novantatre svizzeri alla Stellata e dodici prigionieri Romani a Ferrara, si obbliga di consegnare tutti gli altri appartenenti agli Stati Romani che potessero essere ancora in potere dell'armata Austriaca. In correspettività saranno tradotti e consegnati al ponte Lago Scuro cinquantasei Austriaci prigionieri e due Ufficiali. Le truppe Austriache evaqueranno nel giorno 2 corrente su tutti i punti il territorio pontificio, eccettuata la cittadella di Ferrara. Tutti i passi del Pò sequestrati dalle truppe austriache, non che i mulini,

saranno resi immediantamente al pontificio governo, e proprietari respettivi. » Così quel proclama pieno di baldanza terminò con la peggio degli austriaci, e come il famoso parto del monte.

Una città con un governo debole, e preda dei partiti era in quel tempo Roma; quivi eransi fermati uomini turbolenti, irrequieti, istigatori di subbugli e tutto ciò che eravi di pericoloso tra uomini usciti da un servaggio secolare, taluni per ambizione, altri per sete di bottino, molti per sodisfare odj e vecchi rancori. Tre ministeri eransi succeduti a vicenda senza venire a capo di sedare quello spirito irrequieto di cui era agitata la popolazione; ed una vittima illustre fu sacrificata all'ira dei partiti. Pellegrino Rossi segretario di stato portavasi la mattina del 15 novembre dal Quirinale alla cancelleria ove adunavasi il consiglio dei deputati: aveva seco in carrozza Pietro Righetti suo sostituto nel ministero delle finanze, ed appena che furono arrivati nell'atrio fra il luogo in cui dovevano smontare e la scala, i legionari congiurati si divisero in due ale, ed accolsero il ministro con fischi, urla e gridi. — Abbasso Rossi — Morte a Rossi — Ammazzalo — Ammazzalo. — Egli imperterrito avviossi verso la scala, qui le due ale si chiusero dal separarlo dal Righetti e lo strinsero in mezzo: alcuni lo urtarono al lato destro, e mentre egli voltavasi da quella parte, un congiurato, Santi Costantini, lo ferì nella parte sinistra del collo, tagliandogli la carotide. Esso cadde esclamando — Assassini! — Fu portato nelle sale del cardinale Gazzoli, che abitava al primo piano del palazzo e quivi spirò dopo alcuni minuti. I congiurati veduto il colpo mortale, gridarono — È fatto — è fatto — via — via e si divisero

Nella sera i faziosi adunarono al circolo popolare i principali legionari congiurati e quindi usciti con bandiere e torcie avviaronsi con molti seguaci alla Piazza del popolo dove era una caserma di carabinieri: strepitose grida di — Viva Bruto secondo — Bruto terzo — Benedetto quella mano che pugnalò Rossi — Viva i carabinieri — Morte ai preti — Viva la costituente Italiana — Viva il ministero democratico, assordarono per ogni dove; e taluni fecero sentire pure il nome di Santi Costantini. Questa dimostrazione arrivò ove alloggiava la famiglia dell'assassinato Rossi è la insultarono con fischi, urla ed evviva all'uccisore.

In mezzo a tanto tumulto, e all'annunzio dell'improvviso ed atroce delitto, il papa e tutti i buoni cittadini rimasero inorriditi; i ministri diedero la loro dimissione, la quale fu dal pontefice accettata, ed incaricò Minghetti e Pasolini a formare un nuovo ministero. Nella stessa sera i principali caporioni del circolo stabilirono il piano di una rivoluzione da eseguirsi il dimani; stabilirono i principj fondamentali dimandati dal popolo pel nuovo ministero, i quali erano: promulgazione del principio della Nazionalità Italiana; convocazione della costituente ed attuazione del progetto dell'atto federativo; adempimento delle deliberazioni del consiglio de' deputati intorno alla guerra dell'indipendenza; intera adesione del programma ministeriale di Mamiani del 5 giugno. Sterbini presentò l'elenco dei ministri scelti dal popolo, dicendo essere Mamiani, Sterbini, Campello, Saliceti, Fusconi, Lunati e Sereni; Galletti fu designato a comandante generale dei caribinieri, ma il papa informato di tutto, il 16 novembre, volle consultare i presidenti dei due consigli deliberativi, il senatore di Roma ed il comandante della guardia civica onde concertarsi per dare ordini

precisi alla forza pubblica, quando fosse traboccato in impeto la riunione popolare. Intanto fece invitare il corpo diplomatico a recarsi al suo appartamento, e nel tempo stesso fece pubblicare nella Gazzetta di Roma la seguente notificazione. « Se noi abbiamo amati ed amiamo i nostri sudditi, come al cospetto di Dio la nostra coscienza, così al cospetto del mondo ce n'è testimonio la sollecitudine, con la quale dal primo istante in che fummo per divina provvidenza chiamati a questa sublime dignità così piena di fatiche e di pericoli, tutti i nostri pensieri si volsero a migliorare la condizione del nostro popolo e a confermarlo, colla bontà delle instituzioni all'ordine de' tempi accomodate, nell'antica sua affezione al governo della chiesa. Concedemmo, prima che ne fossimo richiesti, tutto quello che a noi parve utile e buono; concedemmo tosto che richiesti di quel che era da molti desiderato e a noi parve possibile ed onesto. Quando però l'impazienza dei desideri non aspetta il legittimo frutto delle istituzioni, poc'anzi con tanta gioia ricevute, e si avanza a chiederci cose, che la nostra coscienza giudica avverse ai diritti di quella sovranità, di cui siamo in nome della chiesa depositarj, e al bene dei nostri popoli, che non può stare col turbamento dell'ordine pubblico allora la necessità del dovere c'impone la fermezza del rifiuto. E se coi delitti ci si vuol fare violenza, noi deploreremo amaramente la vergogna che fa ad un popolo generoso e buono la malizia di pochi; ma siamo pronti nella umiltà del nostro cuore a patire ogni cosa, piuttosto che volere quello che non possiamo e non dobbiamo. - Bensì con voce ferma adempiamo l'obbligo del ministerio, che da Dio ci è dato di predicare agli uomini tutti la giustizia in mezzo o alla ebbrezza o al terrore delle passioni. Ricordiamo

che sopra a tutti e popoli e principi sta l'altissima giustizia di Dio, d'innanzi alla quale non è delitto che non porti in se medesimo la semenza della sua pena. E in quella misericordia che pur sempre veglia al lato della giustizia, ci confidiamo che questa nostra voce sia ascoltata, perchè cessino i tumultuosi e disordinati movimenti e le concitate agitazioni, e perchè la pace e la concordia risplendano sopra questa città a cui Dio ha dato tanti pegni della sua clemenza ». Questa notificazione non fu pubblicata, perchè il popolo imbaldanzito, riunitosi sulla piazza del Popolo, ed attruppati con esso i capi delle milizie per alcuni deputati, voltarono tutti, guidati da Sterbini al Quirinale per ottenere quanto chiedeva, e riconosciuto per via il Galletti fu fatto retrocedere onde portare e appoggiare al papa le proposizioni da essi circoli formate. Il Galletti portò al papa le proposizioni del popolo, quindi ne uscì dicendo essere stato incaricato per la formazione di un nuovo ministero; ma i faziosi di ciò non contenti, rispinsero il Galletti dentro il palazzo dicendogli » volere risposta a tutto e subito. Ritornasse immediatamente a chiederla ». Tornò il Galletti la seconda volta, ma lo trovò altamente sdegnato di quanto accadeva e vedeva e nulla ottenne; allora recatosi al torrione laterale alla gran porta del palazzo gridò che il papa nulla voleva concedere sotto l'impero di una coazione. A tale annunzio il popolo gridò viva la repubblica! alle armi! alle armi! e tosto guardie civiche, carabinieri e soldati corsero confusamente ad armarsi, e tornarono nuovamente al Quirinale: fu anche portato colà un cannone per abbattere la porta, e si formarono barricate agli sbocchi delle diverse ore. Furono tirate alcune fucilate al palazzo; una palla uccise il prelato Palma segretario delle lettere latine, e qualchun altra ar-

rivò fino all'anticamera del papa. Vennero alcuni rinforzi di milizia al palazzo. La cosa facevasi seria, poichè non vi erano mezzi da opporre alla difesa; in mezzo a tanto trambusto, il papa sottoscrisse un foglio nel quale prometteva il chiesto ministero, protestando però in faccia a tutto il corpo diplomatico per essere stato coartato a simil cosa dichiarando che era nullo quanto faceva. La carta rimessa al Galletti fu presentata al popolo, il quale rimase sodisfatto, e facendo fuochi di gioia partì dal Quirinale alle 8 pomeridiane con grida di allegria forsennate.

Formato il ministero popolare, fu tolto al papa tutte le sue guardie, alle quali subentrò la guardia civica; allora fu che Pio IX vedendosi privato, a suo credere, di ogni sicurezza ed essere nelle mani del popolo, accolse maggiormente l'idea da qualche tempo vagheggiata, quella cioè d'allontanarsi da Roma. Ne rese avvertito il corpo diplomatico, specialmente il duca d'Harcourt ambasciatore di Francia di questo suo desiderio, molto più che la maggior parte dei cardinali era partita da Roma e rifugiata nel regno di Napoli. Fu questa partenza fissata per la sera del 24 novembre; alle ore 5 pomeridiane l'ambasciatore di Francia recossi al Quirinale, e si trattenne nell'appartamento pontificio. Intanto il papa deposti gli abiti suoi ne vestì altri di semplice sacerdote con cappello a larghe falde, quindi accompagnato da Benedetto Filippini suo scalco segreto avviossi per l'appartamento detto dell'imperatore alla sala regia e per il passare denominato del conclave, tragittò nel corridore superiore del palazzo delle famiglie. Ne percorse una parte, e per una scaletta a chiocciola discese nel cortile degli svizzeri. Entrò nella carrozza del Filippini ed uscì per la porta grande. Il cocchiere andò

a casa Filippini in piazza d'Ara coeli, di quivi prosegui per la piazza Traiana, il Colosseo, la via Labicana fino alla chiesa dei santi Pietro e Marcellino ove fermossi. Il papa passò allora nella carrozza del ministro di Baviera che lo attendeva, ed uscì per la Porta Celimontana; percorse la via Appia, e giunto alla porta d'Albano, voltò per i viali che sono presso il lago, e disceso ad Aricia, pervenne presso Galloro. Una carrozza da viaggio era preparata, nella quale era la contessa Teresa Spaur consorte del ministro, un suo figlio e il gesuita Sebastiano Liebl suo aio. Il papa passò in questa vettura, e alle 6 antimeridiane entrò nel confine napoletano. Giunto a Mola di Gaeta trovò il cardinale Antonelli in abito secolare ed Arnau segretario della legazione di Spagna. Scrisse al re di Napoli, e il giorno seguente Ferdinando II sbarcava in Gaeta ove metteva a disposiziono del papa il palazzo reale.

Avanti di partire da Roma il papa aveva scritto al marchese Sacchetti foriere maggiore « Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegniandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi ma molto più le persone addette a Lei stesso, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei ed i famigliari perchè ripetiamo ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare a detti signori la quiete e l'ordine dell'intiera città. » Fu questo biglietto la mattina del 25 novembre pubblicato dal Galletti, comunicandone copia al corpo diplomatico, e nel tempo stesso il ministero proclamò « Romani — Il pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri che a Lui impongono la salute della patria o la fiducia che

gli accordò il popolo. Tutte le disposizioni sono prese perchè l'ordine sia tutelato e sieno assicurate le vite e le sostanze dei cittadini. Una commissione sarà nominata all'istante che siederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini. Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto le armi ai loro respettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse. Il ministero unito alla camera dei rappresentanti del popolo e al senatore di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede. Romani! fidate in noi, mantenetevi degni del nome che portate e rispondete con la grandezza dell'animo alle calunnie dei vostri nemici. »

Il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo in Francia, ordinò subito una spedizione in soccorso del papa. Ordinò che fossero imbarcati 3500 uomini diretti a Civitavecchia, unitamente a De Gorcelles inviato straordinario, al quale il 27 novembre comunicò le seguenti istruzioni. « La vostra missione ha per iscopo d'intervenire in nome della repubblica francese per far restituire al santo Padre la sua libertà personale se ne fu privato. Similmente se avesse l'intenzione, attese le circostanze attuali; di ritirarsi momentaneamente sul territorio della repubblica, procurerete per quanto potrete, che adempia il suo desiderio, e lo assicurerete che troverà nel seno della nazione francese un'accoglienza degna di lui e degna similmente delle virtù, delle quali diede tante prove. Voi non siete autorizzato ad intervenire in alcune delle questioni politiche che si agitano in Roma. Spetta alla sola assemblea nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla repubblica nelle misure che dovranno concorrere al ristabilimento di una

situazione regolare negli stati della chiesa. Giunto a Civitavecchia, sbarcherete personalmente ed anderete a Roma per concertare l'occorrente coll'ambasciatore francese. Non farete sbarcare le truppe che nel caso in cui debba concorrere ed assicurare la riuscita della missione.

Ripeto, la nostra missione per il momento non ha altro scopo che di assicurare la libertà personale del papa. La repubblica mossa per un sentimento che è una vecchia tradizione per la nazione francese, si reca al soccorso della persona del papa. Non pensa ad altro. »

Il 6 dicembre il ministro degli affari esteri propose, alla minaccia di una invasione straniera, al consiglio dei deputati di associarsi al ministero per protestare contro la deliberazione annunziata dal generale Cavaignac all'assemblea francese il giorno 27 di novembre. Quindi il ministero pubblicò una proposta impugnando il diritto della Francia d'intervenire nello stato Romano.

Il papa pretendeva proseguire a governare lo stato dal suo asilo di Gaeta, perciò il 27 novembre pubblicò un motuproprio, col quale dichiarò: « le violenze usate contro di noi negli scorsi giorni e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio, tenga lontane, isperando sensi di umanità e moderazione negli animi). Ci hanno costretto a separarci temporariamento dai nostri sudditi e figli che abbiamo sempre amato e amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della santa sede; quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'Orbe Cattolico, che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura,

ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nell'anime loro ha impressa lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua chiesa. Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol soddisfazione dei nostri peccati o di quelli dei popoli; ma senza tradire i nostri doveri, noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei 16 novembre e nella mattina de' 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza di aver cioè soggiaciuto alla violenza e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quelle derivati, di nessun vigore e di nessuna legalità. Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolato all'esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera con le parole di un santo re e profeta: — *Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus:* — Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro stato, nominiamo una commissione governativa composta dei seguenti soggetti: il cardinale Castracane — il prelato Roberto Roberti — principe di Roviano — principe Barberini — marchese Bevilacqua di Bologna — marchese Ricci di Macerata — Tenente generale Zucchi. — Nell'affidare alla detta commissione gover-

nativa la temporanea direzione dei pubblici affari, raccomandiamo che a Dio s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile nostra persona, o perchè sia resa la pace al mondo e specialmente al nostro stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell'ovile di Cristo. E noi, come è debito del supremo sacerdozio, a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo la gran madre di misericordia e vergine immacolata ed i santi apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo stato l'indignazione di Dio onnipotente. »

Napoli aveva fin dal 13 marzo concessa la guardia nazionale; ma di malincuore: il 15 maggio provò quanto di più terribile vi sia in uno stato allorchè son mantenute vive le discordie cittadine.

Erano state insultate dalle milizie le guardie nazionali: il popolo fremeva e preparavasi alla difesa. Il re chiamò il deputato de Piccolellis e lo interrogò sul motivo per cui si costruivano barricate. Il Piccolellis rispose essere sparsa la voce che le truppe uscite dalle caserme fossero per assaltare la guardia nazionale ed i cittadini armati, e la causa dell'agitazione derivare dal giuramento; poichè questo potersi prestare dopo l'apertura del parlamento per meglio discuterne la formula. Il re ordinò che fossero ritirate le truppe nelle caserme, approvò la proposta del giuramento, e volle che di ciò ne fossero consapevoli i deputati. La mattina del 15 maggio alle ore 9 erano state inalzate altre barricate e tutte erano guardate da armati di ogni classe; come pure molta truppa erasi schiarata sulla piazza reale; alla vista di questo ostile apparato alcuni chiesero che non si adunasse la camera de' pari, che la truppa di linea si allontanasse dalla città e nel corso della giornata una metà

partisse per la Lombardia, e i castelli si consegnassero alla guardia nazionale. In tali circostanze era difficile cosa il prendere un riparo; e verso le undici il re sottoscrisse il presente decreto: « Veduto il programma per l'inaugurazione ed apertura del parlamento; considerando che circostanze imprevedute impediscono che abbia luogo la pompa dell'inaugurazione medesima, decretiamo l'apertura delle camere riunite e la lettura del discorso della corona avranno luogo in questo giorno alle ore due pomeridiane nella sala destinata ai deputati nel locale della regia università degli studi. Il giuramento prescritto dal programma dei 15 maggio non avrà luogo. Le camere cominceranno a procedere alla verificazione dei poteri — Dopo, i deputati ed i pari daranno il giuramento di esser fedeli alla costituzione quale sarà svolta e modificata dalle due camere d'accordo col re, massimamente intorno alla camera dei pari come è detto nel programma del 3 aprile.

Circa il mezzogiorno furono tirate due fucilate per vicino alla chiesa di S. Ferdinando, che una uccise un soldato e l'altra ferì un officiale della guardia sulla piazza reale; tosto altri colpi ne successero a que' due primi, e le truppe, forse per istruzioni ricevute risposero con una scarica, ed incominciarono a muoversi onde disperdere quella moltitudine di armati che agitava la città. Il comandante di castel Sant'Elmo sparò tre colpi di cannone ed inalberò bandiera rossa; il simile fecero i comandanti degli altri castelli; e quello di Castel nuovo che è contiguo alla reggia fece tirare tre cannonate per isgombrare le piazze vicine. Sei battaglioni svizzeri con le artiglierie assaltarono e s'impadronirono delle barricate presso S. Ferdinando, Santa Brigida e Taverna pinta, e combattendo, proseguirono per Toledo fino alla piazza del Mercatello ed arrivarono fino al palazzo degli studi ed alla chiesa di Santa Teresa.

Similmente un reggimento di granatieri della guardia marciò per Fontana Medina, fino verso Monte oliveto, espugnò una barricata posta presso il palazzo Gravina, s'impadronì del medesimo scacciandovi alcune centinaia di Calabresi che ivi si erano fortificati, ed appiccando quindi fuoco al palazzo. In tanto deplorabile momento, furono saccheggiate varie case e botteghe; la zuffa durò in vari luoghi fino al termine del giorno, ed il numero dei morti fu calcolato da alcuni circa 200; altri dissero che erano stati circa 2000. Il governo nulla pubblicò di positivo su questo accaduto; sennonchè fece confutare alcuni fogli stranieri che riportavano quel fatto, inserendo nel giornale officiale, come « si fa ascendere a 1242 il numero dei morti in quel doloroso fatto, mentre la cifra dai registri del camposanto non è che di 132 in tutti fra guardie nazionali, soldati ed altri cittadini, e compresivi anche i morti sino al giorno 23 per ferite riportate nel giorno 15. » Dopo questo fatto le cose di Napoli scapitarono nell'idea costituzionale fino al punto di esser del tutto abolite, come successe dipoi col ritiro delle truppe dalla Lombardia e la guerra contro la Sicilia.

La Toscana mostravasi lieta pel nuovo stato di cose. Il ministero Samminiatelli non intieramente abbassato con la capitolazione di Livorno, era riuscito a rigettare Guerrazzi dal governo di quella città; ed in tutto il granducato erano vietate le adunanze politiche ed interdetti i circoli. Il solo governatore di Livorno, Montanelli, faceva progredire l'idea patriottica italiana: alle truppe stanziate in quella città aveva fatto deporre la coccarda toscana bianca e rossa, ed aveva sostituito la tricolore italiana. Il ministero tutto tollerava in Livorno, ma comprimeva nel resto della Toscana, e da alcuni fatti appariva

che fosse assoldata nascosamente della canaglia acciocchè la notte armata di bastono molestasse in Firenzo i pacifici cittadini; e siccome vi furono voci che fossero assoldati alcuni pignonesi, fu da questi pubblicata una protesta, inserita nel N° 207 del *Corriere livornese* del 1848 così concepita: « Il sig. Ferdinando Cecchi nel giornale l'*Alba* N° 345 protesta contro un vostro articolo inserito nel *Corriere livornese* attaccandolo di falsità nel fatto di cui viene imputato, di avere cioè assoldato per conto del governo carnaccia pignonese per pattugliare le vie di Firenze, armati con bastone e stile. La sfacciataggine del signor Cecchi, è al *non plus ultra.* I veri Pignonesi, italiani fino all'anima, fanno a tutti conoscere che disapprovano altamente la condotta tenuta dal sig. Cecchi sunnominato, e suoi sgherri, disapprovazioni cho sono pronti a giustificare con tutta la legalità immaginabile.

» Vi preghiamo ancora sig. Direttore a volere rettificare la nota degli assoldati dal Cecchi, essendo intervenuti soltanto, tanto nelle pubbliche vie di Firenze, cho alla camera de' deputati, Luigi Faini, como caporale, Antonio Basoni, agente fiduciario del Cecchi, Natale Ciulli, Luigi Ciulli, Natale Fancelli, Luigi Ricci detto *Stiantino*, G. A. Barducci, Remigio Fanfani, Giuseppe Dolfi di Capraia, Pietro Michi detto il *Cadetto*, reo confesso, e Giuseppe Cecchi di Andrea per la prima sola sera 5 ottobre 1848.

» I Pignonesi colgono questa circostanza per dichiarare solennemento in faccia a Dio e a tutta Italia, che essi non impugneranno le armi se non che per sostenere o reclamare i diritti santissimi della libertà, o che giammai l'imbratteranno nel sangue fraterno, essendo loro massima di richiamare con i consigli i traviati, e quando sordi alle insinuazioni fraterne

si mostrassero ostinati abbandonarli a loro stessi. VIVA LA COSTITUZIONE ITALIANA.

« *Il popolo Pignonese.* »

Protestarono pure le milizie che non avrebbero imbrandite le armi contro il popolo, del che vedendosi vinta la mano, la sera del 12 il ministero Capponi-Samminiatelli diedero la loro dimissiono, la quale fu dal granduca accettata, incaricandoli però di continuare nel loro ufficio fino alla ricostituzione di un nuovo ministero, lo che fu il di 27 del detto mese, per la nomina del ministero Montanelli come avanti abbiamo detto.

Il 10 gennaio, Leopoldo II inaugurava solennemente l'apertura delle camere; fu festeggiato dal popolo, e la camera cominciò le sue sedute colla discussione del progetto organico della costituente.

In tanto il granduca il primo febbraio, partiva per Siena, ove appena arrivato, ebbe un'ovazione, composta da entusiasti nobili e da prezzolata plebe che con un'antica bandiera granducale e tra le grida di — « *Viva il re di Napoli, morte ai liberali, abbasso la costituente, viva Leopoldo arciduca* — » obbligarono il principe a mostrarsi al terrazzo. La fatica del viaggio ed il rammarico dei casi di Siena (annunziava il Monitore toscano), avevano fatto tale un'impressione nell'animo del granduca da renderlo infermo, e perciò obbligato a rimanervi colà; e perchè gli affari dello stato non soffrissero ritardo, richiedeva presso di se tutto il ministero, o almeno uno dei ministri: per la qual cosa fu risoluto che il Montanelli sarebbesi portato a Siena unitamente al segretario Marmocchi.

Arrivato a Siena il Montanelli e trattenutosi colà qualche giorno, non potè vedere il granduca che il giorno 7 febbraio; esso lo trovava infermo sonnolente, e dopo essere stato congedato scrisse nel medesimo giorno al Guerrazzi: « S. A. sta meglio. Stamani si è alzato, e l'ho consigliato a prendere un poco d'aria. La città è tranquilla, animata da buono spirito. Stamani mi si voleva fare una grande dimostrazione; io ho creduto bene impedirla. Il partito buono ha ripreso tutta la sua forza. Abbiamo sospeso il capitano B..... che fu lo inventore della bandiera bianca o rossa. Nella giornata spero d'aver con la firma del granduca, la dimissione del comandante F..,. a cui la parteciperò immediatamente. Mi sono finora astenuto dal ricevere l'uffizialità della civica, che voleva venire ad ossequiarmi, per sanzionare tacitamento l'autorità del comandante. La leggo elettorale non la posso mandare, perchè il granduca non fu in grado di sostenere la più leggiera applicazione.

« Per la università ho accomodato tutto. Sabato saranno date le rassegne ai pochi scolari rimasti, anticipando qualche giorno le vacanze del carnevale. Gli scolari già assenti saranno dispensati dal ritornare a prender la rassegna, e messi in buona regola a quaresima. Il circolo farà un indirizzo alla scolaresca, invitandola a recedero dalla determinazione di abbandonare la città. Franchini scriveva al Provveditore di Pisa, onde quei 3 o 4 scolari, che già sono andati là, siano persuasi a tornare a Siena. Il nostro partito ha bisogno dell'appoggio della scolaresca. Ho parlato al granduca della dimissione del S.... e quantunque con dispiacere, l'accetterà; trova più presto che puoi il Prefetto e mandalo. Qui in Siena non vi è l'uomo adattato; potresti tentare di nuovo De' Bardi? Romanelli accetterebbe? Perderemmo è vero un buono oratore alla camera,

ma Siena preme assai; ed uomo che parli, qui sarebbe una Potenza. Siena ha bisogno della parola.

« Amico! Il ministero Gioberti favorito dall'aristocrazia, dalle dimostrazioni popolari, e dal prestigio della guerra è per noi un gran nemico. Bisogna vincerlo con molta astuzia. Tutto il nostro codinismo fonda ora le sue speranze sulla politica Giobertiana. Noi dobbiamo farci forti col partecipare alla guerra senza fine interessato come fa il Piemonte. Benchè poca cosa, a confronto del Piemonte, sarà sempre un gran fatto che la Toscana vada a spargere il suo sangue unicamente per sostenere il principio della nazionalità, e non per fine di conquista come fa il Piemonte.

« I codini ci aspettano alla guerra, e sperano che non ne vogliamò saper nulla; e noi dobbiamo aprir liste di volontarj per vedere se invece di stare alla coda si mettono avati i primi, dopo aver tanto sbraitato guerra e non costituente.

« Al mio ritorno prepareremo una sparata alle camere. Il *Conciliatore* a stringere la federazione; noi senza mostrarci avversi alla federazione, dobbiamo provarla impossibile col regno dell'alta Italia, facendo sentire per benino, che il rispetto vantato alle autonomie in bocca degli apostoli del regno dell'alta Italia è una finzione, non essendovi con quel regno autonomia possibile nel centro, che a servizio dell'autonomia sabauda.

« Dando questo giro alla questione, tutti i nemici della costituente, per paura della perdita dell'autonomia toscana, non si uniranno alle intimazioni del *Conciliatore* e C.

« Se le notizie di Modena si confermano e le ostilità ricominciano, bisogna tirarne partiti contro le lentezze delle assemblee a darci pochi soldi. Vergogna! Vergogna!

Siena, 7 febbraio 1849

« *G. Montanelli* »

Questa prima lettera del Montanelli abbiamo creduto prezzo dell'opera il riportarla, poichè in essa manifesta il di lui operato verso il principe, come verso la patria. Leopoldo II alle quattro di quello stesso giorno, usciva fuori porta maremmana al passeggio con la propria famiglia e carrozze di seguito. Tutto era ad arte combinato: egli cedendo ai consigli dei ministri di Francia e Inghilterra, non che a quelli della consorte, lasciò la Toscana, nulla curandosi che s'impossessasse del trono o l'anarchia o la repubblica: egli fuggì a Gaeta, e, ad imitazione di Pio IX, lasciava le seguenti due lettere indirizzate al presidente del consiglio dei ministri, cioè:

« Signor Presidente

» Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena; e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello che è strettamente necessario alla vita.

» Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'aio de' miei figli o il loro cavaliere di compagnia, e la mia segreteria.

» Prendendo la dirozione della strada regia maremmana le

persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

» Siena, 7 febbraio 1849

» *Suo affezionatissimo*
» LEOPOLDO. »

« AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

» Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

» Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle assemblee legislative, il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al consiglio generale ed al senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di S. S. del primo gennaio 1849 da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito, ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

» Ma nella discussione del consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della

detta assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte respettivamente convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della chiesa.

» Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia con molte apparenze di verità che il papa non solo intendeva di condannare la Costituente Italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile mi risolsi con lettera dei 28 gennaio prossimo passato a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in siffatta materia io come sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di S. S. per impreviste circostanze mi è prevenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. L'espressioni del S. Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

» Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministro che l'avea già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle assembee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella

d'incorrere io, e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla chiesa io debbo ricusarmi dall'aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto, che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

» Prego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io dò alla sanzione della legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

» Siena a dì 7 febbraio 1849.

« Leopoldo, »

Giunta la nuova in Firenze, il popolo mostrò segni di gioia: alle 10 antimeridiane si adunò il circolo del popolo sotto le logge dell'Orgagna, e dopo vari discorsi fu approvato il decreto seguente a pieni voti:

« Il popolo di Firenze

» Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la Costituzione e la lascia senza governo lo stato;

» Considerando che il primo dovere del popolo solo sovrano di se stesso, è di provvedere a questa urgenza;

» Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone dei cittadini *Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Mazzoni* che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia l'onore Toscano.

» A condizione:

» Che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla costituente Italiana in Roma.

» E che frattanto il governo provvisorio si unisca e si stringa a quello di Roma, tanto che i due stati agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano un solo.

» Lì 8 febbraio 1849

» *Per il popolo*

» Dalla Piazza del popolo

» Il seggio del Circolo del popolo

» A. Mordini *Presidente*
» G. B. Niccolini *Vice-Presidente*
» G. B. Cioni *Vice-Presidente*
» F. G. Dragomanni *Segr. degli atti.* »

Pubblicato questo decreto, il Nicolini unitamente a 12 deputati eletti sulla piazza si portarono alla Camera, ove Montanelli esponeva i casi della fuga e leggeva gli ultimi dispacci del granduca; e in una confusione totale, il presidente dichiarò sciolta l'assemblea, giacchè una parte dei deputati era fuggita

ma Guerrazzi salito alla tribuna, dichiarò che non avrebbe ricevuto comandi dal popolo, ma avrebbe interpellata la camera, siccome quella che rappresentava tutti i Toscani. Fu proposto allora di creare un governo provvisorio scegliendo i tre nominati dal popolo, cioè, Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, la qual proposta venne adottata dalla camera quasi a pieni voti, e venne istallato un governo provvisorio composto dei tre sunnominati individui.

La sera stessa leggevasi affisso un manifesto del governo provvisorio così concepito:

Toscani!

Il principe a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonati.

E vi ha abbandonati nei supremi momenti di pericolo.

Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

I principi passano; i popoli restano.

Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettiamo e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall' ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia,

noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi; difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

VIVA LA LIBERTA'

Firenze, dal Palazzo della nostra residenza questo dì 8 febbraio 1849

I membri del Governo provvisorio Toscano
F. D. GUERRAZZI
G. MAZZONI
G. MONTANELLI

I partiti cominciarono ad irritarsi; il governo provvisorio imposto in un momento di commozione non poteva resistere agli urti violenti; tre partiti vicendevolmente urtavansi di continuo, cioè: i repubblicani che imponevano per l'unione con Roma, i liberali che volevano conservare un'autonomia per formare della Toscana unita alle circonvicine province un regno centrale indipendente, e quelli della restaurazione che a tutt'uomo si addavano per riporro in Toscana Leopoldo d'Austria, ed a questi ultimi si unirono i moderati, non piacendo loro lo andamento della cosa pubblica.

Partito da Siena Leopoldo si fermò al Porto S. Stefano, giusta le istruzioni dategli dal Radetzhy con lettera del 2 febbraio 1849 così concepita:

« ALTEZZA REALE

» Dietro precisi ordini ricevuti dall'imperiale governo e dall'imperatore nostro signore, mi è grato significare alla Altezza

Vostra Imperiale, che se ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico governo con dispaccio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure i suoi stati di terraferma, e si ponga in salvo a S. Stefano; che io, tosto sottomessi i domagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila de' miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi.

» Se il corriere che le trasmette in proprie mani la presente, non riporta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa. »

Di là protestò ai membri del corpo diplomatico in Toscana con la seguente nota in data del 20 febbraio.

Ai membri del corpo diplomatico in Toscana.

Dopo la mia dichiarazione del dì undici febbraio 1849 diretta a tutto il corpo diplomatico accreditato in Toscana, io ho avuto la soddisfazione di vedermi circondato dai rispettabili componenti il medesimo. Dalla venuta loro ho dovuto ricavare motivo di conforto non tanto per le amorevoli parole, e per i cordiali sentimenti che ciascheduno di essi si è compiaciuto esprimermi, quanto per la manifesta significazione che la loro presenza intorno a me dava all'attitudine delle cose di Toscana.

Mentre di tutto questo io porgo agli onorevoli membri del corpo diplomatico i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, sono costretto a partecipar loro, che la mia ulteriore dimora in questo ultimo porto della Toscana mi è resa ormai impossibile.

Da alcuni giorni era noto che si minacciava di venire a armata mano a cacciarmi di qui. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato aperta notizia i

pubblici fogli, e già una forte mano d'armati guidati da capi non Toscani, è in via per Grosseto. Che più? lo sparo del cannone della vicina Orbatello annunzia il compimento dello slealc attentato, la proclamazione della repubblica.

A questo punto io debbo prendere una risoluzione, che per quanto amarissima al mio cuore, è pure la sola che a me rimanga.

Io parto dal mio diletto paese, ma quivi resta il mio cuore. Prego Dio che voglia illuminare lo spirito dei malvagi e dei traviati, e portare consolazione ai buoni che sono molto maggior di numero di quello che forse si crede.

Prego il corpo diplomatico a voler fare pubblica fede della irresistibile cagione per cui mi è forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compiere quest'ultimo passo. Alla provvidenza la cura di far sì che i tempi volgano al meglio.

Porto S. Stefano, 20 febbraio 1849.

Leopoldo.

A questa nota i membri del governo provvisorio pubblicarono il seguente manifesto:

All'Europa

Noi sottoscritti rappresentanti un popolo innocentissimo, avendo considerata la protesta diretta da Leopoldo d'Austria ai membri del corpo diplomatico di Toscana datate da Porto S. Stefano il 20 febbraio 1849, sentiamo l'obbligo di dichiarare sopra l'anima nostra, e con quella fede a cui noi non

abbiamo mai mancato fin qui, ed a cui aiutandoci Dio, noi non mancheremo giammai come:

Leopoldo accettò spontaneo il programma ministeriale; più volte dichiarando sotto fede di uomo onesto non farlo per coscrizione che soffrisse, ma per atto di spontanea volontà.

Più tardi si mostrò perplesso alquanto a firmare la legge della costituente italiana, ma dopo lunghissima conferenza tenuta con F. D. Guerrazzi, e con persona autorevole appartenente ad estera Potenza, di perplesso diventò voglioso così, che firmatala immediatamente la consegnava al prefato Guerrazzi, onde egli e i suoi colleghi la presentassero alle camere, e la discussione ne sostenessero.

In seguito partì da Firenze senza annunziare la sua risoluzione al consiglio dei ministri, dandone soltanto avviso al ministro di Finanza, il quale si condusse casualmente nella notte precedente alla partenza al Palazzo Pitti per fargli firmare una legge d' urgenza.

Il ministero udite le notizie che si spargevano intorno alla partenza del principe qualificata come fuga, gl' inviò lettera, mediante la quale si dichiarava, che ove nel più breve termine possibile non si fosse restituito nel seno della capitale, si compiacesse accettare la sua dimissione. I rispettabili Signori Cav. Corradino Ghigi, generale della guardia civica fiorentina, e Cav. Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere di Firenze partirono alla volta di Siena per consigliare al principe lo immediato ritorno, e dopo breve intervallo di tempo si ricondussero a Firenze riferendo averlo trovato giacente infermo, essere stati assicurati del suo proponimento del sollecito ritorno, raccomandare loro indurre il ministero a non dipartirsi dal governo dello stato, desiderare circondarsi del ministero stesso, e se di tutto non fosse stato possibile almeno di parte.

Quello poi che avvenisse è noto per le dichiarazioni emesse solennemente davanti alle camere del parlamento toscano.

Ed è noto egualmente:

1. Che contro le sue promesse favellate e scritte reiterate più volte davanti spettabili gentiluomini Leopoldo celatamente senza consiglio, e senza motivo si sottrava a modo di fuggiasco da Siena.

2. Che non indicò il luogo del suo ritiro ed anzi da' suoi documenti diretti al ministero faceva comprendere che nè egli medesimo lo sapesse.

3. Che non istituiva governo provvisorio, perocchè se fosse stato così, egli non avrebbe raccomandato al ministero la cura del paese, dei suoi servitori e delle sue masserizie.

4. Che si trasferì a Porto S. Stefano e di là con lettera e mandato al generale De Laugier tentò accendere in Toscana la guerra civile, chiamando di più in soccorso le milizie piemontesi.

5. Che dopo la dimora di qualche giorno in S. Stefano lasciò il territorio Toscano.

Dai quali fatti discendono le seguenti conclusioni:

1. Leopoldo d'Austria non ebbe motivo di lamentarsi del suo ministero da cui fu appoggiato con lo zelo e il coraggio che solo il popolo conosce e per gli atti del quale era salito nella estimazione dei Toscani, e d'Italia tutta. Nessuno gli fece ingiuria, nessuno gli mancò d'ossequio, la stampa stessa severa pur troppo, e troppo licenziosa per altrui, si mantenne verso la sua persona nei limiti di rispettosa riservatezza.

2. In virtù dello statuto costituzionale egli non poteva abbandonare il paese nè costituire un governo provvisorio, molto più senza addurre pretesto alcuno di violenza d'ingiuria, e solo

come egli ha dichiarato per un pauroso sospetto di non potere manifestare lo scrupolo che gli era nato d'incorrere nella censura pontificia, come se gli stati si regolassero con i casi di coscienza e la considerazione d'immergere il paese in deplorabili calamità nell'animo del principe cristiano non dovesse aver maggior peso nei consigli che forse sopra inesatta informazione gli dava non il capo spirituale della cattolicità, ma il principe temporale di Roma.

3. Qualunque siano le proteste in contrario, Leopoldo colla sua permanenza in S. Stefano ebbe il fine di ritornare più come sovrano assoluto che costituzionale in Toscana fondandosi:

a) Sopra lo sbigottimento del popolo, dell'assemblea e del ministero;

b) Sopra la guerra civile;

c) Sopra le armi straniere.

Il popolo, e le assemblee e il ministero non si sbigottirono; accettarono con animo fermo la necessità delle cose; e provvidero come per natura ne avevano il diritto alla salute dello stato.

La guerra civile fu tentata, e se non successe che un lago di sangue si spargesse sopra questa terra innocente, non si deve per certo alla temperanza di coloro che a nome del principe alzarono la bandiera della ribellione contro l'autorità costituita dal popolo e dai rappresentanti del popolo dar la conservazione dell'ordine.

Difficilmente ha da credersi, che con la bocca dei cannoni si volessero favellare parole di gioia.

La chiamata di milizie straniere è certa, quantunque dipoi fosse disdetta, e stranieri appellarono sempre gli stessi Piemontesi, non perchè tali veramente essi sieno, ma quante volte

ci si presentassero a comprimere con armi fraticide i diritti di un popolo che non ha altra colpa tranne quella di essere stato devoto ad un principe, che lo ha rimeritato con si poca benevolenza.

4° Mancato il fine propostosi, Leopoldo parte da S. Stefano non per le cause che affermava nella protesta del 20 febbraio 1849 ma perchè non aveva più motivo di rimanere a S. Stefano dovevan possedere neppure stanza snfficiente a se e alla sua famiglia, e dove gran parte delle sue masserizie erano lasciate a cielo scoperto sopra la pubblica via alla custodia di alquanti soldati.

Non è vero infatti che un corpo d'armati condotto da capo non toscano s'incamminasse a cacciarlo da S. Stefano, comechè qualche giornale potesse averlo detto, come troppo spesso succede, avventatamente stampato, e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi municipali per conservare la quiete in codesta provincia, ed alcune armi da distribuirsi alla civica pel medesimo fine.

Non è vero che in Toscana fosse instaurato il governo repubblicano; poichè la repubblica fu proclamata dal popolo, ma come un voto, ma come un desiderio nel modo che mille volte il popolo la proclamò mediante giornali o con più esplicite dimostrazioni, e sebbene il governo ritenesse e ritenga, che sarà confermato dai rappresentanti del popolo, non si credè autorizzato ad anticipare questa decisione e volle mantenere il suo carattere parimente provvisorio.

Questa à la verità. Fra noi e un Leopoldo d'Austria giudichi Dio, e giudichino anche gli uomini che coltivano la giustizia. Noi chiamiamo in testimonj la Toscana tutta, gli stessi membri del corpo diplomatico a cui fu diretta la protesta, e sfidiamo a smentire le nostre parole quei medesimi, che per

devozione antica, o per comodi ricevuti si sentono più amorevoli alla causa del principe fuggitivo.

Firenze, 4 marzo 1849

F. D. Guerrazzi, G. Mazzoni, G. Montanelli.

Tanto la protesta di Leopoldo e il manifesto all'Europa rimasero pel momento lettera morta; ma la Toscana non era tranquilla, e la reazione facevasi sentire da ogni parte: fino dal 9 febbraio era dato il segnale della guerra civile. In quella sera uno armato stuolo di villani, guidati da alcuni aristocratici assaltava la porta S. Frediano acclamando al principe austriaco, essendo fatto credere che egli trovavasi al Poggio a Caiano ricondotto dalle truppe austriache. L'assalto fu respinto dalla guardia nazionale e dal popolo; pochi Pollacchi, il battaglione Lombardo, la guardia municipale e pochi di linea e dopo qualche scontro, senza però verun successo, fu sbaragliata quella canaglia, che parte fuggirono, e parte furono arrestati e condotti in fortezza. In Empoli pure fu represso un moto reazionario.

Molto più imponente si fu l'attentato del 21 febbraio: — Alle otto della sera eransi veduti molti fuochi sulle colline che circondano Firenze, ed una continua esplosione di mortaletti facevasi sentire di fuori le porte san Gallo, Prato, san Frediano e Romana, allo quali esplosioni univasi una viva fucilata. Fu battuta la generale per la città; il circolo del popolo correva ad armarsi; alcune campane del suburbio sonavano a storno, come pure quelle della nostra metropolitana — La piazza della Signoria rigurgitava di popolo che chiedeva armi. Il Montanelli, nonostante che fosse esacerbato da un forte stato febbrile rassi-

curò quella popolazione dicendo loro essere stati presi gli opportuni rimedj, onde sventare quella trama infernale. Una salva d'applausi coprì le ultime parole dell'oratore; e la popolazione fidente nel magistrato si dileguò attendendone il fine dell'evento. La guardia nazionale unita alla municipale, e altri militi in un momento schiacciarono quelle truppe pagate dall' oro austriaco e molti di que' contadini furono condotti prigionieri in Firenze in mezzo agli urli della indignata popolazione: fu pure arrestato uno Smitto, aristocratico e reazionario.

Il 12 marzo terminava l'armistizio salasco. L'esercito piemontese che durante quell'armistizio era stato riformato, fu dopo otto giorni assalito improvvisamente dal passo che il generale Ramorino aveva lasciato sguarnito al nemico, e fu costretto combattere sul proprio territorio. Combattè valorosamente alla Sforzesca con qualche successo; il 21 marzo a Mortara, finalmente il 23 a Novara da forze di gran lunga superiori.

Crediamo far cosa grata riportando qui i particolari di quella funesta giornata dettati dal generale Giacomo Durando aiutante di campo del re.

» Il re montò a cavallo verso le undici e mezzo del mattino per ricorrere la linea del nostro esercito. Appena uscito dalla porta di Milano si udì tuonare il cannone. Perlochè torcendo subito verso la strada di Mortara accorreva al galoppo verso il sito detto la Bicocca, spingendosi verso il puuto più avanzato della medesima, dove già ferveva la mischia. Presso che immediantemente cadeva colpito nel capo, è a pochi passi dietro il re, un carabiniere della sua scorta. D'allora in poi egli non indietreggiò mai se non per recarsi più a destra a sinistra, sempre però nella linea più esposta, o framezzo alle nostre batterie. Mostrò durante tutta la fatale giornata un coraggio

stoico, come di un uomo che presentendo l'ultima sventura, ha fermo in animo di morire. Quattro volte si perdè e si riprese la stessa posizione, dove egli si teneva abitualmente, poichè appunto là era la chiave di tutta la linea, e dove si dirigevano tutti gli sforzi nemici. Il giorno era sul declivio, di tanto in tanto un leggerissimo spruzzolo sembrava annunziare la pioggia. E sarebbe forse stata ventura; ma così non era scritto nel libro dei nostri destini.

» Verso le quattro, il re, dal cui fianco io non mi era mai dipartito, chiamatomi a se mi chiese che pensassi dell'esito della battaglia. Avendo seguito attentamente tutte le differenti fasi della giornata, non mi era stato difficile formarmene un giudizio. La posizione nel senso difensivo, e pur troppo in ritirata, non era per se buona, nè si era avuto campo di farvi alcuna opera d'arte per rafforzarla; il morale del soldato poco saldo, freddato l'entusiasmo. Già sapevamo da un uffiziale ungherese fatto prigioniero, che gli Austriaci avevano passato il fiume in numero di 75,000 uomini. Risposi pertanto al re che io temeva assai l'ultimo assalto, che gli Austriaci, come vogliono, ci darebbero, appena giunte le loro riserve, a cui noi non resisteremmo. Aggiunsi poi che dopo esserci sostenuti in numero inferiore per quattro o cinque ore senza perdere un palmo di terreno, non si potrebbe dire che l'onore dell'uniforme ne rimanesse macchiato. *Oh! no*, rispose vivamente il re, *almeno l'onore sarà salvo*. E dopo breve silenzio rispose; *e se perdiamo la battaglia che ci resta a fare?* A cui io senza esitare: *se avessimo data la battaglia a Mortara, potevamo nella notte ritirarci al di là del Po, coprire Torino, e forse continuare la guerra; ma qui farà forza ottenere una tregua, e negoziare, giacché la strada di Vercelli sarà a quest'ora indubitabilmente intercetta.* — *Vedremo*, rispose il re

o tacque. Poco dopo si trascinava davanti a lui l'infelice generale Perrone che appena reggevasi appoggiandosi a due soldati, colla fronte spaccata da un proiettile nemico, col volto tutto insanguinato, e potendo a stento proferire qualche parola. Era l'ultimo saluto di un prode ad un altro prode che faceva presagire il prossimo scioglimento del gran dramma. Poco prima delle cinque gli Austriaci ripresero con maggior vigore e con nuove truppe l'ultimo e decisivo attacco. I nostri cedevano alla stanchezza, al numero, e a una potente concentrazione d'artiglieria nemica. La ritirata divenne inevitabile, la quale però ebbe luogo senza quelle confusioni, e quei panici timori, che pel solito accompagnano siffatti disastri. Pareva che l'armata cedesse ad una spinta soprannaturale. Il re si ritrasse allora lentamente verso la strada reale, ma giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, egli si trovava direttamente esposto all'infilata di una batteria nemica posta sulla direzione della strada, i cui proiettili cadendo in mezzo allo stato maggiore del re, e ai carri, cavalli e soldati che vi si affollavano, vi producevano un terribile scompiglio. Fu allora che avvicinandomi col cavallo al re in vista dell'imminente pericolo, e con dolce violenza costringerlo a piegare un poco a sinistra, e situarsi dietro l'angolo rientrante, che ivi fa la chiesa della Bicocca, onde metterlo al coperto dei tiri, e lasciar più sgombra la ritirata delle ultime truppe. Il re si lasciò così da me guidare, come uno che trascinato nel vortice di un torrente, si abbandona alla sua sorte, nè pensa più a se stesso. Solo mi disse, mentre ancora lo teneva pel braccio le seguenti parole in buona lingua italiana, di cui sempre si valeva parlandomi: *tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno.*

Sfilavano intanto le truppe che ancora rimanevano indietro,

Quando tutte furono passate, il re mi disse: *la battaglia è perduta senza rimedio; andiamo sotto Novara; voglio rimanere nel campo fino a che sia notte, e che tutta l'armata sia ritirata; allora mi farà cercare il signor Cadorna.*

» Il re rimase di fatto sotto Novara fino a notte chiusa, e rientrato in città, salì sul rialto dei baluardi che fiancheggiavano a destra la strada di Mortara, e dove rimase ancora un ora circa. »

In questo estremo, il re inviò al Radetzky il generale Cossato per avere un armistizio, ma le condizioni che il superbo austriaco voleva porre per termine, essendo incomportabili, chiamò S. M. presso di se i generali Chrzanowski e Giacomo Durando, e il ministro Cadorna ai quali espose i patti gravosi che il nemico offeriva, poscia chiese loro se fosse stato possibile ritirarsi sopra Alessandria, ed essendogli stato risposto che la strada di Vercelli era tagliata, e probabilmente occupata da tutto il quarto corpo dell'armata austriaca comandato da Thurn, e dal primo comandato da Wratislau ascendenti questi due corpi a circa 30,000 uomini, stiede un momento silenzioso, poi esclamò: *Ho risoluto di abdicare. Non voglio accettar patti disonorevoli. Forse il maresciallo si mostrerà più discreto con mio figlio.* Fu supplicato a non precipitar tanto la cosa, esponendogli tutte quelle ragioni dettate dalla gratitudine e dell'affetto, al che il re rispose: *è inutile: la mia risoluzione è irrevocabile.*

Al seguito di questa dolorosa istoria viene opportuno altro documento che un illustre personaggio scriveva.

« La determinazione, egli dice, dello sventurato sovrano in quella sera, non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate circostanze vi con-

tribuirono potentemente, e però credo opportuno prendere le coso da alcuni giorni prima.

» L'infausta notizia giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate dell'enormo inaspettato fallo di Ramorino colpì profondamente l'animo del re; il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui Sua Maestà si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione, da cui era internamente travagliato, e cho trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi ripetero più volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara, *il n'y a pas eu moyen aujordhui de se faire tirer un coup de canon ni d'entendre siffler une balle.* Difatti ogni volta cho spingevasi sopra un punto ovo l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

» Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo framezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterrì.

» Nel tragitto della Sforzesca a Trecate il mattino del 12 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso di se, come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mossi dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco ondo indirizzargli qualche parola; sovento non rispondova; oppure lo faceva laconicamente o sotto voce; dallo poche sillabe che si potean raccogliere, scorgevasi che framezzo ai tormentosi suoi

pensieri stava meditando qualche grave risoluzione; gl'intesi più volte rispondere, *c'est fini pour moi*, ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile, *il y aura une bataille avant d'arriver à Turin puis on fara la paix*. Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale; tale repentino cambiamento indicava, ch'egli aveva, ad ogni evento, preso definitivamente la sua determinazione; quando poi appena uscito dall'esercito si udirono i primi colpi di fucile, che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non tralasciò, anche sul principio del combattimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

Ritornato verso le 8 e mezzo della sera del 23, il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conclusione d'un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore, ed ai due altri generali comandanti le divisioni dell'esercito (il comandante del 5 corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di cominciare col introdurre nella sua camera i due principi, e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto si trattenne, ed erasi trattenuto col ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowschi. Non tardarono a giungere i due reali principi, e tosto entrarono dal re; poco stante ordinò d'introdurre le altre persone sovra indicate, ma fece sospendere, quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Res; dopo qualche tempo non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

Erano al cospetto di S. M. i due reali principi, il ministro

Caderna, il generale maggiore Chrzanowschi, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro della Marmora, il capo stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Marmora primo aiutante di campo della M. S. trattenutovi per ordine del re dato al momento che stava ritiratosi dopo d'aver introdotti quei signori; non parmi fosse fra gli astanti al comandante militare di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo.

» S. M. disse allora: *ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio*, e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetsky al generale Cossato, poi soggiunse: *vedete, signori che non è possibile aderire a tali patti;* indirizzandosi indi al generale maggiore: *credete voi che si possa riprendere le ostilità ed opporsi afficacemente al nemico?* Il generale maggiore rispose che non poteva rispondere, nè lo credeva possibile, stanto le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo; e voi? indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro, e tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata, quanto allo scoraggiamento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino, ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varj corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Pò, alla impossibilità di farsi obbedire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da più e più ore in Novara senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei

superiori, finalmente alla grande perdita di morti e feriti dei migliori soldati e di moltissimi uffiziali, dei quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

» Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: *ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio dei popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetsky il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa: — ecco ora il vostro re,* disse, indicando il duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro, e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

» Era stato stabilito, che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per partecipare l'esito delle proposizioni stategli rimesse, per informare il maresciallo Radetzky dell'occorsa abdicazione, e poi chiedere basi d'armistizio più discrete stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del re il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione il ministro Cadorna si risolse ad accompagnarlo: all'istante di partire si pensò essere opportuno, che i due parlamentarj ricevessero ordini od istruzioni direttamente dal nuovo re per la loro missione; entrai però tosto nella camera di S. M. Carlo Alberto riferendogli il caso: *mais oui certainement* (disse il re), *Victor faites-les entrer entrer, parlez à ces messieurs, donnez-leurs vos instructions.* Il che fu tosto

eseguito, e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio i parlamentarj s'avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due principi conturbati ed afflitti, e l'animo in preda a mille dolorosi pensieri suscitati dai tristissimi avvenimenti d'ogni sorta, che da tre giorni si erano accumulati sopra di noi, e ci avevano come schiacciati. »

Così avea compiuto il sacrifizio del generoso martire, e siccome non avevano avuto il tempo di preparare l'atto formale dell'abdicazione, poichè niuno pensava che quell'affare dovesse portare a sì triste convenienze, fu considerato quell'atto come un testamento militare.

Dopo alcun poco il re chiamò presso di se gli aiutanti di campo Carlo e Maurizio di Robilant e Scati, i quali dopo avere ascoltata la di lui risoluzione, protestarono di volerlo seguire. Il monarca li ringraziò, e pregandoli a non maggiormente insistere, disse loro: *è questo il partito che ho preso: la vita che io intendo menare, non voglio che altri la segua*; quindi abbracciandoli, intenerito anch'esso della loro commozione, si ritirò nella sua stanza, dove non ammise che il cav. Cauna segretario della sua casa, Giacomo Bertolmo suo cameriere, e Lorenzo Gamallero corriere di gabinetto. Poco dopo la mezzanotte partì col corriere, e con un passaporto militare segnato dal conte Morelli comandante di Novara, che lo designava come conte di Barge.

E tal fine si ebbe il regno di Carlo Alberto. che se sotto di lui furono vani i conati per salvare dall'oppressione straniera questa povera Italia, ne aperse quel vasto campo al di lui degno successore, il quale noncurante alcuna sorta di sacrificj, potè cingere il serto italiano.

Saputo in Firenze la disfatta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, l'assemblea costituente riunitasi la notte del 17

al 28 marzo in seduta secreta, facendo eco al grido — *la patria è in pericolo, e nulla si pensi per ora; un dettatore si nomini, a lui si affidino le nostre sorti;* proclamò capo del potere esecutivo il Guerrazzi, col seguente decreto:

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE TOSCANA

Nella notte del 27 al 28 marzo 1849 ha deliberato quanto appresso:

Art. 1. Che sia immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio;

Art. 2. Che questo potere esecutivo sia conferito ad una sola persona;

Art. 3. Che il Cittadino Deputato Francesco Domenico Guerrazzi sia rivestito del potere esecutivo anzidetto;

Art. 4. Che questo potere abbia facoltà straordinarie per provvedere a bisogni della guerra, e alla salvezza della patria; e che queste facoltà continueranno finchè ne durerà la necessità.

Dall'assemblea costituente Toscana li 28 marzo 1849.

Il Presidente
G. TADDEI.

L'assemblea fu sciolta e Guerrazzi emanava il seguente proclama:

TOSCANI!

L'assemblea costituente toscana, nella notte del 27 al 28

marzo, mi volle onorato dello ardito incarico di governare esclusivamente lo stato.

Quello che da uomo può farsi onestamente, per esser liberato da tanto peso, lo feci: non essendomi riuscito ad affrancarmene, opererò quanto devo.

In ogni prova alla quale piace alla Provvidenza chiamare talora i popoli, due cose possono salvarsi sempre; la sicurezza e l'onore.

I pieni poteri dei quali io sono rivestito, saranno da me adoperati non per offesa della libertà, ma per tutela del paese. Di questo vadano persuasi i miei concittadini.

Dato li 28 marzo 1849.

GUERRAZZI.

La reazione cominciò a prendere larghe proporzioni; quasi tutta l'aristocrazia toscana congiurava per togliere quel perfetto stato d'anarchia, e rimettere il paese sotto il governo costituzionale di Leopoldo II: più tardi però si avvide come erano stati ingannati ed invece d'avere un'ombra di costituzione ebbero un'orda di croati. Nè ciò debbeci recar meraviglia se taluni di coloro che si diedero a rimettere lo stato sotto il governo dei Lorenesi, furono inseguiti, nell'ultima nostra rivoluzione, i più accaniti sostenitori dei diritti dei popoli.

Il potere esecutivo conosceva al certo quest'immensa catena e forse, come si diribbe per salvarsi, dissimulava, poichè non è presumibile che esso ignorasse ciò. — Erano venuti in Firenze parecchi volontari Livornesi chiamati dal potere esecutivo onde esercitarsi nelle manovre e quindi mandarli al confine. Erano insubordinati e prepotenti; e nessuno del ministero

conosceva i reclami che tutto dì portavansi contro questi insubordinati.

Taluni, nell'esilio, hanno detto che tali disordini nacquero da alcuni appositamente intrusi dalle file dei volontarj livornesi dal partito reazionario; ma ciò noi non crediamo, essendo stati testimoni oculari della loro insubordinazione.

Alcuni deputati si portarono la sera del 10 aprile dal Guerrazzi onde sapere quali provvedimenti erano stati presi contro i Livornesi, giacchè per la città era un continuo sclamare contro di loro, al segno che alcuni concludevano con dire *dimani bisogna finirla con questi briganti*. Pressato da questi deputati, il Guerrazzi chiese al generale della guardia nazionale se eravi da contare in caso di evento. Alla risposta titubante data dal generale, Guerrazzi ordinò che la mattina del dì 11 aprile partissero tutti i municipali, e quindi si allestissero anco i Livornesi.

La reazione però era giunta al colmo: la mattina del dì 11 alcuni Livornesi insultavano i pacifici cittadini per ogni parte della città: ed il popolo armato di bastoni scorreva per le vie, risoluto di dover terminarla. Dopo le prime ore pomeridiane alcuni Livornesi erano in un'osteria in Via dell'Ariento, i quali dopo aver mangiato e bevuto, cominciarono a dar noia alla padrona, nè volevano pagare; colà nacque un tafferuglio tra popolo e que' Livornesi, in numero di cinque, alle strida dell'ostessa accorse il popolo, e i cinque sussurratori furono maltrattati a segno che tre furono arrestati e trasportati al Bargello, e due a Santa Maria Nuova. Di qui nacque un allarme generale: fu battuto la generale, e la guardia nazionale accorse sotto le armi. Fu sostenuta una fucilata per diverse ore e contavansi sedici morti; finalmente verso sera il popolo cominciò a gridare *Viva Leopoldo, abbasso Guerrazzi*. Molti furono

i feriti: o tutti i Livornesi partirono nella notte del dì 11 con treni straordinarj.

Una rivoluzione guidata da uomini inetti non può portare se non che a tristi conseguenze. Guerrazzi telegrafava al Prefetto Landi a Lucca che « *un piccolo numero dei nostri nemici fece scorrere del sangue fraterno fra Livornesi e Fiorentini, mandatemi sull'istante tutta la municipale che avete. La città ora è tranquilla e la reazione spero sia soffocata.* » A tutti questi si limitava forse la previggenza del potere esecutivo? Devesi supporre che esso non conoscesse tutti i disegni dei reazionarj? Al male fatto, pronto rimedio; è questo un nostro dettato da applicarsi in simil caso. Il male fu fatto: il governo invece di camminare con quella rettitudine e nel tempo stesso circospetto per le mene dei retrogradi, trovossi ingolfato da uno sciame di vagabondi, i quali taluni con la unione con Roma, tali altri con la costituente, ed altri con la repubblica, erano diventati tanti centri ed operavano a modo loro senza occuparsi degli ordini governativi. Allora qual fu il rimedio? Fu lo sfacelo della macchina governativa; e per operar questo sfacelo era mestieri di una commozione popolare. — Far prendere, cioè, il sopravvento al partito della restaurazione; figurare di ignorarne i segreti, spogliare la città di milizia, mettere in collisione partiti, versare sangue fraterno e richiamare gli antichi padroni. Politica infernale, ma pur troppo spesso volte seguita!

Guerrazzi si mosse dalla sua residenza per sedare il tumulto arrivò a cavallo fino alla piazza di S. Maria Novella, ma ivi giunto, fu ricevuto dal popolo a colpi di sassi e salutato con le grida di *morte al Guerrazzi*.

In tanto emergente, il municipio prese le redini del governo, e sulla sera del 12 venne affissa la seguente notificazione:

Cittadini!

Il municipio di Firenze, e i sottoscritti componenti la commissione che Egli si è aggiunta secondando in questo momento il voto espresso dalla intiera popolazione della città, ha fino da questa mattina assunto le redini del governo.

Attende il municipio da voi la conservazione dell'ordine, conta sul concorso della brava guardia nazionale, e sulla cooperazione del suo generoso capo.

Intanto egli dichiara che nel proclamare il ristabilimento della monarchia costituzionale la vuole circondata da istruzioni popolari, e nulla trascurerà per raggiungere questo scopo.

Sarà sua prima cura rivolgersi ai municipj delle provincie per munirsi anche della loro formale adesione.

Orazio Cesare Ricasoli *primo priore.*
Guglielmo Cambray Digny.
Filippo Brocchi.
Giuseppe Ulivi.
Giuseppe Martelli.
Luigi Cantagalli.
Carlo Bonajuti.
Giuseppe Bonini.
Gustavo Galletti.
Filippo Rossi.
Gino Capponi.
Bettino Ricasoli.
Luigi Serristori.
Carlo Torrigiani.
Cesare Capoquadri.
Ferdinando Zannetti *Generale della guardia Nazionale.*
Luigi Paolini *aiuto Cancelliere.*

Dal Municipio di Firenze 12 aprile 1849.

Vennero in Firenze la mattina del 12 parecchi contadini pagati dai reazionari, loro padroni, percorsero la città armati di forche e di bastoni, in alcuni dei quali vi erano infilati busti in gesso di Leopoldo II, ed era curioso il vedere quel busto, che poco più inalzavasi al disopra della folla, e urtato da quel marmagliume, agitarsi a guisa di un ubriaco. Essendo riuscito nel suo intento il partito reazionario, fu facile assoggettare con emissari il resto della Toscana, meno che Livorno.

Partiva il Serristori per Gaeta a portare al granduca l'annunzio della seguita restaurazione, ed una commissione governativa partiva il 17 aprile col seguente indirizzo.

Altezza Reale!

La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti, componeva una commissione governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assicurare in nome vostro le redini dello stato, ed in nome vostro promettere ai popoli, i quali vi invocano, che voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli: non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i Toscani, che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuova pugna di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! Il vostro ritorno, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto, e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle leggi; voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, dal quale in mezzo alle sventure d'Italia voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria quando consentiste ai vostri popoli lo statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra dell'indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il principato.

Altezza! La commissione governativa nell'indirizzare i voti e le preghiere del popolo Toscano intende d'interpetrare l'animo vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il vostro trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come voi lo voleste; intende che voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze 17 aprile 1849.

Orazio Cesare Ricasoli, primo Priore ff. di Gonfaloniere. — *Guglielmo Cambray Digny. — Filippo Brocchi. — Giuseppe Ulivi. — Giuseppe Martelli. — Luigi Cantagalli. — Carlo Bonajuti. — Giuseppe Bonini. — Gustavo Galletti. — Filippo Rossi. — Gino Capponi. — Bettino Ricasoli. — Carlo Torrigiani. — Cesare Capoquadri.*

Il 3 maggio tornò a Firenze la commissione governativa, la quale pubblicò la risposta data dal granduca, in questi termini:

« Ho inteso con somma sodisfazione dai Deputati della commissione governativa la relazione dei fatti pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

» La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

» Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle signorie loro che non tarderò un momento a spedire in Toscana un commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali, e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un governo forte e rispettato.

» Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti que' mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali *dell' Italia* rendano possibili e più spediti.

» Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò ad effetto tostochè le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermolo.

» Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed *a restaurare il regime costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini. »

Qualche giorno dopo fu pubblicato il proclama del granduca così concepito:

NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO, GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

L'espressione d'attaccamento alla nostra real persona che offriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnare a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle leggi, della giustizia e di un governo forte, la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno.

Considerando però che gli atti rivoluzionari consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi e innormali, da reclamare provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di stato.

Considerando che all'attuale situazione non possono prestare nè opportuno nè valido appoggio i corpi legislativi, i cui lavori furono di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni nterne non permettono riassumere.

Per questi motivi ordiniamo:

1. Il general maggiore conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro commissario, il governo della Toscana, con pieni e straordinarj poteri per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine, e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito.

2. All'arrivo del commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la commissione governativa formata del municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre comunità della Toscana dopo gli 11 aprile decorso: volendo noi per altro qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, e preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istituzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili o militari dello stato.

Toscani! il principe che per venticinque anni vi ha governati con cura ed affetto di padre, che vi fece ricchi di istituzioni liberali, o seppe conservare fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, o non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel principe torna ora dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata; voi stanchi dalle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia, tornera, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità

Dato in Mola di Gaeta questo di primo maggio 1849.

LEOPOLDO.

Questo principe che così parlava al suo popolo, aveva spergiurato in faccia a Dio, ciò che prima aveva sugli evangeli promesso. Il governo costituzionale di che tanto ne menava pompa nel suo proclama, non era che un trastullo per allucinare gl'incauti, e quietare pel momento il partito della restaurazione, dal principe ingannato, come ingannati erano pure i Toscani. Quell'istesso principe che permetteva nel suo proclama il governo costituzionale, intendevasi con Radetzky per l'invio d'una divisione austriaca in Toscana.

Infatti, il D'Aspre evadeva la Toscana a nome di Leopoldo secondo, e benchè si opponessero, forse per legalità, il ministero e il commissario, non volendo che il D'Aspre palesasse per ordine di chi era entrato in Toscana ma non fu possibile, ed in un proclama da Empoli, così si esprime:

Abitanti di Firenze.

I vincoli di sangue, che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i moltiplici trattati, che a sua maestà l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della Toscana, e di difendere i diritti del vostro principe, hanno determinata l'Austria a cedere al desiderio di S. A. I. e R. il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese.

La fazione che opprimeva Livorno fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli si sottomise al suo legittimo sovrano.

Chiamato ora dal principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato.

Unitevi a noi per viemeglio consolidare la quiete, la pace

e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia; l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa vi invidiava.

Empoli, 24 maggio 1849

L' I. e R. Gen. d' artiglieria, comandante il 2° corpo d' armata

Barone D' Aspre.

CAPITOLO ULTIMO

Fatti di Livorno, difesa di Roma e di Venezia, e insurrezione finale del 1859.

Quest'ultimo capitolo della nostra narrazione racchiude tutto ciò di quanto vi sia d'eroismo in un popolo che voglia ad ogni costo la sua indipendenza. Livorno sostenne coraggiosa gli urti delle truppe austriache, che un principe padre de'suoi sudditi aveva invocato per ridurre quei cittadini a soggezione non con la pace, ma con veleno della discordia e gli orrori della guerra. Lo stesso fu di Roma, ed il papa-re ritornò sulle rovine della bombardata città ad assidersi nuovamente sul trono di Caligola e di Nerone. Venezia, abbandonata nelle sue lagune sostenne un eroica resistenza, ma dovè soccombere alla prepotente aquila bicipite, ed il leone di San Marco attende tuttora che suoni l'ora della sua libertà. Nel tracciare i fatti del 1859 saremo brevi, poichè sviluppatisi sotto i nostri occhi, abbiamo potuto noi stessi leggere nel libro del destino a quale altezza doveva giungere questa nostra regina delle nazioni.

Successa la reazione in Firenze, non intendeva Livorno annuire a quel governo. Il malumore spargevasi per tutta la città, le porte vennero chiuse, nè permettevasene l'uscita o l'entrata che alle donne e ai ragazzi.

La città voleva esser preservata dalla prepotenza di un ministro e di un commissario straordinario, che avevano empito di orrori le altre città della Toscana. In faccia ad un governo

reazionario, era un volersi dichiarare ribelli sostenendo quei diritti, e così fu. Il 10 maggio avvicinavasi a Livorno il D'Aspre con ventimila austriaci e settanta pezzi di cannone, e disposto a dare l'assalto per la mattina del 12. Il popolo intiero a questa notizia giurò di voler battersi; alle 10 antimeridiane del venerdì le campane suonarono a stormo, ed il Piva con bersaglieri, fuori di porta al mare attaccò gli austriaci. Il fuoco fu sostenuto gagliardamente da ambe le parti; Ghelardi ed alcuni ufficiali francesi non mancarono di accorrere al bisogno, e per ben tre volte i ventimila austriaci ritrocederono alla forza di circa duemila livornesi.

Quasi tutta l'ufficialità che si era rifugiata in Livorno a dar mano alla difesa, era nel momento del pericolo sparita; allora il popolo, disingannato della fede di tanti sedicenti eroi, non volle ascoltar più la voce di chi parlava di una capitolazione; e deciso di disperatamente difendersi riprese le ostilità da poco tempo interrotte. Dalla parte di porta a mare, la meno difesa, le palle nemiche danneggiavano immensamente parecchi fabbricati, per cui stimando inutile anco una disperata difesa, parecchi abbandonarono il posto rompendo le loro armi acciò non andessero trofeo del vincitore. Circa le 10 fu inalzata bandiera bianca sulla cattedrale, e al mezzo giorno sopra i punti più elevati della città fu inalzato lo stesso vessillo di pace. Ciò fu praticato in vista di risparmiare un saccheggio, ma fu vana illusione! Il D'Aspre entrò in Livorno con molta ufficialità, e con al fianco una dama, che stimiamo onesto tacerne il nome essendo ben noto per altre vituperevoli nefandezze, la quale vanagloriavasi di osservare con l'occhialetto i danni arrecati alla città, e dolevasi con l'ufficialità austriaca perchè non avessero ridotta Livorno in un ammasso di rovine.

Per tutte le porte della città entrarono gli Austriaci in Livorno, ove furono ricevuti in alcuni punti con bandiere bianche appese alle finestre, in alcuni altri con fucilate dalle finestre benissimo aggiustate; queste furono segnate, ed arrivati in piazza d'arme si divisero in pattuglie di circa venti uomini l'una, e percorrendo la città saccheggiarono a loro talento ed indistintamente le case dei cittadini.

E qui, sotto gli auspici del ministero che esortava alla pace, cominciarono gli Austriaci a farla da padroni togliendo la vita a quanti pareva loro. In una visita domiciliare, videro un tal Pietro Folpi magnano, che assieme al suo uomo mangiava. I *soldati dell'ordine*, gli arrestano ambedue, e perchè avevano le mani sporche son detti briganti, quindi trascinati sulla pubblica piazza del voltone vennero fucilati. La stessa sorte ebbe un tal calderaio soprannominato il Monchino, che per essere uomo un poco scemo guardava i soldati ridendo: esso pure fu fucilato.

Furono pure fucilati in piazza d'arme tre volontari trovati nel locale di guardia a Porta fiorentina; Luigi Lencioni, lucchese; Ignazio Venturi e Giacomo il Lustrino di Pescheria.

Altri tredici individui dovevano esser fucilati, ma nel momento dell'esecuzione, una bene aggiustata scarica di fucilate partita da una terrazza in via degli Ebrei sospese la morte di quelle vittime. Irritati però tanto g'i ufficiali che i soldati si scagliarono al duomo, poichè era stato fatto loro supporre che di là fosse partito il fuoco. Abbattute le porte ed entrati gli Austriaci, nonostante che non vi fosse alcuno, fecero un fuoco terribile, rovinando pitture, e facendo altri considerevoli guasti: la casa di Dio fu trasmutata in caserma.

Molto ci vorrebbe a narrare le atrocità commesse da questi

cannibali, e basti citare che dal mezzogiorno alle quattro pomeridiane della prima giornata; i fucilati furono cinquantasette.

Sono bastantemente noti i processi e le fucilazioni eseguite da questi nuovi padroni; ma ciò era giustissimo acciocchè i popoli fossero una volta disingannati che dove non vi è unione non vi è forza.

Fu invero una lezione trista, ma solenne per tener viva una piaga che difficilmente si risana; il sacrifizio di sangue, aspetta vendetta dell'assassino che lo ha fatto versare. Cristo dice: *riponi la tua spada nel suo luogo: perciocchè tutti coloro che avranno presa la spada periranno per la spada*, ed il detto del vangelo fu verificato nel 1859. I nostri padroni presero la spada contro i popoli nel 1849, dieci anni dopo i popoli presero la spada, e cacciarono i nostri padroni. Tutte le prepotenze usate qui per due lustri si ridussero in nulla, al primo destarsi del popolo.

La reazione Toscana rimise in trono Leopoldo di Lorena, e quella medesima reazione, meno pochi ipocriti fattosi a capo del movimento popolare, ritolse per sempre il trono a quel principe, che vassallo dell'Austria, sacrificava l'esistenza vitale dei governati, premiando il vizio e calpestando la virtù.

Come abbiam detto, il general Cavaignac, capo del potere esecutivo della repubblica francese ordinò una spedizione contro gli stati del papa, che avevano assunto il nome di repubblica romana, ed il 20 d'aprile il generale Oudinot di Reggio prendendo il comando dell'armata che doveva operare contro la repubblica lesse loro un ordine del giorno, in cui sono notevoli le prime e le ultime parole. « Il governo ha deciso di mantenere, *egli dice*, ovunque la nostra antica e legittima influenza; non vuole che i destini del popolo italiano possano

essere in balia di una potenza straniera o di un partito in minoranza. Egli vi confida la bandiera della Francia onde inalberarla sul territorio romano come una splendida testimonianza delle nostro simpatie »; *ed in fine*: » Colle vostro armi, col vostro esempio voi farete rispettare la dignità dei popoli: essa tanto meno vuol licenza, quanto dispotismo. L'Italia vi sarà debitrice in tal guisa di ciò che la Francia seppe conquistare per se stessa l'ordine nella libertà.

Il 24 d'aprile l'avanguardia della divisione francese era già vicna a Civitavecchia. In prima furono creduti volontarj, ma da certi segnali scambiati col vapore francese il *Nerval* che era da qualche tempo in quel porto, fu riconosciuta esser quella la vanguardia della spedizione, e maggiormente ne restarono convinto lo autorità governative allor quando allo dieci circa antimeridiane, il legno entrò in porto e sbarcò diversi ufficiali unitamente ad un aiutante di campo del generale Oudinot.

Questo aiutanto chiese di sbarcare i suoi sul territorio della repubblica, avvertendo che nol caso di rifiuto, sarebbe costretto entrare ostilmente, e soggiungieva che avrebbe imposto un milione di franchi alla città nel caso che un solo colpo di cannone fosse sparato contro la flotta. Saputasi la cosa a Roma, il ministro della guerra Avezzana, imponeva a nome del governo che la città di Civitavecchia opponesse resistenza all'aggressione straniera, ed impedisse ad ogni costo lo sbarco; ma il municipio, nel 25 aprile, andava a bordo del vascello in cui era il generale francese, o dopo poche ore le truppo sbarcarono in città.

Il ministro degli esteri Rusconi e il deputato Pescantini erano partiti da Roma per meglio conoscere lo stato delle cose; ma giunti a Civitavecchia trovarono la piazza occupata, fatta prigioniera la guarnigione ed il popolo sdegnato del ri-

cevuto inganno. Portatisi dal generale francese, questi, manifestò la sua intenzione di volere essere, cioè, fra pochi giorni a Roma, e questa sua idea volerla comunicare al triumvirato romano; ma sentito dagli inviati che sarebbe stato opposto dal popolo la forza alla forza, rispose il generale con sarcasmo: *i Romani non si battono.* — Lo vedremo risposero i due incaricati e partirono.

L'armata della repubblica francese prese la via di Roma, ed un piccolo scontro tra l'avanguardia francese e gli avamposti romani fu il segnale dell'allarme. Fino dal giorno 29 il comandante delle armi della repubblica, generale Avezzana, avvertito dello avvicinarsi del nemico, avova disposto le coso da riceverlo condegnamente: forti barricate erano alle porte della città e nelle principali vie; i bastioni coronati di spessa artiglieria pronta a fulminare il nemico, ed un'ardente gioventù pronta a misurarsi con qualunque avesse insultato il santo vessillo.

Garibaldi, comandava la prima brigata composta della prima legione italiana, del battaglione universitario, e quello de' reduci, della legione degli emigrati e di un distaccamento di finanzieri mobilizzati. Questa brigata occupava tutta la linea, di fuori, da porta Portese a porta san Pancrazio: la seconda brigata sotto gli ordini del colonnello Masi, era formata di due battaglioni della civica mobilizzata, e del primo leggiero; occupava le mura di porta Cavalleggieri a porta Angelica; finalmente la terza brigata capitanata dal colonnello Savini, era composta del primo e secondo reggimento dragoni a cavallo, e formava la riserva in piazza Navona. Un altra brigata comandata dal colonnello Galletti, composta di due reggimenti di linea, stava in riserva in piazza Cesarini, unitamente all'artiglieria da campagna; il corpo dei carabinieri guidato dal ge-

nerale Galletti, e il battaglione dei Lombardi, condotto dal maggiore Menara, erano corpi staccati e pronti ad accorrere, ove il bisogno lo richiedesse.

La mattina del 30 maggio un corpo di circa ottomila uomini, con due squadroni di cavalleria e dodici cannoni. Diviso in due colonne simulava un doppio attacco a porta Cavalleggieri ed a porta Angelica, e verso le undici antimeridiane occupò due case della villa Pamfili, da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e d'artiglieria. Il Garibaldi, coi suoi e col battaglione universitario, si mosse attaccandolo di fianco, e qui fu sostenuto un combattimento ostinato e micidiale per oltre due ore. A rinfrescare l'esercito di Garibaldi arrivò il colonnello Galletti con una parte de' suoi, ed allora si decise della vittoria. I Francesi abbandonarono il posto dandosi a precipitosa fuga, lasciando circa quattrocentocinquanta prigionieri, tra' quali un capo di battaglione ed altri sette ufficiali. Altri attacchi vennero respinti, poichè era intenzione dell'inimico di smontare le artiglierie romane, e forse riuscì in una soltanto sul bastione del Vaticano, che un colpo di mitraglia mise in pezzi un cannone, danneggiando le munizioni e gli artiglieri. La perdita degl'Italiani fu di sessantanove morti o circa dugento feriti. L'artiglieria diretta dal tenente colonello Calandrelli fece prodigi per quanto la mancanza del tempo non avesse permesso di difenderla su tutti i punti. I francesi ebbero fuori di combattimento circa millecinquecento uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Garibaldi nel suo rapporto al ministro della guerra diceva:» tutti i corpi che hanno combattuto in questo giorno si sono resi immensamente benemeriti della patria. — Un distaccamento di linea, la prima legione romana, il battaglione universitario, la legione Arcioni, il battaglione de' reduci, e la

prima legiono italiana hanno rivalizzati in valore. I capi ufficiali ed i militi di quo'corpi hanno meritata la gratitudine dell'Italia ed il titolo di valorosi. — Molte armi, tamburi ed altri oggetti di guerra sono rimasti in nostro potere.

Addosso ad un colonnello franceso morto sul campo fu trovato il piano di battaglia così concepito: « Sarà diretto un doppio attacco sulla porta Angelica e Cavalleggieri acciò portare l'attenzione del nemico. Il primo intenderò a forzaro le truppe nemiche le quali accampano sul monte Mario, e di occupare in seguito la porta Angelica; il secondo attacco sarà diretto sopra porta Cavalleggieri. Quando le nostre truppe sarannosi impadronite di questi punti, esse incalzeranno il nemico con la massima energia in tutte le direzioni, e la loro riunione generale sarà sulla piazza di san Pietro. Si raccomanda il risparmio del sanguo francese. » — Da ciò comparisce cho i Francesi volevano risparmiato il loro sanguo, giacchè il generale Oudinot assicurava loro cho con nulla sarebbero ontrati in Roma, siccomo egli diceva di voler pranzare la sera stessa nel palazzo Colonna. Questa speranza andò per allora fallita, e dovè contentarsi per quella sera di pranzare distanto tro miglia da Roma, o l'indomani alla distanza di dieci miglia dalla città, il combattimento durò per oltre dodici ore. Garibaldi era sua intenzione di inseguiro i fuggitivi, e questo suo desiderio era seguito da altri, ma tenutosi consiglio dalle autorità sì civili cho militari, sentito il parere di Mazzini, il qualo preferendo piuttosto questa vittoria, che lo inseguire il nemico, fu concluso di lasciarlo fare in pace la sua ritirata.

Il 1 di maggio, il re di Napoli ordinò che le sue milizie varcassero i confini del regno ed andessero su quel di Roma ondo aiutare al papato il riprendersi il potero temporale. Il giorno 3 Garibaldi alla testa di 4000 uomini muoveva ad incontrar l'ar-

mata napoletana, ed il 5 vicino ad Albano incontravansi alcune compagnie di truppe della repubblica o l'avanguardia del Borbono di circa mille uomini. La mischia cominciò su due punti, ma dopo poche ore cessò, perchè la vittoria si dichiarò per le aquilo latine.

La repubblica aveva dispersa una divisione francese, aveva battuta e fugata l'avanguardia napoletana, e preparavasi ad altro lotto. Nonostante, fidando nell'onore e nella simpatia di Francia emanava il seguente decreto.

« Repubblica romana

« *In nome di Dio e del popolo.*

« Considerando che tra il popolo fracese o Roma non è nè può essere stato guerra;

« Cho Roma difende per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccomo colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due repubbliche;

« Cho il popolo romano non rende mallevadoro dei fatti d'un governo ingannato i soldati che combattendo, ubbidirono:

Il Triumvirato

Decreto

Art. 1. I Francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprilo sono liberi o verranno inviati al campo francese.

Art. 2. Il popolo romano saluterà di plausi e di dimostra-

zione fraterna a mezzo giorno i bravi soldati della repubblica sorella.

» Roma, 7 maggio 1841

» Armellini, Mazzini, Saffi. »

Difatto, i prigionieri francesi preceduti da un drappello di guardia nazionale, traversando il corso al suono della marsigliese, e fra due file stipato di popolo che plaudiva, e fra le grida che eccheggiavano da ogni parte di *Viva il popolo francese, viva le due repubblcihe sorelle, abbasso il governo dei preti*, si avviavano al loro campo. I soldati, che chiamavano sedotti o illusi, nuovamente giuravano di non combattere la libertà dei popoli amici. La festa, insomma, era degna di Roma. In controcambio di ciò, Oudinot, donava ai Romani un'ambulanza, e restituiva il battaglione Melara, disarmato al suo arrivo in Civitavecchia.

Un nuovo fatto con i Napoletani fu a Palestrina, nel quale le truppe guidate da Garibaldi uscirono vittoriose, ed in breve ora sbaragliarono il campo dei Napoletani. Essi ebbero una grave perdita considerato il numero de'conbattenti, fra morti, feriti e prigioneri furono contati circa un migliaio di uomini, e tre pezzi d'artiglieria.

Fu dalla Francia inviato come commissiaro straordinario a Roma il Lesseps con istruzioni del tutto contrarie a quelle che aveva avuto Oudinot: quest'uomo in buona fede, entrò in trattative col governo romano, e dopo parecchie sedute furono convenuti i seguenti articoli.

« *Roma 31 maggio 1849 ore otto di sera.*

» *Missione straordinaria della Repubblica francese a Roma.*

» Art. 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli stati romani: queste considerano l'esercito francese come un esercito amico che viene per concorrere alla difesa del loro territorio.

» Art. 2. D'accordo col governo romano, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni tanto per la difesa del paese, che per la salubrità delle truppe. Le comunicazioni saranno libere.

» Art. 3. La repubblica francese assicura da qualunque invasione straniera i territorj occupati dalle sue truppe.

» Art. 4. S'intende che la presente convenzione dovrà essere sottomessa alla ratificazione della repubblica francese.

» Art. 5. In nessun caso gli effetti della presente convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della non ratificazione.

» Fatto a Roma al quartier generale dell'armata francese in tre originali, il 31 maggio 1849 ore otto della sera.

» Carlo Armellini
» Giuseppe Mazzini
» Aurelio Saffi.

» *Il ministro della Repubblica francese in missione*
» F. Lesseps. »

Di giorno in giorno attendevasi la ratifica del generale alla convenzione conclusa con l'incaricato; però Oudinot indugiava poichè era sua intenzione d'inpugnarla, ma per acquistar tempo e poter piantar le batterie per lo assedio della città.

Frattanto il Generale Oudinot scriveva al triumvirato dalla villa Santucci ove teneva il suo quartier generale, in data 31 maggio 1849.

« Signori Triumvirati

» Ho avuto l'onore di farvi sapere questa mattina che, in quanto a me, accettare *l'ultimatum* che vi è stato trasmesso il 29 di questo mese dal Sig. De Lesseps.

» Con mia grande sorpresa, il Sig. De Lesseps mi porta, al suo ritorno da Roma, una specie di convenzione che è in una piena opposizione collo spirito e colle basi dell'*ultimatum*. Sono convinto, che sottoscrivendola, il Sig. De Lesseps ha oltrepassati i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevuto dal mio governo mi vietano formalmente d'associarmi a questo ultimo atto. Le considero come non avvenuti, ed è del mio dovere di dichiararvelo senza tardare.

» *Il generale comandante in capo l'armata*
» *di spedizione del Mediterraneo*
» Oudinot di Reggio. »

Udito ciò, il triunvirato, avvertì l'ambasciatore francese della repulsa del generale, rispondeva a questo nello stesso giorno dicendo di vedere con sorpresa e con dolore il dissenso tra il generale e il ministro plenipotenziario: quel disenso essere strano, più strano poi quanto riguardava una convenzio-

ne il cui spirito era conforme al voto dell'Assemblea francese: ed alle simpatie novellamente espresse dalla sua nazione: delle conseguenze che poteva escirne non essere noi responsabili: sperava che il dissenso cesserebbe presto. » Alle quali parole Oudinot rispose ricusando al generale Roselli la domanda di un armistizio.

Il de Lesseps vistosi ingannato, rispondeva ai triumviri che confermava le concluse convenzioni e partiva per Parigi onde farle ratificare.

Partiva il commissario straordinario, e il generale Oudinot avvertiva l'esercito con un ordine del giorno che egli avrebbe riprese subito le ostilità. E la notte del 2 avanzatasi con un grosso corpo alla villa Pamfili ove erano due battaglioni romani alla custodia. Nell'oscurità della notte costoro sorpresero l'avamposto romano, e al grido di *chi viva*, rispondendo *viva Italia* si fecero innanzi impunemente.

Tardi, le truppe della repubblica romana si avvidero del tradimento, poterono essere avvertite perchè la sentinella, che prima aveva conosciuto il laccio cui erano caduti fu uccisa da un colpo di fucile. I Romani, sopraffatti dal numero doverono piegarsi alla villa Corsini dove sostennero l'urto fino a che nuove truppe non giunsero di rinforzo ai Francesi. Alla nuova di questo tradimento la città tutta si commosse indignata e anelante vendetta. Le mura erano gremite di cittadini armati, ed il nemico battevasi sulla via Ostia a Monte Mario e a villa Maffei; maggior danno arrecava dal lato di villa Pamfili e a San Pancrazio, ma a sette ore e mezzo era di là sloggiato. A porta Angelica il cannone nemico tuonava senza gran danno, fino a che Garibaldi, che era fuori con la sua colonna forte di 4000 in 5000 uomini portava il terrore e la morte, ed i nemici in diciassette ore di fuoco, non poterono guadagnare un

palmo di terreno. Questa giornata fu e sarà d'eterna memoria. Uomini di poco avvezzi alle armi coprivansi di un eroico valore e facevan costar cara a soldati della repubblica francese la brutta parola *che gl' Italiani non si battono.* Le perdite de' romani furono 356 feriti e 100 morti fra' quali parecchi officiali; quelle del nemico non furono conosciute; ma furono tali, da non poter seguitare a combattere il giorno dipoi. Il triumvirato la sera medesima dirigendosi ai Romani diceva:

« Voi avete sostenuto oggi l'onore di Roma e l'onore d'Italia. Avete combattuto peroltre quattordici ore come vecchi soldati; avete sorpresi e colti all'impensata dal tradimento e da violazione di promessa formale e segnata, conteso palmo a palmo il terreno, riconquistate posizioni per un istante perdute, respinte le più valorose milizie d'Europa, salutata la morte con un sorriso. Dio vi benedica custodi delle glorie paterne, come noi, orgogliosi di avere indovinato ciò che era in voi, vi benediciamo in nome d'Italia. Romani, questa è una giornata d'eroi: una pagina storica. Noi vi dicemmo ieri: SIATE GRANDI. Oggi voi SIETE GRANDI. »

Il generale Oudinot terminò i suoi lavori e cominciò a bombardar Roma. Il popolo e le milizie facevano i loro sforzi, e l'assemblea costituente nel giorno 26 giugno diceva loro: » L'amore della libertà che vi fa coraggiosi ad affrontare gli orrori di una guerra atroce e terribile, è degno, o Romani, della vostra istoria è degno de' vostri padri. D'ora innanzi non potranno dire che Roma non conserva più dell'antico fuorchè i monumenti e le rovine. Voi risponderete additando con alta fierezza le nuove rovine fatte dalle bombe francesi, additerete i colli che vi circondano e i baluardi di San Pietro. »

Nella notte del 25 il nemico tentò un attacco per islog-

giare i nostri al casino detto il *Vascello* posto fuori la porta San Pancrazio, ma fu respinto con grave perdita; in quella del 26 protetto da una fittissima nebbia, oltre le tenebre si spinse a pochi passi degli avamposti romani, e tutto ad un tratto fu udito l'ordine *alla baionetta*: ma quell'ordine era troppo intempestivo e per quella volta la furia dei Galli, fu repressa dalla pacatezza dei Romani, poichè le palle di questi, giunsero prima delle baionette di quelli. Il fuoco fu vivissimo per un'ora, ed abbenchè il cannone a mitraglia dei soldati di Cavaignac non cessasse mai, vinsero i Romani, i quali vinsero anco la sera dopo. Ma i destini di Roma cominciavano di qui a compirsi, ed il 30 di giugno fu veramente giorno terribile perchè in quel giorno medesimo ella cedeva alla prepotenza straniera. Il bombardamento durò tre ore, e fu così spaventoso, che sembrava dovesse seppellirsi sotto le ruine l'intiera città. In tanto il triumvirato emanava

« *Repubblica Romana*

« *In nome di Dio e del popolo.*

» L'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto.

» Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente decreto. — « Roma, il 30 giugno 1849.

« *Il Presidente*
« A. SALICETI,
« I segretari
« *Pennacchi — Fabbretti*
« — *Zambianchi — Cocchi.* »

In questa giornata molti perderono la vita: il prode **Manara** capo dello stato maggiore di Garibaldi cadeva al bastione sinistro di San Pancrazio; Androa Angher moro di Garibaldi, moriva col grido di *Vivano le repubbliche d'America e di Roma*, finalmente dopo il tanto sangue sparso, la città dovè arrendersi.

La deputazione, recatasi al campo portò al generale il decreto dell'Assemblea, ma egli non volendo venire a patti, chiese di un progetto di resa, al quale il municipio non preparato rispose essere andato colà per udire le proposizioni nemiche: dietro ciò dovè retrocedere, e ben presto tornò con una convenzione, — e fu allora che il De Carcelles sostituì a ciò che aveva esposto il municipio, una convenzione tutta sua — Il municipio non volle accettarla soggiungendo essere troppo ignominiosa, e di là si partì.

Finalmente i soldati di Cavaignac entrarono nella città eterna a rimettervi il papa-re. Non è qui nostro assunto il narrare lo sfacelo di quello stato, dopo che i clericali posero le mani nuovamente nella cosa pubblica, ma basti il dire che se Roma cadde come repubblica, e restò di nuovo intricata fra le unghie degli Antonelli e di altri loro consimili a maggiori e più elevati destini Dio la riserva allorquando ritornerà nel suo lustro primiero, cioè la sede de' Re e che sarà del tutto sbarbata la mala pianta clericale. E voi generosi che liberi cittadini spargeste il vostro sangue alla difesa della eterna città esultate nel vostro soggiorno di gloria nel veder vicini i tempi della distruzione dello spirito farisaico.

Difesa di Venezia.

Venezia che fino dal suo sbarazzarsi degli Austriaci aveva

come abbiamo detto proclamata la repubblica di San Marco, pensava ad armarsi, e maggiormente o con più energia verso la fine di giugno del 1849. La pace dell'Austria col Piemonte non presentava più seri ostacoli; la Toscana e le Legazioni erano in mano degli Austriaci; Roma assediata dalle truppe del Cavaignac non poteva più resistere; Napoli e Sicilia erano compressi; la Russia interveniva in Ungheria; la Francia e l'Alemagna calmavansi, e tutto portava alla pace; e l'Austria assicurata da tutte le parti non temeva più di vedere soccorrere Venezia. Questa infelice città avrebbe ben fatto a sottomettersi allora, e così avrebbesi risparmiate le dure condizioni cui fu costretta a subire.

Pepe aveva molto perso nell'opinion pubblica, soprattutto dopo l'evaquazione di Malghera e di San Giuliano; i ministri della guerra e della marina, Cavedalis e Graziani non erano più popolari; Manin non poteva in nulla dirigere gli affari della guerra: le munizioni divenivano rare o l'amministrazione non pareva occuparsi di un pronto provvedimento. L'assemblea per rimediare a un tale stato di cose, senza cambiare il capo del governo nè il capo dell'armata, nominò una commissione militare di tre membri rivestiti di pieni poteri per tutto ciò che concerneva la difesa. I membri di questa commissione furono: Ulloa, nominato generale per la sua difesa di Malghera; Sirtori prete lombardo, qui luogotenente colonnello, uomo bravissimo o molto energico; Baldisserotto, distinto officiale di marina. Questa era una seconda dittatura in presenza di quella di Manin ed un altro comandante in capo oltre il Pepe.

La commissione si mostrò altiera ed energica. Gli austriaci dopo l'affare di Malghera e di Brondolo non aveano più molestato i Veneziani attendendo forse qualche circostanza favorevole. Frattanto per molestare la città con le bombe usarono

di un mezzo singolarissimo onde farle arrivare fin colà. Questo mezzo, proposto da un avventuriere inglese consisteva ad attaccare le bombe ad alcuni palloni che dovevano portarle al disopra della città e lasciarvele cadere. Il 12 Luglio una ventina di questi palloni-bombe furono lanciati da una fregata all'ancora dietro il lido: niuna colpì Venezia. La più parte scoppiarono in aria o caddero nel mare o nelle lagune; qualcunaltre caddero nel campo degli assedianti, e questo tentativo non fu che un divertimento pei Veneziani che sul principio aveva tanto inquietati.

La distanza di tremila metri circa che separava Venezia dalle batterie austriache, non era sufficente per rendere impossibile un bombardamento; e poichè gli Austriaci erano decisi a ricorrere ad un tal mezzo, sperando nella sua efficacia nella resa cominciarono a formarne gli approcci alla testa del ponte di San Giuliano.

Fu adunque deciso di bombardare Venezia, e perciò gli Austriaci rinunziarono all'attacco di Brondolo che costava loro immensi sforzi e considerevoli perdite. Il calore le fatiche e le sofferenze di ogni specie avevano causato forti malattie che facevano danni immensi nelle truppe impiegate a questo attacco. Essi abbandonarano i loro lavori per portarsi ad occupare molto indietro una linea, il centro della quale era a Piove, e che si estendeva da Porto-Fossone a Lova e Lugo sul canale della Brente; essi tennero questa lunga linea con una sola brigata di 3 a 4 mila uomini. Nel ritirarsi dalle loro posizioni avevan messo fuoco alle abitazioni, brecciato le raccolte e per prevenire le escursioni dell'assedio, avevano inondato il terreno col mezzo di un'apertura praticata nel canale di Valle. Quando la guarnigione di Brondolo ebbe la nuova di questa inattesa ritirata, passò la Brenta ed andò a distruggere i lavori di attacco. Respinse un distaccamento che difendeva l'apertura del

canale, distrusse quest'apertura, fece ritirare le acque che ricoprivano una parte il terreno e trasportò nel forte i proiettili e i materiali cho il nemico aveva lasciati nelle trincero e nelle batterie. Gli abitanti di Chioggia si sparsero nella campagna e raccolsero vivori o molta legna: non volevano restar là ma eseguire una gran sortita per respingero lontano il nemico.

Il 1. agosto 1200 uomini con quattro pezzi di cannone passarono la Brenta e si divisero in tre colonne: quella di destra avanzavasi verso Conca, e lo altre due lungo il Bacchiglione. La prima appoggiata da una piroga occupò Conca, senza che il nemico tentasso difendere questo posto, e si diresse su Santa Margherita che trovò pure abbandonata. Lo due altre cacciarono da Calcinara, dopo un combattimento assai vivo un distaccamento nemico che si ritirò si precipitosamente, abbandonando una bandiera, armi e munizioni. Padroni i Veneziani di Santa Margherita e di Calcinara, spinsero alcune ricognizioni al di là di queste duo località, occuparono i punti per dove il nemico poteva sboccare o si sparsero nelle vicinanze per cercare dei bestiami, del grano ed ogni specie di viveri, che gli abitanti diedero loro di buona voglia. Furono presi dugento buoi e caricarono di grani e di viveri tutte le barche che poterono riunire sulla Brenta, e che per negligenza del municipio di Chioggia non furono assai numerosi per trasportare tutto ciò che era stato raccolto.

La guarnigione di Treporti vollo essa pure una sortita; ma da quella parte il nemico erane prevenuto, sicchè quel tentativo non ebbo nessuno effetto.

Attendevasi ogni giorno di vedere il nemico aprire un fuoco terribile contro la linea di difesa e tutti tenevansi pronti a rispondere, non dubitando mai dello scopo de' suoi preparativi.

Le batterie austriache furono pronte il 28 luglio, e per arrecaro più terroro e confusiono il fuoco cominciò alla mezza notte; inoltre erano stato preso disposizioni per sorprendere le batterie veneto al momento del disordine nel qualo il nemico sperava. Tutto era tranquillo a Venezia. La popolaziono riposava como l'usato, l'artiglieria del ponto e di San Secondo tirava ad intervalli, e lo batterie nemiche non rispondevano, allorchè tutto a un colpo, verso la mezzanotto esso fecero fuoco tutte insieme ed i loro proiettili passando ad una grande altezza al disopra della linea di difesa, andavano ad abbattersi sulla città. I difensori sorpresi di questo tiro del quale essi stiedero qualche tempo senza conoscerne gli effetti, non aumentarono i loro fuochi e si contentarono di tenersi in guardia, molto più che le piroghe e le scialuppe che duranto la notte erano in avamposti e in sentinelle, annunziarono la presenza, lungo il ponte, di un gran numero di barche pieno di soldati; ed il nemico vedendo i suoi progetti di sorpresa svaniti non altrimenti procedè. Venezia frattanto, in mezzo alle tenebre era bersaglio di una pioggia di proiettili, che la posero nella confusione e nel terroro; in più della metà della città non udivansi da tutte le parti che scoppiar bombe ed obici, le palle fischiavano, e tutto era in un'angoscia inesprimibile. I quartieri colpiti furono in gran parte abbandonati quella stessa notto o i loro abitanti si rifuggirono in quelli ove non vi era nulla da temere. Le strade e i canali erano ingombri di emigranti che trasportavano i loro mobili ed i loro effetti, e ciò era un lacrimevole spettacolo. Uomini, Donne, vecchi, bambini tutti cercavano precipitosamente di ponersi al sicuro, ma senza dolersi ed animandosi gli uni con gli altri a sopportare questa nuova calamità. Appoco la sorpresa e lo spavento fecero luoco alla più completa rassegnazione, e tutto protestavano che malgrado lo sue bom-

be e le sue palle il nemico non sarebbe entrato in Venezia. I fuggitivi erano accolti fraternamente dagli abitanti dei quartieri fuori del pericolo; una parte trovò posto nelle case dei particolari, ed altri si stabilirono negli edifizj pubblici, sotto i portici della piazza di San Marco, sulla riva degli Schiavoni e soprattutto ai giardini pubblici; ve ne furono alcuni che si ritirarono a Murano o su di altri punti dello lagune, e fino sulle navi. Per evitare la confusione e il saccheggio, il governo ordinò l'evaquazione intiera dei quartieri colpiti e ne affidò la sorveglianza alla guardia civica. Gli abitanti vi si lasciavano andare durante la giornata ma la notte essi dovevansi ritirare. La città non tardò a rimettersi dalla sua emozione ed il bombardamento non la forzò ad arrendersi.

I proiettili penetrarono a duemila metri nell'interno della città in tutta la parte situata all'ovest d'una linea andando dal ponte della Giudecca alle strade nuove, a poca distanza dell'arsenale. I quartieri non colpiti erano la Giudecca, San Marco, la riva degli Schiavoni il Castello e i Giardini pubblici. La linea di demarcazione era a 5200 metri delle batterie di San Giuliano; questa era la più gran portata delle palle; quella degli obizi era di 4200 metri e quella delle bombe 3800 metri, vale a dire a 600 metri soli dell'interno poichè dovevano attraversare 3200 metri di lagune.

Il nemico contando su i primi effetti del bombardamento, mantenne durante tre giorni un fuoco intensissimo; in seguito lo rallentò un poco ma non lo interruppe completamente, dandogli di tanto in tanto una gran vivacità. Esso aveva pure ricominciato il fuoco contro le batterie del ponte e di San Secondo, inviandogli soprattutto delle bombe le quali vi facevano spessi e forti danni; l'artiglieria veneta, obbligata a risparmiare le sue munizioni ed avendo specialmente una parte

delle sue polveri di cattiva qualità, non poteva combatterle con vantaggio; nonostante non tralasciava di fargli del male, impedendogli di armare sul ponte dello batterie di mortai, per avvicinarsi a Venezia di quello non lo fosse di San Giuliano.

L'effetto del bombardamento e piuttosto della cannonata, poi chè eran soprattutto le palle che arrivarono in Venezia, era ben lontano da corrispondere allo scopo degli Austriaci. L'azione dell'artiglieria contro una città, soprattutto a gran distanza, è molto meno terribile di quello si figuri; essa può fare qualche vittima e sollevare qualche incendio, ma non può arrecare grandi danni alla massa della popolazione, lo che avvenne a Venezia, poichè questa città essendo compattissima sembrava essere esposta più che di ogni altra città ai danni dei proiettili. I proiettili forati sono quelli che fanno maggiormente male ed è perciò che gli Austriaci per ottenere grandi portate impiegarono soprattutto delle palle.

In ventiquattro giorni che durò il bombardamento, cioè dal 29 luglio al 22 agosto, Venezia ebbe 23,000 proiettili, presso appoco mille per giorno: non vi furono frattanto cho 7 persone uccise ed una trentina di feriti. I proiettili non avevano una gran lestezza al cadere sulla città; quelli che colpivano i muri non vi lasciavano che leggiere traccie, e quelli che cadevano su i tetti, traversavano raramente non più di due piani. Gl'incendi erano assai frequenti, ma facilmente estinti, perchè il fuoco così messo è lento a svilupparsi. Una casa ed una chiesa furono le sole prede delle fiamme. Tutti i palazzi, tutti i monumenti capi d'opera d'architettura ripieni di capi d'opera di scultura e d'architettura non sfuggirono alla distruzione e alla devastazione, e non riceverono quasi che alcun danno. Ciò non scusa gli Austriaci di aver prolungato durante ven-

tiquattro giorni il bombardamento col rischio di annientare tante ammirabili produzioni del genio umano e di fare un monte di rovine di una città che non poteva più lungamente resistere. Ciò poco importava: un vecchio ottuagenario, il Radetzky conduceva quell'assedio, egli col piede sulla tomba, poco gl'importava che i posteri esecrassero la sua memoria; e d'altronde qualche attrattiva possono avere i capidopera di una città che sfida la petulanza militare degli antichi Francesi? Nella metà del secolo XIX è antichi padroni? Francesi bombardarono Roma, gli Austriaci Venezia; macchie incancellabili nella storia della civiltà dei popoli e che staranno sempre a dimostrare che l'assolutismo tutto sacrifica. — Il diritto della guerra ha i suoi limiti, e le circostanze non erano di natura tale da giustificare un procedimento sì barbaro, che la certezza un bisogno pressante potevano solo scusarli. Poco importava agli Austriaci di sollecitare di qualche giorno la resa dell'infelice Venezia.

Un tal bombardamento non era in effetto quello che doveva forzare la città ad arrendersi; essa era colpita da mali più terribili; la mancanza di viveri si faceva crudelmente sentire ed il cholera, i sintomi del quale erano già apparsi da qualche tempo senza che niuno se ne inquietasse, sviluppavasi sotto l'influenza dei gravi calori, della cattiva nutrizione, e dal tanto concentramento di popolazione in poco spazio.

La flotta faceva il contrario dell'armata; sempre ancorata sotto il forte Alberoni essa resisteva a tutti i provocamenti nè volse mai rischiarsi a prendere il largo; cosicchè ciò dava luogo a molte supposizioni e davasi una trista idea del coraggio e del patriottismo della marina, quest'antica gloria di Venezia. Qualunque fosse la sproporzione delle forze, benchè ogni tentativo sarebbe stato inutile, perchè gli Austriaci occupavano

allora le Legazioni e Ancona, non dovevasi titubare in quel momento supremo, la marina doveva sacrificarsi, se bisognava, piuttosto che lasciar dire essa sola non aveva reso verun servizio, nè fatto nulla per la salute di Venezia. Mercè gli ordini imperativi di Manin e della commissione militare, essa dovè finalmente agire, e l'8 agosto levò l'ancora e guadagnò il mare. La squadra austriaca si ritirò, e l'una e l'altra disparvero al largo.

Venezia in quegli ultimi tempi dell'assedio presentava un singolare e doloroso spettacolo. La popolazione concentrata all'est, occupava la piazza di San Marco, la riva degli Schiavoni e i quartieri vicini, non che i giardini pubblici. Una folla numerosa stazionava giorno e notte avanti le botteghe dei fornai e dei negozianti di commestibili. L'altra parte delle città, intieramente deserta riceveva una pioggia continua di palle e di bombe. Più lontano, la linea di difesa, il ponte, le batterie, San Secondo, erano crivellate di proiettili e fortemente danneggiate, ma il nemico non poteva avvicinarsi, ed era stato vano ogni tentativo di sorpresa o d'attacco praticato dopo il bombardamento.

Il momento di cessare la resistenza approssimavasi: non vi era più farina che per qualche giorno; il colera faceva ogni giorno strage di nuove vittime. La popolazione, spossata e in preda a tutta sorta di sofferenze, era frattanto unanime una capitolazione: Manin si decise allora ad entrare in trattative e scrisse al ministro de Bruck allora a Milano onde riprendere le trattative.

In questo frattempo l'Austria aveva segnata la pace col Piemonte, e la guerra d'Ungheria toccava il suo termine; gli Austriaci conoscendo l'estremità cui era ridotta Venezia, non vollero accordare verun patto, e de Bruck rispose a Manin che

la città doveva sottomettersi alle condizioni stabilite dal Radetzky nel suo proclama del 4 marzo. Il 17 agosto Manin inviò a Mestro una commissione incaricata di trattare col generale Gorzkowsky, ma siccome gl'inviati veneti dimandavano spiegazione sull'articolo concernente le persone che dovevano abbandonare la città, e sull'amnistia accordata ai sotto ufficiali e ai soldati, fu necessario chieder istruzioni a Milano; e durante quel tempo non fu possibile di ottenere da Gorzkowsky la sospensione delle ostilità. Radetzky inviò il suo capo di stato maggiore Hess, e le ostilità cessarono finalmente il 22, giorno in cui fu firmata la capitolazione.

L'Austria non riconoscendo il governo veneto, questo non figurò nei trattati, e furono tre membri della municipalità, un membro dell'armata e un delegato di commercio che stipularono per Venezia. La capitolazione portava che tutti gli officiali sudditi dell'Austria, e che avevano preso le armi contro di lui, tutti i militi stranieri, e 40 abitanti designati come i più compromessi dovevano lasciare la città. L'occupazione de'forti, della città e dei diversi delle lagune dovevano farsi successivamente a cominciare dal 25 ed essere terminata il 31.

Nella giornata del 23 e del 24 successero gravi disordini. Assembramenti tumultuosi ebbero luogo sulla piazza di San Marco. Una parte delle truppe, malcontente dell'indennità che loro era stata accordata si ammutarono e reclamarono tre mesi di soldo. Esse erano acquartierate alle batterie del ponte, ed arrivarono fino a puntare qualche pezzo di cannone contro la città e minacciarono di attaccare il palazzo del governo se non era fatta giustizia alle loro dimande. Manin e le autorità militari si apprestarono a prendere energiche misure per reprimere quasi atti di sedizione; bisognò marciare contro i soldati ammutina-

ti, i quali alla vista di tale apparato rientrarono nel loro dovere senza essere obbligato il governo di ricorrere alla forza. La sera del 24 il governo rimesse il potere nelle mani del municipio, pubblicò la capitolazione e fece conoscere i nomi dei 40 esiliati. La capitolazione cominciò a seguirsi il giorno dopo e continuò i seguenti senza disordine e senza difficoltà. I bastimenti francesi e inglesi accolsero sul loro bordo tutti i proscritti, e coloro che vollero allontanarsi. Pepe Manin e Tommaseo s'imbarcarono il 27; il giorno susseguente Gorzkowsky prese possesso di Venezia, e Radetzky accorse da Milano facendo il suo ingresso solenne il 30, e questi senza dubbio su l'ultimo suo trionfo, poscia assistè nella basilica di San Marco, il *Te-Deum* cantato da quel medesimo clero che pochi giorni avanti pregava per l'indipendenza.

Tale fu questa lotta di Venezia contro l'Austria, lotta che durò 17 mesi, e che richiamò l'attenzione su questa città dimenticata dalla politica da circa un mezzo secolo, malgrado il suo splendore istorico, che finalmente fu la più forte protesta contro il dominio straniero in Italia.

Rivoluzione del 1859

Eccoci all'ultimo periodo delle commozioni italiane; periodo col quale si aprì un era nuova nel nostro viver civile periodo finalmente che riunì 22 milioni di persone sotto un medesimo governo, e che fra non molto attendono la liberazione loro altri cinque milioni, il Veneto cioè e il rimanente del pontificio.

La guerra contro la Russia intrapresa dalla Francia e l'In-

ghilterra unite a soccorso dalla pericolante Porta, aprì al Piemonte la via a sedere ai consigli d'Europa. Il trattato del 10 gennaio 1855 col quale il re Vittorio Emanuele stringeva alleanza con Francia e Inghilterra può dirsi il primo passo della nostra rigenerazione. Il sangue sparso dagli Italiani alla Cernaia e a Sebastopoli doveva esserne arra propiziatoria; difatti allorchè furono stabiliti a Parigi i trattati di pace, fu primo Cavour a mettere in campo la questione italiana, questione del tutto nuova per gli altri diplomatici, ma che purtroppo era stata nominata quella parola, l'effetto della quale doveva arrestarsi dopo cacciati d'Italia gli Austriaci rovesciati i vergognosi troni che infestavano queste nostre contrade, e dopo una breve sosta ricondurre il papato al vero spirito dell'evangelo, purgandolo di quelle brutture, cui papi nemici della parola del divino maestro, avevano anteposto al regno immortale dei cieli quello terreno, e alla carità evangelica, il patto di Satana.

Soccorrente la Francia, in pochi mesi il Piemonte scacciò i Tedeschi dalla Lombardia, i Toscani avevano cacciato Leopoldo di Lorena. il simile fu di quello di Modena e della duchessa di Parma. Ma sul momento ove pareva che la sorte delle Battaglie arridesse alle armi Italo-Franche, la pace di Villafranca pose fine al sangue. — Sul primo questa pace fu sentita con ira, quindi, col tempo che tutto sviluppa, fu conosciuto esser quello un atto che conduceva viepiù liberi gl'Italiani onde sostenere le loro proprie faccende.

Un assoluto non intervento fu strettamente osservato, cosicchè quello che doveva fare la guerra, lo fece la diplomazia, e finalmente nulla curandosi delle proteste degli antichi padroni il popolo proclamò nei comizi di marzo, *Rè d'Italia Vittorio Emanuele.*

Sarebbe cosa perduta il dilungarsi su ciò, poichè como

si disse sono i fatti osservati sotto occhi nostri, e che giornalmente si sviluppano — Attendiamo ora che Italia si costituisca militarmente, e allora, se il papato non abbia renunziato all'impero temporale, ed i Tedeschi a quello della Venezia, potremo allora sedare i dissidj interni, e correre a sollevare i nostri disgraziati fratelli.

FINE